This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08158402 5

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1863

DI

LUIGI ANELLI

VOLUME IV

MILANO
Dottor FRANCESCO VALLARDI, Tipografo-Editore
Via di Santa Margherita, Num. 5

1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA D'ITALIA
DAL 1814 AL 1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

5368

STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1863

DI

LUIGI ANELLI

VOL. IV.

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Via S. Margherita N. 5.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA D'ITALIA

DAL 1850 AL 1861.

CAPO PRIMO.

(1857).

SOMMARIO.

Querele tra il ministro Buol e Cavour. — La maggior parte de' liberali aderisce a Cavour. — Mazzini invece ne è scontento. — Moti a Genova e a Livorno soppressi — Tentativo infelice del Pisacane nel regno di Napoli. — Scontento del popolo contro Cavour. — Attentato d'Orsini e nuova legge in Piemonte sulle cospirazioni. — Dissidj con Napoli pel *Cagliari*. — Speranza continua de' liberali. — Condizioni politiche de' popoli italiani.

Mentre il vicendevole sdegno de' popoli italiani co' loro principi, che li teneva pronti ognora a tradirsi e venire alle mani, faceva pronosticare, per gli effetti che ne derivavano, non lontano un rivolgimento, donde tutta Italia doveva arder di guerra, soppravvennero le benignità ch'abbiamo narrate dell'imperatore Francesco Giuseppe. Le parole ardite dal ministro Cavour pronunciate nelle Conferenze di Parigi avevano messo il conte di Buol in grande inquietudine. Imaginava egli chi fosse stato il primo motore di quell'ardimento, e lo vedeva pieno di vaste ambizioni, potentissimo e tale che ad un sol cenno bastava a sollevare da un capo all'altro l'Italia. E stanco forse egli medesimo di rigori, perciocchè mai non opprimi senza violenza, considerando meglio i pericoli sovrastanti ora che Napoleone non mostravasi più tanto contegnoso da nascondere che già seco stava a concorrenza di poli-

Digitized by Google

tica nelle cose nostre, forse per chiamare a moversi quandochessia sotto di lui quanti erano manifestamente disposti a seguire le più ardite risoluzioni, non era stato più sospeso in farsi amica l'Inghilterra col risparmiare alle province italiane molti de' noti dolori. Le ferite nondimeno a noi fatte erano troppo profonde e sanguinose, e le nuove benignità potevano bensì piegare momentaneamente, non ammansire quella fierezza morale che i dolori e le miserie non avevano indebolito. Dove il monarca offende i diritti de'popoli è possibile la tolleranza per timore ch'ei non comandi maggiori bestialità, ma cosa disperata è l'amore; e il dispotismo, che mette i piedi su que' diritti, vacilla perchè la ragione de' popoli tacita lo combatte mentre soffre per necessaria pazienza, e intanto aspetta il momento opportuno alla rivolta.

Noi abbiamo già riferito come Francesco Giuseppe, astenendosi ad un tratto di farsi lecito ogni capriccio di dispotismo, quetasse le provincie italiane, e come quel cangiar di passioni fosse stato momentaneo provvedimento a rovesci decretati da Vienna, lo sprezzo e lo scherno venale che il ministro Cavour vi fomentava, accesero ben presto i popoli ad acerbe scontentezze. La causa italiana era affidata alla direzione d'uomini ingegnosi, tra' quali primeggiava d'operosità il La Farina; la parola più fiera moveva da Bianchi Giovini, odiatore sincero dell'Austria e stipendiato da Cavour perchè mettesse a nudo tutti gli eccessi di quel dispotismo, e ricordasse ai lombardi il debito d'essere cittadini italiani. Non poteva trovare migliore strumento ai suoi disegni il ministro, ed a quell'egregio scrittore dee avere pur merito l'Italia del proprio riscatto, perchè la parola di lui, quantunque pagata, era vera e terribile.

Si aggiugneva che il re Vittorio Emanuele diportandosi da sovrano che, se non era nemico all'imperatore, servivasi d'ogni occasione per mostrare che niente stimava l'onore d'essergli amico, aveva negato al medesimo mentre era a Milano, di dargli le solite onoranze d'ambascerie e di mandargli qualche masserizia di Stato a fargli corte in suo nome. Notò quel superbo procedere l'imperatore; la trascuranza era in prova dettata dal ministro Cavour per trar seco querele e sdegni; ma le cerimonie non erano prescritte, e gli mancò l'animo di

Digitized by Google

mostrarne risentimento. E tuttavia traboccando l'ire già accumulate nel cuore per altri segni più antichi di manifesta avversione, nè potendo più soffrire che il conte Cavour con sue arti e con biasimi comperati e con emissarj tentasse di ravvivare gli odj sopiti, non vide che faceva ancor minor male a non curarsi di quelle offese. Imprudente, per troppo sdegno, delle ragione de' tempi e della dignità del suo grado, rimproverò con brusche e quasi minacciose doglianze al gabinetto di Torino che da sleale s'associasse alle speranze d'un partito che ad ogni modo voleva turbare la pace d'Italia, tollerasse le sfrenatezze della stampa, facesse, in breve, ogni cosa che nemico farebbe, sia cercando donativi per sollecitare le difese d'Alessandria quando nessuno la minacciava nè l'assaliva, sia ponendo in Torino il monumento che i Milanesi offrivano all'esercito sardo, sia accogliendo orrevolmente i deputati che in nome dell'Italia gli portavano omaggi, preghi e fede di devozione. Quella nota orgogliosa era anche irragionevole. Principio dell'avversione de' popoli contra l'impero non era nè il Piemonte nè la sua stampa. La parola o detta o scritta non ha potenza, che basti nelle lotte politiche ad abbattere i governi, e dessa non è che uno stromento che i progressi e i bisogni del secolo hanno dato alla libertà dell'uomo. La prima ed efficace cagione delle rivoluzioni sta nei vizj del governo, e gl'imperi o decadono o vanno a rovina per colpa ora de' loro capi ora delle loro istituzioni.

Credeva il ministro dell'imperatore, che l'Austria poteva sibbene riconoscere indipendente il Piemonte, ma non sopportarlo signoreggiante; egli d'ingegno non tenevasi da meno di Cavour; di potenza, non che del pari, credevasi molto maggiore, e non pensava neppure di dover seco gareggiare quandocchessia di disonestà e di fortuna. Forse giovava nemmeno all'Austria il provarsi di attirare il Piemonte con carezze e benignità, perchè già lusingato da Napoleone aveva troppo vantaggio dal combatterla. Ma politicamente considerato, fu grande in siffatta querela l'errore dell'Austria, perchè era evidente che da cagioni troppo frivole prendea pretesto a sfogare lo sdegno delle negate onoranze, e dava occasione a Cavour di venir seco a manifesta rottura, e con ciò esser più libero di preparare l'armi e i sollevamenti già disegnati. Gioì il mini

Digitized by Google

stro Cavour dell'ire suscitate nell'emulo, e già sentendo oggimai di poter disporre della pace e della guerra a suo modo, rispose francamente: dechinare qualunque governo faccia caso de' gazzettieri; Vittorio Emanule avere sprezzato i rabbiosi morsi delle effemeridi austriache, che pure il governo poteva reprimere; l'indifferenza degli offesi stancare i maligni; la stampa piemontese inefficace in Lombardia e farne prova le liete accoglienze che l'imperatore ebbe in Milano; e se l'imperatore n'era offeso, ne domandasse ragione secondo le leggi. Ingiustamente l'Austria accusare il governo delle deputazioni ricevute, perchè esse non avevano portato che semplici testimonianze di riconoscenza a chi per i popoli italiani aveva invocato destini migliori, e con ragione, dacchè l'Austria stessa già facevasi innovatrice di amministrazioni in Lombardia. Che se in Torino sorgeva un monumento d'onore, che persone ignote avevano offerto all'esercito sardo, il municipio lo aveva accettato, nè poteva il governo impicciarsene; bensì assicurare che non vi tollererebbe scolpito segno o parola di cui l'Impero potesse giustamente dolersi. D'Alessandria neppur un motto; ma protestò fede ai doveri che il diritto delle genti e i trattati imponevano. Di quelle protestazioni, alcune sdegnava il decoro di governo italiano, altre la lealtà di lui che trattava e stringeva intelligenza, per mezzo di Villa Marina, con Napoleone, ma fervendo le passioni politiche, niuno vi pose mente: in cima dell'opinione popolare si posero soltanto le parole più franche come segno della battaglia che il ministro, aspettando il punto buono di incominciarla, preparava; e gli italiani tenuti in buona speranza le udirono con gioia, e nuove lodi gli ordinarono. Nè però il Buol credettesi meno forte, nè temperò l'alterigia. Disse indegno del monarca offeso mantenere rapporti d'amico con un governo che non voleva o non sapeva tutelarne la maestà vilipesa, e le relazioni diplomatiche, che ancor mascheravano gli odj irreconciliabili de' due governi, furono rotte.

Se il basso popolo se ne stava naturalmente inerte alla sua maniera, la maggior certezza, che veniva dal nostro avvenire da quelle discordie, rianimava anche i democratici, nella disperazione totale d'ogni altro soccorso, a confidare le loro speranze al ministro Cavour. Egli più libero e portato irresistibilmente dall'opinione poteva ormai procedere ardito nella propria politica e tenersi avvinte

Digitized by Google

le più ardenti passioni quanto bastava a correggerle od a sfrenarle. Indettavasi con Napoleone che, aspettando dal trattenere i governi e i liberali con varie astuzie, preparava ancor egli gli onorati pretesti di aperte inimicizie coll'Austria. E come volle Napoleone, già risoluto di non lasciare più l'Italia tra le masserizie della diplomazia, il Conte al vedere che dovunque ingrandivano le ansietà della nostra indipendenza, prese determinazione di resistere alle istigazioni de' troppo fervidi, ma alimentare le faville del futuro incendio col mantenere vive le speranze comuni, ordir le trame insidiose sì celatamente che passassero quasi inavvertite dai medesimi con cui si disponevano, accomodar le cose a differire la lotta ai tempi calcolati da chi già tenevalo stretto ai suoi voleri, di nulla mostrar sollecitudine fuorchè dell'ordinamento civile; di cose di guerra o non mai o ben raro e prudentemente parlare, infingere, simulare, usare in somma tutte quelle scaltrezze che, aborrite dagli onesti, la politica moderna giudica necessità e i nostri tempi tanto apprezzano quanto più estreme. Ad ogni scaltrezza, ad ogni più brutto appastare d'inganni il ministro Cavour aveva da natura l'animo meravigliosamente disposto, e noi che certo ammiriamo l'opere sue, non stimiamo l'uomo. Già ridea l'occhio suo all'acquisto delle Legazioni, già egli di que' popoli consolava i dolori preparandone i moti e facendo nascostamente dar voce che s'appressavano anche per loro giorni migliori: intanto il pontefice, coll'usato stile dei re di molto promettere e attender niente e sempre vantarsi sotto il pondo di grandi pensieri a bene de' popoli, queste e quelle città visitando, era venuto a Bologna; e tosto il conte Cavour mandarvi chi in nome del Piemonte gli facesse onore e ricevesse le sante benedizioni da portare a Vittorio Emanuele. E medesimamente quando in parlamento il deputato Brofferio ad occasione che consigliavasi di mutare la Spezia in porto da guerra, additava la necessità di mostrarsi armato contro l'Austria ed i principi italiani che ne servivano gli interessi, egli che con Napoleone già aveva concertato di cacciar l'Austria via d'Italia, nè altro aspettava che l'occasione perchè i moti repentini erano ancora pericolosi, invece con sensi tutti amichevoli professava che il Piemonte nella sua politica di libertà concorderebbe sempre mai i vantaggi proprj co' loro, sacra per lui essendo la fede dei trattati. Così il mi-

Digitized by Google

nistro Cavour sovrapponeva menzogna a menzogna, e l'Europa plaudiva a lui che tra servitù quasi universali manteneva inviolata la libertà del Piemonte. Pareva miracolo, e giustamente. Imperocchè i popoli, che potrebbero riuscire forze vive e presenti anche sotto la tirannide, ne sono invece o fiaccati o assonnati, sì che mentre veggiamo prodigiose le imprese dell'umano ingegno nel soggiogare le forze della stessa natura, nella politica libertà sono pochissime o nulle. Gli infingimenti della politica erano pel ministro necessità d'esistenza, e se nelle occulte corrispondenze, che aveva dapertutto e nelle quali versava l'oro con liberalità profusissima, egli avesse operato con virtù manifesta, mai non avrebbe condotto a fine le pratiche sue. Ma intanto per quelle stesse contraddizioni che in lui apparivano, mancò poco che nuovi avvenimenti turbassero le fila de' suoi disegni. Virtù a' nostri tempi assai rara è la saldezza delle proprie credenze, ma sarebbe ingiusto chi la negasse a Giuseppe Mazzini. Perseguitato, profugo, dannato a morte ed inerme, colla potenza del nome e colla costanza d'una idea combatte le ordinarie costituzioni che, utili forse pel momento, riescirebbero fatali quanto il dispotismo se diventassero norme indeclinabili di libertà. Sventurato a Roma nell'anno 1849 pei tradimenti di Francia, si pose a capo del Comitato nazionale italiano nell'anno successivo, e fece sua impresa l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria. Ed aggiugneva: non doversi preordinare all'opera generosa verun sistema di forme politiche; tradire la patria chi cercasse indipendenza senza libertà, apprendersi al peggio chi crede che l'Italia non potrà mai riaversi se al cominciar dell'impresa le mancano l'armi degli eserciti stanziali o gli aiuti della diplomazia; tutti però dover offrire il braccio e la vita a quel governo che col popolo e per il popolo, lasciando andare ogni rispetto, levasse guerra ai privilegi, ai pregiudizj, alle divisioni interne ed alle usurpazioni straniere. Ad uomo che tutto aspettava dalla virtù e dalle armi del popolo, niente dalla politica, davano dolore e diffidenza i reggimenti di Cavour e non raffreddavasi ne'suoi tentativi, dai quali non rattenevalo neppure chi gli domandava ove fossero le forze, e rappresentavagli che se non riescissero, andavane il tutto. Vizio facile agli uomini ardenti ed abituale in Mazzini, anzi prima cagione degli errori di lui, che sarebbe grandissimo, se i magnanimi sentimenti e gli alti

Digitized by Google

concetti avesse sempre bilanciato co' tempi e colla possibilità e l'impazienza. Vinto da essa, mentre gran parte dei liberali gareggiava a mettere in cielo il ministro sardo con magnifiche lodi, nulla di bene, disse egli, tutto di male dobbiamo aspettarci dalla politica di Cavour; le sue ambizioni si limitano ad ingrandire il Piemonte, ma il Piemonte ci sarà sempre nemico irreconciliabile. La sua tolleranza stessa è una fraude: le sorti d'Italia nol' toccano, e pur che Torino salga a grandezza, resti l'Italia debole, monca, avvilita. Così mentre il ministro affaticavasi di tenere ancora quiete le cose d'Italia, Mazzini ed i suoi travagliavansi con l'usato ardore a sconvolgere le cose d'Italia, che il conte, pregando e scongiurando di lasciar fare a lui, diceva perdute se si commovessero innanzi tempo o cadessero in mano della democrazia. E parlandosi insieme e rattristandosi del Piemonte, che corrotto nella reggia, indebolito da reo governo, trascurasse gli interessi d'Italia e usasse la maschera di libertà per confondersi a maggior agio coi re della vecchia politica, risolsero di tentar le rivolte. Da Genova, da Livorno, da Napoli dovevano contemporanei e improvvisi muovere i primi concitamenti, perocchè le forze di que' governi essendo ancora disarmate, davano tempo alla rivolta di stendersi in varii rami e ingrandire in piena guerra di popolo. Ma ai disegni del grande agitatore la fortuna teneva sempre vicine le rovine. La vigile polizia di Francia aveva scoperta la congiura, e Napoleone che la vedeva inopportuna e per forza di passioni democratiche contraria a' suoi disegni, l'aveva sollecitamente disvelata ai governi italiani. Questi dissimularono, ma si tennero pronti a combatterla. Nè bene aggiustandosi le mosse ad un tempo, nè ad un tempo eseguendosi i disegni, a Genova ed a Livorno pochi soldati spensero le prime faville appena che nacquero, ed emissarj e congiurati andareno in carcere. Nerbo però della rivoluzione in quel mentre stesso doveano essere i moti di Napoli, e questi di sollevarli e condurli avea carico il colonnello Pisacane accreditato d'amor patrio, di fierezza e di coraggio in battaglia, già soldato in Algeria, soldato a Santa Lucia e ferito, soldato a Roma, poi prigioniero di Francia, poi libero. Montava egli con un pugno di bravi sul *Cagliari*, legno che da Genova salpava per Tunisi, e venuto in alto mare, ritenne in guardia il capitano e guidò la nave alla marina di Napoli. Approdato a

Digitized by Google

Ponza e tratti dalle catene i miseri che vi languivano, ne fece suoi consorti i più audaci e volse a Sapri. Noi abbiamo già narrato quali destini egli incontrasse in questa prova, biasimata universalmente di pazza, ambiziosa e turbolenta, essendo noi sì crudeli nelle passioni politiche che neppure diamo una lagrima sui miseri che periscono per un fallo di cui i soli spiriti generosi sono capaci. Non dirò il rigor de' giudizj, l'asprezza de' travagli e i fieri castighi che in Piemonte, in Toscana ed a Napoli fruttò l'infelice ardimento. Troppo debbono essere stanchi di simili racconti i lettori di queste storie e delle altre del tempo che registrano le disonestà de' governi, affinchè il silenzio non ne disperda la memoria; dirò invece che in questo affare corse doppia fama contro il ministro Rattazzi, accusandolo alcuni d'esser intinto nelle pratiche e trasformato dappoi, pel triste successo, in aspro persecutore; altri affermando ch'egli avvertito delle cospirazioni tollerasse che si spiegassero in aperto tumulto per sopraffare i complici, toglier loro animo e forza a nuove congiure, e co' processi e co' giudizj sbrigarsi de' più molesti. L'accusa de' primi, se gli sta bene da ministro, male si conferma alla natura troppo timida di lui. Ma egli è certo che avvertito della cospirazione, quando poteva ancora impedirla, non volle far niente. E di ciò gliene venne universale vergogna, acerba avversione e giustissima. Imperciocchè in libero governo strumento unico di forza è la giustizia: ma dissimular le congiure, tollerarle, ingrandire, seguirne le pratiche ed aspettare che maturino per castigare i colpevoli, è réo talento di tirranide. Forse tutti i ministri ne erano complici, forse il consiglio mosse da uomini più scaltri ch'egli non fosse, ma quelli scomparvero nell'ombra e sulla brutta scena rimase egli solo.

Inasprivano nondimeno anche contro il ministro Cavour le accuse delle moltitudini, le quali facevano subietto d'universale lamento ch'egli tanto poco stimasse il ben essere del popolo, che invece di muovere la finanza pubblica secondo i bisogni dello Stato e fare ogni cosa, se non per ricolmarne le voragini, almeno per migliorarla, traesse il paese a rovina irreparabile. È pace, dicevano, e tuttavia l'industrie de' cotoni e de' metalli continuano ad impoverire, l'agricoltura a declinare; le nostre forze o s'attenuano o si volgono a profitto altrui; quello stesso zelo di privato guadagno, che pure è instancabile e che avea spinti i nostri legni a ten-

Digitized by Google

tare lidi lontani, palesemente allenta oggi stesso che nuovi e grandi interessi da tutte parti si generano. In verità ogni gravezza di casi era riuscita tollerabile, quando tutto ancor vacillava e grandi danni s'avevano ancora a ristorare. Ma oggi che lo Stato era ben assodato, e tuttavia le miserie si facevano peggiori, le crescenti gravezze parevano trasformarsi in ingiustizia immeritata da popoli che avevano di buona volontà tanto patito quando il credettero necessario. Audacissima ne' lamenti era la Savoja che per povera natura di paese ingrato agli stessi sforzi dell'industria, e per indole degli abitatori, difficili alla mescolanza delle opinioni civili, non istavasi cheta d'un reggimento dal quale non riceveva veruno de' benefizj sperati. Il ministro per un po' di tempo lasciò dire e seguitò la sua via; ma quando vide o temette le querele vicine a convertirsi in sommossa, trasse in parlamento a decretare una ferrovia attraverso il Monte Cenisio, alpe altissima e per giudizio de' savj impenetrabile alle forze meccaniche oggi note nell'arte. Andò il re stesso in persona ad inaugurare con pompa di civile cerimonia la gigantesca intrapresa. E perciocchè tutte le grandezze hanno potenza sull'immaginativa delle plebi, e l' opera si vedeva arditissima e tale da oscurare le più splendide glorie dell'antichità, ei v'ebbe onoranze e feste sincere d'immenso popolo, ma momentanee quanto il curioso talento della calca e la presenza d'un monarca antico di tradizioni dinastiche, le quali per le moltitudini sono sentimenti inesplicabili, ma sì ciechi che se vi ha chi sappia con parole acconcie prometter loro qualche cosa, elle si tolgono quello che viene.

Il senso de' Savojardi era comune, abbenchè meno aspro, a quanti, o non levando il pensiero ai disegni politici di Cavour o disperandone i successi, credevano che le male amministrazioni di lui apportassero al regno gran danno, e che da quel danno nascesse naturalmente anche il loro. Riconoscevano che gli antichi errori, a noi venuti ora dalla servitù ora da civili sconvolgimenti, oggi o erano dismessi o corretti, ma d'altra parte dicevano che le tanto vantate idee di sovranità, di libertà civile, di personal sicurezza erano alla fine pompe sfoggiate da' governanti per favorire le proprie cose, non gl'interessi de' popoli. Nessuno (e neppure le più ardite ambizioni) pretendeva a surrogare nel governo il conte Cavour, perciocchè egli avesse invidiosi,

Digitized by Google

non rivali, ma era universalmente sentito il bisogno di far ritegno, quanto concedevalo il senno, a lui che ad un avvenire creduto ancor lontanissimo o impossibile sacrificava il presente. Offrivasi opportuna l'occasione a quelli che ognora più temevano di lui e consideravano l'avvenire con non so quale paura, mentre pareva loro che ad un governo più frenato andrebbe compagna anche più prospera fortuna. Finiva per legge la quinquenne sessione parlamentare, e i collegi elettorali dovevano comporre una nuova rappresentanza. Il ministro Cavour confidando ne' liberali, ai quali sentivasi necessario, credette ch'essi basterebbero ad aggregare nella camera elettiva tutti i suoi partigiani, e per dare al mondo un esempio ammirato di governo estraneo alle elezioni mosse più pigramente che i governi non abbiano in costumanza di fare, gli insidiosi allettamenti delle corruzioni. Ma ecco il ministro Cavour vedersi al fianco una rappresentanza che forse poteva travolgere in basso lui, già innalzato, quanto un privato fuor de' rischj dell'armi poteva sperare dalla fortuna. Tutti ne rimasero quasi attoniti, e ne furono sgomentati gli stessi etletori che pure avevano operato pel rivolgimento di scena. Sullo stante nondimeno s'affacciò alla prudenza de' savj che se grande percossa era stata pel ministro Cavour la riuscita inaspettata delle elezioni, molti pericoli però ne riportava il paese. Levossi la stampa più accreditata di moderazione, e gridando contro le corruttele adoperate da' cherici, domandò inchieste e processi. In vero il fomento clericale vi aveva concorso, ma d'intrighi vergognosi se ne numeravano pur molti anche a colpa del governo; e quello che credevasi mero intrigo del clero, era in buona parte concetto ponderato degli elettori, suggerito da sdegno e da proposito d'avvertire il ministro che se della rassegnazione de' popoli prendeva baldanza a imporre nuove gravezze, eglino saprebbero fargli ritegno. Non era tuttavia senza riparo il pericolo. Usurpò il parlamento giurisdizione di giudice inappellabile in que' processi che in fatto discoprivano molte brutture, e raffermando le dubbie o viziate elezioni se favorevoli al governo, le annullò se contrarie. Intanto la stampa, per meglio stimolare gli spiriti alle accuse contro il clero, alternava i sospetti che quella fazione non risorgesse formidabile in danno della libertà, e gli elettori, considerati i pericoli di una congrega parlamentare avversa al

Digitized by Google

ministro, nel rinnovare le molte elezioni annullate, mutarono di consiglio.

In realtà le nuove elezioni venivano da paura di peggio, e il ministro fu più cauto e meno altiero. Senza dubbio se gravi e numerosi eran gli errori delle nuove amministrazioni, se soperchiatrici le costumanze del ministro Cavour, i Piemontesi gli sarebbero stati ingiustissimi, disconoscendo che a documento della maggior altezza di lui sopra gli antichi ministri stavano i principj costituzionali e l'amor del paese mantenuti tra le molestie e le calunnie d'odii potentissimi. Del resto niun dispotico reggimento, oltrecchè gli sarebbero mancate le persuasioni e il favore de' migliori, avrebbe potuto dipartirsi e neppure slontanarsi dai reggimenti di Cavour senza scompigliare miseramente tuttó lo Stato ed accendervi per avventura anche domestica guerra. Ma il ministro vide che, sebbene il parlamento gli fosse unito, ma affrontava l'avversione popolare massime che, vinte la difficoltà del presente, egli era certo dell'avvenire, non dando tempo i brevi mesi, che ai suoi disegni bisognavano, di sperimentare se le nuove sue amministrazioni si generassero proprio da positivi interessi di società o da fiscale avarizia. E come il maggior nerbo della sua forza oggi consisteva nell'opinione ch'egli era, se non l'ottimo de' ministri, certo il migliore de' tempi, principiarono i suoi aderenti a spargere quanti più scritti potevano per nudrire i popoli in più lunga pazienza e con nuove speranze. Confessavano arteficiosamente che per verità il ministro sugli errori distrutti ne aveva eretti di nuovi, ma di numero e danno minori, che le sue riforme erano imperfette, non però da spregiarsi, come quelle che per corso d'anni avrebbero miglioramento; che il non aver fatto tutto che doveva un ministro in libero governo, trovava scusa nelle sollecitudini della difesa nazionale e nelle spinose difficoltà di praticare nuovi sistemi; che se in fine gli sperati frutti del suo reggimento mancavano, le sue leggi però ed i suoi ordinamenti si accordavano alle opinioni del secolo. E perciocchè temevano che, menomando di fama Cavour, non risorgesse il partito democratico, aggiugnevano che la caduta del ministro rialzerebbe gagliardi repubblicani proprio nel momento che l'intrepida fermezza di lui aveali, con esso i cherici, ristrtti a condizioni tali che i liberali dovevano sdegnare di vederli risorgere in una fazione la,

Digitized by Google

quale le presenti strettezze convertirebbe in grandi infortunj. Così parlavano, sapendo che repubblica, anarchia, comunismo (prendo la parola dall'uso) si presentavano confuse sotto le stesse sembianze ai chierici, ai costituzionali, ai possidenti, ai commercianti e ai borsieri.

Succedeva in questi dì avvenimento che per la temerità dell'audacia invase della sua fama il mondo, percosse di maraviglia, d'orrore, di pietà, di sdegno tutte le menti secondo l'indole e i desiderj di ciascuno, e giovò a raffermare la possanza di Cavour. Tra gli esuli nostri, seguaci di republica, era Felice Orsini da Meldolo negli Stati Romani. Il padre lodato di bravura nell'esercito del primo Napoleone e, alla caduta di quel forte di guerra, fatto cospiratore ma infelice e fuggiasco, mentre tacevano da per tutto i moti di guerra e delle ambizioni dei re, credette debito di patria temperare l'animo di lui ancor fanciullo a fierezza di sentimenti contro gli stranieri dominatori. L'avviò non di meno nelle lettere e nelle scienze, ma la natura irrequieta piegavalo all'armi, ed a que' nobili esercizj egli congiunse l'arte di guerra. Cospiratore nell'anno 1835 andò a pena d'ergastolo; perdonato da Pio IX, riparò a Firenze, ma indi a poco vi fu chiuso in carcere e in brevissimi dì n'ebbe lo sfratto. Nell'anno 1848 l'Italia per un momento fu libera, ed egli suo soldato. Vinto l'esercito piemontese, ei non depone l'armi; va a Roma che s'era ordinata in repubblica, e col sangue e col terrore doma le provincie d'Imola e d'Ascoli messe sossopra da guerra fraterna. Pregiato di que' fatti, entra rappresentante nella Costituente romana; ma l'armi Francesi la opprimono colla repubblica, ed egli si raccoglie a Nizza. La redenzione della patria è nondimeno il suo pensiero supremo, non gli importa il come perchè delitti e virtù per l'oppresso sono una medesima cosa; e fastidito di quel riposo, tentò infelicemente una sommossa a Sarzana. Prigioniero de' Piemontesi e sbandito, ripara a Londra. Sete di libertà pur lo divora, e indettatosi con Mazzini, crede giusta l'ora che la compagnia della morte, mano di cospiratori devoti a giuramenti feroci, debba spargersi a piccoli gruppi in Italia e verdicarla dalla tirrannide. Egli ne è capo, e nel 1854 con nome mentito, placido in volto, benigno nelle apparenze, ma atroce determinazione portando seco medesimo, entra inosservato nel ducato di Parma e vi dispone la rivolta che dovea incominciare nella

Digitized by Google

Lunigiana e divampare successivamente in Sicilia. Sbarca co' suoi alle foci della Magra; ma la malignità di alcuni, la timidezza d'altri gli danno sventura, ed a gran pena fuggiasco trasse a Lione e quindi a Ginevra. L'esperienza insegnava che i popoli italiani o affaticati o codardi rifuggivano da' sollevamenti, ma egli, pur lamentandosi del nostro bestiale infingardire, tentò ancora con Mazzini di sommovere la Valtellina. Potea la paura, niuna terra levò l'armi, e le polizie preoccupando i disegni de' cospiratori, non istrepitò neppure un rumore di movimento. Arrestato egli nelle prime fughe da gendarmi svizzeri, trovò molli i custodi, o fu egli più industrioso, e fuggì. Irrequieto quanto tradito dalla fortuna, arrischioso ad ogni pericolo, e fidente nella potenza delle rivolte, va chetamente nel 1855 in Ungheria, e lieto d'avervi trovato l' animo che rispondeva ai suoi disegni, spingesi a Vienna, dove aspettavalo di nuovo l'avverso destino. Chiuso in carcere per sospetto, poi riconosciuto, è menato nelle prigioni di Mantova. I suoi, misurando allora le risoluzioni co' pericoli, comprarono la pietà di vecchia donna, ed egli ebbe stromenti da segare le sbarre, che giravano intorno alla finestra del carcere, mentre i giudici ammirandone i sensi gli preparavano il capestro. Nel silenzio d'una notte oscura e invernale, avvolti a fune i lenzuoli del letto e ben raccomandati dall'un capo alla finestra che per alto edificio sorgeva da terra, vi si aggrappa con mani e con piedi e giù si striscia. Ma prima di toccar terra la fune gli sgusciò dalle mani e cadde. Fiaccato delle ossa, trascinò per due dì a mala pena la persona di canneto in canneto; ed ajutato dagli amici alle prime fughe, ritornò in Inghilterra. Era fatale che niun successo sinistro gli levasse la speranza che altri tentativi fossero per averne di migliori. E quivi parendogli che la fortuna, sfogate le sue ire, fosse alfine per essergli amica, rotto ogni accordo con Mazzini, e seco portando la persuasione che alla libertà della patria mancava appena l'uomo ardito da mettersi a capo, e che il maggior vantaggio consisteva nella celerità degli eventi, non diè molto tempo alle nuove prove che per caso infelice lo menarono a morte.

Le cose narrate bastano a mostrare di che tempra fosse l'Orsini; ma trattandosi di gran fatto, giudico necessario rappresentare lo stato morale di lui affinchè più esatti ne discendano i giudizj de' tristi ardimenti che debbo narrare.

Digitized by Google

Era egli di spiriti fieri ed ardenti; la fredda calma del suo contegno, l'appensatezza della sua parola venivano da volontà di proposito, non da natura. Il sangue gli avvampava nelle vene: l'immaginativa potentissima, la ragione quanto appena ne basta a sollevar l'uomo sul bruto. I moti dell'animo suo, più che affetto, passioni: bisogno il sentimento dell'indipendenza, furore o fanatismo l'amor dell'Italia, adorando egli la patria quanto e forse più di Dio. Bastava che il fantasma d'Italia si levasse, e lo rapiva a qualunque più temeraria determinazione, chè scompigli e ruine gli erano niente. Principio vero ed eterno nelle sue persuasioni era l'indipendenza della patria, tiranno chiunque la impedisse o combattesse, diritto il farne sangue. E non è a dire qual fiero dispetto amareggiasse senza requie quell'esule triste da tanti sforzi riusciti a vuoto, qual dura e faticosa lotta di sentimenti, di doveri, di bisogni, di ragione ne straziasse l'animo procelloso. Così legato nell'intendimento e privo di ogni altra consolazione che di speranza, tutto in lui era zuffa e tumulto di precipitose passioni, la ragione avviluppavasi in falsi sillogismi, o taceva: chi penetrava nel profondo di quell'anima esulcerata, al vedere in che vortice rovinoso e irreristibile di sentimenti era travolto, ne arretrava impietosito.

Trascendente in tutte le passioni e già fatto mancipio al fanatismo di patria, egli non spirava che sangue contra i nemici della medesima; ma l'odio più implacabile ardeva contro Napoleone, perchè credeva perduta la libertà nostra finchè quegli regnasse. Bastava nell'ordinario conversare gettargliene motto, per vederlo dalla calma traboccare sull'istante a forsennate imprecazioni. E quando disfogato il primo furore della rabbia dava luogo al pacato discorrere d'animo più tranquillo, diceva: « Certo sono grandi le colpe della Francia, e la servitù le sta bene. Ristaurata ne' suoi diritti, si spossò ignominiosamente in discordie intestine, in un ribollimento d'opinioni varie, molteplici e quasi infinite, con un miscuglio di buone e di perniciose dottrine mise dapertutto incertezza, errore e tumulto, e i cittadini, trascinate nel fango le glorie della rivoluzione, si fecero in quel momento indegni di libertà. Ma pure chi l'opprime, è giusto che pera. Napoleone vide che una fatale necessità di condizioni, d'errori, di pericoli poneva in suo potere il popolo francese, e che s'egli con pronta e ferrea mano

Digitized by Google

ne stringesse il freno, lo menerebbe come branco di stupide bestie. I più temuti avversarj non si curavano di lui per troppo disprezzo che ne facevano; ed egli aiutato dal secreto, dallo spergiuro, dalla fortuna e da una brutale soldatesca parte compra, parte briaca, fece strage del popolo e in due giorni fu dittatore. L'audacia e la felicità del delitto sbalordì le menti, e le moltitudini dimenticarono in quanto sangue egli avesse calpestati i loro diritti. A quel popolo stracco e impaurito ei promette sicurezza d'industria e d'interessi, e lo accheta: seduce le masse operaie con l'ombra e le parole di libertà, e le stolte lo credono salvatore della patria: uomini tristissimi gli entrarono in gran confidenza, ma egli s'infinge devoto, e cinquantamille cherici gli si curvano a'piedi. Infine le memorie dello zio, il coraggio, l'energia maravigliosa del grande misfatto e sopratutto la persuasione che bisognava pur iscegliere tra il suo scettro e i mali orrendi del comunismo se l'anno 1852 finisse in repubblica, lo hanno fatto imperatore; ei reggesi per la natura de' grandi imperi e perchè il popolo a incerta furtuna un turpe ossequio antepone, ma intanto l'Italia è ancor serva, e lo sarà sino ch' ei viva, dacchè facendo l'innamorato della libertà, gliela tolse, ed a lui è possibile ogni cosa di cui la somma potenza gli faccia venir voglia. »

Con tali opinioni nell'animo, egli abituato a giudicare delle cose non a peso di ragione ma per impeti di focosa imaginazione, credette di servire alla patria e di averne grado dalla medesima se d'un modo o dell'altro lo facesse morire. Risoluto d'ucciderlo, perciocchè il pugnale era difficile con un re sempre circondato di guardie e scoprirebbe il colpevole, gli piacquero certe bombe da lui vedute per caso in un museo del Belgio, e che al percuotere contro terra scoppiavano. Tolti seco a confidenti e complici d'un secreto di tanto pericolo, Andrea Pieri, Carlo Rudio, Antonio Gomez italiani, e un cotal Simone Francesco Bernard, andò sotto nome mentito d'Inghilterra a Parigi, e vi viveva signorilmente da inglese, aspettando l'opportunità di sbramare l'atroce sua sete e compiacendosi nel fiero disegno che continuerebbe le sue glorie, al paragone delle quali le passate erano niente. All'imbrunire del dì 14 gennaio del 1858 udì che l'imperatore andrebbe nella sera a teatro, e gli parve propizia la congiuntura. Ben vedeva che il mis-

Digitized by Google

fatto, che doveva condurre a morte la vittima destinata, si slargherebbe in eccidio di molti innocenti, ma a qualunque considerazione di giustizia e d'umanità sovrastava l'Italia, e purchè l'uno morisse, l'infortunio altrui, e forse di sola una bruzzaglia di cortigiani che non facea male disperdere, poco importava. Il governo di Brusselles aveva da più di avvertito il francese della andata a Parigi e dei disegni del Pieri, e la polizia, rinforzando con ogni ardore le diligenze appena n'ebbe avuta lingua, spiò ogni casa, ogni uomo sconosciuto o forestiero, ma le indagini non riuscirono. Nondimeno volle fortuna che avvolgendosi il Pieri quella sera stessa nella folla per appostarsi sui passi dell'imperatore, s'avvenisse in un agente travestito di polizia, che raffigurandolo (aveva il Pieri già soggiornato a Parigi e Napoleone l'avea discacciato) il menò via prigioniero. Inconsapevoli del caso i compagni, all'ora accordata e a certa distanza l'un dall'altro piantatisi nel primo vestibolo del teatro, non appena le carrozze imperiali vi giungevano, che gettarono in mezzo alla folla tre bombe. Scoppiarono, e all'esplosione più terribile che schianto di fulmine traballò il suolo, e in quel fracasso, come di tremuoto, spegnedosi le lampade che fiammeggiavano, tutto fu tenebrore, dai gridi e dai gemiti de' feriti e de' morenti fatto ancor più spaventoso. Nel rimbalzar de' proiettili Orsini stesso ne fu lievemente ferito, ma quegli ch'ei voleva colpire in sì crudele rovina, avanzava illeso e imperturbato in sembiante nelle logge teatrali, spettatore di scene più liete. Intanto la polizia accelerando le ricerche per iscoprire i complici di Pieri e prevenirne la fuga, in brevi ore tutti li ebbe in sua mano, eccettuato il Bernard. Compilato il processo in pubblico dibattimento, Pieri, Orsini e Rudio furono sentenziati a morte.

Orsini che nelle stesse miserie del carcere piangeva non le proprie ma le sventure della patria, nè piegavasi a soffrire l'uomo per cui il dispotismo era sì superbo in Italia, quando si vide condannato, credette che le preghiere d'un morente dovevano essere sacre a quel medesimo che nelle fosche sue trame voleva ammazzare. E non supplicante, ma da quel ch'era, scrisse le parole che trascrivo ad onore di lui, infelice, non empio.

« Le deposizioni che feci contra me stesso nel processo politico dell'attentato del 14 gennaio bastano per mandarmi

Digitized by Google

a morte, ed io la subirò senza dimandare mercè, sì perchè non m'umilierò davanti a colui che spense la nascente libertà della mia patria, sì perchè in queste mie condizioni per me è un bene la morte.

« Vicino alla fine della mia carriera, voglio ancora tentare un ultimo sforzo a bene dell'Italia. Per la sua indipendenza ho affrontato tutti i pericoli, nè arretrato a verun sacrifizio. Dessa fu l'obbietto costante di tutte le mie affezioni, ed è quest' ultimo pensiero che voglio deporre nelle parole che indirizzo a V. M.

« Per mantenere il presente equilibrio europeo bisogna o rendere indipendente l'Italia, o stringere le catene colle quali l'Austria la ritiene schiava. Dimanderò io per la sua redenzione che il sangue de' francesi sia versato per gli italiani? No. L'Italia dimanda che la Francia non intervenga a' suoi danni. Dimanda che la Francia non consenta alla Germania di sostener l'Austria nelle lotte che forse sono vicine. Ecco quello che la Maestà vostra può fare se il vuole; da questa volontà dipende la felicità o la sventura della mia patria, la vita o la morte d'una nazione a cui l'Europa dee molta parte della sua civiltà.

« È questa la preghiera che dal mio carcere oso sollevare a V. M. non disperando che la debole mia voce sia esaudita. Scongiuro V. M. di restituire all'Italia l'indipendenza che i suoi figli hanno perduto nel 1849 per colpa degli stessi francesi. Ricordi la Maestà Vostra che gli italiani, tra' quali era mio padre, diedero con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande dovunque gli piacesse condurli; ricordi che a lui furono fedeli sino alla caduta; che la tranquillità d'Europa e di V. M. è un sogno sino a che l'Italia non sarà indipendente.

« Non respinga la Maestà Vostra il voto supremo d'un patriota già sulla scala del patibolo; liberi la mia patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la accompagneranno nella posterità.

« Dalla prigione di Mazas 21 febbrajo 1858.

FELICE ORSINI.

L'indole del colpovole faceva una follia del suo enorme misfatto; e li riferiti preghi che, disperato di salvare la patria colla propria virtù, ei lasciava nel petto dell'uomo

Digitized by Google

dianzi aborrito come principio delle nostre sventure, appena furono noti, nudrirono in molti la speranza che Napoleone risparmierebbe il sangue degli sventurati. L'umanità deplorava tante vittime, l'adulazione faceva del pericolo corso dall' imperatore una catastrofe, e diceva, potere l'imperatore esser dolce per sè non per lo Stato; d'altra parte i re ponno sopportare i ladri e gli scellerati, non chi attenta alla loro vita per amore di patria; e la speranza fu un sogno. Non fors'altro, conveniva uccidere Orsini per paura di troppo terribile. Egli era uno sciagurato che, travolto da frenesia di patria, era stato trascinato da una forza misteriosa e irresistibile al delitto, e Napoleone lo diede al boia. Rudio al paragone era un vile, e fu perdonato. Me avventurato se per queste pagine anche i più severi piangeranno Felice Orsini, che tiranneggiato senza pace dal fanatismo politico, e invocante la giustizia e la patria, osò un delitto atrocissimo, nel quale se nemica fortuna non gli avesse strappata di mano la vittima, sarebbesi veduto ammirato da eroe e fors' anco stretta con mostra d'affetto la mano, sporca di sangue, da'grandi e da' potenti.

L'arditezza del fiero italiano commosse di spaventose imagini l'animo dell'imperator Napoleone. Nella follia d'Orsini ei vide trame vastissime di combriccole, di congiure, d'atroci disegni che a furia imperversavano o per trascuranza o per troppa mitezza de' liberi governi. Offeso di sdegno, vanitoso delle adulatrici condòglienze che gli mandavano il papa, il re di Napoli, i sovrani tutti e l'Austria stessa ignara delle sorti che con tutto agio le aveva preparato di conserto col conte Cavour, comandò al ministro di domandare all'Inghilterra e al Piemonte nuove leggi a freno de' cospiratori. In animi servili l'ubbidienza trascende, e il ministro fu esecutore ancor più imperioso dell'imperioso volere. Ma l'Inghilterra, superba quanto la Francia, credeva mancare tutti gli elementi di vita e di forza sociale a qualunque nazione facesse dipendere le leggi dalla fortuna o dal furore di qualche audacissimo, e parendole di far onta, se cedesse, alla propria grandezza, lungi d'accettare l'invito, lo intese con manifesto disdegno. Il ministro Cavour non aveva la forza pari ai vanti di libertà; secreti patti inoltre già il legavano a Napoleone in causa comune; ma accettare di subito la troppo severa di-

Digitized by Google

manda, senza aspettare nuova e più decente richiesta, appo quanti ignoravano il grande secreto, poteva screditarlo di ministro che umiliavasi codardamente a qualunque potente sapesse gridare o minacciare con grande fierezza. Niuno credeva poi il Piemonte ridotto a sì misere sorti da avvilirsi in ludibrio di straniera potenza. Laonde, nascondendo ancora la risoluzione già presa d'obbedire e il desiderio di nuove preghiere, affinchè non si dicesse che Napoleone dava al Piemonte gli onori dell'amicizia, ma gli avea tolto la padronanza delle sue leggi, simulò di trovare nel dimando la sua eccezione, la sua difficoltà, e senza ricusare apertamente di fare, rispose: veglierebbe il governo per reprimere ogni insensata altrettanto che fatale cospirazione, ma temere d'essere in ogni sua cura soprafatto, dacchè lo stato romano cacciava in esilio a centinaja uomini che, poveri d'ogni fortuna, vendevano per necessità di vita il delitto a chi nel sangue cercava celatamente uno sfogo alle proprie vendette. Dispiacquero le risposte al ministro francese, e con aspro e minaccioso linguaggio, usando il nome dell'imperatore, presunse far impero delle sue voglie col dire, che mai non avrebbe immaginato di trovare un nemico nel Piemonte, nè da esso giammai soffrirebbe un rifiuto che neppure la Svizzera, il Belgio e l'Inghilterra gli davano. I modi erano sconci, e tollerarli vergogna, perciocchè i nostri costumi non legittimano una bestiale pazienza che alteri gli aspetti di libertà, durando i quali, quanto più i re ci svergognano, tanto più ci accendiamo di servitù. Non mancò al suo debito il re Vittorio Emanuele, e di sua mano scrisse (se pure, già tutto accordato, non giuocavano da commedianti) franche parole all'imperator Napoleone, dichiarando, aver cara l'amicizia di Francia, ed a conservarla porrebbe ogni cura: ma non ricever leggi da potentati stranieri: egli del sangue d'Emanuele Filiberto, non lascierebbe macchiare la gloria del trono, ma appellando al giudizio dell'Europa, con un esercito di prodi lo saprebbe difendere, e la nazione italiana, seco riunita in un solo pensiero, coll'armi gli risponderebbe sull'Alpi. Ma tosto Napoleone, per dare al ministro Cavour un documento, onde ricoprire la necessità dell'obbedienza, rammollì i sensi della lettera composta a nome di lui, e lasciata ogni mostra di comando, diede consigli e fe' preghi come d'amico ad amico. La dignità della nazione alle apparenze

Digitized by Google

era salva, e da quel momento la legge voluta da Napoleone fu certa.

Apparteneva, per indole del subbietto, il proporre la nuova legge al ministro Deforesta, uomo sì inerte di fibra, sì immobile d'intelletto ad ogni sentimento o idea di libertà, che nel 1847, ancor avvocato in Nizza sua patria, e destinato a scegliere, per pubblicarle, alcune dicerie lette in non so quale adunanza ad occasione delle prime riforme concesse da Carlo Alberto, ebbe tanta paura di parer libero che vietò di stampare la parola libertà in titolo d'un discorso, in cui l'oratore la poneva di rincontro alla legge. Un ministro sporco di fango servile faceva ottimamente per i desiderj imperiali. Ma il progetto de' nuovi provvedimenti fu duro, scompigliato e conforme all'animo che lo dettava. I giudizj comuni, non che vacillare, apparivano manifestamente contrarj, e la Commissione incaricata d'esaminarlo lo disapprovò come vergognoso all'onor nazionale e come effetto di patita prepotenza. Nondimeno vide Cavour che nel successo consisteva per parte di Napoleone l'osservare o il disdire i patti a lui noti, e ch'egli dovea mettersi di proposito a sostenerla, se non con forza di ragioni, almeno di parole. Indettò i gazzettieri e lasciò trapelare a taluno degli amicissimi qualche cosa dei napoleonici disegni a favor dell'Italia. Bastò, perchè nel rinnovamento della società, alla leva motrice noi faciamo punto d'appoggio non l'idea morale ma l'utile; e di subito, ora in questa ora in quella scrittura del giorno si tolse ad insinuare: il Piemonte, dopo tante belle speranze che lo avevano involto nella guerra d'Oriente, tra le feste della vittoria non aver raccolto finora in favore d'Italia che consigli di pazienza, ma i frutti doverne essere necessariamente maggiori. La Francia non offendere la nostra libertà se ci richiedeva d'aiutarla in cosa che la credeva necessità della propria salute, ned essere minaccievole a noi, bensì pregante nei pericoli che la minacciavano di furie sterminatrici. Stolta del pari la cieca e la niuna fidanza nello straniero: cimentarsi nel vicino dibattimento della legge il sommo delle conseguenze d'Italia, nè a caso Napoleone aver dato pubblicità alla lettera d'Orsini. Dall'assassinio politico disonorarsi le rivoluzioni, nè i popoli aver bisogno del pugnale per redimersi a libertà o per farsi arditi, se ritenuti, ad insorgere; bensì a lor salute ba-

Digitized by Google

stare la forza segreta, irresistibile, riformatrice della civiltà che da noi ha nome di rivoluzione quando contrastata scoppia in moti violenti. I consigli che ci vengono di Francia violano forse la morale o la virtù perchè noi li ributtiamo? V'ha forse pericolo nell'ascoltarli? La civiltà stessa non condanna quest'atto che ora siamo chiamati a reprimere? Non cerchiamo da chi ci venga la proposta, ci basti che l'assassinio è un atroce delitto. Dal servizio, ch'oggi rendiamo a Napoleone, misuriamo piuttosto il premio che dovremo sperare. E chi può dubitare che, secondandolo in cosa che a lui pare tanto importante, non debba rimunerare il Piemonte con generosa grandezza? Qual pegno più certo volevasi del suo animo benevolente all'Italia, che il pensiero di correre a difesa di Carlo Alberto rotto a Novara, pensiero ch'egli effettuava se i ministri e l'assembea non l'attraversavano? Ma oggi egli stringe tutta Francia in suo pugno, egli è libero; e noi non sapremo valutare il vantaggio di unire alla giustizia della causa, che sosteniamo, gli aiuti e il valore dell'armi francesi?

Legata la questione della legge alla causa italiana, poteva dirsi già decisa, prima che discussa nella camera legislatrice, e il governo entrava ne' consueti dibattimenti col fermo presupposto d'uscirne vittorioso. Stavano nella questione mescolati un giusto orgoglio nazionale e un grande interesse italiano, ed era naturale che, tentati i deputati con le lusinghe del nostro avvenire, questa sola considerazione nella deliberazion della legge avrebbe prevalso ad ogni principio benchè nobile e santo. Di qual sorta deputati i governi adunino, noi abbiam detto. I ministri cercano uomini che, sebbene, conoscano la viltà del condiscendere, pure sapendola ricoprire d'un velo onorato, facciano, pensino, vogliano, o almeno soffrano le cose contrarie al dovere e alla virtù, e siano ora strumento, ora complici, al bisogno anche vittime dei loro fini disonesti, e in ogni occasione trastullo da menare attorno dovunque essi vogliono. Così i nostri parlamenti sono adunanze manchevoli di virtù, accessibili al male, deboli ad ogni apparenza d'interesse e talvolta così infette di bassezza da aversene onta. Pochissimi di spirito virile vi capitano dentro, e appena qualche raggio di virtù vi sguittisce. Ma la grandezza di costoro non essendo de'

Digitized by Google

tempi, non sono neppure intesi quando non vadano derisi. Aperti dunque i dibattimenti, vi sorse qualche contrarietà di pareri, e per varie sentenze ventilossi la causa con ardore e con lunghe disputazioni. Noi seguitando lo stile delle nostre storie, ricorderemo solamente le parole del ministro Cavour che disse: Essere primo bene d'un popolo la propria dignità, e primo dovere d'un governo difenderla, ma Napoleone meno che comandare, aver pregato. Il Piemonte rimanere assolutamente nell'arbitrio suo, ma la prudenza volere che si congiugnesse nella stessa causa con lui, perchè il continuar delle sette nelle feroci lor glorie, metteva a pericolo la vita dello stesso Vittorio Emanuele. Le congiure e i disegni de' noti perturbatori essere di sangue e di scempio, sfrenate le dottrine della stampa, niente di nobile, di grande, di santo, detto voto e fedeltà di patria il regicidio, e tuttavia si scandalose d'indulgenza le sentenze de' giurati ne' giudizj di que' fatali sovvertitori di tutti i principj sociali che il governo, standone in apprensione, già librava ne'suoi consigli la legge quando la Francia ne lo richiese. Le opinioni de' potentati europei verso l'Italia, d'ostili ch' erano in passato, oggi volgersi a favor suo, e la Prussia e la Russia, dopo il congresso di Parigi, esserle divenute manifestamente benevole. Ma per quante prove egregie facesse il Piemonte, non gli bastavano le sue proprie forze per vincere, essendogli l'Austria, meno che rivale, nemica: e se Napoleone abbandonasse il Piemonte ora che l'Inghilterra pareva ravvicinarglisi di politica, qual frutto ne avrebbe la patria dei denari e del sangue dati alla guerra di Crimea? Rotte le unioni colla Francia, e le forze d'Italia ridotte a sè sole, si renderebbero troppo languide proprio nel momento che bisognava fossero più vigorose. In ogni atto, in ogni parola suo primo obietto essere stata la patria; egli averne cresciuto l'onore, difesa la dignità nazionale, e sviluppata la gran politica italiana, inaugurata da Massimo d'Azeglio, di propugnare gli interessi delle altre provincie sorelle; egli mantenuta incontaminata la bandiera italiana e nei campi di battaglia e in quelli della diplomazia; ma il rifiuto della legge leverebbe tutti i vantaggi prodotti parte dal senno, parte dai sacrifizj, e distruggerebbe le più lusinghiere speranze.

Digitized by Google

Piacque altamente quel dire a quanti non d'altronde che dai gazzettieri hanno ricevuto qualche senno di dottrina politica; se ne diffuse il consenso, e quella volta ottenne pure l'effetto tra per servitù, forza di persuasione e stordimento. La dignità nazionale erane offesa e niuno vi ponea mente. Ma la speranza di libertà, antica illusione di chi soffre tirannide, toglieva ogni forza a vedere che l'Italia rompeva una catena col ferro stesso che d'un'altra dovea esser materia, e che alla fine gli stolti e i deboli sono posseduti dai furbi e dai forti.

Era scemato al paragone di questa causa l'interesse delle brighe che ardevano tra il Piemonte e Napoli per la nave portatrice di Pisacane e de' suoi alle coste del regno e catturata dal governo borbonico. Ma decisa la legge, e bramandosi universalmente qualche occasione di guerra, tutte le menti stettero affissate nella gran lotta diplomatica. Restituito il legno dal Pisacane al capitano, questi riprendeva il largo del mare, ma due navi da guerra napolitane correndogli sopra, lo trattennero prigioniero e con quanti avea seco catturarono il vascello. Erano tra le meccaniche genti due inglesi, e Ferdinando, che non voleva contese nè discordie coll' Inghilterra, richiesto da quel governo di rilasciarli, non osò ripugnare. Quando Luigi Napoleone nell'anno 1840 assaliva da cospiratore Boulogne, Luigi Filippo lo chiuse in prigione co' colpevoli, ma non ritenne la nave inglese che li portava. L'esempio non faceva però legge a Ferdinando. Dai nostri racconti apparisce che il presente suo reggimento era ben diverso da quando, correndo ancora giovani anni nei principj del suo regno, puniva il marchese della Favara macchiato di tradigione e di sangue, mandava vicerè in Sicilia il fratello Leopoldo, sospendeva la pena di morte abusata sì ferocemente dal padre, gettava sul Garigliano un ponte di lavoro maraviglioso, e primo de' re italiani inaugurava nel regno le ferrovie. Varianza di casi politici, pravi consigli, sospetti, l'avevano a poco a poco ridotto agli eccessi della tirannide: la libertà nella quale pareva avesse posta la fidanza maggiore, oggi gli era venuta in diffidenza, e premevalo assiduo timore di tradimento. Il credito e la potenza del Piemonte (e sia detto a durevole gloria del conte Cavour e del popolo italiano), crescenti quanto meglio i partiti liberali si temperavano in più uniforme consenso,

Digitized by Google

si convertivano in pericolo di tutti i nostri principi, i quali ritenessero una sola mente, una sola volontà coll'Austria, e seco facessero quasi un solo impero, un solo reggimento. Era naturale che la buona fama del Piemonte spiacesse anche a Ferdinando, e seco medesimo o ne adombrasse o fremesse, egli che per sradicare appieno ogni libertà avevane sbandita anche la parola sotto pene gravissime. Non lasciavasi per verità trasportare da rabbie insane contro il Piemonte, ma ogni parola di libertà che si pronunciasse dal ministro Cavour, deponevagli in cuore un seme di sospetto e di gelosia; e come il ministro facevasi ogni dì più audace e generoso nel dire, l'altro prese seco un contegno da superbo e da prepotente. In questo stato morale ogni menoma discrepanza d'opinioni desta passione, e questa, se si unisce al sentimento della forza, insolentisce nè soffre concorrenza. Così accadde nell'affare del *Cagliari*, massimamente che alcune voci accusavano pubblicamente il ministro Cavour di complice al Pisacane, e in lui di parole magnifico, di gran potenza, e tenuto di sapienza e di sapere valentissimo, tutti volgeano gli occhi. Pregato Ferdinando di restituire il legno ed i prigionieri, rispose: le leggi dello Stato dare in questa causa giurisdizione intera ai tribunali, ed essi sentenzierebbero. Dell'orgogliosa brevità di quel rispondere ebbe onta il governo piemontese e rivendicò con forti parole la violata dignità della propria bandiera, dacchè il legno, preso senza rispetto alle leggi internazionali fuor del tratto marittimo del regno, era da carico, senz'armi, non da nemico, non da pirata, e gli aperti processi chiarivano che il capitano ed i suoi avevano subito violenza. Poteva in quello l'ira e il sospetto, nell'altro il cruccio del rifiuto e la vanità di parlare a grado delle opinioni che avrebbero sdegnato d'un dire più rimesso. Le rotture diplomatiche, già minacciate dal Piemonte, erano vicine, dacchè d'ambe le parti stava irretrattabile l'ostinatezza del dimando e del rifiuto. Se ne allegravano i liberali, sperando che da quelle contese nascerebbe alfine la guerra. Ma la guerra faceva troppa paura all'Inghilterra; Napoleone stesso, quantunque l'avesse già decisa nell'animo, la voleva contro l'Austria (e neppur di subito, non essendovi preparato) non contro Napoli. E domandò l'Inghilterra di seco unirsi moderatrice in quel negozio che alfine avea impedimento a buon successo dalla troppa inflessibilità dell'orgo-

Digitized by Google

lio. Ferdinando del pari, avendo le sue forze impedite in è stesse dal fermentare delle politiche passioni (tanto le ue leggi andavano nell'atroce) voleva pace, non guerra. aonde pregato dalla Francia di non invelenire con troppo igido rifiuto una questione ardua a definire, rispose: batargli che l'Inghilterra avesse riconosciuti i suoi diritti ulla nave catturata, e infingendosi generoso, la restituì, carcerandone i prigionieri.

Non si voltarono perciò in discoramento le cadute speanze de' liberali. Sollevate com'erano le passioni contro 'Austria, tutti nella pubblicità data da Napoleone alle streme parole d'Orsini vedevano un augurio di felici estini all'Italia. Il re di Napoli è tornato, dicevano, a milior senno: ma l'uomo grande che si è fatto difensore 'Italia saprà creare altre e forse migliori occasioni di guera. Egli saprà cogliere i tempi, chè le occasioni non manano. L'Austria, spassionata di quella gloria che ha levati rinomanza i due cesari Giuseppe e Leopoldo, disadatta studiare l'indole de' popoli italiani, ha creduto che le arceri, il ferro, i patiboli opererebbero in vantaggio del uo dispotismo quello che la benevolenza mai non avrebbe perato. Quindi gli odj vicendevoli a cui vennero i popoli il governo. E come per niuno fiero spettacolo di vendetta è domi nè plachi l'ira de' sudditi, da una parte diviene gnora più duro il loro servaggio; ma dall'altra quell'odio, ecessitando l'Austria a difendersene colla potenza degli serciti, le si converte in rovina. Dispendiosi come sono ue' mezzi d'impero, essa non li può mantenere che per rza di tributi, ma intanto peggiorano le strettezze de' poli in estremo stento, e si fanno asprissimi i loro sdeni. Le minacce, il terrore sono ritegno momentaneo erchè la legge della violenza è legge della propria diruzione. Ponno i popoli, che si cozzano fieramente coi oro sovrani, per qualche tempo moderare in sè stessi l'arore dello sdegno: alla fine esso prorompe, e allora il fuore li porta alle estreme disperazioni. Se l'Austria loda principi italiani che seco unendosi di governo uniforme hanno fatta potente, la civiltà invece, principio fecondisimo di ricchezza, di grandezza e d'indipendenza, ha parorito nuove forze, e già sveglia il bisogno di legarci tutti in icendevole accordo e in mutua reciprocanza d'interessi, 'istituzioni, di vita civile e politica. L'ostinato con-

Digitized by Google

trastare de' governi ad un bisogno universale fa disgusto e alfine, come l'impero, così sovverte l'obbedienza. Che fanno le splendidezze, il fasto, le ultime clemenze dell'imperatore d'Austria per dare rinomanza al suo viaggio in Lombardia? Sollevò momentanee speranze: la calma fu fugacissima. Lampeggiò appena qualche principio di speranza all'arciduca Massimiliano di ridurre gli animi a pacificazione e di rannodare tra i popoli e l'impero quell'unione che un mal governo aveva spezzata. Ma contrastato ne' suoi miti concetti, nelle sue lodevoli prove, egli medesimo è quasi creduto perturbatore della monarchia. Corre a Vienna, ne fa lamento, dice troppa e severa la propria dipendenza, ed a salute dell'impero prega sollecite e savie riforme. Ma alle gloriose memorie, ch'avevano sostenuta la monarchia, il giovane imperatore congiunge la superbia dell'armi e della forza, e ne' consigli di corte la tracotanza soldatesca prevale. Le rimostranze dell'arciduca si dicono cose vecchie e stracche, le sue insistenze fanno tedio, e i lombardi, dianzi assicurati d'ogni più vantaggiosa soddisfazione, ne tornano delusi, e loro non resta che cogliere il tempo da vendicarsi. Superbo nel suo dispotismo, l'imperatore non ha nè tanto nè quanto intelletto de' tempi, non sa valersi fruttuosamente de' consigli e dell'opera del fratello, non vede che il potere, il quale non abbia forza dal popolo, è la più labile delle cose mortali; e ostinasi di accusare indiscrete e temerarie le comuni scontentezze che derivano dalla civiltà violentemente respinta. Ma duri pure a Vienna l'intenzione di praticare dispoticamente il suo governo in Italia. Niente fa. I principj, soffocati in un punto, per forza propria e crescente spuntano in un altro più vigorosi, e alfine con tempestoso furore spazzano via e distruggono ogni ostacolo che loro resista. I grandi e durevoli rivolgimenti non si fanno dagli uomini: dessi sono effetto necessario della civiltà, e l'uomo non può che valersene ad ambizioni o tristi o generose. Di che dunque dubitiamo? La congiuntura di guerra non può mancare, perchè con tanto rigore d'impero nel comprimere gli spiriti di libertà, non si vide mai ne' popoli nè più fiero nè più vasto bollore. Questi giudizj, donde non si raffreddavano le speranze de' savj, scendevano dalle condizioni morali e politiche de'nostri popoli, che qui giova delineare a brevi tratti per aiutare la memoria d'attento leggitore.

Digitized by Google

Distintivo della storia de'popoli italiani egli è che per quanti eserciti stranieri, battaglie e casi di guerra siensi accumulati sul tratto di terra che occupano da'tempi perduti nella memoria degli uomini, per quante varietà di fortuna li abbiano tiranneggiati d'un modo o d'un altro, secondo l' alternare delle invasioni, esse mantennero una tempra tutta propria e un amore indomito d'indipendenza. Ogni servitù volontaria non era che momentanea, e l'istinto della libertà indi a poco rinasceva. Noi stessi andati spontanei sotto il giogo dell'Austria per fuggire una servitù creduta maggiore, ne abbiamo rinnovato gli esempj. Non si vide mai popolo che, dopo avere da sè medesimo spogliata la propria libertà, ne sentisse poco appresso più fiero dolore. D'infamia la politica, d'oblio la ingratitudine coprì i nomi degli infelici agitatori che per cospirazioni, rivolgimenti ed armi tentarono dar trionfo alle costituzioni politiche di libertà. Le loro prove sventurate, i loro errori pagarono i popoli con soggezione più dura, ma queglino avevano eterno il merito d'intendimenti generosi, d'avere talora messo paura ai nostri tiranni e rinvigoriti in noi nobili sensi quando per oppressione illanguidivano. Imperocchè eglino ci aiutassero a tener sempre in dignità il nome d'italiano, a vanto l'origine, a gloria la vita di comune, e diffondendo clandestinamente le loro dottrine, ci mettessero cogli oppressori in tal contrasto d'idee, d'affetto, di voti, di lamenti, che alfine de'governi dispostici altri abbiamo volto in basso, altri in pericolo e legata alla nostra causa tutta l'Europa. Chi non guardà che le apparenze, non s'accorge che il nostro agitarsi, la confusione stessa degli interessi e delle opinioni preparava un ordine tutto nuovo di cose. Il dispotismo nelle nostre società vede un viluppo complicatissimo d'interessi, di passioni, di sentimenti, di desiderj opposti o contrarj, di moti più o meno lenti nascosi, incessanti, di calme ora silenziosissime per lunghe perplessità, per istanchezza, per paura, ed ora interrotte dal rianimato coraggio di pochi temerarj, e quindi combricole, trame, congiure e sino delitti. Ma cercando senza odio e con freddo pensiero le cagioni di questo guazzabuglio civile, le avvrebbe trovate nel sentimento naturale della indipendenza che n'era impedita e che, sotto qualunque forma si figurasse la nostra civiltà, ci sussurava alla coscienza: mancare grandezza a quel popolo che tolleri servilmente l'impero straniero.

Digitized by Google

Sarebbe stato buon senno dell'Austria togliere ammaestramenti di governo dalla nostra storia. Discorrendola con mente filosofica avvrebbe trovato che l'istinto dell'indipendenza naturale in ogni popolo, indocile ne'barbari perchè fortissimo, regolato nella civiltà, a noi era un bisogno per il fortunato progredire dello sviluppo intellettuale tra gli stessi rivolgimenti delle discordie e della guerra, il conseguente rimescolarsi delle moltitudini, l'ire, le vendette e i flagelli politici. Molti danni materiali certamente avevamo patito dal dominio francese; ma stava a compenso quel cambiamento morale, attivo e fecondissimo a noi venuto da una conquista, della quale era forma una rivoluzione ch' era stata terribile negli effetti per colpa dei popoli, ma grande nelle dottrine. Volerci levar dinanzi, come fanno taluni, ogni memoria, ogni vestigio della conquista francese, perchè con essa ci mancarono molte virtù, è ingiustizia; imperciocchè dobbiamo riconoscere che da essa abbiamo ricevuto usi più civili, costumi migliori perchè meno ipocriti, opinioni libere sull'indole de'governi, orgoglio d'indipendenza, sentimento più vivo di nazionalità; e il darci all' Austria, fu impeto precipitoso d'ira, di tradite promesse: fu speranza di trovarla più ragionevole e leale come quella che non veniva a noi per vittorie, non aveva vendette a sfogare, non fatti donde gloriarsi conquistatrice e levarsi superba verso di noi.

L'Austria non considerò nessuna delle riferite particolarità. Doveva riflettere che noi avevano mancato al debito della nostra indipendenza, solo perchè tutte le nostre speranze erano in lei, e che se nati al sommo imperio della civiltà, ci sommettevamo a principato forestiero, per essa diveniva prudenza di meglio carezzarci, di venerare il nostro nome e le nostre virtù, affinchè quando ci sentissimo rimordere del peccato d'aver chiamato ed accettato il suo impero, avessimo potuto allettare la coscienza coll'avvertenza dell'utile. Disgiunta invece di memorie e d'affetti dall'Italia, essa non intese che ad abusare la nostra pazienza per farvi durevole la sua signoria, e vi dettò leggi, ordini, forme, amministrazioni, obbedienza secondo la sua polica, non quali s'addicevano alla nostra civiltà. Che anzi rinfacciandoci le nostre discordie proprio quando ripentiti di quel vitupero, che ci aveva corrotti, ci studiavamo di riscattarlo, pose ogni sforzo a mu-

Digitized by Google

tarne l'aspetto e l'indole per condurci a formare un corpo solo co' popoli del suo impero. Questa forma di reggimento perturbava i nostri interessi e rompeva proprio l'unione ch'essa voleva operare: ma avendo introdotta rigidissima obbedienza con leggi strette, severe minaccie e più aspre esecuzioni, e ad ogni sospetto, ad ogni moto toccando all'armi, per molti anni si mantenne. Vacillò appena nell'anno 1848, ma la rivoluzione commutandosi in guerra ordinata, e le schiere italiane non trovando pari senno in chi le reggeva, furono espugnate, ed essa raccolse nuova potenza. L'anno 1848 però, se per noi era stato un tempo breve di rivolgimento e grande di dolori, aveva bastato a rendere la nostra civiltà di speculativa, operatrice, a tramutarla in un vero essere politico, che sorgendo in mezzo alle nostre comunanze, facevasi elemento di vita e grandezza ai governi che vi si accomodassero, principio di rovina a quanti la respingevano. Essa prendendo, direi quasi, persona nella politica del Piemonte e trasformandovisi in principio di governo, era divenuta una forza espansiva cui il dispotismo s'avvisò di combattere imprimendo alle sue società politiche e civili moti contrarj. L'Austria, che di cuore ne odiava le dottrine, si mise a capo della guerra scellerata; ma la potenza de' principj consoni alle persuasioni ed ai costumi del secolo, tanto diviene maggiore quanto è contrastata, e ne seguitò una lotta, tra popoli e governo, continua, ostinata, e della quale doveano essere grandi gli effetti, sia che trionfasse la civiltà degli uni, sia che vincesse la barbarie degli altri. L'Austria pretendendo il governo dell'Italia, e veduto che i suoi re erano ambiziosi di ritenere in sè medesimi dispotica l'autorità ed al bisogno esercitarla con fierezza d'impero, ora diceva che le dubbiezze la tenevano in pericolo, ora senza aspettare minacciava o comandava castighi, ora ricordava loro che seco usciti in lizza, la sua mercè avevano campato. Essi credevano che le libertà costituzionali turbassero la sicurezza de' troni e il riposo degli Stati; che sotto scusa d'uguaglianza civile salissero le ambizioni de' cattivi e conducessero a poco a poco a repubblica, campo vasto, nelle loro credenze, a disordini infiniti di popolo, e che niun mutamento politico andasse innocuo di grandi mali. E ben conoscendo la vittoria della libertà non poter essere particolare d'uno Stato, e in brevi anni,

Digitized by Google

se riportasse un solo trionfo, tutti dover essere sbattuti per terra, si dissero l'un l'altro, aver essi pericoli e interessi eguali, e si tennero felici d'aver nell'Austria un custode sì potente a difenderli.

Se alcuni sapienti, sollevandosi sulle necessità del presente, insegnarono dovere gli Stati avere in sè un principio durevole di certezza, una forza regolare, un propugnacolo dell'umana dignità che mai non mancasse, qualunque fato si potesse avere il monarca, i popoli nondimeno domandavano cose assai più moderate. Chiedevano monarchia temperata a ragione d'equità, sacra la giustizia, uguaglianza di leggi e sicurezza di persone, non signoria di principato dispotico che li possedesse, ma reggimento a consiglio che li amministrasse, ed aggiugnevano, voler eglino moversi per sè medesimi, dacchè il sentimento della libertà e dell' indipendenza non più era per loro un semplice istinto, ma un moto immenso, operosissimo. Erano queste infatto le tendenze de' tempi: disapprovare, stancare, schernire e comprimere non era più possibile, e conveniva a' nostri principi persuadersi che i governi non sono essi la civiltà de' popoli, ma che bensì facendola sostanza e spirito proprio, le debbono dare figura. Eglino invece, scarsi di senno proprio e peggio d' onesti consiglieri, erano messi in sommo spavento dalle nuove dottrine, dalla fazion clericale (dico fazione per separare nella mente de' leggitori i cattivi dai buoni sacerdoti di Cristo) la quale con ipocrisia di religione ne deplorava corrotto il vangelo, guasti i costumi, e ardiva impudentemente di spingerli a conquiderle coll'armi se volevano essere veri e degni figli di Cristo, e non venire alla fine eglino stessi cacciati di loro seggio ed impero. E gli sciocchi che dapprima erano stati sospesi tra le deliberazioni di riceverle o ributtarle, poscia accettandole non avevano saputo condurre i soggetti dove più volevano, diedero ascolto ai fatali consiglieri, come se i desiderj di nuove cose nei sapienti venissero da falsi dommi di libertà, nelle moltitudini da credula ignoranza.

Ne seguirono funeste determinazioni, e rotto il necessario conserto d'amore e d'interessi, i principj d'unità e d'armonia mancarono in ciascuna delle parti componenti quel tutto che nominiamo politica comunanza. Succedette la debolezza e il letargo, i progressi, che da bisogno erano

Digitized by Google

assati a necessità, o rinvertirono o sostarono; e il popolo, he ne soffriva, tolse in ira i suoi principi. Questi allora edendosi mal voluti gli accrebbero l'odio, e rovinosi tra li sdegni, i sospetti e le paure incrudelirono con orrido mperio; ma i sudditi a difesa armare frodi, conventicoli, congiure, violenza di tumulti, temerità di rivolta. Il contrasto era fiero, ma co' sovrani stava l'Austria e vincevano. Come essa surrogando la propria autorità a quella lei re imbestialisse, lo mostrano gli eccessi sanguinosi li Livorno. Nè dobbiamo tacere che attendando i suoi eserciti nelle Romagne, e colle sue leggi politiche tenendovi mpero in nome del papa, vi menò, col velame del criterio morale, uno scandalo siffatto di processi, di giudizj, di proscrizioni, di supplizj, di sicarj, di sangue, che il sentimento del giusto e dell'onesto parve vicino a spegnersi ne' popoli stessi. Non è da storico che si propose di rappresentare i tempi più che i fatti degli uomini, scrivere tutte le enormità che i romagnoli ricordano dell' austriaca insolenza. Dagli infiniti trascegliero il solo di G. Ungarelli come quello che, appena fu divulgato, svegliò in tutti un senso d'orrore, caratterizzando i così detti giudizj di guerra che l'Austria trattava.

I generali austriaci col maneggio dato loro dal papa governavano le Legazioni e facevano loro competenza, come in guerra, i delitti ordinarj di Stato. Correva la seconda metà dell' anno 1852, e un delegato pontificio scoprendo, pel circolare di stampe sediziose, nuove cospirazioni, fece molti arresti d'ogni ordine di cittadini, tra' quali furono Anna Zanardi, donna egregia di virtù, che più tardi andò punita a quattro anni di carcere duro, Malagutti, Ungarelli e parecchi studenti. Giudicavali un tribunal militare tedesco e n'era capo un capitano ungherese. Venuto il giorno dell'esame, l'Ungarelli, studente onorato di nascita, spiritoso e colpevole di lettere ritenute, sebbene accennassero a intendimenti di cospirazioni, fu condotto a visitare un compagno di sventura fiaccato da battiture, e di là nella sala de' giudici. Le lettere erano senza nome e importava conoscere chi le avesse scritte. Richiesto che narrasse la sua vita politica, rispose, non averne perchè appena oltre i vent'anni; domandato chi fosse il confidente de' noti propositi, disse di non conoscerlo; susseguirono alternamente minacce e lusinghe per istrappargli di bocca il bramato segreto, ma inutilmente, e gli inquisitori, vedendo ch' egli

Digitized by Google

disprezzava sino il perdono, con parole false e atroci soggiunsero: badasse che il maresciallo Radetzky aveva comandato rigor di giudizj; per pietà dunque de' vecchi parenti, che sconsolati andavano ogni dì pregando mercè, lasciasse un silenzio che gli tornerebbe troppo funesto. Udiva e taceva il giovanetto, senza disdegno; ma quando vide preparargli si dinanzi gli esosi stromenti delle battiture, (supplizio che se pur fosse giusto, non sarebbe stato debito che ai principi italiani, perchè la loro vergogna ogni infamia trascendeva) scoppiò in pianto, e perduta la fermezza del silenzio, miseramente pregò, gli dessero qualunque tortura, non pene infami; se il davano reo di morte, lo condanassero; se le prove della colpa mancavano, nol' mandassero a indegni strazj. Risposero i giudici, parlasse, e l'infelice negando, quel di e l'altro appresso spogliato a forza de' panni e disteso ignudo sul panco, fu posto al supplizio che durò sino a che il giovane non venne meno, ma che ad ogni cinque o sette colpi i manigoldi sostavano, se mai non reggendo a fierezza di dolore, meno intrepido e meno costante confessasse. Ma vinse. Era questo un combattimento di ferocia e di indomabilità. Pur volevano i giudici penetrare il segreto che l'altro con tanta virtù ricopriva, e perciocchè il Malagutti appariva nel processo portatore del piego criminoso all' Ungarelli, sperarono che almeno quegli vedendo il soffrire dell' amico, rivelerebbe il nome, e rinnovando il supplizio lo vollero presente al fiero spettacolo. Infuriò il Malagutti a uno scempio sì crudo, ma robusti soldati lo tenevano in pugno, ed egli vinto da pietà quanto l'altro con maggior fortezza soffriva, disse il nome d'un cotale ch'era già in salvo. Cessò lo strazio, s'accelerò il giudizio, e il Malagutti andò a morte, l'Ungarelli a pena di ferri e d'ergastolo per dodici anni. Il papa lasciava fare, e pregato d'interporsi, se ne lavò le mani, senza pensare che le asprezza di polizia, la scure, il carnefice sono terribili ma brevi forze d'impero.

Colla venuta dell' imperatore Francesco Giuseppe in Lombardia erasi corretto il furor soldatesco; ma non mancarono odii oscuri, picciole vendette, arti insidiose, leggi troppe, regole eccessive e polizia sì fastidiosa che non perdonava neppure un semplice ardimento di linguaggio. Gli ingenui desiderj di codici migliori, di governo più largo, d'amministrazioni savie e proprie furono presi a indizio d'animo contumace. Tenuti d'occhio i dotti, mal vi-

Digitized by Google

sti i liberi, i pubblici ufficiali domandati a giurare (e tutti giurarono) di non appartenere a società segrete nè a sette di rivoluzione, spiate le loro opinioni e trovate contrarie all'intendimento de' ministri, messi a sedere. Ma l'agitarsi de' popoli, più che un sinistrare in disfrenato trascorrere, era vigor di spirito e ingrandimento morale. Qualichè fossero le colpe del Piemonte per gli impieghi e i poteri che si continuavano a invadere, per molte ingiustizie, per amministrazioni disordinate di ladronecci e di angherie da fisco, donde il governo riportava giustamente il biasimo de' savj, il popolo essendo libero di parlare, o dissimulava o tollerava que' vizj, bastandogli il vanto d'avere un governo indipendente e sostenitore della nuova civiltà politica. Il re era amato dai popoli perchè stringeva un sacro sacro patto con esso; i ministri salvavano il regno dalle turbolenze sovvertitrici, contrapponendo alle brame de' repubblicani la monarchia rappresentativa, e per tal maniera tra le apparenze di libertà raccoglievano a poco a poco in lor mano tanta autorità, che nelle stesse opposizioni mosse dalla parte contraria, non potevano desiderare maggior sicurezza d'impero. Il torrente delle nuove idee, lacerato ogni argine, aveva invaso a gran furia le società europee; gli italiani domandavano francamente un governo che dal movimento della loro civiltà prendesse sensatamente norma od impulso. E il Piemonte non arretrando al nuovo ufficio, aveva non solo levato gli odj, ma riconciliati altresì gli animi de' soggetti al principato che, mentre l'effervescenza era universale e in altissimo grado, proclamando il principio che sovrano al diritto legale sta il diritto eterno della giustizia, se ne era fatto arbitro e moderatore. Potevano l'Austria e i re italiani stringere tutti i loro sforzi contro i popoli per domarne l'ardore, ma per riuscirvi bisognava prima levare la libertà al Piemonte. E se questo dai fremiti della penisola sperava di riportare quandochessia per sè grandi vantaggi; se all'uopo preferiva di commettere all'armi e alle turbolenze i proprj interessi prima di vedere con la quiete della servitù cadere tutte le sue speranze; se tratto tratto il conte Cavour in parlamento gittava ardite e fiere parole sulle sorti d'Italia, questo fu senno politico, fu antiveggenza d'impedire lo scoppio delle passioni nate ed arse naturalmente, ma che se avessero affrettata la rivoluzione, potevano movere seco grandi e forse irreparabili rovine.

Digitized by Google

CAPO SECONDO.

(1859).

SOMMARIO.

Brighe di Napoleone coll'Austria per le cose di Roma e sue rotture diplomatiche. — Parole bellicose di Vittorio Emanuele. — Lentezze dell'Austria a rompere la guerra — Artifizj di Napoleone in mezzo ai maneggi di pace che tenta l'Inghilterra. — Varianza di proposte. — Tentativi inutili dell'Austria di trarre la Prussia e la Germania in guerra. — Gli sforzi dell'Inghilterra per impedire la guerra non hanno buon esito, e l'Austria impaziente del movimento italiano che il Piemonte andava fomentando rompe la guerra — Fatto d'armi a Palestro. — Battaglia di Magenta. — Proclami de' vincitori. — L'Italia centrale s'affranca de' suoi principi. — Battaglia di Solferino. — Napoleone vincitore chiede la pace — Sconforto pubblico ma momentaneo. — Nuove speranze e propositi degli Italiani.

Venivano opportune le narrate condizioni a qualunque avesse potuto colla forza sostenere le proprie ambizioni. Napoleone avvertì la natura delle cose messa a contrasto con un diritto sorto da patti umani che mutano secondo i tempi e i bisogni; pose mente che il Piemonte colla forza morale sapeva dare disciplina di pensieri ed affetti ai popoli italiani e riunire le loro forze a un medesimo scopo, per impedire que' moti disformi che sogliono consumarle. Le antiche alleanze non erano tutte distrutte, ma in parte spezzate; ed egli potentissimo ne' consigli d'Europa e pieno del concetto di fare sì temuta la Francia che quasi non comandasse a tutti che per cenni di assentimento o di niego, si persuase che l'Italia gli lastricherebbe a tanto impero la via, se l'Austria vi perdesse quella padronanza con cui entrava nella podestà de' suoi principi. Quanto stomacava la superbia austriaca tanto gli italiani avevano cara l'indipendenza; ma chi loro la otterrebbe se non egli medesimo? Per verità quando nella guerra d'Oriente il re Ottone si fece incitatore e sostegno alla rivolta de' popoli sollevati da speranze di nazionalità, egli pei ministri aveagli fatto dire tra le altre cose

Digitized by Google

anche queste: se gli affetti di sangue. di razza, di religione avessero a dar norma alla politica degli stati europei, ogni diritto internazionale sarebbe distrutto, nè più sicuro veruno stato, verun monarca. La Francia potrebbe tentare di sommovere il Belgio, potrebbe il Piemonte sommovere la Lombardia, ogni stato in breve sconvolgere quel paese che gli vien lena. Avventurosamente un miglior principio regge le sorti de' popoli, il rispetto de' trattati. È desso, non già la mutabilità delle passioni e degli affetti, che mantiene l'unione delle varie membra della gran famiglia europea, e il bisogno di difenderla move talora le alleanze de' governi. Ma oggi in quel principio Napoleone non trovava più il suo interesse: altre ed opposte dottrine gli giovavano, ed ei le invocava. Imperciocchè i governi fanno de' principj morali quello che il giocoliere fa de' fantocci, il quale te ne scambia la foggia secondo il bisogno suo. L'ambasciator sardo Villamarina aveva in gran secreto ordite le trame secondo le istruzioni che prendeva da Cavour, ed era venuto il giorno che Napoleone, andato sino allora assai cauto a incarnare il gran disegno, rammentò, le sue prime prove politiche essere state per l'Italia, il fratel suo averle dato il sangue, ed egli volerle dare oggi efficacemente il braccio. Venisse dunque a Plombières il ministro Cavour, e tratterebbero. Così nel luglio dell'anno 1858 l'imperatore e il ministro concertarono come metter mano e procedere nella nuova politica che doveva preparare la guerra contro l'Austria; ed essendo questa risoluta, ne divisarono precisamente i modi e le mercedi. Fu dunque stipulato che, debellata l'Austria, al ricomporsi della pace il Piemonte avrebbe la Lombardia e la Venezia; l'Italia centrale si ordinerebbe a' voleri di Napoleone, ed esso non opporrebbe impedimento veruno, e darebbe alla Francia Nizza e la Savoja. Ma la guerra immediata pareva troppo grave, e fu fissata per quando correva l'anno 1860. Questi patti ricordano l'osceno mercato de' popoli che i re antichi avevano in costumanza di fare, tuttochè Napoleone lo giustificasse a sè medesimo coll'altezza dell'idea che vagheggiava e Cavour con quella dell'indipendenza. Vero è che le convenzioni lasciavano a discrezione dell'imperatore de' francesi l'Italia centrale, e se questo fosse far comune a tutta la penisola l'indipendenza, o piuttosto mettere un morso all'Austria,

Digitized by Google

e ritenere schiava l'Italia in nuova maniera di servitù, lo dica chi conosce la natura degli imperi stranieri, e come Luigi Napoleone, non mutato dalla fortuna, anzi fatto più insolente, vuole a diritto e a torto trattare popoli e re.

Nell'intervallo de' riferiti accordi alle rotture di guerra, doveva il Piemonte preparar discordie di popolo e pericoli di sollevamento, Napoleone materia di disgusti coll'Austria. Favorivano i tempi, imperocchè nè all'uno nè all'altro, fra l'oppugnazione e la resistenza de' governi e de' popoli, non mancavano pretesti. Napoleone adunque, mescolando co' preghi l'autorità, esortò l'Austria di seco congiugnersi nell'opera che proponevasi di piegar il papa a miglior senno di governo per dar principio alla pacificazione d'Italia, tanto necessaria alla sicurezza d'Europa. Elemento sostanziale della potenza dell'Austria era l'immobilità degli ordinamenti politici in Italia. Essa aveva troppa conformità d'interessi col Pontefice per consentire il dimando di Napoleone, e se il papa vi fosse stato disposto, ella invece di dargli animo gliene avrebbe levato il pensiero. Rifiutò dunque l'inchiesta. Ne fu contento Napoleone, ma pur fingendosi cruccioso ripetè il dimando con termini severi, e come questo fu più alteramente ancor ributtato, quegli con la medesima superbia converti il contrasto in mali umori per rendere impossibile ogni forma d'aggiustamento. I mali portamenti dell'Austria venivano opportunissimi ai due alleati; già le cupidigie e le brame di vendette s'allegrarono, e Cavour di natura operoso ed ora vieppiù pei proprj interessi, con denaro e con insistenze si faceva aiutare dalla Società Nazionale a suscitare in Lombardia una straordinaria effervescenza tentando i nobili, sollevando i buoni, corrompendo i freddi o gli indifferenti. La Società Nazionale, ordinata in novantaquattro comitati, erasi distesa in tutta la penisola coll'intento di annientarvi il partito repubblicano e raccogliere i liberali al principato di Vittorio Emanuele; uomini ingegnosi ed energici la maneggiavano; governava da capo La Farina, stromento potentissimo di rivoluzione, perchè attivo, scaltro, senza coscienza, calunniatore e oppressore de' contrarii anche i più generosi. L'Austria alle apparenze stavasi calma, e come in tempi di maggior pace e sicurezza, procurava gli atti e le amministrazioni del suo governo. Fra queste cose rinnovavasi l'anno 1859,

Digitized by Google

e il corpo diplomatico a Parigi, secondo gli usi di corte, andava a fare omaggi ed augurj all'imperator Napoleone. Ha egli la parola lucida ed oscura a sua posta; ed accolti con far cortese gli usati complimenti di tutti, all'ambasciatore austriaco volgendo il discorso, con parole correnti, quasi scordasse per troppo sdegno il suo dire pesato, manifestò, avere per accetti gli augurj, ma essergli grave il pensiero delle raffreddate amicizie. Gli astanti che lo avevano sperimentato di modi cupi e ambigui come uomo che anche quando parlava non volea lasciarsi intendere, stupirono di quel dire meno avviluppato del solito, ignorando essi tutti ancora i narrati dissidj; ma pel momento dovendo simulare di non averlo inteso, non si commossero, e repressero ogni atto di meraviglia. Ne corse la fama in un attimo per tutta l'Europa, e le Potenze ne impensierirono come di un gran fatto politico, quantunque egli affidasse re e popoli di non volgere a sensi di guerra le sue parole, che per gli italiani sarebbero state un tocco generale all'armi, se non li avesse ritenuti il senno de'prudenti, i quali per ora dovevano preparare le turbolenze, non usare la forza. Stavano così fissi e sospettosi tutti gli sguardi d'Europa in Napoleone, quasi temendo ch'ei non disegnasse la distruzione d'ogni vecchia monarchia. Si riaprirono intanto le ragunanze Parlamentari in Piemonte, e il re nel discorso, che un ministro gli detta da leggere per quella cerimonia, fece suonar alto le procelle che s'addensavano, il grido di dolore ch'egli udiva pietosamente in tante parti d'Italia, e il suo fermo proposito, pur rispettando i trattati, d'aspettare fidente nel suo diritto i decreti della provvidenza. Monarca, che avesse voluto provocare la guerra, non poteva esprimere meglio i propri concetti, e considerandosi che il re non avrebbe mandato quel fremito d'armi, e per tema d'offendere sarebbe andato assai cauto, se da solo avesse dovuto affrontare i nemici d'Italia, fu unanime la persuasione che, cimentandosi una rivolta, la Francia accorrerebbe con l'armi. Sopravvenne il matrimonio della figliuola, ancor giovanissima, di Vittorio Emanuele col cugino di Napoleone, principe di grado, e di cui si censuravano i costumi; Luigi Napoleone aveva detto che volevasi dagli interessi della Francia quel congiugnimento di nozze, che in realtà era stato un vero mercato politico di santi affetti, e la persuasione fu certezza.

Digitized by Google

Abbondava di sensi generosi il discorso dettato al re Vittorio Emanuele, ma spiacquero le protestazioni d'animo risoluto a rispettare i trattati. L'Austria nella sua forza impediva lo svolgimento della nazionalità e noi avevamo diritto di combatterla; e quando Vittorio Emanuele prometteva quell'osservanza, dava una fede che promettere e tenere per re italiano era delitto. Le protestazioni infatto erano inganni, perciocchè sensi contrarj chiudeva nel cuore. A particolari rivelazioni, noi dobbiamo il sapere che, mentre Napoleone dibatteva coll'Austria la causa di Roma, il ministro Cavour co' suoi emissarj annunziava vicina l'ora delle sospirate battaglie, e per mettere fuoco nella vicina Lombardia, misurava e aggiustava coi più saldi cospiratori le opere e le arti meglio acconce per fare a sua voglia succedere alle agitazioni la quiete. ai tumulti la disciplina, alle sembianze d'una impazienza avventata la calma fiducia dell'avvenire. Egli concitare le fughe e le diserzioni per numerosi comitati, premiare ed ascrivere all'armi i volontarj di guerra; e per raddoppiare l'incendio, facendolo passare di provincia in provincia, prezzolare la stampa, perchè desse infamia di traditore a qualunque principe italiano arretrasse dai vicini cimenti, e ad un tempo chiamare a sè da tutte le partj d'Italia uomini chiari, ai quali confidava l'alto segreto e l'opera d'involgere da un punto all'altro tutta quanta la penisola nelle vampe della rivoluzione. So che i governi sono sempre falsi, e che niuna legge morale mai non li muta. Ma qual necessità lo spingeva a prometter fede al nostro nemico? Tutto quello ch'abbiamo detto, ei poteva prima dell'incauta promessa: pronunziate le fedi, anche le condizioni di giustizia mutavano. Il guasto secolo ben poteva lodarsene, ma la menzogna e la frode è sempre vile e, non che onestà di scopo, Dio stesso non potrebbe farla men turpe. La causa nostra era giusta anche nelle più rigide dottrine della teocrazia, perchè quando i governi calpestano i loro doveri, la rivoluzione si fa legittima, e la guerra, che è pure brutto mestiere di sangue o di strage, onora, se necessaria, ogni popolo che la sostiene a nazionale difesa. Se macchia è nel Piemonte, sono l'arti volpine, con cui affrettava gli effetti d'una rivoluzione già compiuta nelle idee, ed alla quale andava al pari la giustizia dell'armi e la virtù de' bravi, che bramavano di servire una causa sì degna.

Digitized by Google

Le parole di Vittorio Emanuele erano provocatrici; le parole di Napoleone terribili, per il tempo e la natura dell'uomo che le aveva pronunciate; il parentado, le alleanze, i propositi di guerra certissimi, l'animo, il numero degli agitatori, crescenti. Veniva per l'Austria, troppo tardo consiglio il por mano alle istituzioni liberali, ora che i popoli scontenti stavano pronti al cenno di Cavour, per certezza d'avvenire e per certa qual forza di servitù, che fa le moltitudini più obbedienti all'uomo che alle leggi. Chiamò l'imperatore Francesco Giuseppe, senz'altro indugio, a consulta i suoi consiglieri, ma le opinioni furono diverse. Dicevano i più arditi (erano questi nella fazione militare, alla quale propendeva l'imperatore): l'Austria essere legittima posseditrice delle sue provincie italiane, conoscitrice e giudice de' bisogni de' suoi popoli, nè entrarci Napoleone o Vittorio Emanuele a comandar eglino i modi di governo. Le querele di Napoleone essere un velame alle sue ambizioni di guerra; queste potersi differire non sostare; e dacchè le fedi erano già rotte da tutti gli intrighi di rivoluzione che operavano Napoleone e il Piemonte, conveniva precipitar le battaglie, assaltare rapidamente e in gran possa il re, ancor debole e solo nel cuore del regno, correre fulminando al Cenisio e, separate le colonne francesi, sperimentarvi la fortuna dell'armi. I successi essere quasi sempre disposti gli uni dagli altri, e le più ardite risoluzioni favorite maggiormente dalla fortuna: l'impeto delle prime vittorie discorerebbe il Piemonte, e se non accertava la riuscita del definitivo trionfo, migliorava almeno per l'impero le condizioni di guerra. Ma la diplomazia, vantando una prudenza, ch'era istinto d'egoismo, aveva già insinuati i suoi consigli, e raccese speranze se l'Austria moderasse i suoi sdegni, minacciato d'abbandonarla se non trattenesse gli assalti. E i più timidi, credendo poter coll'opera della diplomazia ottenere quello che forse per guerra non potea mantenersi, e librando con troppe paure le sorti della monarchia, si fecero sostenitori sì ardenti di que' consigli che, sebbene l'imperatore bramasse di proceder del pari con Napoleone in fierezza di sdegno, riuscirono a frenare que' moti impazienti. Era nel costoro novero anche il ministro Buol in riguardo d'una diplomazia che i sovrani diritti della civiltà e della giustizia sottopone alle ragioni d'umani trattati.

Digitized by Google

E così l'Austria che, per migliorare le proprie condizioni, doveva appena superare la prima vergona d'un atto, al quale gli avversarj erano decisi di trascinarla in ogni maniera appena che fossero in armi, le peggiorò. Certamente l'atto era da barbaro, ma ardimentoso, e in governo dispotico anche la ferocia è vanto, e fortunata sale in fama ed ammirazione.

Le parole rivolte, tra le riferite cerimonie di corte, al ministro austriaco, per la natura e gli usi dell'uomo che aveale pronunciate, risvegliavano le gelosie dell'Inghilterra e le paure della Germania, nelle quali l'Austria, se avessero avuto a giudicarla in altre occasioni, avrebbe trovato accusatori implacabili di cose che niun governo civile potea perdonarle. Napoleone ben s'avvide degli affetti che le sue parole avevano commossi, e cercava di mitigarli, affinchè niuno gli rimproverasse le sue pericolose ambizioni d'impero prima d'averle ottenute. La guerra ei voleva perchè in essa vedeva gravi, ratte, inevitabili le sventure della sua rivale se restasse isolata, come l'aveva supposto quando concordava i patti di Plombières e comandava al re Vittorio Emanuele i sensi bellicosi del noto discorso; ma stavagli a cuore che l'onta di romperla tutta pesasse sopra di lei, e che rotta, da sola la cimentasse, nè alleanza veruna si facesse a rinforzarla e sconcertare i suoi proprj disegni. Laonde, prendendo pacifico linguaggio, ripeteva l'antico motto che l'impero è la pace, e per addormentare i governi adombrati affermava irragionevoli i timori di guerra, ingiusto il discorarsi de' popoli, tutto potersi amichevolmente comporre, solo che il volessero i potentati europei; al Piemonte aver promesso difese, ma egli deliberato d'abbandonarlo alle sue sorti se da aggressore levasse l'armi. E poscia chiamato all'ordinarie ragunanze il suo schiavo Senato diceva: non essere tali le condizioni d'Italia da rendere ineluttabile la guerra: per contrario sperar egli inalterata la pace, premergli altamente l'alleanza inglese e volerla mantenere: egli saldo, costante al diritto, alla giustizia, all'onor nazionale, attuerebbe una politica uguale e concorde a sè stessa, ferma, conciliatrice. Così in palese. In segreto già usurparsi impero sul Piemonte, suggerire, concertare trame, mezzi, artifizj per levare a bollore a poco a poco le passioni civili, e tuttavia rattenere i popoli dalle rivolte, ma ad un tempo

Digitized by Google

depravare il cuore e suscitarvi e nutrirvi odj e contumacie che provocassero a vicenda spiriti più feroci e vendicativi nell'avversario. L'intrapresa, nella quale entravano Francia e Piemonte, il ripeto, era opera di ragione, di civiltà e di giustizia, e, per eseguirla, corrompere gli affetti de' popoli mettendo loro sugli occhi un dito di ragionevole potenza trasformato in un miscuglio di bugie, d'ipocrisie, di pefidie, è cosa che dalla posterità spassionata sarà coperta d'infamia.

Quali che fossero le dichiarazioni di Napoleone l'Austria ne stava diffidente. Imperciocchè s'egli protestava pensieri e voglie tutte pacifiche, le gazzette invece, e massime alcune scritture che dicevansi dettate dall'imperatore medesimo, rimproveravano all'Austria l'usurpata prepotenza nelle cose d'Italia, ed entrando ne' suoi maneggi di governo insinuavano, non poter noi avere libertà possedendo essa la Lombardia e la Venezia, essa dar legge de'suoi voleri a tutta la penisola; con perturbamento universale in Europa, gli Stati italiani non godere i benefizj della progredita civiltà; le riforme, che vi bisognavan, certamente dover essere gravi all'Austria, ma l'Italia non otterrebbe mai la bramata tranquillità sino a che impero straniero vi avesse possanza; e se la medesima oggi cercava indipedenza e nazionalità, esser giusto che la Francia la sostenesse. Sentenze si recise, se fossero uscite di paese libero di stampa, poteano credersi avventatezza d'ardenti immaginazioni, ma divulgavasi in Francia dove ogni libertà è delitto, ed una sola e dispotica era la mente di tutti quanti i gazzettieri che in Francia fanno baratto dell'ingegno. E dal giorno che cominciarono a circolare, Francesco Giuseppe ben vide che Napoleone o per pace o per guerra lo voleva discacciare d'Italia; ma egli dal piegarvisi per pace sentiva offeso il proprio orgoglio, e preferì i casi di guerra infiniti, incerti, variabili anche pei forti. Sperava inoltre di non rimaner tutto solo nei pericoli, ma che la Germania, la quale stava inquietissima delle scorrette ambizioni napoleoniche, all'appressar de pericoli, per serrare almeno il passo alle armi conquistatrici non gli mancherebbe d'aiuti.

Governava a questi tempi l'Inghilterra il conte Derby che sebbene desiderasse amico Napoleone, ne stava tuttavia con immenso sospetto. E per impedirgli ogni con-

Digitized by Google

giuntura ai temuti disegni, strinse a parte gli offizii con le potenze europee, rappresentando loro i pericoli sovrastanti ai tempi, ai monarchi, a tutti i popoli dalle violenze d'una guerra che poteva divenire vastissima e percorrere tanti spazii quanti l'Europa e l'Oriente abbracciava. Vedeva grave il negozio, ma rianimavasi col pensiero ch'egli, signoreggiando i campi della politica, potrebbe render felice la trattazione, dacchè qualunque fossero i più reconditi concetti di Napoleone, questi a tanta mole di contese faceva principal motivo le riforme necessarie all'Italia centrale, della cacciata dell'Austria punto non parlava, e in quell'onesto desiderio pregava d'avere cooperatrice l'Inghilterra. Il maneggio richiedeva senza dubbio gran senno per iscegliere la via che tornasse migliore al successo, principalmente che il Piemonte adocchiava la Lombardia; ma riducendosi la proposta a ristabilire la quiete delle provincie italiane per via di riforme, non parevagli poi impossibile di fermare la desiderata concordia, e il Piemonte rimanendo solo, avrebbe pur dovuto venire a que'partiti che le potenze gli avrebbero imposto. Che se l'Austria preparava la guerra con quello sfarzo d'armi ch'era in poter suo di mettere insieme, infatto però la voleva e disvoleva: i consigli di pace non aveva disuditi; e che alla fine li preferisse ai bellicosi, n'era prova l'avere nell'ardor delle brighe accordato al Piemonte, secondo le inchieste, que'medesimi favori di commercio da lei consentiti agli altri Stati italiani. Con queste persuasioni in cuore egli vedeva ancor facile ribattere tutte le opposizioni da qualunque parte movessero, disarmare gli sdegni e a poco a poco condurre innanzi felicemente la negoziazione, che poteva dirsi già principiata, dacchè Napoleone glie ne aveva consentito il maneggio.

In questo mezzo le agitazioni italiane eransi fatte vaste e arditissime. I seguaci di libertà e d'indipendenza non erano più setta o fazione, ma settario e fazioso chi contrastava i liberi governi: uomini stimati per opinione di prudenza e per chiarezza di sangue crescevano il loro numero, ed era liberale tutto il terzo Stato: in breve il riscatto italiano, presentandosi sostenuto da monarchi e senza sovvertimenti sociali, era divenuto una politica necessità. Erano pochissimi i dotti a cui la storia di Luigi

Digitized by Google

Napoleone desse sospetto, e che non sognassero in lui il grande che aveva volta la repubblica in monarchia assoluta non per proprie ambizioni, bensì per insignorirsi di tutte le forze rigeneratrici dell'umanità ed avere spianata la via a ricomporre le nazionalità de' popoli. Eleganti ed erudite scritture correvano per Italia e massime in Toscana rianimatrici de' popoli a guerra nazionale; e di queste erano moderatissime quelle che senza invettive e con semplici doglianze del passato narravano le lunghe ingiurie a noi venute dell' Austria, od esageravano i mali tollerati e duraturi se di vantaggio le si lasciasse in mano la Lombardia. Finivano tutte chiedendo la ricomposizione territoriale dell'Italia centrale, rappresentanza nazionale, libertà di comuni e di stampa; in tutte poi Cavour, Napoleone, libertà, indipendenza v'apparivano opinioni compagne. E ad un tempo Cavour moveva i suoi agenti per ogni angolo d'Italia affine d'imprimere ne' popoli que' sensi che meglio potevano disgiugnerli dai loro principi. Faceva loro ripetere, ch'era venuto il tempo di riunirsi tutti in un volere concordi, favorevole la congiuntura, dacchè la causa appoggiavasi al Piemonte e alla Francia; pur troppo essere durata la dipendenza dallo straniero, pur troppo le persecuzioni politiche: niuna causa essere più giusta nè più universalmente laudata: si preparassero dunque tutti a difenderla perchè seco portava la loro redenzione. Nell'avversione che già portavano tutti i popoli contra i tedeschi, poco bastava per accendere le fiamme civili; e l'agitazione facevasi delle più fiere e tempestose, tutta Italia ondeggiava in rivolta. Niuna provincia dislegarsi di sensi, niuna variar di consiglio: tra popoli e principi non violenza, nè furore, ma gara d'aggiramenti, e ravvolgimento d'ire, di sospetti, e di paure. Adombravano questi delle stesse loro armi, temevano d'esserne oppugnati più che difesi se volessero usarle contra i soggetti, e così fluttuavano tra il rigor degli ordini e la dissimulazione di que' medesimi atti che pur vietavano. Se ne avvedevano i sudditi, e si facevano sempre più arditi e risoluti di fare d'autorità propria al bisogno quanto il governo negasse. Un concitamento sì grande e animoso in breve divenne in Lombardia stimolo anche degli irresoluti, ed affratellava con essi que' medesimi che, o timidi o schivi di nuove cose, dianzi dimandavano so-

Digitized by Google

lamente l'indipendenza amministrativa della Lombardia e della Venezia dall'impero con l'arciduca Massimiliano per capo. Da per tutto poi, non dirò le basse moltitudini, ma il popolo (tacendo anche dei mille e mille che, lasciati gli agi della vita per affrettarsi le gioie di libertà, correvano in Piemonte a prendervi l'armi) mostrarsi fermo nei sacrifizj, pronto a prorompere e convertire in pubblica festa il primo tuono di guerra. Niuna cosa appariva pericolo, tutto speranza, o dirò meglio, certezza: alle donne stesse ambizione o moda il plaudire, alle più egregie donzelle debito il giuramento di ripudiare il fidanzato che non desse il braccio alla patria. Differivasi la guerra oltre le brame comuni, perchè Napoleone voleva avviarla lentamente, e per ora non invelenire che gli odj, ma tenevasi certa, e dall'impazienza non derivavano consigli precipitosi. Efferavansi ognora più i popoli nell'indegnazione, ma niun risentimento ne seguiva: spandevansi le passioni come torrente, e tuttavia niuno correva senza giudizio all'armi della rivolta. Moderati liberali avevano su quella massa effervescente acquistato prepotenza d'impero e la maneggiavano a loro senno col nome di Cavour, sublime in tutte le imaginazioni pel grido che gli dava la causa che sosteneva e la fama del suo senno maraviglioso nelle cose politiche. Stava il mondo a mirare quella straordinarietà di coraggio, di forza, di unione, presentendo non so qual lotta da cui l'Europa avrebbe nuovi destini; ciascuno vi scorgeva le proprie speranze e paure: i liberali la libertà, gli onesti il bene d'Italia, gli ambiziosi, (ed erano i più), onori, potere, il lor meglio; gli amanti dell'antico il male, i despoti la società sconvolta, l'Austria or la propria rovina, or l'occasione d'un maggior trionfo secondochè dalla calma de' giudizj trapassava ai furori dell'orgoglio.

Napoleone fatto centro del suo palazzo all'ordita agitazione che doveva essere nè rivoluzione nè sommossa, vi dava norma ed impulso. Tenere colloquj con taluni de' più sperimentati agitatori, affidarli di non impaurire se talora facesse le viste di arretrare o arrestarsi, spedir comandi, provvedimenti, consigli, e nelle varie pratiche più importanti, in tutti i bisogni più gravi che occorrevano all'intento ora d'inasprire le antiche brighe, ora di accenderne di nuove, dettare i suoi voleri al ministro Ca-

Digitized by Google

vour. Stupì nondimeno ben presto egli stesso del movimento italiano e pensò che avesse bisogno di ritegno più che di spinta, affinchè non diventasse maggiore della sua potenza. E per farsi gioco della diplomazia e ad un atto moderare i nostri impeti, prese non so qual linguaggio di re avverso alle rivoluzioni e d'animo risoluto a combatterle; infinse di far niente; ora cedere alla diplomazia, or biasimare la foga de' popoli, tenere in breve tali modi che l'avresti detto timido, vacillante, infingardo, voler trattare colla ragione, non colla forza; se d'altra parte non avesse contrapposto gli apparecchj di guerra, che per loro natura si manifestavano, per quanto studio ei mettesse a nasconderli. Ma non bastava; egli aveva bisogno di tempo, e gli avvenimenti acceleravano troppo il loro corso, perchè se piana e corta era la via dell'armi, egli non le aveva ancor pronte, e pel momento, mantenendo libero l'avvenire nel voler suo, gli conveniva d'entrare per intricati sentieri. Comandò pubblico scritto che, magnificando la missione di civiltà destinata alla Francia, e persuadendo che l'imperator Napoleone sarebbe uguale alla grand'opera quando affrancasse gli italiani dall'oppressione straniera, rendesse civile il governo teocratico di Roma e stringesse in confederazione tutti i principi italiani, invitasse le potenze a dividerne l'onore, anticipando nella vigilia d'una lotta quello che farebbero il dì succedente alla vittoria. Spiacquero ai più caldi liberali l'austere parole, perciocchè sapevasi chi le avesse comandate, chi scritte; nè passarono senza dolore nell'animo dello stesso Cavour. Egli, che tanta fortuna ed onore aveva avuto dall'agitare maggiori speranze, temeva oggi giustamente che quel dire inaspettato disingannasse le opinioni di molti, e il disinganno rompesse le forze che un solo e medesimo pensiero aveva sino ad ora mirabilmente tenute congiunte. Se lo scopo dell'italiana unità movesse allora infatto le ambizioni infaticabili di Cavour io non so: certo egli è che in quanti la bramavano ei ne fomentava le speranze e mostravasi sempre più ardente nello zelo d'operarla. Il solo Mazzini ed i suoi pochi, come dicevano non essere onore del popolo italiano ripigliare la patria colle armi d'un despota, e giudicavano impossibile ch'egli non conoscendo libertà ce la volesse lasciare, così non credevano al ministro, per salda persuasione che il moto unificatore non poteva iniziarsi dal re, ma che bensì iniziato

Digitized by Google

dal popolo commoverebbe il re a forti pensieri, e lo trarrebbe generoso soldato ne' pericoli dell' armi.

Il ministro Buol, veduta un' alterazione sì universale in Italia, bilanciava i pericoli con isdegno ancor egli, ma meno dissennato del focoso imperatore e de' suoi generali. Poco confidava di venire per via di trattazioni politiche a qualche forma d' aggiustamento donde la monarchia non rimanesse invilita: tentar oggi colle fedi ripetutamente tradite, col grido di rivolta che da tutte parti strepitava festivo, era inutile: unica salvezza, che rimanesse, era preparare, intanto che la guerra stava ancora sospesa, superiorità di soldati, e intendere con ogni diligenza ad assicurarsi alleati. Trascurò la Russia perchè essa aveva a vendicare un ingrato abbandono, e, rotto ogni indugio, convitò la Prussia agli ardui cimenti. Ma questa erasi risoluta di concordare con l' Inghilterra la propria politica. Le protestazioni solenni che Napoleone rinnovava di non ambire conquiste più che dubbio le facevano oscuro l' avvenire. Sperimentando l' armi, accertavansi i proprii pericoli sia nella vittoria sia nella sconfitta, chè l' una assicurava all' Austria supremazia d' impero in Alemagna, l' altra adunava contra di sè le vendette di Francia. Per lei era prudenza aspettare le mosse e gli eventi a prendere partito di neutralità o di guerra; e negando alleanza, pregò l' Austria di trattenere l' armi come ultima necessità e di rendere quiete all' Italia con opportune riforme. Ma voltosi il Buol alle corti minori d' Alemagna, riescì ottimamente a collegarle ne' proprj sospetti e ne' proprj sdegni contra l' uomo che dispotico in casa domandava libertà per popoli a lui non soggetti, e che vantando dottrine di nazionalità gettava dapertutto semi di grandi sconvolgimenti. Trovati molli i principi, sperimentò ancor più arrendevoli i popoli belligeri per natura e intolleranti d' inerzia, e ne fu tanto il furore che in un attimo, qual suole avvenire in simili casi, sì confuse la causa peggiore con la migliore, e di quà e di là risonò il nome d' armi e di patria, come se proprio il paese ardesse già tutto in miserabili fiamme di guerra. A quel commoversi inaspettato Napoleone a primo tratto sgomentandosi si dolse mestamente di vedersi assalito da tanti sospetti, come se chi l' esaminasse della vita e dell' onor suo potesse biasimarlo di perfidia; e la Russia da lui medesimo pregata mandò alle genti alemanne nota

Digitized by Google

di robusta dialettica per indurle ad abbandonare i pericolosi disegni. Vi si diceva che la Germania dalle cose d'Italia non venia messa in verun pericolo; che nelle presenti condizioni i patti federali non l'obbligavano all'armi: tutt'al più, stesse pronta, ma per vane ombre non arrischiasse la pace, nè apprestasse alla patria cimenti dai quali più che averne gloria ne porterebbe forse danni interminabili. Fu vano. Se non che i tedeschi volevano trarre seco in guerra la Prussia, e questa non ismovendosi a quel terribile agitarsi come di rabbia e disperazione, anzi dichiarando disconvenirle, nelle parti già assunte con altre potenze di mediatrice, qualunque altro impegno, e senza vedere ragionevole motivo nè di paure nè di sdegni non voler dar promesse che muterebbero in certa guerra tutti gli sforzi di pace, i governi sebbene adunassero le loro schiere ad esercito, non osarono venire a formali alleanze coll'Austria. Ben s'infiammarono l'ire de' popoli che fremevano d'essere ritenuti come oziosi a vedere la patria funestata da fierissimi casi. E con pertinaci querele fulminarono d'amare invettive Napoleone, accusarono di traditrice la Prussia; e intanto i nobili brandire sdegnosamente le armi: a torme i volontarj correre a difendere come sacra la causa dell'Austria; minacciato e cercato a morte chi negasse giurare per la patria e la libertà. Così tutto divenne accordo e simultaneità d'alti pensieri, di generose passioni, di pregiudizj, di sospetti, di fanatismo; e se la Prussia non fosse stata prudente e saldissima, se il bisogno di mantenere l'Austria senza amici, senza alleati sui campi di battaglia non avesse sforzato Napoleone a ricoprire colla dissimulazione l'onte che di lui si dicevano, l'incendio tanto avvampava da costare sangue infinito.

L'Inghilterra intenta a toglier di mano a Napoleone ogni pretesto di guerra, andava adagio, e sebbene cimentata alle cose della politica, stava incerta de' modi migliori di governarsi per non produrre con errori ed inganni, che si temevano assai facili in tanto bollore d'interessi e di passioni, mali irreparabili. Quanto alla Germania, sinchè duravano le resistenze della Prussia, gli impeti sconsiderati erano trattenuti; ma grandi pensieri le dava l'Italia, dove ogni dì nuovi moti, nuovi gridi, maggiori pericoli, agitazione fierissima. Quando ad un tratto le parve che forse la stessa gravezza de' casi rendeva facile ad accorto ne-

Digitized by Google

goziatore le trattazioni di pace, perchè l'Austria trovandosi sola in una gran mole di guerra doveva impensierire d'un fremito sì vasto, e persuadersi alla fine che alla necessità deono incurvarsi anche gli imperi. Rifletteva inoltre che nè Cavour nè Napoleone avevano mai manifestato il proponimento di spogliare l'Austria delle provincie italiane. Ma dubbiosa se quel silenzio fosse sincero o scaltrezza d'inganni, dimandò alle due corti alleate quali espedienti giudicassero profittevoli alla pacificazione d'Italia. Concertate le risposte, tuttedue affermarono, la quiete italiana per verità non potersi ricomporre pienamente sicura sino a che l'Austria vi tenesse impero e non fossero riveduti i trattati del 15: veder tuttavia ancor esse le difficoltà del partito, ma almeno si facesse ragione ai lombardo-veneti, ottenendo loro quelle riforme che il negare era ingiusto. Se ne allegrò l'Inghilterra, e da quel momento fu sicura di condurre con buon successo di pace i maneggi politici, mostrandosi anche la Russia e la Prussia pronte ad aiutarla nella onorata intrapresa ch'ella tentava a comune interesse.

Nelle persuasioni del governo inglese, maneggiato allora dal conte Derby, gli italiani al presente non dovevano tentare la cacciata dell'Austria. La libera signoria di loro medesimi non era possibile che per guerra, e la guerra spaventava coll'immagine de' pericoli che ne potevano venire a tutta Europa. Ma qual necessità di guerra, pensava il Conte, per affrancare l'Italia? L'Austria, assalita colle rivoluzioni e coll'armi, potrebbe resistere: combattuta moralmente colle idee e colla civiltà dall'esempio de' governi italiani, è vinta. A che dunque esercitare odj antichi, passioni pericolose? Questi moti riuscirebbero forse al contrario. Sostituisca invece l'Italia i civili miglioramenti, ed essa avrà la sua indipendenza, alquanto più tarda ma certa del pari. La corte di Roma già si è piegata (ed era vero) a domandare lo sgombro de' presidj stranieri: lasciata sola alle proprie forze, le saranno legge i bisogni della civiltà e del secolo: leviamo agli altri principi italiani ogni speranza nell'Austria, ed essi, tirati dalla forza stessa della civiltà, saranno amici del Piemonte prima d'ogni altro. Diensi all'Italia le politiche libertà, e l'Austria v'incontra la forza che la colpisce nel maggior nerbo del suo dispotismo. Saggezza e moderanza

Digitized by Google

d'impero le divengono necessità, e se pertinace mantenesse quella crudezza di severità ch'oggi la separa dai popoli, chi la salverebbe dall'ultima rovina? Perchè dunque l'Italia impaziente si disordinerà per guerra e per rivoluzioni sempre dubbie di vittoria, potendo ottenere per accordi pacifici le sospirate franchigie? Le difficoltà vere e presenti stanno soltanto nel togliere all'Austria ogni ingerenza nelle cose d'Italia, ma ciò ch'è difficile non è impossibile all'umano senno. Manifestava siffatte sentenze l'Inghilterra all'imperator Napoleone, questi plaudiva, e lord Cowley andò a Vienna trattatore della gran causa.

I popoli italiani, avvisandosi che l'Austria per niuna benignità o lusinga di parole lascerebbe l'usata superbia, credevano quelli abboccamenti vera iattura di tempo, ma convenevole tollerarli per mostrare all'Europa che propensi alla pace non aveano con gran dispiacere altro mezzo di riscatto che l'armi. Napoleone stesso, persuaso che la sua nemica fosse intrattabile ad ogni più modesta dimanda, aveva consentito di poi al conte Cowley di praticarla con quella politica transazione, per avere da' suoi rifiuti un giusto motivo di passare agli assalti. Ma il conte Buol era meno altiero e caparbio del principe Metternich, sebbene ne avesse abbracciate le dottrine di governo; ponderava i pericoli, e pur che salvasse la dignità dell'impero, preferiva gli accordi. Ben gli pesava confidar quasi le proprie sorti all'Inghilterra, propugnatrice di que' principj ch'ei diceva rivoluzione; ma tuttavia accolse da amico lord Cowley, discusse l'occorrenze e, fermati i punti, consentì a trattarli per accordi colla Francia pur che il Piemonte disarmasse. Ne volò l'avviso per tutta l'Europa, e il conte Derby già inorgogliva d'avere restituita l'indipendenza all'Italia e rappacificate in una grande quistione due poderose monarchie. Napoleone che in aperto stava a vedere, ascosamente consigliava e doveva accorrere co' suoi sotterfugi a raccender le liti, se per avventura le possibilità di guerra si slontanassero, pronto com'era ai ripieghi che le contingenze esigessero, appena ebbe sentore dell'inaspettata arrendevolezza, rotto ogni indugio prima che il conte Cowley giungesse a Parigi, pregò occultamente la Russia di fare della quistione italiana un interesse europeo e domandarne lo scioglimento in formale congresso.

Digitized by Google

Napoleone sinceramente nol' voleva, ben prevedendo che dall'arbitrio dei re mai non avrebbe avuto i frutti di guerra che gli assicuravano i patti di Plombières, ma urgeva momentaneamente schermirsi delle strette che gli dava l'Inghilterra. E la proposta d'un congresso era ottimo espediente, perchè quanto facile a dirsi altrettanto n'erano irriuscibili i successi. Ai nostri avi, più barbari, la fede era pregio, la slealtà e l'inganno, disonore; noi più civili siamo superbi di nuovi vizj, e ci facciamo trastullo di quanto i padri abbominavano, dicendo nerbo e gloria di impero nelle cose politiche la frode. E Napoleone era grande e plaudito maestro delle turpitudini che si dicono opere di Stato. L'astuto monarca tutte avea corse col pensiero le difficoltà d'una simile ragunanza e sentiva d'avere da quella nuovamente in mano la guerra, perchè egli ne la farebbe uscire o dalle pratiche che sogliono precedere per istabilire certezza di concordi principj, o dalle stesse discussioni se pure ad abboccamenti diplomatici si venisse. Trattavasi di cangiare la natura de' governi italiani, e tanto mutamento, per i grandi interessi e principj che si mettevano a contrasto, non poteva ne'giudizj suoi operarsi che per guerra. E a chi questa riuscir dovesse favorevole, trovandosi l'Austria sola e tra popoli nemici di fronte, a lui poderosissimo era facile di prevedere. Condiscese la Russia, e Napoleone, confidando che nulla trapelerebbe delle sue scaltrezze, fu primo ad accettar le proposte, dicendo essere sì alta la causa ch'egli medesimo non aveva osato avvisare ai modi di trattarla, e nelle presenti contingenze preferire che le grandi potenze ne prendessero il maneggio, anzichè principiar egli private negoziazioni coll'Austria. Si divulgava la fama di queste risposte quando le comuni speranze, agitate dal Piemonte e da Napoleone stesso, erano mutate in universale ansietà, divenuta per noi un principio politico la cacciata dell'Austria, pericolosa ogni sentenza o parola contraria, e le agitazioni, i rumori, il frastuono dell'armi siffatti che a rendere irrevocabile la rivoluzione non mancava che il sangue. La tanto ammirata nostra moderanza era stata necessaria condizione della certezza che, differendo la rivoluzione, ci riuscirebbe, per gli aiuti di Francia, di minor lutto la guerra; e non è a dire di quanta ira e quasi vergogna fremessimo al primo annunzio che Na-

Digitized by Google

poleone, invece di voler le rotture, ci vietava di levar l'armi e sottoponeva la nostra causa all'arbitrato delle potenze. Un congresso, incominciarono a dire i più fieri, non ci darà mai l'indipendenza: che dunque aspettiamo più oltre? Anzi che attendere le tarde determinazioni d'un congresso, il quale al fine per mantenerci sotto un giogo odiatissimo ci domanderà, onde sia che vogliamo cacciar l'Austria dall' antico possesso d'Italia, val meglio prorompere oggi che siamo più forti del governo. Che ci valse la pazienza? Noi però siamo ancora in tempo di vendicarci, purchè usiamo virilmente le nostre forze. Sta nella celerità la nostra virtù. Se non vogliamo pagare vergognosamente una fiacca credulità, vietiamo il congresso col brandir l'armi. Usciti a guerra, neppur Napoleone ci può abbandonare. In quel primo impeto di sdegno quasi universale sbigottì lo stesso Cavour, che della politica di Napoleone ne sapeva quanto gliene lasciava intendere. Vasto deserto gli si faceva dintorno; già più potenti di lui erano le passioni degli animosi; e le apparenze d'irrefrenabile rivoluzione gli si affacciarono terribili nel perturbato pensiero. Eppure Napoleone aveva assentito il Congresso, ed anche a lui era forza tollerarlo. Avventurosamente tra le notizie del vero e il supposto della immaginazione non corsero molti giorni, e udimmo il ministro chiamato a Parigi. Non è mio intendimento di seguire tutte le trattazioni diplomatiche che riguardano il proposto congresso. Quella narrazione darebbe inutile fastidio a' lettori, ed a questi basta il sapere che furono un complesso di perfidie, uno sforzo infaticabile di disfare nelle tenebre quello che componevasi nella piena luce del giorno, perchè Napoleone, Cavour e l'Austria, usurpando parole di pace, volevano in lor segreto la guerra; gli alleati per amor di gloria e di regno, l'altra per esser libera, se arridesse fortuna, di tradire, spergiurare ed opprimere.

L'Austria non aveva osato disdire apertamente il congresso, ma insistito sul disarmamento del Piemonte, che Cavour e per volere di Napoleone, e per dignità del re, e per ragione di giustizia e di guerra doveva negare. L'Inghilterra intanto, smaltita la prima rabbia delle rifiutate sue pratiche, preparava in succinto ed in precise parole gli articoli che di concordia dovevano stabilirsi a materia delle somme risoluzioni del congresso, e che portavano compendiosamente quattro punti:

Digitized by Google

1.° Cercassero cioè le grandi Potenze i modi di ricomporre e mantenere stabile pace tra la Sardegna e l'Austria.

2.° Promovessero lo sgombro dei presidj stranieri dagli Stati Romani.

3.° Vedessero delle riforme necessarie ai governi italiani per dare ai popoli la necessaria e giusta soddisfazione.

4.° Avvisassero a stringere questi governi medesimi in confederazione di reciproca difesa.

S'accordavano in que' concetti le potenze, l'Austria medesima se ne disse contenta. Ma non declinando dalla prima durezza della condizione imposta al Piemonte, ed avvertendo l'Inghilterra che questo Stato non voleva privarsi delle forze, nelle quali consisteva la sua sicurezza, sino a che non l'avesse ottenuta per certa pace, e che le potenze tenevano per buona quella ragione, surrogò la dimanda d'un disarmamento generale, simultaneo, immediato. Prese allora le sue parti Napoleone, disse giusta la dimanda, ma quanto a sè crederla indebita perchè egli (e tutta la Francia risuonava d'armi e d'armati) non aveva nè adunate schiere nè messi insieme gli usati mezzi di guerra. Non mancò l'animo tuttavia all'Inghilterra, e raddoppiando gli sforzi, svolse Napoleone a rimettersi a quello che il congresso nel suo primo adunarsi determinerebbe in materia. Ma pregava ad un tempo di interporsi col Piemonte che, avuto il riguardo che bisognava nelle congiunture correnti, non esacerbasse l'Austria con offese o pratiche donde si accrescessero in sì torbido Stato di cose le difficoltà della pace, e che astenendosi da tutte le ostilità e dal suscitare nuovi disordini prendesse risoluzioni che s'aggiustassero agli sforzi del Congresso. E Bonaparte a questo rispondendo, il farebbe, purchè trattandosi delle cose d'Italia, con tutti gli Stati italiani insieme si consultasse nella grande adunanza, l'Austria che reputava per insidiosa quella dimanda e l'aveva in alto sospetto perchè mossa da Napoleone, contrappose, non avere accettato di sedere a congresso fuorchè colle Grandi Potenze, e gli accordi rimasero ancora sospesi.

Nel tragitto lungo ed avvolto di queste ed altre pratiche più minute che per fuggire il tedio di prolissi racconti e per dignità della storia lasciamo scritte ne' giornali, Napoleone sollecito d'impedire co' suoi statagemmi il congresso e tuttavia imporre all'Austria la colpa d'a-

Digitized by Google

ver dato mano all'armi allora che le cose s'avviavano a pace, sfrenava la stampa francese ad ogni licenza per infiammare della sete, ch'egli medesimo spirava, i suoi popoli, manifestamente avversi alla guerra. Ed aveva consentito a Cavour che, accostandosi alla rivoluzione, comprasse non solo nelle schiere austriache fughe e diserzioni, ma inoltre commovesse gli Stati italiani coll'ardore de' repubblicani e coll'aiuto del Marchese Pepoli a Bologna, fatto ardito agli intrighi dal gran parentado, coll'opera di Boncompagni e Megliorati, e Pessi della Minerva, ministri Sardi quelli a Firenze, l'altro a Roma, i quali tenevano clandestine congreghe, diffondevano stampe, oro e altre molte subornazioni per comprare talvolta le violenze, ma più spesso il grido all'armi e le risoluzioni, quasi prima effettuate che prese, di acccorrere in Piemonte per combattere la guerra dell'indipendenza. Ma le cose di guerra maneggiava allora La-Marmora, il quale abituato alle antiche discipline de' campi, per non so quale soldatesca superbia, era miscredente d'ogni virtù non foggiata alle note abitudini degli eserciti d'ordinanza. I popoli al contrario gran parte della fortuna di guerra riponevano nel valore di que' bravi e indispettivano del trattar duro del ministro verso i medesimi che i primi lor passi sulla sarda frontiera avevano veduto accompagnati da lietissime acclamazioni. Cavour era al colmo della sua gloria e potenza: tutti, anche i più ambiziosi, gli si sommettevano; que' medesimi, che gli erano stati nemici, oggi trattavano ogni cosa col motivo de' suoi voleri; buoni e tristi in breve stavano con lui, ma pur egli a sua volta doveva palpeggiare le popolari passioni. E levandosi minacciose le querele contra il generale La-Marmora, lo scacciò di ministro e raccolse tutti i volontarj di guerra sotto l'impero del generale Garibaldi, d'antica virtù e tenuto dal popolo braccio invitto della rivoluzione. Debitore della vita al generoso Bounet che a Comacchio gli fe' scudo della propria contra gli austriaci che già gli erano sopra, dopo la caduta di Venezia, per crudeltà del governo che gli tolse la patria, menò vita da profugo, ma operosa sino a che nel 1854, mitigandosi l'ire, ottenne di raccogliersi a Caprera, isola solitaria nel mar di Sardegna, ed ora ricompariva soldato di libertà.

Gli incitamenti dati da Cavour, connivente Bonaparte,

Digitized by Google

con audacia sfrontata, ai crucci de' popoli italiani per conseguire l'intento delle rotture ed all'Austria addossarle, non passò guari che stancarono Francesco Giuseppe, giovanilmente orgoglioso e malacorto per troppo sdegno. Combattevalo con prudenti consigli il ministro Buol, ma a lui facevano suono molto più grato le parole de' temerarj che gli andavano insinuando: all'Austria non mancare virtù e fortuna, esser venuto il destro d'annientare il Piemonte, e raumiliar Napoleone. Udisse il grido de' popoli dianzi tranquilli negli studj di pace, oggi focosi per sentimento di patria: generosi sdegni e nobile furor di gloria movere a numerose truppe i volontarj dietro le sue schiere; dai congressi nulla poter sperare di bene l'impero, anzi ogni altra cosa dover patire prima di sommettere la sua dignità, i suoi diritti acquistati con tante armi e tanto senno, all'esame altrui e molto meno alla subita felicità d'un avventuriere. La Prussia lenta e cauta per varie speranze seguiterebbe quandochessia, vogliosa o no, la foga del moto germanico: intanto il valore delle sue schiere, la solidità delle fortezze compenserebbero la mancanza delle falangi prussiane sui campi di battaglia; ma gli indugi non dare che vantaggio ai nemici, languore a' suoi bravi. Bramoso di guerra perchè gliene mancava l'esperienza, caldo di vendetta e sì mattamente guasto ne' giudizj degli insani consigli, si credette invincibile, e perduto ogni riguardo all'Inghilterra ed alla Russia, che affaticavansi di procurargli per via di pacifiche negoziazioni meno tristi fortune, comandò la guerra. Trepidò Buol e pose innanzi i grandi pericoli che correva l'impero, ma Francesco, insuperbito dalla prosunzione propria e d'altrui, rispose, non aver sinora cavato dalla pazienza che avvilimenti, e cessasse di contraddire. Scontento quegli servilmente obbediva. Scrisse nota al Piemonte (ed erane portatore il barone di Kellersberg) nella quale ripetendo le antiche querele e laudando l'imperatore che avesse tollerato con magnanima longanimità, per amor di pace, molte ingiuriose provocazioni, conchiudeva che se in tre dì il Piemonte non levava i campi dalle frontiere e non iscioglieva le bande de' volontarj (sommavano a quindici mille), l'imperatore opererebbe come a guerra già rotta. Non era più tempo d'astuzie e da menzogna perchè anche da noi si voleva la guerra, e avuta libertà di sensi e di parole da Napo-

Digitized by Google

leone, il ministro Cavour rispose che messo nella grave condizione di pronunciare un sì o un no, egli non sapeva aggiungere parola alle dichiarazioni già fatte al gabinetto britannico. Simiglianti risposte desiderava anche Francesco Giuseppe, e uditele ansiosamente, come se fossero la maggior felicità del suo impero, ordinò, senza dar più tempo a migliori consigli, che i suoi eserciti marciassero contra il Piemonte. Tutto in quel momento nella corte imperiale fu gioia: il solo Buol se ne stava pensoso, prevedendo che quella scena allegra troppo presto si muterebbe in altra mestissima. Se l'Inghilterra ne sentisse dispetto è facile immaginare; ma più dell'ira potevano i suoi interessi, e tentò ancora di correggere un impeto d'ardir temerario col proporre di rannodare le pratiche amichevoli di lord Cowley. Accettò l'Austria; ma per Napoleone l'occasione di guerra era nata dalle mosse precipitose. Le armi non potevano sospendersi sino al tempo fissato negli accordi di Plombières: e dacchè gli avvenimenti incalzavano, conveniva seguitarli senza indugio. Inoltre vedeva egli male che l'Inghilterra montasse in tal grandezza morale da tenere nella causa italiana le parti d'un Congresso, e rispose: non volere egli associarsi ad un'opera dalla quale parevagli venire offesa la Russia e la Prussia: la questione essere troppo grave per trattarsi degnamente e con frutto in maneggi privati: aver cara tuttavia la mediazione dell'Inghilterra, ma intanto procedesse la guerra.

Erano appena consegnate le riferite risposte al barone di Kellersberg, che il re, già infastidito delle lunghe trattazioni, annunziò ai soldati le oltraggiose intimazioni dell'Austria. il suo sdegnoso rifiuto, quindi la guerra, della quale, vago di dividere co' bravi ogni onorato pericolo, sarebbe duce ei medesimo. Le nostre voglie alfine erano contente, e il popolo nelle sue feste non mai apparve tanto lieto quanto al primo suono della sospirata parola. Non v'ebbe città, non terra, non villaggio dove le moltitudini non sentissero allegrezza, dove ciascuno non corresse a udirne o darne la nuova come di fausto avvenimento: da ogni parte benedizioni al re, plausi a Cavour, viva a Napoleone; ma sovrano in quelle gioie il pensiero che la cacciata dell'Austria era fondamento d'uno Stato che doveva formarsi e stabilirsi con potentissime forze: epperò se volere il progresso dell'entusiasmo, se immensa

Digitized by Google

l'azione, in ogni atto nondimeno vedevi impressa l'unità dello scopo, sdegnata ogni bassezza, aborrita ogni colpa. La sordida avarizia usata da qualche genovese plebeo a danno de' soldati francesi, che l'imperatore mandava a dar la vita per noi, non macchia la gloria della nostra rivoluzione. Sfogate le prime allegrezze, i forti sentirono ch'era venuta l'ora de' pericoli; tutti poi pigliarono la dignità della calma ne' loro ufficj consueti, perciocchè un fatto grande dovea compiersi nella vita del popolo italiano. Era allora infatti che, doma col coraggio del soffrire la nemica fortuna e presa disciplina dalle passate sventure, il principato ed il popolo, le due grandi Potenze che commovono il mondo e state sino ad ora rivali, con tacito patto si collegavano d'opere e di concetti per salvare l'Italia dalle terribili sovversioni che desolarono ogni regno, dove o lottarono od operarono disgiunte. E noi avventurati se avessimo trovato l'uomo che pari di pensiero e di cuore alla grandezza de' tempi, avesse sentito come questi già lavorano quella trasformazione morale, che è legge ineluttabile di progresso e rannoda la fratellanza già stretta dalla creazione e della redenzione tra tutti i popoli dell'umana famiglia, ma spezzata dalla barbarie.

La Francia, temendo forse troppo pericolose le ambizioni del suo capo, e non isperandone nè gloria nè prò, allo scoppio degli odj contro l'Austria, non erasi lasciata tirare nei sensi di lui, ma alla fine mutò le renitenze in vero desiderio, quando egli con parole nobili e gravi secondo gli usi dei tempi disse: la Sardegna minacciata dall'Austria, se pure già non era assalita; interessi comuni e simpatie antiche imporre alla Francia il dovere di difenderla, ma egli userebbe quella terribile necessità a stromento di civiltà. Bastarono quei detti: la sentenza da mille bocche fu ripetuta per adulazione o per arte o per obbedienza, e tra il furore d'un esercito giustamente orgoglioso della sua forza, la certezza della vittoria, l'ambizione di riporre l'Italia in regno libero, ogni cosa ne divenne moto di guerra. Niuno avvertiva che gli avvenimenti dai quali aveva avuto principio, fomite e complicazione la questione italiana erano o stati creati o disposti dalle arti industriose di Napoleone, per dare all'Italia ei medesimo que' fatti che meglio rispondessero a' suoi disegni, e tutti dicevano: dacchè l'Austria vuole

Digitized by Google

la guerra, noi l'accettiamo; del resto a nuove cose, a nuove forze rinasce l'Europa; se Napoleone vuol esserne moderatore, egli il fa per rendersi degno della fortuna che l'ha posto tra' Cesari; restituita l'indipendenza all'Italia, dee riporre in libertà anche la Francia.

Fu detto (raccolgo la notizia da giornale straniero pregevole per veracità di racconti anche nelle mene diplomatiche) che dapprincipio Napoleone, non sospettando le gelosie della Russia e della Germania, coordinasse all'indipendenza d'Italia assai più arditi disegni, come quegli che proponevasi di non posar l'armi che a Vienna, e quivi dettare da potentissimo la pace; che trattava secreti accordi colla Russia per raccendere la guerra in Oriente e, dando dall'Italia principio all'impresa delle rivendicate nazionalità, scomporre l'attuale ordinamento politico de' popoli tanto contrario ad una civiltà, la quale se da più lati tocca ancora al passato, tuttavia si rinnova; che ben vedeva le resistenze vivissime, grandi i travagli, dubbie le sorti, ma sperava d'opprimere da vincitore felicemente gli sdegni e le forze contrarie. Le mostre che Napoleone affettava di singolare amicizia con esso lo czar Alessandro accreditano la fama sussurrata di siffatti concetti: ma dove è senno, a molte ambizioni vanno dietro molti pentimenti: e forse ne lo dissuasero parte i chiari segni che già sulle prime il popolo francese dava d'animo avverso alle imprese guerresche, parte l'ombra dell'Inghilterra e i sospetti della Germania.

Principiava la guerra, e il pensiero del futuro già gravava Napoleone. Quand'egli confidava taluni de' suoi segreti al ministro Cavour concertava seco d'usare i nomi non le forze di rivoluzione. Regna la frode nella diplomazia: Cavour aveva sino allora con molta abilità aggirati i popoli come gli era paruto, e credevasi che neppure nelle cose future gli mancherebbero i successi nel sollevare e nell'addormentare le passioni secondo il bisogno. Per precipitare le rovine dell'Austria, si volevano sollevare anche quelle parti d'Italia che le avevano minore aborrimento, perchè più da lontano le toccava; e gli agitatori andavano ripetendo che l'Austria sola ci aveva tenuti divisi, che dal riunirci dipendeva la prosperità e grandezza nostra, e che senza bisogno per noi di sacrificj e di sangue, la Francia e il Piemonte effettuerebbero colle

Digitized by Google

loro armi il grande concetto. Il nostro simultaneo vivere fra le stesse miserie del dispotismo, gli studj, l'ingegno i sentimenti, le ambizioni ce ne misero in cuore più caldo il desiderio: molti già l'avevano cercato in passato dalla repubblica, ma indarno, ed ora promettendolo i monarchi noi andavamo dietro costoro per maggiore sicurezza di vittoria. L'occasione presentavasi alla credulità de' popoli che provano mai sempre il dolore degli inganni prima d'accorgersi d'essere ingannati; e la forza de' petti, l'energia la virtù mostrate da essi al primo sorgere di quelle speranze, avea dato cagione di maraviglia allo stesso Napoleone. Ma egli poteva tollerare, non volere la nostra unità e d'altra parte promesse segrete lo legavano al papa. Vero è che la corte di Roma mostravasi seco maligna e perversa; vero è che il papa aveva reietti i suoi consigli di più civil reggimento, e negato ad un cardinale francese di metterglisi al fianco in qualità di ambasciatore; ma i quartieri di Roma a lui tornavano comodi, il clero di Francia fa necessità al papato di quelle cose che Cristo mise nel fango, ed egli, che ben conosce sussistere nel clero una forza di dispotismo, non giudicava senno d'uomo politico racquistare i loro diritti a tutti i popoli italiani. Pensava dunque di attenuare la potenza del nostro rivolgimento, per costringerci ad operare con lui e a modo di lui, e di tal maniera, unitosi da una parte alla rivoluzione, dall'altra sospettoso e vigile che forse non divenisse più forte di lui, ora guardava, ora sorridea lusinghiero agli uomini e alle cose del passato. L'avvenire era ancora troppo oscuro per tradire o l'una o gli altri, e conveniva subordinare la guerra alla politica. Legato da una fede all'antico, da un'altra fede al nuovo, gli avvenimenti gli suggerirebbero a quale dovesse mancare.

Certe le rotture, il re Vittorio Emanuele fu capo delle nostre schiere; ma alleato alla Francia, lasciava il supremo impero di guerra a Napoleone che lo ambiva ben sapendo che, se dianzi l'adulazione volgeva in vanto dei re lussurianti nelle lor reggie le vittorie de' soldati, oggi non li saluta vincitori, se almeno in sicuro non vedono il campo. Dell'oste austriaca dovea pertanto esser del pari condottiero l'imperatore Francesco Giuseppe; ma il carico delle prime mosse fu confidato a Giulay. E questi,

Digitized by Google

la nemico varcò la frontiera, intanto che l'imperatore, senza pensare che neppure gli uomini di dubbia fede e inchinevoli a servirlo avrebbero obbedito, perchè di fronte all'esercito francese lo tenevano per perduto, dichiarava rei d'alto tradimento gli impiegati che non seguissero l'esercito se gli venisse il caso di battere la ritirata. Le poderose forze, che seco menava, misero in tutti credenza, marciasse a gran passi sopra Torino, sì che già trasportavansi gli archivi del regno, ed egli invece sostava nella Lomellina, lasciata da noi senza capi e senza difesa. È la Lomellina un sito basso e, per riviere che vi si spingono dentro con deboli rami da ogni lato, interrotto da canali od a mano o da natura, molti de'quali hanno cataratte che aprono o chiudono il passo alle acque. O fosse timidezza venuta nel generale coll'età in cui i celeri e arditi colpi di guerra paiono imprudenza; o fosse necessità di lentezza per le acque che fecero grandi e continue, o piuttosto nuovi ordini giunti da Vienna, egli vi mantenne i campi a modo di capitano scorrazzante per preda, e che non vorrebbe nè battaglia nè pace. Intanto volteggiar le schiere per non lasciarle infingardire, e trattare aspramente e con misfatti di sangue i terrazzani per trarne ogni più ingorda contribuzione. Prevaleva in lui nondimeno il sospetto che le prime armi si sperimenterebbero contro Pavia o Piacenza, situata l'una sul Ticino, l'altra sul Po, con fortezze che hanno tutte le condizioni di buona difesa nella scienza di guerra. Il primo volgere dell'ordinanze nemiche, dalla destra del Po sulla sinistra, lo raffermava in quell'opinione, e rannodò in que'campi l'esercito fra il Ticino, il Po e la Trebbia, pur vegliando come il nemico dispiegasse le linee. Stendevansi queste nella valle della Scrivia, opportuna alle difese ed alle offese, secondo il bisogno, per pianura intersecata da ignobili ma numerose correnti che dirupandosi dagli Apennini la solcano, e per collinette sorgenti l'una in seguimento dell'altra, ma da burroni spiccate insieme. Quelle alture che la separano dal fiume Trebbia soprastano alla grande strada che in linee ondeggianti pianeggia fra Tortona e Piacenza, e sulle erte che incontri proprio nel punto dove i fianchi degli Appennini prendono forma di costiere, sta Montebello. La posizione è fortissima e le diedero il nome le zuffe sanguinose con cui gli assaliti e gli assalitori se ne contrastarono nelle

Digitized by Google

guerre antiche il possesso. Gli opposti pendii, facili a difendere per lavori a mano, frane, cespugli e fratte, digradano in ispaziosa campagna, che di nuovo si alza in colle verso Casteggio, e quella pianura avea presa il colonnello Sonnaz con 650 cavalli. Al vedere sguernito Montebello e sì piccola di numero la schiera preparata a resistere, il nemico mosse per pigliare l'altura. Ma il combattere ferocissmo di que' bravi, gliene rendè aspro e assai tardo il conquisto; sopraggiugne il Generale Forey prima ch'egli vi si possa fortificare e sanguinosamente il discaccia. Cominciavano in tal maniera le sventure del vecchio capitano Giulay. La risolutezza de' nostri a mantenere Montebello, lo raffermò nelle sue prime persuasioni, sì che tornando ognora a formare i primi sospetti come se già fosse assalito fra il Ticino ed il Po, non si diede pensiero di rendere pericolosi e vietare i passi donde un abile capitano poteva girarlo e penetrare in Lombardia, dov'egli non aveva nè ricovero, nè cittadella da resistere, non fede, nè amor di popolo. Scoprì l'errore Garibaldi. E ottenuta dal re libertà d'operare a suo senno e promessa che il generale Cialdini lo sosterrebbe, si spinse co' suoi dalle sponde della Dora, sulla destra dei tedeschi, e in brevi dì con quell'arte e celerità che in lui sono maestrìa di guerra, tragittatosi dal Lago Maggiore in quel di Como, per dirupi creduti insuperabili giunse a Varese, vi ruppe le schiere del maresciallo Urban, prendendovi il bravo Cairoli (uno dei tre prodi fratelli che votarono alla patria vita e sostanze), e sollevò all'armi della rivolta quel tratto di paese che negli eventi ancor dubbj era gran danno per l'Austria aver perduto.

Dopo il combattimento di Montebello si fronteggiarono i due eserciti parecchi giorni: Napoleone disegnava le ordinanze e le mosse: Giulay vegliava da capitano in cui già era maggiore la parte di difendersi che d'assalire. I suoi fallaci sospetti erano manifesti, e trasparivano del pari le sue più lontane speranze d'investire di fianco i nemici, e con bell' ordine di guerra piantarsi poderoso in mezzo agli sgominati lor campi. Bisognava nudrirle, e intanto preoccupare rapidamente la frontiera lombarda. Il successo pareva infallibile, perchè animose schiere avevano con sè la fortuna, il senno e l'arte dell'armi: al nemico combattuto alla Sesia dagli italiani e in un atto

Digitized by Google

sorpreso dai francesi alle spalle, non restava che la prigionia o, resistendo, la strage. Sulle colline che scendono ne' piani della Sesia sorgono i villaggi di Rebbio, Candia, Confienza, Casalino e Palestro, atti per la giacitura del luogo a buona difesa se fortemente li guardi, ma che il generale tedesco occupava, men che a difesa, per tenere unita al grosso dell'esercito Novara debolmente custodita. Il dì 30 maggio il re Vittorio Emanuele, per meglio nascondere il cammino che facevano i francesi, prese cogli ordinarj accidenti delle battaglie e poca guerra, alcuni di que' villaggi quasi sguerniti, e di questi Palestro, destinando alle fatiche del giorno susseguente l'espuguar Rebbio, dove il nemico riteneva più forti i suoi campi. Sull'imbrunire del dì, scoperse Giulay i veri disegni dell'oste, e che il generale Canrobert già stava sul varcare la Sesia. Sentito il proprio inganno e pensando il riparo, nel tragitto della notte sperò buon effetto dal riconquistare Palestro, d'onde parevagli ne contrasterebbe vittoriosamente i progressi. Ma il consiglio, oltrecchè veniva già tardo perchè al cominciar degli assalti la maggior parte del campo francese già si stendeva oltre la Sesia, ebbe neppure quella esecuzione che sperto capitano di brave schiere gli avrebbe dato. Se avesse combattuto più a sdegno che ad effetto, non poteva far peggio. Imperciocchè, scorato forse dalle prime infelicità e tutto intento ad affrettare i passi di ritirata oltre al Ticino, spinse nel mattino a pigliar la terra soli ventimila soldati sotto gli ordini di Zobel. Vittorio Emanuele, sempre pronto a battaglie, più che ansietà ebbe sdegno di vedersi assalito, e mosse a scontrarli; ma quelli sono più forti, e respinto in iscompiglio, è costretto a rifare le linee tra il cimitero del villaggio e un gran canale che corre di mezzo alla via. E qui di nuovo inasprisce la zuffa, e pei nostri il pericolo. Il tedesco li assale di fronte e ad un atto tenta girare il cimitero dove le case son rare, non poggio, non fossi. Ma la prodezza e l'accanimento è uguale d'ambe le parti: varia la fortuna di retrocedere e di rifarsi; bravi tutti, ammirato il re ch'or comanda da capitano, or combatte da soldato. Bisognarono le riserve, tra le quali era un reggimento francese di Zuavi, genti battagliere, feroci da natura e da abitudini, agguerrite in Africa contro barbare tribù, fulminee ai movimenti,

Digitized by Google

sprezzatrici di pericoli e della morte. Zobel chiamò del pari gli aiuti, e fervendo la pugna in parte opposta, questi, per sorprendere gli italiani alle spalle spensierati d'assalto o di resistenza, si misero senza sospetto, l'uno soldato presso l'altro chetamente seguitando, per uno stretto sentiero che a modo d'argine divide la Roggia Camera dal cavo Scotti. I Zuavi sbrancati nella pianura aspettavano il comando d'entrare in battaglia, ned appena s'avvidero, che di un salto colle baionette e colle daghe in pugno sono lor sopra. Quanto più angusto il terreno, tanto arde più sanguinosa la mischia, e stringendosi l'un soldato sull'altro, non riesce colpo senza morte. Ma agli assaliti è impossibile volteggiarsi; tentano fuggire, e il fuggire fa serra di soldati, di moribondi, di morti che pur i zuavi rompono a colpi di ferro. Non era pugna ma trucidamento. Un gran canale ad alte sponde e grosse acque attraversava la via, nè vi dava altro passo che per un ponticello a sopramattone. Ma quivi l'uno rincacciandosi e tramescolandosi all'altro, i fuggenti si chiudono il varco, e la gran calca fa d'ogni cosa un viluppo; nè giova arte, valore o consiglio. Incalzati alle spalle dalla rabbia del ferro, un gran numero si precipita con terrore nel canale, ma i gorghi inghiottiscono i più, che travolti sotto dal peso delle proprie armi, s'attraversano, s'urtano corpo a corpo e periscono; gli altri che toccano a riva nuotando vi trovano il nemico che li respinge e li uccide, e forse tutti morivano se all'ebbrezza del sangue non fosse succeduta o stanchezza di strage o pietà. Per quella ventura sperò il re di rompere il nemico che ripiegavasi marciando in battaglia, e con legioni spedite gli corse sopra, ma la resistenza fu fiera e vano l'assalto. Giulay imprecava in cuore al destino che negasse ostinatamente ogni gloria di successo al valore de' suoi, ma intanto disponeva con buon senno la ritirata, movendo le schiere con tali ordinanze da volgerle in brevi ore da qual lato più bisognasse. Se la fortuna pronta non ristorava i suoi disastri, la Lombardia era irreparabilmente perduta, ed a questo pensiero risvegliando gli antichi spiriti di guerra decise di urtare per fianco l'oste francese che bravamente già toccava Novara, scomporre e separarne le file di guisa che, per forze disgiunte, arrestassero i passi.

Chi da Novara va diritto a Milano, quasi a mezzo cammino incontra il Ticino là dove il letto, rilevandosi quasi

Digitized by Google

in isola, ne fa due fiumi a rapido corso, e varcato il ponte che vi è sopra, trova a destra il rialto della strada ferrata che ricurvandosi quasi a gombito, va poi a tramezzare la strada comune, dove una salita dolcissima, arborata d'ambe le sponde, lo conduce al noto villaggio di Boffalora. La strada comune si dispiega dapprima in piano, dappoi scende in pendio, ma per rialzarsi in un tratto sur un fondo basso, spungoso, dove l'acque non hanno esito e tra frequenti goreti le piante palustri vi fanno boscaglia. Nè però la strada continua in piana stesa, ma a modo di salita, la quale si fa erta e faticosa ad andarvi nel punto che attraversa un rovinio di terre e di sassi che già fu letto del fiume. E prosegue al di là del Naviglio, gran canale del Ticino che quivi allentando in corso più dolce devìa a Boffalora dove, collo svolgere del terreno, si spinge per mezzo a un gruppo di case detto, dal nome del borgo vicino, Ponte di Magenta. Il generale Giulay faceva di questo gruppo centro a' suoi campi, e disposte le schiere secondo la giacitura del piano che da Boffalora a Magenta serpeggia tra l'acque e i poggi, attendeva il nemico. Il corpo Clam-Gallas accorreva da Milano per molestare e tenere a bada gli alleati più che per entrare in giornata campale.

Napoleone, disegnando tragittare il naviglio a Turbigo e correre in Lombardia, vi gettava i ponti, ma visti grossi i nemici e forti i loro campi, risolvette di presentarsi con grosse schiere ed assalirli di fronte. Misurate le mosse di tutti i corpi, si prefisse il dì 4 giugno all'impresa, ma la zuffa doveva appiccarsi solo al momento che il generale Mac-Mahon avvertisse a rumor di cannone che giungeva a Boffalora. Appena a tardo dì fu udito il rombo sospirato, e Napoleone nello stesso istante comandò la battaglia. Gli Austriaci avevano già minato il gran ponte che congiugne le due rive, ma o che le mine fossero mal congegnate e mal chiuse, o che l'edificio fosse saldissimo, gli archi allo scoppio delle polveri scoscesero appena sugli orli, e là dove per fenditure si sconnessero, il reciproco contrastare degli archi prementi da lati opposti ne impedì la ruina sì che davasi quella comodità di transito sodo e fidato che poteva bastare alle fanterie. Espugnate le quattro case che murate in sasso vi fanno testa, ardimentose entravano le schiere per il passo che loro s'a-

Digitized by Google

priva sul ponte; ma i nemici serrati a grandi masse sulle rive opposte e poderosi d'artiglierie ne menavano strage sì crudele che vacillarono i bravi. Gli aiuti di Canrobert, intricati per via nei loro medesimi impedimenti di guerra e parte ritardati da lunghezza di cammino, non ancor apparivano, e convenne far sosta. Sperò Giulay in quel momento la vittoria, e venne ei medesimo agli assalti. Tre volte li rinnovò, tre volte ne fu respinto, e solamente al quarto costrinse i francesi spossati e rari ma con guerriera baldanza a ripiegarsi sulla diritta dietro il ponte della ferrovia. Gravi i danni, feriti i generali Wimpffen e Cler, uccisi molti ufficiali, tutto cadaveri e sangue il terreno. Ma fiera disperazione portano seco i francesi e si propongono di morire o di vincere. Quand'ecco sopraggiugne Canrobert, sopraggiugne una divisione sarda, e nuove a nuove colonne succedendo, ricomincia il combattere. Mostrano grandissima intrepidezza i tedeschi, e sostenendo da ogni banda vigoroso e pari il contrasto, la battaglia pende dubbiosa. La fortuna variava i casi e i successi; da ogni parte molti i caduti. Il solo conquisto del borgo di Magenta accertava ai francesi la vittoria, non per fortezza ma per opportunità del luogo, e il carico era dato al generale Mac-Mahon. Il suo cannone in vero, tra pel molto mattino perduto aspettando invano le schiere italiane e tra per molestie del nemico che s'aggirava intorno al suo cammino, tardi erasi udito a Boffalora, ma pure s'era udito, e dava meraviglia che ancora non comparisse. Ignoravasi ch'egli camminando co' suoi disposti in due parti per marciare più speditamente e soccorrersi al bisogno l'una l'altra, come vide i tedeschi minacciarlo di sbrancar le sue schiere, aveva giudicato senno di guerra ripiegarle l'una sull'altra di guisa che, assalite, tenessero saldo, e non contrastate, giungessero poderose a decidere i destini della giornata. Costretto in quel tramutare di linee a maneggiare le mosse con tal arte che niun movimento di veruna schiera fosse o troppo rapido, o troppo lento, o inopportuno; molestato or ne' lati, or di fronte; talor minacciato e talor investito alla sfuggita, mentre pure separava, riuniva, mescolava le schiere secondo l'armi, dovea mantenersi disposto a combattere, se provocato, e così appena sul cadere del giorno pervenne a formare in una le divise colonne. Le quali, brave per va-

Digitized by Google

lor di soldati ed allora più rianimate dal sentirsi fortissime, corsero di lancio sopra Magenta. Premeva ad ambe le parti decidere la vittoria, e il combattimento infuriò tra le grandi masse che con eguale speranza ma con affetti contrari in sanguinoso conflitto e come in ultimo sforzo poderosamente s' urtarono. Ma le artiglierie francesi seminano la strage nelle file tedesche che, diradate, piegano alla fine davanti le crescenti falangi. Oramai i tedeschi non avevano più luogo che tra l' abbandono di Magenta e il morire; il borgo non poteva più sostenersi, e pur essi preferirono aspettare le schiere incorrenti coll' impeto della vittoria. Credevano che l' armi adoperate con valore li vendicherebbero almeno se non li salvassero; ma il furore aveva disumanati in belve le folte torme de' zuavi, e i vinti attoniti dalla paura morirono come inermi scannati dai coltelli de' vincitori che non volevano prigioni, come se dal farne macello finisse la guerra. Retrocessero finalmente dagl' infausti campi i nemici, ed i francesi orgogliosi vi riposarono consolando il dolore di tanti e tanti perduti compagni col pensiero che già erano padroni di tutta la Lombardia. Alloggiarono i perditori a due miglia. Rigidezza d'impero, o piuttosto sentimento del proprio valore aveva soppresso ne' loro animi sbaldanziti, non iscorati, ogni vile pensiero, e non iscompigli, non fughe disordinarono in tanta avversità di casi le loro legioni. Giulay ben sentiva che sebbene fosse stato vinto con danno di poco maggiore di quello de' vincitori, eccettuata la perdita di sette mila prigionieri, la giornata di Magenta mutava interamente le condizioni di guerra, che i destini dell' impero già riducevansi tutti, quanto all' Italia, sul Mincio, e che conveniva preoccupare i passi ancor liberi alle fortezze. Laonde abbandonate celeremente le ben munite fortezze di Piacenza e Pavia, e abbandonate anche le Legazioni per riunire le forze, non per vigilanza di pericolo, stantechè previo patto vietava in quel punto la guerra, sgombrò l' una dopo l' altro le città lombarde che già invidiavano all' Italia centrale le prime fortune di libertà.

Posarono per il fausto evento le nostre ansiose aspettazioni, le inquietezze, le alternate speranze che nella stessa certezza del finale trionfo ci tenevano sospesi, e Vittorio Emanuele e Napoleone, in mezzo a un moto im-

Digitized by Google

menso di festa, avanzavano come in trionfo. La severità e il tenore delle presenti storie come sdegna narrare le consuete cerimonie religiose con che pretendevasi consacrare festivamente la vittoria, quasi che un Dio d'amore abbia parte all'umana ferocia, così tace gl'indirizzi delle città già libere mandati al re ed a Napoleone, e le conseguenti dichiarazioni di fraterno affetto che per deputazioni si avvicendavano le affrancate provincie. Nè il mio stile comporta che descriva le allegrezze civili. Di siffatti racconti sono piene le storie, e le genti civili per niun tragitto de' secoli cangiano modo nella manifestazione de' propri affetti. Dirò solamente che giubilo sincero era nel popolo, il quale, impaziente d'aspettare i coronati vincitori nella quiete della città, andava loro incontro nelle campagne e li seguitava con acclamazioni lietissime; che letizia del pari era in quanti avevano avuto fidanza di premio per la loro fede o costante o mutata verso il Piemonte; che nel basso clero era gioia, nell'alto avvisavi docilità e prudenza, mentre ne'ricchi, ne'patrizi, ne' magistrati, ne'pubblici ufficiali alla gioia della racquistata indipendenza mescolavansi i vizi abituati in uomini ch'odiano l'oppressore non per principio dell'umana dignità, ma per dolore. Quindi foga d'adulazioni, d'ambizioni, di brighe e tutte le servili miserie che per mutar d'obietto e di titolo esteriore non cangiano di natura. Ripensando le quali miserie, io non meraviglio che anche molti sapienti, gettata via quella dignitosa austerità di portamento che alla nobiltà del saggio risponde, ora con laudi adulatrici, ora con segni fastidiosi di troppa riverenza invanissero le ambizioni di Napoleone e di Cavour. Imperciocchè il primo scendesse in Italia per suoi propri interessi, e l'altro aiutasse le pratiche de' più ardenti per incorporare al nuovo regno qualche maggior lembo di terra italiana, e per avvedimento di concordia. Vero merito di Cavour furono la prudenza, la destrezza, e per chi dal fine legittima il male, gl'intrighi, la menzogna e il buon senno di non adoperare la forza, ma sibbene far carezze ed onori anche agli *unitari* col proposito di tradirli dopo i successi della guerra. L'uomo innocente delle mene politiche era Vittorio Emanuele: delle cose ei sapeva quel tanto che al bisogno il ministro gli palesava: solo pensiero di lui era la guerra; nell'armi le sue ambizioni, nell'armi le sue glorie.

Digitized by Google

Mentre dapertutto nobili, pubblici ufficiali d'ogni sorta, e affamati d'impieghi e d'onori s'affrettavano a disfare le ricamature o i galloni delle loro assise, già sfoggiate sotto l' Austria, ed a nascondere o distruggere le tele e carte effigiate in Francesco Giuseppe, e di cui dianzi ornavano con pompa le stanze ne' loro abitari, i tumulti più clamorosi d'esultanza furono a Milano. Di là Napoleone e Vittorio mandavano l'uno il dì 8, l'altro il dì appresso i loro proclami. Quello dell'imperatore diceva: « La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia. Or vengo a dirvi perchè vi sono. — Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, mi sono deciso di sostenere il mio alleato il re di Sardegna. L'onore e l'interesse della Francia me lo imponevano. — I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia, ch'era universale in Europa, per la vostra causa facendo credere ch'io non facessi la guerra che per ambizione personale e per ingrandire il territorio di Francia. — Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo del novero di costoro. — L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale che per isterile conquista, e quest'influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. — La vostra accoglienza m'ha provato che voi m'avete compreso. — Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito di spossessare sovrani o per imporre la mia volontà. — Il mio esercito non s'occuperà che di due cose; combattere i nostri nemici e mantenere l'ordine interno. — Esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto che sappiano approfittarne. — Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente caduto, si effettuerà se saprete mostrarvene degni. — Unitevi dunque in un solo intento, nella liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente. — Volate sotto le bandiere di Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente preparata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non v'ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati per

Digitized by Google

essere domani liberi cittadini di un grande paese. » Sentiva questo messaggio, per locuzioni e sentenze che di peso n'erano state tolte, un non so che dei bandi austriaci a noi dati sul finire delle guerre napoleoniche, ma pochissimi vi davano mente.

Il proclama pubblicato in bocca di Vittorio Emanuele diceva: « Popoli di Lombardia! La vittoria dell'armi liberatrici mi conduce tra voi.. — Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione al mio regno, che si fonda nelle guarentigie del vivere civile. — La forma temporanea ch'oggi do al Governo è richiesta dalle necessità della guerra. — Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento. — I subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifizj per la patria comune: il nostro esercito, che accoglie nelle sue file molti animosi volontarj delle nostre e delle altre province italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale. — L'imperatore de' francesi generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. — Facendo a gara di sacrifizj seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è ora chiamata dopo secoli di dolore ».

Il bando del re legittimava l'unione che nell'anno 1848 la Lombardia aveva chiesta e ottenuta al regno sabaudo. Al primo spuntare delle insperate felicità, sebbene fosse ancor viva la guerra, nelle nostre imaginazioni l'Austria era già debellata. Pavia, Piacenza, l'Adda, le Legazioni abbandonate senza gloria di combattimenti; nel piano che si stende dall'Adda al Mincio, i suoi eserciti. prima d'aver riparo nelle fortezze a tanta afflizione di cose, dovevano percorrere lungo cammino stretti poderosamente alle spalle, minacciati sui fianchi, e se lenti alla fuga o non bastasse il tempo, certa la prigionia. Se il *quadrilatero* (chiamavansi di questo nome le quattro fortezze che tra il Mincio e l'Adige l'Austria occupava) può dare ai tedeschi molti aiuti di strategia, niuna fortezza è imprendibile, ed essi dovranno accettar pace da vinti. In queste persuasioni le province lombarde, tutte intese a riunire gli elementi che

Digitized by Google

fanno la forza d'una nazione, con ispontaneo ed unanime accordo abbracciarono il pensiero di rinnovare i voti antichi per ribattere l'ingiusta accusa di popolo inquieto diviso e leggero. E Milano libera la prima per condizione di guerra. ma non prima al pensiero, ne avveva dato l'esempio. E noi lieti che Modena e anche Parma (stata in sulle prime come incerta o vacillante tra Vittorio Emanuele e la Reggente, quasi volesse salvarla dalla possanza della fortuna che atterrava i principi italiani), tenessero a principio di rigeneramento non gli eccessi delle rivoluzioni ma l'unificazione della patria, senza indugio abbiamo mossa ogni pratica per legare a Vittorio Emanuele anche le Legazioni e la Toscana, il cui duca, improvvido de' suoi pericoli, aveva negato di collegarsi a guerra col Piemonte che ancor modesto d'ambizione ne lo richiedeva. L'immediato incorporarsi di tanti popoli in un solo Stato ci pareva il migliore partito per opprimere chi, invidiando al nostro bene, cercava già di lanciare in mezzo a loro le consuete faci della discordia.

Quando alla stessa diplomazia parve inevitabile la guerra, il ministro Cavour aveva tentato segretamente d'alleanza la corte di Toscana. Levata come le era da altri accordi coll'Austria l'autorità d'uscire contro essa, egli ne riceveva rifiuto; ma la gioventù toscana correre in Piemonte, i liberali mostrarsi crucciosi del niego, farne querele acerbissime, infiammare i popoli al risentimento, minacciare d'adoperar la rivolta, e il ministro sardo Buoncompagni con brutta perfidia, perchè legato da fedi, aiutare da vicino le pratiche di tenere in fuoco il paese. Infatti lo Stato cominciava a prendere aspetto di rivoluzione: le intenzioni di voler rotta la neutralità proclamata dal duca apparivano ogni dì più universali e risolute ad onta degli usati rigori di polizia, e la bandiera tricolore sventolò dai forti di S. Gio. Battista e di S. Giorgio. Vide il granduca ch'egli vi perdeva ogni autorità, se non facevasi ubbidire coll'armi, ma anche gli ufficiali dichiaravano, voler eglino, voler tutti combattere per l'indipendenza della patria, nè in armi nè in fede a difesa del principe niuno gli avanzerebbe, ma mandati a forzare il popolo, nol'farebbono. Vide da quelle risposte i suoi pericoli il granduca, e il mantenere la neutralità non parendogli più gloria, cedette e promise l'impresa onorata. Il mini-

Digitized by Google

stro sardo Buoncompagni ed i cospiratori, intesi a portare le cose alla rivoluzione, ricevettero poco gusto da quella notizia, della quale veniva loro apportatore il Marchese di Lajatico. Dissero sospetta l'arrendevolezza d'un principe che oltre alla cogiunzione del sangue aveva coll'Austria strettissima corrispondenza di volontà, e che da traditore ne aveva condotto l'armi nello Stato e premiata la credulità de' popoli con dolori ignominiosi. Tarda oggi e forzata quella condescendenza, a non dover eglino mettere la patria in nuovi pericoli, perciocchè fossero supremi i momenti; e una sola oscitanza, una sola lentezza potesse arrecare misere sorti. Abdicasse dunque il granduca, e colla abdicazione salvasse la dinastia. Il comando parve violenza all'orgoglio di lui, e persistendo nelle proposte già fatte, mentre gli altri restavano non meno fermi nelle loro domande, prese ed eseguì la risoluzione di ritirarsi a Vienna, donde sperava ancora di ricevere le convenienti vendette. Non appena ne fu uscito che i Toscani proclamarono dittatore Vitorio Emanuele e indi a poco, per certezza d'avvenire, il domandarono re. Ma egli, secondo i patti di Plombières, rifiutando il regno, disse che si metterebbe a capo degli Stati italiani sol quanto bastava ad assicurarne l'indipendenza. Napoleone infatti adocchiava quel trono per istabilirvi il principe cugino, e tempo e senno bisognando all'adempimento de'suoi concetti, per fare le cose senza violenza, mandava a Firenze il principe stesso come condottiero di trenta mille francesi che prendevano stanza nella Toscana. Niuno del volgo indovinava il perchè di que' campi; ma i liberali in quel titolo di strategia, che non aveva giusta ragione di guerra, videro una mendicata invenzione dei pretesti per effettuare pericolosi disegni. Noi dobbiamo all'animo e all'industria del conte Cavour la libertà della Toscana. Consapevole a sè medesimo d'altri patti venali, che forse sarebbero cagione di travagli e disordini il giorno che li discoprisse, e dal modo del rivolgimento toscana già pronosticando la maggiore grandezza del nuovo regno ch'egli cercava, sentì che per quanto fosse amabile di virtù la principessa Clotilde, da lui venduta al principe a duro sacrifizio tra le corone nuziali, sarebbe grave ai toscani la soggezione ad un sovrano, straniero, il quale più tardi, con facile dimenticanza d'ogni buona promessa, sostenuto dalla pre-

Digitized by Google

potenza dell'Imperatore, loro avrebbe forse dettate nuove forme d'obbedienza. Venturosamente le diligenze degli agenti napoleonici, per guadagnare il popolo ed i cittadini più qualificati, erano appena principiate, ned eglino guidavano il maneggio con bastevole secretezza. Più sagace il ministro pel momento associavasi ai promotori della nostra unificazione, e faceva insinuare saldamente ai Toscani la necessità di riunirsi, senza interporre più lunga tardanza, ma pur conservando la loro autonomia, al Piemonte. E intanto le gazzette andavano ripetendo: i nomi di Stati e province in Italia rappresentare un odioso passato, creato dalla forza che nelle furie della sua gelosia aveva divisi i popoli e segnati confini di separazione tra genti delle quali la natura, circondando dell'Alpi o del mare il paese nel quale si erano piantati come in lor patria, aveva fatto un sol gruppo. Fosse pur libera l'Italia; ma se una sola provincia non entrasse nel consenso uniforme di tutte le altre, nè la penisola si costituirebbe in nazione, nè possibile la sua grandezza. Che vale tanta mole d'armi, tanto strepito di battaglie, se la nostra patria dee ancor soggiacere a varietà d'amministrazioni, di magistrature, di milizie e di Stati? Se le nostre sorti non dovevano mutar dalle antiche, tornava meglio starcene indifferenti: e delitto e demenza sarebbe non trar utile dell'occasione che abbiamo di riunirci in un solo regno. Napoleone ha promesso di rispettare i voti de' popoli. Affrettiamo dunque il momento d'una stabile indipendenza. Un grande mutamento oggi è inevitabile e sta in nostra mano. Quest'occasione forse più non ritorna, e pensiamo che le armi secondano l'opportunità, ma l'adempirla è del senno. Siffatte opinioni, che ne' più fervidi agitatori erano vere persuasioni, tornavano sfavorevoli per loro natura ai concetti di Napoleone, e facendo palesemente grato suono gli davano sospetto che ben presto neppur egli potrebbe governare a suo volere il Piemonte. Col pensiero e coll'animo, quasi senza avvedersene, cominciò allora rivolgersi alle parti contrarie. Egli che sapeva per prova come oggi, per multitudini, tra corrotte e infingarde, si maneggia il voto de' popoli, a quanti cercavano l'unità della patria dichiarava solennemente che la otterrebbero quando il suffragio universale e le grandi potenze non la vietassero.

Liberatesi, per singolar fortuna, senza guerra dalle armi tedesche le Legazioni, e non avendovi forze il papa, senza

Digitized by Google

alcuna difficoltà ne abbatterono l'autorità. A quali condizioni si reggessero gli stati del Papa, ho già narrato e ne finirò in altro libro il racconto: qui basti il ricordare che quell'ombra di principato, più fatale all'Italia della stessa feudalità, durava col sostegno dell'armi forestiere; terribile necessità che in uno avvilisce il principe e ne pronostica vicina la caduta. In que' giorni i popoli andavano dietro non a fantasmi di bene ideale che ne infiammassero le passioni, ma a chi per senno ne moderava ogni trascendere. Essi col variar delle sorti avevano invocata la dittatura temporanea di Vittorio Emanuele. Ma Napoleone senza tacere la necessità delle riforme, o per compiere meglio l'inganno o perchè il lungo pensiero di scacciare solamente l'Austria rattenesse quell'animo ambizioso, avea certificato al papa che manterrebbe e, se fosse necessario, difenderebbe l'integrità degli Stati romani; l'Inghilterra stessa aveva pronunciato che al riordinamento delle nuove cose dovea col voto de' popoli concorrere un trattato generale di pace, e il re per esser ligio alla politica, la quale presumeva di darci e toglierci quell'impero e libertà che a lei piacevano, disdisse que' voti. Imperciocchè, diceva egli (e lo stesso Napoleone aveane fatte divulgare le risposte da lui medesimo comandate), il papa non aveva abbandonato i suoi popoli perch'egli usurpasse neppure un governo di provvisione; che anzi non dimenticava, Pio IX essere principe italiano, nè altra cosa bramar più vivamente che i popoli non sovvertissero e non facessero forza in contrario alla giusta e nobile causa a cui egli stava devoto. Siffatte protestazioni niuno metteva in dubbio che fossero sincere, perchè venivano da uomo leale, e sapevasi che un cortigiano era andato portatore al papa di sue lettere pregandolo a non temere di que' fatti, perchè l'integrità de' suoi Stati fondavasi nell'indipendenza d'Italia. Ma quel soperchiare insolito di riverenza e di devozione, il silenzio improvvisamente successo, il sapersi che il Piemonte, mentre abbandonava in palese le Legazioni, d'ascoso forniva armi e cannoni, l'indifferenza di Napoleone che, obbliando le date promesse, vedea tutto, e lasciava fare, quantunque i moti e le speranze ingrandissero, era motivo, a chi riandava quelle cose contradditorie, a dubitare che niente senza fingere si facesse. Quanto al Piemonte credeasi che tutto fosse artificio per addormen-

Digitized by Google

tare gli sdegni del papa, e che Cavour, dalla rabbia con che i popoli mostravano il loro odio contro il distrutto governo, giudicando disperato ogni ristabilimento di pacifica soggezione, alla scoperta giuocasse a rovescio, ma chetamente si avvantaggiasse nella preparazione d'un maggiore ingrandimento che veniva sì a tempo per la Casa Sabauda. Quello però che più confondeva le menti e ne impediva i giudizj, erano gli andamenti di Napoleone. O cova egli un pensiero contrario ai suoi detti, si domandavano i pensanti, o medita inganni? o attende gli avvenimenti per mostrarsi vinto dalla prepotenza de' casi e tradire il papa o l'Italia? Volerci far liberi de' nostri destini, e tuttavia pretendere di rappattumarci col papa, e costringerci a tollerarne e placarne gli sdegni? E se le promesse sono schiette, qual maggior ripugnanza che volere integri gli Stati della Chiesa, e poi lasciare che i popoli facciano ciò che è alienissimo da quel principio? E chi non vede che, succeduta la perdita, ne diviene quasi impossibile il racquisto, per gli infiniti pericoli che dall' usare la forza nascerebbero, per l'onore stesso di Napoleone, che gloriandosi di restituirci a libertà, male costringerebbe i popoli a ubbidienza d'un re ch'essi non soffrono? O crede egli di dissimulare que' fatti perchè le Legazioni saranno alfine ridotte nella necessità di gettarsi nelle sue mani? Niuno sapeva rispondere, e forse Napoleone stesso, neppur volendo, l'avrebbe potuto. Un viluppo d'ambizioni e d'onesti pensieri avvolgeva l'animo suo; egli medesimo in que' mementi non avrebbe potuto scomporlo, nè tutto scrutare il suo cuore in ogni sua piega, nè prefinire il suo avvenire. Quali che del resto fossero gli avvedimenti di lui, niuno de' migliori persuadevasi ch' ei fosse disceso in Italia per sostenervi un governo privo d'ogni morale autorità, fomite di nuovi disordini, e se in parte legittimo per donazioni di re o per sommessione spontanea de' popoli, in parte nondimeno allargato da acquisti disonesti o da patti di cui i pontefici si fecero ludibrio.

Abbandonate le Legazioni alle proprie determinazioni, godevano far pompa ad esempio di moderanza civile, reggendosi ad autorità di persone che in riputazione non passavano certamente per democratiche. Così volgevano le cose e pareva che anche i popoli vicini sebbene facilis-

Digitized by Google

simi alle rivolte, si rassegnassero a tollerare un governo da cui, nelle mutabilità d'ogni ordine e d'ogni legge non avevano altra certezza che di servitù, quando s'intese Perugia insorta, ma uccisi, o presi i più audaci, e dal furor soldatesco la città convertita brutalmente in cadavere. Trovo nelle memorie di que' giorni registrato che alcuni monaci aiutarono quel furore e tirarono sui fuggenti: se vero il fatto, o malignamente trovato, non so: io lo registro perchè il narratore mi par veritiero. Ma checchè ne sia di questa particolarità, certo furono crudelissime le miserie de' vinti, e tuttavia nè Vittorio Emanuele nè Bonaparte se ne presero cura, come se gli infelici non dovessero imputarne altri che sè medesimi, e appena Napoleone dichiarò che, pur riprovando i moti delle Romagne, si farebbe nel Congresso oratore de'loro desiderj legittimi, ma si distogliesse chiunque d'assalire Roma con la rivoluzione, perch'egli con suo dolore stava pronto ad opprimerla. Bastò quella dichiarazione a sospendere le pratiche che già ardevano nelle Marche; ma Cavour volse le fatali impazienze di Perugia a pretesto di giungere al fine desiderato, e dicendo non dovere il governo lasciare che le Legazioni mutassero per eccessi l'indole o l'aspetto de' loro movimenti, inviò a Bologna il cavaliere d'Azeglio col grado di commissario e col carico di regolare l'armi e le amministrazioni civili. Il papa non aveva eserciti o altra forza; Napoleone era connivente, ed egli prese in mano scopertamente il freno di que' popoli. Fra queste cose continuavano i moti di guerra, e la Lombardia pareva trasformarsi in una terra di guerrieri. Era entrata ne' migliori la persuasione che se il voto dei popoli diveniva di gran momento ne' giusti giudizj delle potenze, meglio che i voti varrebbe la virtù delle opere. Mal può descriversi il furore che invadeva in que' giorni la gioventù lombarda, la quale, balda per età, generosa per natura, accorreva tra le file di Garibaldi. Nè sole le città, ma i borghi ed i villaggi che dianzi avresti detto popolati di genti più che mansuete davano mirabile esempio di quell'energia che viene compagna a tutti i forti voleri, de' quali era fortissima la determinazione di distruggere il dominio dell'Austria in Italia. La stessa provincia di Lodi, della quale il generale Radetzcki erasi nell'anno 1848 lodato, oggi primeggiò per numero e per

Digitized by Google

ardimento di gioventù ubbidiente all'invito degli animosi. I magistrati municipali sentirono il loro debito ed in ben fare furono infaticabili. Non ricordo i nomi perchè ad ammaestramento dei posteri bastano le opere, ed io mi proposi di perpetuare la memoria, quanto almeno dureranno queste carte, di coloro solamente che o da singolarità di fortuna o di colpe, o da nobilissimi fatti vennero in gran nome.

L'esercito alleato dava sosta al nemico secondo i proprj bisogni. Giulay aveva lasciato l' impero della gurrra a Francesco Giuseppe, che però la guidava a senno del generale Hess, combattente a' suoi fianchi. Era risoluzione di lui far perno de' suoi movimenti strategici le fortezze, ma campo d'opere e di battaglie la Lombardia, entrarvi di nuovo ostilmente e, secondando la fortuna, arrecar pericoli al Piemonte, travagli alla Francia. Le sue schiere, ancorchè vinte, avevano bravamente combattuto: lo scoramento era stato momentaneo; oggi, sentendo il freno d'abile condottiere, da generose inorgoglivano. Perduto in calda zuffa il borgo di Melegnano, con ordinati ma celeri passi avevano toccato il Mincio. Volgar baldanza li diceva miseri avanzi di grande e infelice battaglia, quando sull'uscire di giugno si videro far massa fortissima nei piani e sulle alture che da Lonato girano a Volta e aggruppandosi perdono le loro erte pendici nelle acque pescose di Garda. Tanto cumulo d'armi in sì forti posizioni fe' credere a Napoleone volessero ritentare giornata nelle famose pianure di Montechiari, e valicato il Chiese, procedeva disposto alle resistenze. I nemici per contrario sgombrare i poggi e con varie mosse ritrarsi dietro il Mincio, fiume rapido e, se difeso, valicabile in soli due punti dove, per le sponde che si ricurvano e fanno quasi seno, le artiglierie assalitrici ponno controbattere le opposte; e Napoleone allora, creduta ancor lontana la battaglia, trascurò il rigore delle ordinanze, occupò i posti abbandonati dal nemico, distese e disgregò le sue schiere.

Correva il 23 giugno, e disegnando i campi della dimane senza sospetto di assalti, comandava che allo spuntare del nuovo sole l'esercito piemontese prendesse Pozzolengo, il marasciallo Baraguay d'Hilliers entrasse a Solferino, Mac-Mahon, per la vittoria di Magenta divenuto

Digitized by Google

duca di quel nome, facesse punto su Cavriana, Niel a Guidizzolo, Canrobert a Medole. La guardia imperiale marcerebbe a Castiglione, e poderosa cavalleria accampata tra Medole e Solferino si terrebbe pronta ai bisogni. Nuovi avvisi, nuove spie certificavano che, volgendo il dì, fanti e cavalli tedeschi erano ricomparsi nelle circostanze, ma egli non mutò ordinanze.

L'imperatore Francesco Giuseppe nell'avvilito suo orgoglio pur serbando tutto lo sdegno della guerra, sospirava il momento di cimentare l'armi con buone speranze. Il generale Hess avvertì l'andare un po' slegato dell'oste distesa sur un tratto di 15 miglia con ordinanze divergenti. Gli parve che, comparendole davanti improvviso e in gran possa, le apporterebbe sorpresa, incertezza, scompiglio, e ch' egli a grosse masse precipitandovisi in mezzo, come torrente di guerra, la rincaccerebbe dietro il Chiese. L' opportunità d'un grande cimento gli si offriva; bastava la fortuna alla felicità delle sue armi, allo sterminio de' nemici. Formò dunque delle schiere due eserciti, e nel mattino del 24 coll'uno prevenne gli alleati alle alture, ch' eglino credevano occupare colla sola fatica del cammino, mosse l'altro sopra Lonato, Castiglione e Montechiari. Maestro di guerra non avrebbe scelto base migliore, e per maggior vantaggio di guerra occupò gagliardamente Solferino, che in mezzo a que' borghi s'erge su di un colle scosceso ed ha in maggior difesa un cimitero e un castello: pianure e colline a ridosso l'una dell'altra a poggi, a greppi, a forre ed a macchie gli davano certezza di riportare l' onor della guerra. E se la fama dice il vero, fu egli che additando all'imperatore i campi disegnati alle fatiche del dì prima d'incominciarle, disse vanitosamente: là avranno tomba i nostri nemici.

Attendava Napoleone a Montechiari e in sull' albeggiare del giorno udiva il rumor del cannone. Stette sopra di sè, corse a Castiglione, e di là vide numerosi i nemici premunire i posti ch' ei voleva prendere, offerta la battaglia, ei non poterla evitare senz'onta; ma le sue genti troppo divise. Era unico scampo rannodarle durante il combattere, ma per quanto fosse vivo lo spirito di grandezza che moveva le sue schiere, l' opera difficile, se ne' generali tedeschi l' ardimento venisse pari all' ardor di vendetta. I partiti nondimeno non si potevano più

Digitized by Google

differire a consulta: l' oste nemica li aveva risoluti, e fu deciso che ciascuna schiera combatterebbe e per sè medesima e in aiuto alla compagna, mentre egli, disconvenendo le parti di soldato e di combattente a chi è superiore di luogo e di impero, lungi dai pericoli cavalcherebbe di collina in collina per riconoscere e provvedere tutto quello che poteva occorrere di caso in caso secondo il capriccio della fortuna. Ai re nostri del resto dee ordinariamente in campo mancare il terreno dove morire, non quello donde fuggire.

Non descriverò tutte le venture di questa giornata che va tra le memorande per numero, per valore e per istrage d' ambo le parti, e delle quali pochi scontri furono sì possenti, nè durarono sì dubbi. Dirò brevemente che i destini della giornata stavano a Solferino e Cavriana, perchè il tedesco vi accampava poderoso, e debellato in que' punti, era facile agli altri la vittoria; che furono le artiglierie di Sevelinges e di Le Boeuf, le quali strategicaménte manovrando nelle circostanti alture, dove colpo nemico non giungeva, e diradando con miserevole eccidio le file de' difensori, schiusero a Baraguay d' Hilliers le prime speranze di vittoria dopo assalti rinnovati e rinnovati aiuti dal primo mattino alle tre di sera, tuttochè folti e impetuosi l' uno sull' altro serrandosi combattessero i suoi valorosamente; che menomati i difensori, cadde alfine il terribile ridotto, ma a costo di gran sangue. Gli stessi bollettini ufficiali, sempre bugiardi in loro pro, contano tra morti e feriti 4,000 soldati gregari e 234 ufficiali.

Pendendo il qual cimento anche Mac-Mahon era affrontato nelle pianure di Guidizzolo da un nemico che veniva gagliardo e risoluto di romperlo. Erano grandi i pericoli e, se al valore del braccio non si univa la virtù del senno, insuperabili. Per le condizioni de' luoghi l'impeto di guerra poco valeva, nè aveavi altro scampo che indebolire e stancare il nemico con buona difesa, mosse, soste, assalti e resistenze alternando. Abile a tramutare le varie armi ora in questa ora in quell' ordinanza, secondo il bisogno, ebbe la fortuna amica al successo, e a tardo giorno tolse al nemico le alture di Cavriana. Da quel momento (erano le 3 di sera) la battaglia, durata sino allora in tutte le linee francesi incerta e azzardosa,

Digitized by Google

perchè ciascuno combatteva ora a senno de' propri generali, ora a voler della sorte, ora a suggerimento del bisogno, prese alfine ordine e collegamento, e allora migliorarono le nostre sorti sopra le nemiche. Imperciocchè, durando i varii combattimenti del giorno, le artiglierie francesi, per acconcia postura e miglior congegno percuotendo più lontano che non arrivavano le contrarie avevano seminata la morte nelle riserve de' tedeschi e reso ai medesimi impossibil cosa rinfrescare le forze. Il combattimento adunque era già disuguale. Maggiori i nostri di numero e di baldanza per ischiere fresche dalle fatiche e che di momento in momento s' accumulavano contro ordinanze non vinte ma spossate, queste finalmente furono oppresse e con tanto impeto che se fiera procella scatenandosi furiosamente non avesse arrestati i vincenti niuna celerità di fuga le salvava da un eccidio miserando.

Quella procella invece era ventura per i piemontesi i quali in conflitto non meno aspro mantennero alla gloria italiana il suo splendore. Costretti a battaglia tra Pozzolengo e S. Martino, benchè facessero ogni più virile difesa, videro cadere molta gente de' loro senza che la fortuna neppure una volta alternasse i vantaggi o i successi, sì che arretrarono. L' onore, la gloria, la disciplina sono sprone a virtù, e pungeva in tutti vergogna di rinculare sotto gli occhi propri del re e davanti a nemici che troppo facilmente avevano dileggiati. Ma il re stesso aveva dato il comando di vincere o di morire; l'infuriare del nembo avea sospesa la battaglia e dato tempo di riposo agli stracchi; gli aiuti comparivano e il numero corrispondendo al valore, riarse la battaglia. Il generale Forgeot aveva veduto in tempo dai poggi di Solferino quattro colonne tedesche incalzare i passi per mostrare ai nostri l' armi di dietro, e le arrestò col fulminare delle artiglierie, sì che sebbene il combattere volgesse ai medesimi sempre sanguinoso e a vicenda di sorti prospere ed avverse, pure lo sostennero con bella virtù quanto volle l' ira e la pertinacia nemica. Niuno ancora moriva da vile nelle schiere tedesche, nè la paura attutava que' feroci, ma il loro campo era pieno di sangue, e il generale Hess, inorridito all'esterminio, per operare la ritirata, se con danno, almeno senza ignominia, caso che il nemico seguitasse con fervido incalzo, suonò a raccolta

Digitized by Google

prima che cominciassero gli scompigli delle fughe. Ma oltre a 17 mille anche de' nostri giacevano sul campo e la gioia di piantare nella notte le tende dove avevano combattuto nel giorno, dalla pietà degli estinti, dai lamenti de' feriti e dall' affratellarsi nel duolo venne impedita.

Giunti a noi gli avvisi della giornata, e uscendone in ogni parte comune e grandissima la gloria de' nostri eserciti, non facevasi altro che stare in perpetui discorsi quasi computando i giorni di resistenza che ancora rimanevano all' Austria. Imperciocchè la fama, a meraviglia d'Europa ed a gioia nostra, narrasse l'imperator d'Austria aver lasciati i campi e già tornato a Vienna, libero agli alleati il varco del Mincio, maggiori d' ogni immaginazione, irresistibili, per quanto fossero salde le fortezze, i nostri mezzi d' assalto. E forze sì poderose in mano d' un capitano che con risoluzioni improvvise e quasi in uno stante sapeva concentrarle o dispiegarle e sconcertare i disegni nemici. E quest' uomo dal lago di Garda e dalle gole del Tirolo fino a Venezia aver liberi i campi, minacciare le coste illiriche, con cinquanta legni da guerra tener l' Adriatico, e diecimila soldati già sbarcati a Lossinpiccolo e distrutto il ponte di Cherso. Intanto Vittorio Emanuele già investire Peschiera; il principe Napoleone con 40 mila uomini francesi e le schiere toscane uscito in campagna a maneggiarsi fra l' armi; l' imperatore movere fortissimo sopra Verona; Garibaldi già toccare il Tirolo e chiuderne gli sbocchi. Così la fama. E noi di pensiero in pensiero spaziando e con libera imaginazione interpretando le parole dette da Napoleone allorchè, nel fare pietose lodi de'morti, pronunciò che tante stragi non sarebbero infruttuose alla felicità de' popoli, credevamo che a quella rapidità maravigliosa d' azioni militari e di vittorie corrisponderebbe l' evento del pronto nostro riposo.

Se non che i trionfi mettevano in pensiero Napoleone, il quale, mutato alquanto di mente, più non veniva con noi e cominciava a bilanciare la guerra colla politica. Aveva trovata l'Austria più agguerrita ch' egli non avesse supposto: gli eserciti d' essa o in fazione o in giornata campale erano stati rotti e perditori, ma da forti avevano concessa la vittoria a prezzo di sangue grandissimo. Il

Digitized by Google

quadrilatero oggi dava alla medesima spazio e ardimento a nuove arti di guerra; domarla in assedio era impossibile, nè altro rimaneva ch' espugnarla, sacrificando nell' impresa a mille a mille i suoi valorosi e senza grandi vantaggi per la Francia fuorchè di gloria. Nè in quell' impresa finiva forse la guerra. Il bollore de' popoli alemanni, che egli aveva creduto sfumare in vanterie orgogliose, dopo la battaglia di Magenta era ridivenuto una forza minacciosa di guerra, nè l' affrontarla era impresa donde spedirsene tanto facilmente e con pochi danni. Imperciocchè la Russia stessa, che sino allora eragli stata amica e confidente, o fosse incostanza naturale ne' governi, o paura in lei venuta da indiscrete rivelazioni di colloqui avuti e di promesse da lui date a Kossut per mettere in tumulti l'Ungheria, o vezzo antico ne'potenti europei di odiar l'Austria ma volerla alleata, mostravasi quasi dolente di non averlo rattenuto dalla guerra, facevagli sentire che s' ei non la terminava in Lombardia, interessi e necessità di Stato la forzavano a mutar di consiglio. La Prussia inoltre, come impaurita dal crescente moto germanico e adontata della Russia, che pigliandosi le brighe altrui voleva ubbiditi i suoi consigli, non appena avea uditi i casi di Magenta che adunò celeremente mezzi istraordinari di guerra e dichiarò di armarsi col proposito di dar peso alle sue parole quando le fosse paruto d' arrestare vinti e vincitori. Ma egli felicissimo in guerra dovea quandochessia tollerare un' imperiosa parola che anche in più bassa fortuna e sino da vinto avrebbe sdegnato? E respingerla era egli senza pericoli? Lasciava appena i campi di Solferino, e quell' importuna già domandavagli fede formale di comporre, chiusa la guerra, la questione italiana per arbitrato d'un congresso europeo, di non pretendere più vasti confini alla Francia, nè di mettere veruno de' suoi ne' troni che le case regnanti tenevano in Italia. La più fedele fino ad ora appariva l' Inghilterra, ed era vero miracolo; ma essa pure quasi temesse che dalle spoglie dell' Austria sorgesse per taluno de' Napoleonidi un regno in Italia sollecitava la Russia e la Prussia d' interporsi senza indugio arbitre di pace, e sosteneva la dimanda ch' esse facevano di tregua, prima ancora che l' Austria avesse sgombrato ne' suoi antichi paesi. In breve non gli rimaneva di scegliere che tra una pace immediata o vasta guerra.

Digitized by Google

Ma in guerra sino allora sì prospera ch' ogni cosa avea vinta e del nemico era stata sterminio, una pace qualunque che non desse all' Italia la grandezza promessa poteva parer tradimento, e la disonestà non coronata da niun suo vantaggio gli riusciva insopportabile, perchè v'hanno cose il cui nome fa tal ribrezzo e malinconia che neppure l'adulazione osa legittimarle, se l'utile non le ricopre. Rifiutando la pace, allargavasi la guerra. Ma il vigore delle sue forze non più corrispondeva al fervore de' primi disegni. Da solo non poteva far molto, e dando addietro le potenze, non gli rimaneva che francheggiarsi colla compagnia delle rivoluzioni, le quali incerte di limiti e di cammino alla fin fine percotevano le prerogative dei re, laddove egli aveva condotto le sue legioni in Italia non per ispiantarvi i troni ed aiutare alla democrazia un trionfo del quale ei medesimo fosse vittima, ma per volgere a proprio vantaggio le discordie che vi ardevano tra i popoli e i loro principi, quindi togliere, dare e prendere per sè o pe' suoi, senza rendere conto a veruno, Stati e paesi. Per contrario la natura delle circostanze, la politica italiana, ogni cosa era rapidamente mutata. La Toscana avea fatto mal viso al suo cugino, e con segni palesi mostrava di non volerne ricevere la signoria. Con l'armi e con pericoli propri egli faceva il bene d' Italia, e già saliva la superbia de' popoli italiani. Aveva egli tollerata la ribellione delle Legazioni, e il papa non aveva a dolersi che di sè medesimo, dacchè dopo tutti i modi tentati per trarlo alle riforme ed a camminare allato delle civili monarchie, tutto aveva pertinacemente negato. Ma que' popoli, che per gratitudine dovevano essergli almeno ligi, se non devoti, già non volevano ubbidire ai suoi consigli e dicevano di non voler essere d'altri che del Piemonte. Gl'italiani all'indipendenza surrogavano l' unità civile e politica della penisola, la pretendevano genio della nuova civiltà loro, e mutando obietto alla guerra, già la tramavano, aiutati dallo stesso Caveur che vi teneva perfidamente la mano. Ma quest' essere nuovo ai giudizj di lui, e spuntato nella mente di pochi ai primi movimenti, era immaturo ai tempi, contrario ai costumi, alle condizioni morali e civili delle genti italiane, pretesto a mutazioni che tornavano in capo a lui medesimo. E d'altro lato come impedire quelle macchinazioni;

Digitized by Google

come arrestare a viso aperto que' moti egli che primo li avea preparati sebbene con altri intendimenti, che aveva sollevati i popoli, vantandosi campione della giustizia e della civiltà? Eppure s'ei proseguiva l'impresa, non faceva che accrescere le proprie difficoltà, secondare per avventura i desiderj degli stessi tedeschi ed entrare in una guerra da consumarvi il vivo delle sue forze prima di trovarne l' esito. Ben poteva egli sostenere questa nuova guerra per necessità, ma farlo per elezione era proprio un precipitarsi in ciechi pericoli, un voler essere tradito dalla fortuna. Qui però gli mancava l'ardimento, e il pensiero dell'infamia l'opprimeva.

Soccorse il senno. Nelle scritture pubblicate in Francia e da lui suggerite aveasi più volte ricordato agli italiani che gli ordini federativi erano i migliori ai loro bisogni nelle imminenti mutazioni politiche. E persuadendosi che noi ne saremmo stati contenti e che per la corte di Roma importavano necessità di riforme, aveva date al pontefice le riferite promesse. Meglio che mettersi colla rivoluzione e fare nuovi sforzi di guerra di fronte ad una poderosa alleanza, giovava qualche buono aggiustamento di pace, e dettarlo anzi che riceverlo dalla Prussia; quali che fossero i progetti de' liberali italiani e del Piemonte, da lui, che poteva comandare, veniva quella indipendenza che avevano, e per essi era necessità d'obbedire. Attiva instancabile come si mostrava la Prussia del trattare con l' Inghilterra e la Russia i principj di pace, nuocevano ai consigli di Napoleone le incertezze e le tardanze, e, ben ponderate le cose, decise di tentarne ei medesimo l'effetto. Per dare maggior peso e opinione di buon volere alle sue intenzioni pacifiche, tracciò egli medesimo sur un branello di carta le condizioni alle quali finirebbe sullo stante la guerra. Vi domandava l'Italia indipendente e federata ne' varj suoi Stati; la Lombardia colle sue fortezze con Parma e Piacenza in signoria del Piemonte; Venezia e Modena date in principato indipendente ad un arciduca imperiale; la Toscana ai Borboni di Parma, mentre le Legazioni sotto la supremazia del papa avrebbero un vicerè in governo laico. Scritti i patti, pregò secretamente l'Inghilterra di trattarne coll'Austria, tacendole però che da lui uscissero quelle proposte. Il conte Russel, negò l'ufficio di mediatore, bensì inviò i patti, disse donde

Digitized by Google

venivano, ma egli astenersi da ogni consiglio, e l'Austria deliberasse.

Insuperbito e trionfante della servitù del popolo francese, Napoleone crederebbe disonorarsi se non rassodasse il trono per sè ed i suoi; ei ne segue con ardore il concetto, e al suo adempimento sacrifica amicizie, alleanze e popoli. Quindi il suo alterno carezzare ora la civiltà, ora il dispotismo, i disegni che ordisce, le prove che tenta, ma il ceder pronto e il mutar consiglio appena che stravaganza d'accidenti o di fortuna il contrasti. Disgustato del rifiuto e del modo, pensò che l'imperatore Francesco Giuseppe doveva sentirsi a fronte di lui potentissimo e felice, e considerare che non poteva nè rinforzare la guerra senza ricevere leggi durissime dagli ungheresi, nè prolungarla senza chiamare gli aiuti d'un alleato che gli era manifesto rivale. Una pace adunque men grave ancora della proferta lo avrebbe indotto a seco riamicarsi. E per mostrare ogni maggior disposizione agli accordi e levar via tutte le difficoltà ch'avrebbero potuto ritardarli, richiese ei medesimo l'armistizio, e domandato un abboccamento, disse che ne attenderebbe il messo nel campo di Valeggio. Vi andò il principe Alessandro d'Assia che, udite le pretensioni del vincitore, tornò a Verona portando in un atto all'imperatore l'invito di personale colloquio per rendere più facile il componimento della pace. Ma il vincitore dimandava la cessione di Peschiera e di Mantova, e quegli avvertendo che avvilirebbe la secolare grandezza della monarchia se le perdesse senza guerra, e che qualunque inutile conversare il farebbe mesto e dolente di essergli ancora nemico, Napoleone discese a proposte che piacquero. Abboccaronsi i due monarchi a Villafranca. E dibattendo i patti, l'austriaco non ricusò la cessione della Lombardia, la confederazione italiana coll'onore della presidenza al Pontefice, e Venezia posta coll'impero nelle stesse relazioni che legano i Paesi Bassi al gran ducato di Lussemburgo, ma dimandò decisamente per sè le fortezze, e pe' duchi esulanti il ritorno ne' loro Stati. Napoleone quanto facile alla prima domanda, altrettanto mostravasi alieno dalla seconda. Ma l'altro soggiunse: lasciate, o Sire, che v'esponga francamente le mie persuasioni. Unirsi alle rivoluzioni, fa pericolo a tutti i monarchi e maggiore ai fondatori di nuove dinastie. Entrambi

Digitized by Google

siamo padri e dobbiamo preoccuparci non de' nostri interessi, ma del retaggio che lasceremo ai nostri figli. Quanto a me, respingerò qualunque lega a danni vostri: l'Austria non vi ha interesse, nè io desiderio di combattervi. Udiva Napoleone tutto raccolto e severo come uomo che maturasse un gran pensiero, e in brevi parole replicò, acconsentire il domandato ritorno purchè non si operasse con armi straniere. Francesco Giuseppe non vide l'inganno; credette che gli italiani per antica usanza e per contese di gloria si volterebbero le armi contro, che neppure a tutti piacesse il nome di re in Vittorio Emmanuele, e firmò i patti.

Napoleone, per ritenere presso di sè tutto il maneggio delle trattazioni, aveva usato l'eccesso di nascondere perfino le sue intenzioni a Vittorio Emmanuele, il quale a sua e nostra onta udì la pace già stretta quando per noi suonarono le prime voci di tregua. Non credute universalmente, perchè odiose, appena si scusavano da chi sospettava il vero, come necessità creata dalle potenze mediatrici, ma innocua all'Italia, perchè niuno più bastava a mandar falliti i disegni del vincitore. Non passarono tuttavolta due giorni e le gazzette ufficiali annunziando tornati amici i due imperatori, ci riferirono le condizioni di pace. L'annunzio parve immensa sciagura a noi che aspettavamo novelle della piena disfatta dell'Austria, e quasi ristemmo mutoli, non sapendo che dire o qual consiglio prendere, al vedere le cose in termine tale che l'Austria ritenendo le fortezze verrebbe subito a vendicarsi: così sospese le trattazioni commerciali, universale lo stupore, lo sconforto, la costernazione. Susurravasi che molti ufficiali nei campi stessi di guerra, all' udir della pace, avevano spezzate per dispetto le spade, e chi stracciate le insegne del grado; il ministro Cavour, come schernito da Napoleone, tristissimo e colla rabbia concentrata nel cuore, uscir di governo e avere perfino consigliato il re d'abdicare, ma questi, sebbene sentisse offesa dagli accordi la propria dignità, aver risposto, che per gli affetti di famiglia, per gli interessi della patria, per i debiti di re italiano dissimulava l'oltraggio e aspettava dal tempo e dalla sorte quello che il capriccio d' un prepotente or gli negava, nè parergli assennato rovinar sè e non essere all' Italia principio di libertà. Intanto, sciolto lo stupore,

Digitized by Google

demmo sfogo al dolore, e tutti con lamenti, grida, varie dimande e dubbie risposte fremere della pace, delle tradite speranze, delle ferite fatte alla dignità dell'Italia, e gli uni concitar plebi, accender sospetti, chiamare il governo a guardare in viso i pericoli, mettersi col popolo e finir da solo l'impresa a cui avea messo la mano; gli altri bestemmiar Napoleone, e taluni de' più ardenti voler toccare perfino al sangue di lui, obbliando che pure qualche cosa noi gli dovevamo. Freddo, imperturbato udiva Napoleone la fama delle nostre querele, dicendo che nulla giovavano perchè egli medesimo aveva ceduto ad una ineluttabile necessità. Ma quando tornando dalle tende ripassò per Milano e vide la mestizia impressa negli atti di tutti, le vie quasi spazzate, tristi e silenziose, egli che ricordava quanto gran popolo nella prima sua venuta fosse accorso sui passi di lui e quanta ressa e gradi e palchi si facessero solo per vederlo passare, conobbe a que'segni d'estremo cordoglio quali affetti terribili ci facessero indifferenti e taciturni. Laonde per taluno del suo seguito ne mandò dicendo: sperar egli che gli italiani gli avrebbero gratitudine della pace stessa, ch'oggi a loro pareva sì grave e che seco portava le conseguenze migliori nelle cose d'Italia. Le menti più fervide nondimeno, correndo opinione che egli combattuto da nuovi interessi, non dalla necessità, si fosse condotto agli accordi, insistevano ad augurare da quella pace tristissimo l'avvenire, e n'erano fieramente addolorate quanto al primo annunzio n'erano state percosse. Soli i Lombardi, non vedendo per sè medesimi sperduto il maggior benefizio politico della guerra, si rassegnavano; passavano in signoria del Piemonte; avevano con esso libertà e indipendenza; che più desiderare nell'universale sventura? Ma nell'Italia centrale, dove non era terra nè città che non avesse memoria o segno delle asprezze che l'Austria e i loro principi vi avevano esercitate, niuna specie di conforto spuntava. Affacciavasi solamente il pensiero terribile d'un'esosa quanto intollerabile restaurazione; misuravasi la mole degli interessi italiani che la pace turbava; vedevansi nuove lotte, agitazioni e tumulti, e quel ch'era peggio, l'Austria ancor prepotente in Italia. E già i più focosi allo sdegno ed alle opere, apertamente dicevano: Mercè dunque ai nostri sforzi, ricompensa alla nostra temperanza, sarà la

Digitized by Google

necessità di ricevere per pace que' principi che da soli, tanto n'era giusta la causa, abbiamo scacciati? Se la pace è gioconda, dessa non è sicura. Noi, ludibrio novello di sforzate promesse, getteremo via obbrobriosamente la nostra indipendenza? Quello che oggi ne prometteranno i principi, domani da traditori ce lo negheranno perchè il nostro meglio è lor danno. Accettando la pace, soggiaceremo di nuovo a più o meno disordinate servitù; ma uniamoci, fondiamoci nelle nostre forze se non possiamo avere alcuna speranza nelle forze di fuori, da generosi prorompiamo prima che si ricomponga l'austriaca potenza in Italia, ed otterremo quello che alla Francia parve pericolo di restituirci. Revochi pure Napoleone i suoi eserciti; che fa? La restaurazione è impossibile, solo che non veniam meno all'ardire d'un nobile proponimento. L'Austria non può aiutare coll'armi il ritorno de' principi; se il potesse, sarebbe scritto nei preliminari di pace. Napoleone nol' vuole nè il dee se punto della propria fama gli cale. Che sono i re senza armi? La forza loro dipende dalla potenza del popolo. Non aiutiamoli, e sono perduti. Vincano i principi se sanno, e noi torneremo a loro obbedienza; ma sino a che avremo uno spirito di vita, noi colla fermezza del volere confonderemo le loro inique speranze.

Posate le prime agitazioni, anche gli animi momentaneamente depressi, conobbero il grande vantaggio che poteva trarsi da una pace, in sul primo udirla, maledetta. Certamente per quella molto rimaneva all' Italia d'incerto e di triste; ma dacchè era estinta ogni speranza di scacciar l' Austria, gli accordi di Napoleone non erano poi una sventura irreparabile, nè a quelli dovea apporsi ogni male. E chi li faceva materia di grave considerazione, trovava che il senno, la temperanza, la fermezza concorde nel proponimento d'essere tutti cittadini d'una patria libera e indipendente, poteva salvare l'Italia da ogni vitupero, sventare i disegni dell'Austria, rovinare le speranze de' principi. Napoleone stesso agli oratori del comune disconforto che il commissario Farini gli inviava, dopo averlo appo i colleghi oltraggiato de' più villani rimproveri, rispondeva: « Bisogna saper serpeggiare ed eludere le difficoltà; il deviare è talvolta buon pensamento per riuscire al punto prefisso. La pace di Vil-

Digitized by Google

lafranca è un pezzo di carta senza più: giovatevene, se vi basta il senno; la ristaurazione de' principi da voi dipende, perchè l'Austria non può usare per loro le armi; sta all'Italia di fissare i propri destini ». Se per carità d'Italia o per paura di sè l'imperatore de' francesi dettasse la pace di Villafranca, non è certo. Ma quelle risposte, quando furono intese, raffermarone la persuasione ch'egli, con sagacia di buon politico, avesse introdotta quella trattazione che a noi sulle prime era riuscita piena di sospetto. E i più assennati andavano dicendosi insieme: L'Austria credette che i popoli italiani tumultuariamente e senz'ordine si governerebbero; che per reciproca diffidenza e varietà di fini non saprebbero nè di varie cause farne una sola, nè lungamente sostenere la propria; che alfine solleciterebbero eglino medesimi l'antica obbedienza, e fu lieta della generosità che trovava nel vincitore. Ma questi prosegue l'opera redentrice: muta fianco, muta via, muta argomenti, non concetto, nè scopo. Temendo le rivoluzioni e le alleanze, impedì l'une, snodò le altre, ed arrestò la guerra, ma col proponimento di vincere ad uno ad uno e destreggiando i nemici. Sì, le nostre cose sono ancora scompigliate; ma egli ci ha aperta la via di ritornare l'Italia a quella grandezza che desideriamo. Egli forse non previde o non bilanciò innanzi all'impresa tutti i grandi pericoli che doveva affrontare per reggere al peso e gloriosamente compirla; ma non può abbandonare l'Italia senza rinnegare le forze medesime dalle quali egli ebbe trono ed impero, nè volgere contro di essa l'armi prese a danni dell'Austria. Queste sentenze ripetute e grate ai popoli si levarono ben presto in opinione universale e mutarono l'aspetto delle turbate provincie. Potè il buon senso allora più che l'immaginazione. Cipriani nelle Legazioni, Ricasoli in Toscana, Farini ne' ducati, da governatori o commissari, in nome del re presero in mano il freno de' popoli che, frementi di rabbia pel creduto abbandono, si commovevano con apparenze terribili. Ma essi pensavano che sebbene fosse rivoltata ogni cosa, le moltitudini, già pur gustando le gioie della libertà, pel timore della ristaurazione, pel bisogno istintivo d'obbedienza e per l'usanza di prestarla a un monarca, aspettavano ansiosamente che Vittorio Emanuele da re comandasse e sostenesse la loro indipen-

Digitized by Google

denza. Quindi, aiutati da uomini minori di fama non di cuore, diedero ai popoli speranze, moti, opere conformi alle momentanee vicissitudini del nuovo vivere politico. Niente mancò al progresso dell'idea: leggi, azioni, forza morale, energia, temperanza, ogni cosa concorse a persuadere l'universale che nell'unione de' popoli italiani stava la comune salvezza. Era calma in tutti, ma calma che veniva da ambizione di mostrarsi tutti sicuri ne' sovrastanti pericoli, e da saldezza di proponimento pronto, se contrastato, a volgersi in furor d'armi. Non tutti però i capi intendevano la nostra unione d'un modo: operavano di conserto per impedire la ristaurazione dell'antico principato, ma Ricasoli teneva per l'autonomia; Cipriani faceva sotto mano gl'interessi della Francia; Farini s'accordava con quelli che promovevano la nostra politica unità. Ricordava egli che il primo Napoleone, prigioniero all'Elba, nel tumulto delle sue ambizioni avea detto: « Io che sono stato Cesare in Francia, sarò Camillo in Roma: cesserà lo straniero di calpestare il Campidoglio, e sotto il mio regno la maestà antica del popolo re s'unirà alla civiltà del mio primo impero. » E riandando queste parole, sebbene il fortissimo non ne tentasse neppure la prova, credeva che il nipote, avido di emularne le glorie, non ci contrasterebbe almeno di assicurare la nostra redenzione, rivendicando a libertà quegli oppressi, ch'era stata gran fatica a tenere con buone speranze di non entrare in rivoluzione coll'armi, quando il farlo poteva avere felicissimi effetti.

Digitized by Google

CAPO TERZO

(1859-60).

SOMMARIO.

Ministero Ratazzi. — Sue riforme. — Scontentezze de' Lombardi. — Progetti di Napoleone per la confederazione italiana e sue brighe per vincere le nostre ripugnanze. — Indole del governo romano. — Napoleone continua i suoi sforzi per impedire l'unità. — Proposte d'un Congresso andate a vuoto. — Chiamata l'Italia Centrale al suffragio universale. — Cavour scambia Ratazzi nel ministero. — Nizza e Savoia assoggettate alla Francia.

In queste condizioni di cose Napoleone tornato in Francia e accordando le sue dicerie alle usate sentenze de' filosofi del tempo, narrava i suoi fatti; e tranne i pochi che servivano per forza, tutti l'onoravano con titoli quasi divini, mentre le potenze meravigliavano ch'egli avesse all'Austria fatto grazia delle fortezze, e l'Inghilterra gli mandava pubbliche lodi di modesto e magnanimo. Il conte Cavour erasi ritirato a Leri per villeggiarvi, seco portando il suo genio d'intrighi e le note ambizioni; Vittorio Emanuele, tristissimo della pace, confidava lo Stato a nuovi ministri. Era di questi presidente il generale Dabormida, anima e forza Urbano Ratazzi che già vedemmo seder ministro con Cavour, ma non aver mai tenuto il carico delle somme cose nella politica, e che ora biasimava Napoleone che dopo aver riposta nell'armi la causa italiana, lasciasse al nemico debellato un dominio iniquamente usurpato. Sia ambizione che il movesse, come dissero le voci avversarie, sia che il portasse onesto desiderio d'impedire che le sorti d'Italia cadessero in mano d'uomini o plebei d'animo, o discorati, o temerari, ei sobbarcava ad un'impresa piena, pe' tempi, di difficoltà. L'autorità dittatoria, ch'egli avvedutamente ritenne, certo gliene agevolava parecchie, quantunque vi fosse entrato o per bizzarria di cervello o per isciagurata avidità di ricchezze e d'impero; ma duravano le più gravi perchè la diplomazia lo voleva ligio a' suoi cenni, vigliacco, Napo-

Digitized by Google

leone, ardito i liberali e ad un tempo i popoli lo credevano capace più di gareggiare ne' cavilli e ne' garbugli d'avvocato che nelle brighe intricatissime e severe de' gabinetti. Che mai può fare, dicevano i contrari, un arruffianator di lascivie in contingenze sì gravi? Noi abbiamo bisogno d'uomini grandi e onorati per gran virtù. Non sono piccole le contese nelle quali siamo rinvolti, anzi sono tali che forse potrebbe uscirne ancora molto sangue, se l'insolenza della diplomazia sorgerà sì imperiosa da vietarci di ripigliare la nostra libertà. Ma è forse possibile che l'uomo della rotta di Novara basti agli ardui cimenti? In tanto miscuglio di pretensioni nelle quali i principi spodestati, l'Austria, le potenze europee agognano tutte il loro interesse, e difendendo le loro iniquità col nome del diritto e del possesso, impiegano i più sottili artifizi per vergogna o paura di venire all'armi, che può far mai egli, il quale si starà sedendo a baloccare i giorni interi, di nient'altro occupato che di razzolar denari? Egli tardo ai pericoli, pusillanime come schiavo, quando vedrà il bello, tradirà le comuni speranze e l'Italia. Ma avesse pure buoni istinti e buon ingegno, egli è ignorante nella facoltà politica, è timido, pauroso, incerto, nato in somma a ben altri studj che ad essere mente dell'Italia in giorni, donde tutta pende la mole della nostra grandezza avvenire. Ora che speranze e timori ancora si alternano, che per diversità di fini e di passioni s'ingrossano maggiormente le resistenze ai nostri voleri, e quindi bisogna riporre tutti i rimedj nella virtù del senno, il solo Cavour è il ministro che possa felicemente ottenerne l'effetto. Così i lombardi sparlavano del ministro Ratazzi e appena lo tolleravano come una necessità transitoria. Noi non paragoneremo il Ratazzi per saper di politica al conte Cavour e neppur crediamo ch'egli presumesse di seco competere o di pareggiarlo, ma diremo che i popoli non l'avevano ancora sperimentato e lo caricavano a torto. Severi censori a' suoi falli diremo che, avute in governo le cose d'Italia, salvò col senno quello che il capriccio di Napoleone aveva esposto a grandi pericoli; e che se troppo timido perdette l'onore sottoponendo in parte alla insolenza comandatrice dell'alleato la piena indipendenza della patria, tuttavia da supremo indirizzatore delle nuove cose politiche v'impresse quel moto e

Digitized by Google

uella forza che agevolarono a Cavour il compimento del uo fine quando scavalcando gli tolse riputazione e autoità. Imperciocchè provvide alla difesa nazionale, rialzò il oraggio in molti improvvisamente smarrito, accrebbe l'aimo e aiutò le mene di chi impediva la ristaurazione tenuta, e in quelle dubbietà, le quali sorgono dove per dietto di governo riconosciuto e legittimo mancano talvolta e consuete forme non solo di provvedimento, ma sino di giustizia, egli mostrò fortezza, ingegno e buon consiglio li ministro. Incalzavano i tempi, e appunto in questi dì erveano gli studj di parte, ardevano affetti procellosi, unesti flagelli di libertà in que' momenti, che a pena 'appensatezza de' reggimenti unita alla fermezza concorle di onorati propositi basta a mantenerla. Ma reprinendo l'impeto degli uni e degli altri ei seppe dissipar a tempesta di tante passioni contrarie, che non proromessero in aperte discordie, sventare gli artifizj che inerponevasi da potenti per tenere l'Italia perturbata colle azioni, contenere le ostilità della diplomazia, sostenere inomma la nostra causa col vantaggio e riputazione che bisognava, mentre egregi cittadini, preparando e sollecitando 'unificazione dell'Italia, cercavano di schiuderle un'età civile piena di grandi destini. Ristretto alle forze proprie, con pere di governo sì ferme e continue egli volgeva i frutti lella guerra ad affrancare la vita italiana coll'amore della ibertà, e pe' tempi bastava. Ma sua passione era desìo li lode, e da uomo che, nell'ambizione d'associare il suo ome a grandi cose, misurava la brevità del poter suo, pinse il pensiero e gli sforzi a creare e stabilire le fonlamenta del nuovo regno senza avere nè cuore nè senno iè amore di libertà quanto richiedevasi all'impresa. Epperò decretar leggi e riforme ne' codici, nelle civili amministrazioni, negli studj e nella pubblica economia; affrettare preparazioni e mutamenti i quali per le grandi difficoltà che vi si incontravano non poteano andare che tardi. Era nobile l'obbietto, come l'opera di gran mole; scarse e forze proprie, scarsissimo il senno de' colleghi; arrogi a smania di mutar tutto dal vecchio, l'odio, a tutte le leggi uantunque buone, che non fossero improntate del conio lella piemontesca sapienza. Ei non si persuadeva che pel nomento nulla mutando ai lombardi, avrebbero servito più volontieri. Laonde essi che da nuovi ordinamenti spe-

Digitized by Google

ravano filosofica legislazione, altezza di studj e libere amministrazioni, videro il ministro spegnere con ridicoli pretesti parecchie loro libertà, distrutto il seme di molte buone usanze per introdurvi certe pratiche bestiali, e per corrompere anche quello che l'Austria non aveva ancora corrotto, alterato per sino il sistema d'esazione che fu esempio ad altri stati stranieri, distrutto in somma per poco ogni monumento di sapienza civile, che nello scorcio del secolo passato i nostri egregi pensatori crearono con vaste riforme nelle amministrazioni de'comuni rurali, delle strade, delle scuole, delle mani morte, delle finanze, e che furono i principj della nostra prosperità presente. Io, premettendo che in tanta complicazione e guazzabuglio di leggi che il ministro dispoticamente dettò, le sole di *pubblica sicurezza* in alcune parti hanno pregio di buone, sebbene in altre sentano troppo della caduta barbarie, toccherò le novità più importanti, che furono ai lombardi occasione di scontentezze sì gravi che poco mancò non degenerassero in piena indegnazione. Nè voglio io già per troppo amore municipale innalzare il nostro passato; confesso che nuove leggi e ordinanze richiedevansi contra le antiche; ma credo che meglio e più rettamente avrebbesi provveduto alle nostre cose col solo ritoccarle, non col distruggerle.

Nelle molte leggi che il governo imponeva da dittatore, pochissime aiutavano il progresso delle libere istituzioni; chè anzi mantenevansi ne' procedimenti, e nei giudizj criminali gli antichi danni e pericoli che peggioravano le sorti dell'accusato; se menomavano le pene nelle colpe di Stato, in altre se ne inaspriva la rigidezza, perciocchè si ordinavano pene di castigo più grave, faceasi crimine de' falli commessi nell'ubbriachezza, assegnavasi l'infamia a questa e a quella colpa, e si mantenea levato il patibolo e il boia. Non si dava mente che quel rigore incrudeliva i popoli con offesa della ragione, della civiltà e della loro natura. Nelle ordinanze civili vedevi l'intendimento di adunare nel governo tutte quante le forze motrici della società. Lodavasi il principio della libertà d'insegnamento, ma la pratica nega accompagnata da tante eccezioni che la libertà tramutavasi in privilegio, e la forza del governo s'ingeriva quasi d'ogni cosa, come se la scienza non dovesse o non potesse sollevarsi a grandezza senza l'importunità di quel

Digitized by Google

freno regolatore. L'indole de' tempi voleva possibile anche ai figliuoli de' poveri artigiani e alle genti industriose de' campi una istruzione più larga di quella che nelle scuole elementari si ha in costumanza di dare; perciocchè anch'essi hanno diritto di riposarsi dalle fatiche del giorno, dirozzare e ingentilir l'animo co' piaceri della lettura e con onesti passatempi; ma la nuova legge, che pur vantavasi perfetto codice d'educazione nazionale, nè punto nè poco riguardava questo bisogno, non sapendo forse il ministro Casati svilupparsi di quella patrizia superbia che crede le plebi diseredi d'ogni favilla che li accenda a nobilitarsi nella virtù. La civiltà voleva ancora generali le scuole tecniche, perciocchè debbano educare quelle numerose classi di popolo che, chiamate ad avere in mano quandocchessia i destini della nazione, devono essere capaci di seguire il movimento intellettuale per virtù di mente addottrinata in quel sapere donde l'arte, l'industria, e i commerci ritraggono utili applicazioni. Per contrario la nuova legge permetteva siffatte scuole nelle sole città più popolose, e lasciava ai comuni di mantenerle sopra di sè se ne avessero desìo, mentre lo Stato curava le istituzioni de' collegi nazionali, gli studj classici e di università, nè ammetteva nella via degli alti impieghi se non chi fosse addottrinato da queste. Unico pregio della legge era l'aver deviato dalle antiche norme migliorando la condizione de'maestri e fondando istituzioni, nelle quali i giovani trovassero i più alti insegnamenti che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti l'umano ingegno e la sperienza ha trovato. Ma il peggior male trovavasi nelle leggi d'amministrazione provinciale e comunale, dalle quali in poche parti migliorava l'antica e in molt'altre era viziata. Vedevi in molti de' nuovi ordinamenti figurato ed espresso il vecchio genio del Piemonte, rinascere viete leggi universalmente già condannate, attuarsi leggi già respinte in Parlamento, proclamarsi sempre in teoria la libertà, ma l'eseguimento limitarsi da tante clausole che l'antiche catene presso a poco duravano; in quasi tutte poi precipizio, disordine, ingiustizia. E di questi vizj principal cagione una furia sciagurata di far troppo, una smania di portare in tutto gli occhi e la mano per la fatale credenza, che lasciar libere e proprie a ciascun popolo le amministrazioni nuocesse alla sovrana autorità

Digitized by Google

e spingesse i soggetti a tirarsene d'obbedienza. M'avverrà forse di ragionare più diffusamente di questo pregiudizio, ma perciocchè certe cose giova di ripetere, non lascierò di dire in questo luogo che l'Italia non avrà grandezza e vita propria sino a che le sue province non avranno ciascuna libero il governo de' proprii interessi e del pubblico insegnamento. Ai governi, che sanno essere custodi della civiltà del secolo, nè libertà di province fa contrasto od ostacolo, nè congrega d'opinioni, minaccia. All'opposto, dove la libertà non è intiera, v'ha servitù; la vera civiltà ripudia di questa sino le reliquie, perchè è flagello di barbarie: ogni resto od ombra di essa scema forza agli Stati, rintuzza l'energia de' popoli e ne indebolisce le virtù.

Per la legge comunale sorsero più grandi le lamentanze in Lombardia, e conviene discorrerne le cagioni. Le memorie più gloriose della nostra grandezza si accompagnano alla libertà de' comuni, vaste associazioni di famiglie aggruppate su quella stesa di paese, il quale ha nome di Lombardia dal corpo tutto che l'occupa, e che ebbero qual più, qual meno, ma tutte, possanza di senno, di libertà e d'autorità. Quando, mancando ancora quella smania d'obbedienza, che possiede non so come i presenti e forma le nazioni e gli armenti, era in tutti robusta l'energia e ardente lo spirito d'individualità, vedevi l'uomo tanto grande quanto libero, orgogliosa ogni terra o castello di essere del proprio senno, e quasi tutta l'Italia ordinata a comuni. E i lombardi principalmente mantennero sì cara quella libertà e le sue istituzioni che nei disastri di guerra, avvenendosi in oppressore o meno spietato o più prudente, patteggiavano seco di serbare almeno la parte di quelle istituzioni ch'eglino giudicavano le migliori e per loro abitudini necessità quasi di vita. Grandi ch'erano stati in tempi liberi per consigli, leggi, opere politiche, arti e traffici mercantili, mai non ne lasciavano lo spirito. E negli stessi dolori del servaggio, rammentando le loro buone leggi tirannicamente stracciate e che più non potevano ottenere nè con istanza di preghiere nè col vigor della forza, professavano che solamente col rinascer di quelle risorgerebbe la felicità nazionale; in esse la sicurezza domestica, la guarentigia de' diritti comuni, il primo fondamento d'un governo buono e durevole.

Digitized by Google

Il filosofo che nelle sue severe speculazioni va indagando la civiltà de' Lombardi, vi trova un carattere tutto proprio che vi fu contemperato dall'uguaglianza del vivere sociale e dalla vita di municipio, che non pativa rivale nell'amore della indipendenza. Vi nacque l'una dalla ricchezza naturale del suolo, dalle leggi che agguagliavano con antico costume ne' diritti e ne' castigi nobili e plebei, maggiori e minori, non che dall'odio tenace contro ogni signoria straniera. L'altra vi fu prodotta dalle rovine della feudalità, la quale, nel cammino ordinario dell'incivilimento, distrutta ne' possessi, direi quasi, per buon volere de' feudatarj medesimi, agevolò e divise in moltissimi il possedere, che prima era, come altrove, ristretto in pochi. Niuno fu ricco per ingiustizia; e così mancando materia d'invidie, d'avversioni, di sdegni facili tra il dovizioso e il non abbiente, tutti che abitavano il medesimo suolo, nella molteplice varietà delle condizioni mantennero insieme non so quale scambievolezza d'affetti; e sino nell'economia domestica e nell'industria de'campi durò una meravigliosa uniformità d'usi, d'intendimenti, di sensi; ciascuno voler sicure colle proprie anche le comuni ragioni, ciascuno nel suo vario ingegno cooperare alla prosperità della comunanza sociale, ciascuno difeso contra l'egoismo altrui dal proprio diritto e dalla certezza che gli bastava mostrarne i proprj danni. Se altrove avanzò o rinvigorì qualche residuo di feudalità ne' titoli e ne' possessi, quì i diritti e gli usi di feudo, una volta scomparsi, più non rallignarono; a tutti fu attenuta la libertà, e se durarano i titoli cavallereschi, qualunque possesso o esorbitanza difforme alle regole supreme della giustizia vi restò abolita. Per questa maniera si venne a poco a poco creando ne' comuni lombardi tale accordo di bisogni e d'interessi che dall'alterarne l'ordimento se ne guastava la forza. Conformi ai bisogni avevano essi le loro amministrazioni. Buon senno ne aveva determinate le regole, nè il governo austriaco nella sua ira da nemico, nella superbia da vincitore aveva osato disfarle; certamente ne impediva o eludeva gli effetti quando per interesse privato ne riceveva pregiudizio, ma pur abusando l'impero portava titoli speciosi di giustizia, e quella stessa ipocrisia era segno di rispetto al principio di libertà.

Di quel rispetto noi eravamo ben degni. La vita municipale in Lombardia durava possente, ed era operoso

Digitized by Google

strumento di civiltà e di ricchezza. Vi diffondeva assai più ampia che in Francia l'istruzione primaria; apriva in tutti i comuni a pubblica utilità rotatili strade, e componeva quel mirabile intreccio di canali che, correndone tutto il piano, vi dispensano l'acque fecondatrici. E questi successi sarebbero ancora di poco momento perchè materiali, se quella vita stessa non ci avesse resi tenaci alla fierezza dell'odio d'ogni forestiero signoreggiare, nè spirato ne' corpi municipali l'ardimento di sostenere almeno le doglianze del popolo contro l'insolenza de' forti. Ne diede esempio Milano. Domata da orribile strazio, l'anno 1849 anche Venezia ricadeva in servitù dell'Austria, e non so qual cortigiana a Milano sventolò, come festante, una banderuola addogata gialla e nera, quali sono le insegne dell'impero. Arse vivissimo lo sdegno in alcuni popolani, e non potendo prendere l'armi, trassero fischi a quella tristissima. Arrestati gli incauti e bastonati, il generale Radetzki comandò al municipio pagasse i manigoldi. L'obbedire era necessità, ma l'onta fu registrata. Moriva più tardi da vecchiezza il maresciallo, e il governo chiamò quel corpo municipale, che certo non era d'eroi, alle usate cerimonie con cui il cristianesimo accompagna i trapassati nel sepolcro, ma esso negò, e ne disse il perchè; nè minacciato, mentre i principi italiani comandati vi mandavano i loro rappresentanti, si smosse, dicendo dover egli vendicare le bastonate e l'onore tolto ai suoi concittadini, e così mostrando che il coraggio civile è possibile anche nelle asprezze di servitù. Se l'amor della patria, se l'idea nazionale dominò indomabilmente i lombardi, se la donna stessa ne faceva passione e la trasfondeva o nel marito o ne' figliuoli, non sopportando che vivessero e servissero, mentre pure il secolo e la tirannide depravava i costumi, dobbiamo cercarne le cagioni nell'elemento della vita comunale, la quale mantenendosi non lasciò mai convertire il natural desiderio d'indipendenza in pazienza da schiavo. Que' medesimi, che rinnegavano Dio, confidavan nella patria, nella virtù, nell'Italia; pregavano, esortavano la gioventù ad esser guerriera, a vincere o morire nelle battaglie nazionali che s'apprestavano: i pochi resti di libertà, che serbavano nella vita comunale, erano alimento a que' nobili sensi. Ben v'ebbero lombardi che s'onorarono del mestiere d'uf-

Digitized by Google

fiziale austriaco, ma sino a che la tirannide non morrà, essa avrà sempre i suoi partigiani; e il maggior numero a que' medesimi, che nel momentaneo mitigarsi delle sevizie s'affaticavano di rabbonire le nostre esasperazioni, rispondeva colla memoria del passato. Lo stesso arciduca Massimiliano, buono per natura o per politica ipocrisia, tentò la prova: ma a ventura d'Italia il popolo che fortemente moriva per tirannide, sapeva anche cercar libertà col prolungare i proprj dolori, nè per acerbità di soffrire dechinava dalla sua orgogliosa fierezza; pareva ostinazione ai meno veggenti, ed era invece generosità di proposito. Ebbero molta gloria i lombardi quando Massimiliano, che sì bene adattavasi ai consigli del chiaro storico Cesare Cantù, promovendo la fondazione d'un giornale, dal cui programma (tanto era ricco d'alti e grandi concetti) avresti detto che il principe volesse inalberare lo stendardo del vero e del giusto e vendicare all'Italia il suo posto nelle nazioni civili, eglino invece, prima ancora che il fratello gliene desse biasimo e divieto, risposero che mai non dimenticherebbero l'onte patite, nè sopporterieno straniero principe, dovesse pure dar loro ogni cosa. Ma a noi sembra degno di singolare memoria altro fatto, nel quale, senza molto braveggiar di fierezza, mostravano con bell'esempio al loro oppressore, come sapevano nelle stesse catene stargli a fronte dignitosamente. È la Valtelina provincia poverissima dell'ultima Lombardia nella sua linea di frontiera verso la Svizzera e la Germania: aspro il clima, sassoso il piano e intrattabile, boscoso e nudo il colle là dove nol riveste la vite, da cui i forti abitatori del selvaggio paese traggono il bisognevole al loro sostentamento. Maligno aere o verme distruggitore devastò le viti, e tanta penuria invase quelle grame borgate che agiati cittadini associaronsi con sollecite cure a sollievo de' sofferenti. Impietosì di que' casi anche l'arciduca Massimiliano, mandò ricche somme, e sollecitò doni a titolo di pietà, ma pochissimi o niuno dare in pubblico, tutti in segreto, e intanto l'associazione dichiarare al principe che il paese dimadava riforme, non oro. Se minor servitù avessimo trovata ne' nostri capi, la lombardia sarebbe stata meno infelice.

Altro distintivo della nostra legge comunale era il *convocato*, ragunanza di tutti i possidenti del comune dal

Digitized by Google

maggiore al minore, presieduta da un magistrato tutto proprio detto Commissario, concessa però ai soli comuni che numerassero non oltre a trecento possidenti: de' quali dove il numero trapassava, sorrogavasi al convocato altra adunanza di trenta cittadini, che prendeva nome di Consiglio e cangiava di costituzione, perciocchè v'entrassero soli venti de' primi cento posseditori di censo, ed altri dieci trascelti con libere elezioni dalle genti d'industria o di commercio. Nel convocato poi ricchezza di proprietà non dava preminenza nè di consiglio nè di voto; gli ascritti all'armi, i curati, i debitori del comune n'erano esclusi, non le donne nè i minorenni che vi sedevano per rappresentanti; che anzi sino il non abbiente potea mandarvi un delegato per sospendere le deliberazioni, col protestare d'appello all'autorità politica. I convocati regolavano le spese comuni, toglievano a cura le opere di pubblica utilità e ne ordinavano l'esecuzione; eleggevano i loro agenti, il maestro, il medico, la levatrice, ed ogni determinazione era presa per maggior numero. Il patrimonio comunale e l'igiene pubblica governavansi gratuitamente da tre deputati che si rinnovavano e riconfermavano dall'assemblea al ritorno d'ogni triennio, ed eglino avevano a loro obbedienza gendarmi, guardie di finanza o campestri per arrestare il colpevole, quale ch'ei fosse, e ne iniziavano l'inquisizione. Tale era l'indole della nostra legge comunale sino all'anno 1851. Francesco Giuseppe, mettendovi mano, in parte la peggiorò, ma risparmiò il *convocato*, e in mestissimi tempi desso era ne' lombardi reliquia assai cara di libertà, la quale con altre franchigie d'amministrazione comunale concorreva a ravvivarne il sentimento.

Queste cose ho voluto discorrere perchè taluni, ignorandole, accusarono i lombardi d'irrequieti quando levavano giuste lamentanze della legge comunale prescritta dal ministro Ratazzi. A noi stava sugli occhi l'esempio della Francia, dove la libertà fu spenta dalle intemperanze del governo, che sospettoso di tutti i poteri i quali non s'accentrassero nel suo, tutti li volle in sè solo raccolti. A noi pareva fallace qualunque libertà politica non avesse fondamento nella vita libera de' municipj, e non appena principiavano le sventure dell'Austria, che il nostro pensiero già teneva sicura e infallibile la pienezza delle

Digitized by Google

libertà municipali. Per contrario (nè già da un Parlamento ma da un semplice ministro) ci vedevamo imposta una legge che faceva municipj sino i casali popolati appena di ottocento abitatori, quasi che in sì scarso numero sia possibile un' associazione di forze che basti a facilitare la comune prosperità. Le Deputazioni provinciali presiedute e governate da un magistrato del re, s'appropriavano inoltre per legge il conoscere e giudicare di tutte le particolari amministrazioni de' comuni, e arbitrariamente e ignorantemente annullarne le deliberazioni; come se i Comuni, quantunque sieno membri di quel tutto che chiamasi Stato, non abbiano bisogni, particolarità, coerenze, interessi tutti proprj e le molte volte diversi da quelli dello Stato. La pubblicità delle amministrazioni, l'impero dell'opinione, i tribunali ordinarj sono il solo e giusto freno che soffrono le libertà municipali; ogni altro è prepotenza. La vera libertà civile è costituita dalle cose, non dai nomi, e sino a che non apparterrà al popolo l'elezione del suo primo magistrato, le franchigie municipali non saranno salve dall'insolenza del governo. Che se gli ordinamenti del ministro allargavano il diritto d'elettore oltre il circolo de' possidenti, lo toglievano nondimeno al proprietario che non pagasse certo censo secondo le leggi, lo disdiceva alla donna ed ai minorenni, e vietava a sopraggiunta che il padre col figliuolo, il fratello col fratello sedessero nella stessa assemblea. Le intenzioni del ministro forse erano benefiche, ma il popolo ed i piccoli proprietarj si sentivano offesi nelle loro ragioni. E n'erano offesi del pari i municipj perchè improvvida legge li obbligava a comunanza d'interessi, secondo il volere del governo, come se comunanza siffatta più che dall'arbitrio del legislatore non debba crearsi da que' mutamenti d'economia che a poco a poco si maturano per virtù naturale nelle varie condizioni del vivere sociale e civile. Ma chi fissa il pensiero nelle leggi amministrative del ministro Ratazzi, le vede improntate del concetto d'ordinare il nuovo regno a modo del dipartimento francese, concetto manifestamente dannoso all'Italia, non essendone possibile l'effettuazione che dallo spostamento di quelle forze, le quali non ponno sussistere che dove ebbero natural nascimento. La Lombardia era un centro particolare di civiltà nella vita de' popoli italiani, e dovea concorrere a costituire il nuovo regno come libera forza e con

Digitized by Google

tutte le varie tradizioni ed attitudini che la figuravano. L'unità morale per noi era non di provincia ma di municipio, perchè ciascuno de' nostri comuni ebbe una forma e una disciplina di civiltà tutte proprie, e ciascuno nel succedersi delle colleganze politiche e civili ne ritenne gelosamente l'indole e la sostanza. Non sia dunque meraviglia se i lombardi manifestamente dicessero: non aver prese l'armi per essere dominati con impero assoluto dal Piemonte, ma per iscacciar gli austriaci: intendere sopra ogni altro il ministro Ratazzi a ridurre la Lombardia in provincia piemontese, e quella prima audacia, se da noi tollerata, far grado ad altre maggiori; nè per altro rapirsi egli la dittatura che per combattere ed opprimere, mentre aveva pieno arbitrio nello Stato, le loro libertà ch'erano legittime. Nè solo a commoversene era il popolo, ma i prudenti stessi non istavansi senza inquietudini. Imperciocchè vedendo il governo risoluto d'usare ogni autorità per domare le nostre durezze, tuttochè le querele divenissero ogni dì più dispettose, temevano che i molti, come già separavansi nelle opinioni dal Piemonte, non volessero ad un tratto separarsi anche nell' obbedienza. Paure irragionevoli perchè un popolo geloso delle sue libertà municipali sa conservare e difendere anche la politica.

Ritornando ai racconti delle cose italiane, conviene rappresentare innanzi tutto le persuasioni politiche più diffuse tra quelli ch'erano creduti possedere sopra ogni altro maggiore il conoscimento de' tempi. Mormorar non pochi della pace, molti giustamente biasimarla, più molti tollerarla addolorati; tutti poi tra le molte dicerie vere o maligne sugli intendimenti dei due imperatori, le nuove e pericolose incertezze d'Italia attribuire a Napoleone. Imperciocchè le convenzioni della confederazione fossero accordate solennemente tra loro, e Napoleone, lamentandosi con gli italiani perchè trovasse in loro maggior prontezza di querele che di buon senno e di gratitudine, avesse già spedite persone espresse tra noi affine di ridurci seco in concordia di sensi e condurre tutte le cose al suo fine. Era la confederazione antico concetto di Napoleone, ed avevalo manifestato discorrendo, ancor da privato, delle cose italiane con l'usata prosunzione francese. Oggi da imperatore lo manteneva, perchè gli era grave avere sulla

Digitized by Google

frontiera una nazione, la quale, robusta da unità d'impero, poteva co' successi di grandezza avanzar tanto da rendersi formidabili alla Francia stessa. Tocco egli pure dell'antico morbo che fa le monarchie sospettose di qualunque vicino si levi a potenza, non rifletteva che la presente civiltà tende a rannodare i varj popoli civili in libere relazioni d'industrie, di commerci, d'interessi, ma ne frena l'orgoglio e ne reprime ogni ingordigia di conquista. La federazione però, ch'egli divisava facendo assegnamento della nostra pazienza, e che sarebbe stata possibile in altre condizioni politiche, nelle presenti contrastava il naturale dispiegarsi delle nostre attitudini e preparava nuove guerre, nuove fortune che avrebbero da ogni lato coperta d'armi e lacerata l'Italia, e che stava al nostro senno impedire, bastandoci il tempo.

La federazione patteggiata a Villafranca, dicevano i più avveduti, o fosse di principi, o fosse di Stati, guastava tutte le forze che il Piemonte aveva acquistato come frutto di guerra, e sarebbe stato bestiale oltre ogni modo se a quel patto avesse fermata una pace. Imperciocchè, affacciandosi alla mente dell'Austra, e degli antichi re italiani, le basi della nostra civiltà sotto le terribili sembianze di rivoluzione, era evidente ch'eglino nel confederarsi avrebbero di primo tratto giudicato tutto e troppo libero in Piemonte, e con nuove leggi, ad aggravio d'Italia, impedito al re Vittorio Emanuele ogni passo nella via del progresso, per unirlo con sè nell'opera di ricondurci adagio e senza sospetto all'ubbidienza da schiavo. Ma fosse pure di Stati la confederazione. In siffatte condizioni politiche i moti e gli interessi di popoli devono pur secondarsi reciprocamente per leggi concordi, unità di scopo e uniformità d'obietto in tutte le politiche trattazioni; e noi crediamo pure che l'Austria e i re nostri per transazione di necessità concederanno le franchigie costituzionali. Ma, cheta ogni cosa, te le distruggeranno col fatto, chè tra libertà e dispotismo è perpetua guerra, ed effetto necessario d'una federazione di popoli, l'uni liberi, servi gli altri, egli è sempre od una oppressione uniforme, o nuove rivoluzioni. Bisogna dunque impedirle; e le congiunture politiche, a chi fissamente le speculava, cadeano favorevoli, perchè i gabinetti europei stavano più che mai divisi di voglie e di principj. Niuna

Digitized by Google

grande idea legava infatti in opere comuni i potenti; interessi e sospetti contrarj contendevano, e guidavano ciascuno d'essi per opposte vie: non era discordia ma diffidenza, e questa cura tacita ma perseverante, mentre li rodeva di sdegno e di gelosia, rendeva quasi impossibile ogni loro concerto a danni d'un popolo che appariva mirabile di prudenza e d'impero sopra sè stesso. L'accordo in vero della Prussia, della Russia e dell'Inghilterra non era stato che momentaneo, quanto la necessità d'arrestare l'armi napoleoniche: oggi la pace era certa, e ciascuno tornava agli antichi sospetti. L'Austria riamicata alla Francia per finzione, non per sentimento; anzi gli stessi preliminari di pace già la gravavano, e sentiva gli artifizj del temuto rivale. La Prussia avversa all'una, gelosa dall'altra: la Russia, come ritrosa o adombrata, rifiutare a Napoleone patti ed impegni: l'Ingilterra, nelle sembianze amicissima a tutti: negli atti, querele, accuse, ambiguità, armi, difese: Napoleone solo, e tenuto a segno da ineluttabili necessità. Ma in tante discordanze era pur noto che i sapienti non aspettavano fine di rivoluzioni in Italia se tornasse alle mani degli antichi sovrani e che tutti, eccettuata l'Austria, rimproverando con biasimo concorde a costoro il mal governo che avevano fatto de' loro popoli, bramavano che l'Italia riposasse una volta da tumulti e in qualche maniera componesse le sue cose, assodandole con leggi e ordinamenti convenevoli alle nuove condizioni di civiltà. I preliminari di Villafranca inoltre, anzichè agevolare la ravviatura delle nostre cose, le intricavano di maniera che prevedevasi vicino il momento in cui saremmo costretti sommariamente e di fatto a riceverne arbitratore un congresso. Napoleone stesso lo domandava; e se l'Austria, Roma, l'Ingilterra tergiversavano, l'una per timore di troppo dura sentenza, l'altra di veder offeso il domma dell'autorità divina, e l'ultima per rimanere libera nelle troppe incertezze dell'avvenire, pareva che alla fine Napoleone avrebbe ottenuto il voler suo. La diplomazia, sebbene ancor fluttuante ne' suoi disegni e mutabile secondo il cangiare delle vicende, mostrava però di sentire che bisognava a' principi assicurare i troni con un nuovo patto di soggezione e d'impero; e la federazione poteva appunto parerle bastante a far rispettati e inviolabili i nostri diritti, oggi che nella

Digitized by Google

causa italiana non sovraneggiava niun governo, nè alcuna sentenza politica con possanza suprema, stando tutti paurosi l' uno dell'altro, e irresoluti non osando sostenere un partito piuttosto che l'altro. L' esperienza nondimeno mostrava che nelle sue oscitanze alfine essa aderiva ai fatti compiuti. Ma bisognava rompere ogni indugio, impedire che l'Italia ritornasse alle usate forme di governo sotto i principi ancora esuli, e dichiarare di voler mantenerci tutti fedeli alla monarchia, riunendoci in un sol corpo sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Stava la maggior difficoltà nel rompere in tempo colle pratiche di que' principi anche i maneggi di Napoleone, che vincitore di gran guerra e informato de' nostri intendimenti, manifestava la propensione d'aiutarli; ma i più accorti rappresentavano che tutti gli uffizj di lui sarebbero d'apparenza più che di sostanza, non avendo egli peranco deposto il pensiero di mettere sui vacui troni il cugino, nè andrebbero oltre al bisogno di giustificarsi col dire, che se i casi gli tolsero la gloria d'un felice successo, non gliene era però mancato il buon volere e la cura. Che se pure i suoi sforzi fossero stati sinceri, non dovevano gli italiani temere d'andarne soprafatti, sebbene stessero saldi a un risoluto rifiuto, perchè a lui ricordevole delle sue origini, se non l'animo, certo l'impudenza verrebbe meno d'opprimere nel sangue i giusti loro voti. Bastava a noi dunque, conchiudevano costoro, volere essere liberi, e con consentimento concorde non piegare in alcuna parte, perchè gli effetti non fossero inferiori alle comuni speranze. Nelle contingenze presenti, ogni divisione sarebbe d'immenso pregiudizio, e valeva meglio mostrarci a dirittura uniti, audaci e ambiziosi che timidi e servili, affinchè per lentezza non si scorassero i popoli o non indebolissero di proponimenti, pei principi mancasse tempo alle trame, per la diplomazia a certezza d'accordi.

Mentre queste opinioni dai sommi si diffondevano ad altri di minor qualità, Montanelli, a cui giustamente era sospetta la natura de' principi, come quelli che hanno dommi di morale o strani o nulli, antivedeva i loro cattivi pensieri, e per frenare almeno colla paura quella feccia sciagurata, accendeva il noto Kossut, tanto amato ed esaltato da noi, a scoprirsi e col reggimento ungherese, che armavasi in Acqui, apprestarsi di metter mano

Digitized by Google

alle nostre giuste vendette, pur volendo che in tanto pericolo Garibaldi tenesse il generalato della Lega italiana. Il Piemonte invece, per ubbidienza imposta da Napoleone, richiamava d'Italia i suoi commissarj, che però, consentendo i popoli, assunsero la dittatura. Uomini tutti da esercitare i comandi più in termine di reggitori assoluti che in qualità di ministri, in ogni cosa tuttavia prendendo in segreto intenzione dal ministro Ratazzi e nel bisogno armi e danari, si posero solleciti ad eseguire il proponimento, che poteva dirsi unanime ne'savj, e il fecero con tale maestria di politica che maggiore non poteva mostrarsi da uomini consumati di Stato. L'opera nondimeno non tornava difficile, chè i popoli stessi, bramando nelle loro libertà certezza di destini e nerbo di governo, e non vedendo che Vittorio Emanuele potente a tutto nel regno e nell'Italia, ne erano venuti in tanto ardore che già cominciava a sorgere ne'molti anche il pensiero che gli italiani avrebbero gloria dall'unirsi tutti in un corpo. E a siffatto pensiero andando quasi in un atto compagni i fieri propositi di ritentare la prova dell'armi, prima di lasciarsi soggiogare, que'medesimi, ma pochi, in cui la mestizia delle sventure de'sovrani contendeva colla prudenza dell'avvenire, per disperanza di meglio nascondevansi nell'oscurità del silenzio. Que'propositi nelle masse spuntavano da istinto, ma la fermezza e la concordia movevano dalla memoria dei mali usciti dalle antiche signorie, non che dal sentimento che il respingerle era unica salute d'Italia contra i rigori della tirannide. E nondimeno in quell'ardor di passioni le moltitudini sottoposte a mille casi d'insolenza, mantennero tanta modestia di reggimenti che non solo nobilitaronsi della loro combattuta costanza, ma lasciarono esempio sì grande di prudenza civile che l'invidia d'ogni altro popolo dee pure star sotto. Cosa veramente maravigliosa a chiunque pensi tutto allora esser nuovo, il dispotismo avere i suoi aderenti, la seduzione tentarli, le minacce atterrirli, e motori del rivolgimento esser uomini i quali, per la loro stessa novità, nelle menti delle moltitudini non avevano quella possanza morale che agguaglia la forza dell'armi. L'uomo potente di signoreggiare il pensiero e le voglie degli italiani era discomparso dalla scena politica.

Principiavano le conferenze di Zurigo, nelle quali era

Digitized by Google

trattatore per noi il cavaliere Desambrois. Ma i popoli non vi davano mente, perciocchè la diplomazia certificasse che l'aggiustamento delle cose italiane apparteneva a tutte le potenze europee, e che di quelle adunanze era obietto, convertire i preliminari di Villafranca in trattati di pace e determinare la parte che nel debito pubblico dell' impero la Lombardia, separandosene, doveva sostenere. In questo mezzo l' imperatore Napoleone, presa occasione dalle incertezze comuni, per non parere di rendere slealmente col silenzio odiosi i duchi, proseguiva la promessa di fare ogni opera per movere i popoli in favore de' medesimi; accoglieva orrevolmente, per coprire le sue avversioni, con false carezze gli oratori loro e li accomiatava con trattenimento d'ambigue speranze sempre in termine di buona intenzione. Ed annunziando al Piemonte che mandava nell' Italia centrale il conte Reiset per reggere e rattenere i popoli, come giovani a libertà, e avvertendoli del loro meglio, levar via le discordie e sopire tutte le difficoltà che, per alterati giudizj, facevansi sul richiamo de' principi, ne domandava istantemente ogni più efficace cooperazione. Il Piemonte, che per proprio interesse doveva invece nutrire quelle ripugnanze, e non credeva essere da savio fare il proprio danno e la propria vergogna, rispondeva: gli domandasse l' imperatore tutt'altro, e il farebbe; ma dove ne andava la fama, negherebbe ogni cosa. La risoluzione di Napoleone non perciò si rimutava, e il conte Reiset discese in Italia. Con quali mezzi e appresso chi il conte movesse le sue pratiche, è facile immaginare. E dovunque comparve, non ascose i suoi intendimenti e l'obietto della sua missione. Laonde coprendo di benigno silenzio le colpe de' principi, veniva dicendo: Napoleone non avere maggior desiderio che quello di vedere l' Italia restituita alla tranquillità della pace, e mezzo sicuro d'affrettarla essere il ritorno de' principi; fidenti li ricevessero perchè ne avrebbero colle franchigie politiche piena indipendenza. L' Italia dal temperarsi a federazione si ricomporrebbe in nazione: nè cercasse troppo, perchè alla sua felicità non mancava che la moderanza. Napoleone avea loro dato tutto che sovrano amico poteva, e il pretendere di vantaggio, crescerebbe pericoli di brighe e di guerre cittadine. Che se i principi movessero l'armi, chi assicurava che a fermarne i tumulti

Digitized by Google

e forse le stragi, non bisognassero di nuovo le forze straniere? L'imperatore domandare, non comandare la ristaurazione, perciocchè non vietava ai popoli il voler loro; anzi in quanto a sè impedirebbe che ad essi fosse fatta offesa e violenza; ma avvertissero ch'ei medesimo aspettava la suprema sentenza d'un congresso, e che se dimandava che, lasciata ogni funesta agitazione di voglie, secondassero, senza più differire, i suoi sensi, egli il faceva perchè la ristaurazione era richiesta dai bisogni stessi d'Italia. Non poteva il conte tentare quest'impresa con minor frutto. I dittatori proponevano altramente per non perdere di riputazione; e con fermezza d'animo insolita ai nostri costumi niuno voltavasi dai primi propositi. Dovunque era durezza, dovunque le risposte convertironsi in negative precise, delle quali le più miti dicevano: s'interrogherebbero legalmente i popoli, ma questi, per variar di forme nel significare i loro voleri, non muterebbero le loro risoluzioni. Bisognava dunque restringere tutta l'aspettazione alla stanchezza de' popoli ed alle trame che il denaro poteva preparare.

Così tastati i popoli, conobbe che in essi era prepotente l'istinto della propria salvezza, e che tutti sentivano dipendere i loro destini dall'energia del volere inflessibile. E conoscendo impossibile tirare i popoli alle parti ducali, e già affissando egli l'intento a rendere sì incerti e pericolosi i tempi da sforzarli ad accettare la reggenza del principe Napoleone. incaricò i suoi agenti d'addoppiare gli sforzi, di rabbonire gli italiani verso gli antichi principi. Intravedeva le ambizioni del Piemonte che, già contento del poco, ora voleva più ampio regno, e non tollerandole voleva indirizzare a suo modo le nostre cose prima che l'altro s'assodasse nel governo. Non raffreddava però l'ardire de' liberali, voltati invece a più sempre restringere i popoli col Piemonte, ed arse tra Napoleone e loro non so qual gara, ostinandosi l'uno di corrompere i giudizj de' popoli, gli altri di serbarli inalterati. L'unione però dell'Italia centrale (tranne che della Toscana, dove il dittatore Ricasoli teneva saldo per l'autonomia sino a farsi sospetto e vedersi minaccevolmente assalito da tumultuanti faziosi) al regno subalpino poteva dirsi già per molte parti operata. Decretata l'uguaglianza civile e la libertà de' municipj, sorta la milizia nazionale, riordinati i

Digitized by Google

tribunali, restituite ai comuni le tolte o perdute giurisdizioni, abolita la pena del bastone, nè più turbate le coscienze. Bologna aveva già surrogato il codice napoleonico all'informe volume di leggi che la signoria di Roma aveva date, e Garibaldi, Fanti, Cialdini disciplinavano e reggevano le milizie a modo delle piemontesi. Non mancava che il decreto dei rappresentanti del popolo. E i dittatori che, vedendo certo il congresso, volevano presentargli già definita da noi medesimi la nostra causa, come s'avvidero dell'operosità con cui gli emissarj di Francia s'affaticavano d'impedirla, giudicarono di levar loro ogni speranza di fortunate seduzioni coll'affrettare un atto che facesse quell'unione irrevocabile. Bisognava un pretesto per giustificare diplomaticamente tale e tanta sollecitudine; epperò dissero; avere il popolo italiano mostrato quanto valga di moderanza e di senno; chiedere tuttavia riposo, ma nuocergli il tempo che si perde a cercare se più giovi o danneggi la ristaurazione. Se desso fosse debole o stracco, cura leggerissima riuscirebbe il governarlo in queste dubbie condizioni di vita politica; ma egli è nel sommo vigore, e qui appunto stanno tutti i pericoli. Infatto l'impero delle leggi già minaccia di cadere: i disordini si fanno sempre maggiori, ardono sempre maggiori i contrasti, aumentano sempre i pericoli di sollevazione e di turbolenza; nè ponno questi mali rimanere indeboliti da verun altro successo che dall'accettare i destini dei popoli. Erano queste asserzioni un bugiardo trovato dei dittatori ai quali in secolo menzognero non rimordea la coscienza di farsi gloriosi coll'infamia del popolo italiano, ma la storia dee lavare quell'onta. Il nostro svolgimento politico non avrà forse il secondo che lo pareggi di calma, di continenza e di appensatezza civile: non mai più sacre le leggi, più sacri gli ordini. Gagliardo il proponimento, severo il contegno, composto le menti. Le lunghe sventure avevano fatto pe' nostri popoli quello che ad altri suol dare la forza dell'educazione civile. L'odio implacabile verso i sovrani caduti, la memoria dolorosa delle fedi tradite, l'esempio decenne del Piemonte, di cui la fama, benigna velatrice de' suoi errori, raccontava grandi e innegabili benefizj civili, le prove felici della libertà che per principio vi associava i migliori d'intelletto alla potenza ordinatrice de' popoli, e la certezza d'ancor più lieto

Digitized by Google

avvenire li mantenevano saldi ad ogni annegazione ed al proponimento di reggersi colla virtù e colle forze proprie, sia dalla ragione sia da ottimi consigli aiutate, sino a che spuntassero giorni migliori per certezza del futuro. I principi scacciati col profondere cure e danari, per sedurre le plebi a tumulto, non avevano ottenuto che ridevoli moti di poca gente greggia e disgregata, i quali appena sorti erano dileguati per mancanza di seguaci, anzi che compressi per resistenza L'agitazione, che vedevasi nell'universale, non era intolleranza di freno, nè bollore di ribellante materia; essa proveniva dal prolungato ondeggiare tra le paure che bisbigliavansi del rinascente dispotismo e la temuta prepotenza della diplomazia. Se durando quell'agitazione, un Anviti, al suo primo ricomparire in Parma fu imprigionato come satellite del dispotismo, e poscia una plebaglia infuriata dal carcere lo portò a morte con orrido scempio, quell'oscena ebrezza di sangue, più che sfogo d'odio antico o moto d'anarchia fu effetto delle istigazioni d'un triste, mandato al nefando ufficio da un cotale che voleva levarsi il pericolo di tenerlo vivo e il carico di farlo morire dal boia; nè appena l'universale si fu sollevato dal primo stupore della paura, che richiese e sperò vendicato, a rigore di giudizj, il delitto. Le provincie italiane in niun modo erano divise tra loro: ciascuna s'univa, secondo i tempi, nelle risoluzioni dell'altra; più concorde aborrimento contra l'antica sovranità, più unanime saldezza in un virile e costante rifiuto, era impossibile. Le moltitudini stesse nella paura degli odiati lor duchi, sentivano d'essere poste a duri partiti; che in questi casi il consigliere era l'onore: che doveano difendere col senno la libertà già acquistata, ma star pronte all'armi, e nella guerra, nei pericoli, nella pace, coll'ordine e colla soggezione alle leggi meritarsi quella piena indipendenza a cui volevano sollevarsi. Rivoluzione che costi sangue cittadino oggi spaventa i popoli miti d'Italia.

Mentre il Cipriani a Bologna impiegavasi vilmente in maneggi equivoci, i dittatori Farini e Ricasoli, i cui beneficj ingratamente si scorderebbono dall'Italia, assunta in sè medesimi tutta la sovranità, seguivano ciascuno con ogni diligenza l'opera loro. E le assemble elette per comizj popolari già stando per fissare le sorti future della patria, Napoleone persuadevasi ogni dì più

Digitized by Google

che l'esercizio della prepotenza non gli venia bene. Premevagli tuttavia d'impedire l'unione che gli italiani invocavano, e come egli ci misurava dalla abbiezione dei suoi francesi, entrò in sospetto che il conte Reiset non fosse riuscito nel successo per manco d'ingegno. Cipriani, nascondendo le prave sue opere con apparenze contrarie, già lo ajutava, ed egli incalzò con tanto più ardore le pratiche quanto più ostinate apparivano le resistenze; non foss'altro, a chi non conosceva i suoi reconditi intendimenti, avrebbe vantato d'essersi affaticato in ogni più efficace maniera a domare le ritrosie de' popoli, ed era ancor gran cosa riuscire a sospendere la imminente deliberazione. Fu il principe Poniatowski (copriamo di silenzio gli emissarj minori di fama e italiani) che andò questa volta apportatore di nuove promesse in Toscana. Assicurava questi, ma sempre protestando di lasciar libera l'Italia de' proprii destini, che il ritorno della casa di Lorena nel principato farebbe lieto il fine della nostra questione: i popoli racquisterebbero lo statuto dell'anno 1848: le assemblee nazionali libere di modificarlo, e Napoleone star garante delle promesse; cedessero, e sullo stante il veneto si ricomporrebbe in regno italiano con amministrazione ed eserciti proprj e capo l'arciduca Massimiliano. La mente e il cuore de' popoli per quelle proposte si sentirono messi a durissima prova. Venivano in considerazione per una parte i nostri maggiori interessi; stavano per l'altra i lutti de' veneti; stava nella nostra annegazione di convertirli in riposo di libertà. Piaceva ai giudizi del cuore il sacrificio perchè generoso, ma i giudizj della ragione lo dissuadevano. Vedeva essa impossibile un patto sincero tra il nuovo del secolo e le antiche costumanze del dispotismo, e temeva che l'Austria, se pur oggi venisse a transazione con noi, in brevi giorni, per un interesse più grande romperebbe ogni patto. La pace di Villafranca era stata necessità, ma la rivoluzione d'Italia non poteva fermarsi in quella pace perchè gl'interessi de' varii popoli italiani erano unici. I veneti e l'Italia meridionale domandavano quello che noi colla guerra e colle prove del senno avevamo ottenuto, e il nostro trionfo di civiltà non poteva rimanere particolare a noi soli. Riamicarci a quelli che furono nostri oppressori, solamente perchè Napoleone facea sicurtà delle loro fedi, sarebbe stato le-

Digitized by Google

gare le sorti dell'Italia ai destini d'un uomo che poteva morir oggi, morir domani, e spogliarci di quelle forze che avevamo ottenuto più che per impeti di fortuna, per virtù di sacrifizi. Certo ne pesava l'abbandono de' veneti, ma prudenza voleva soppressi i nobili istinti per renderci quandochessia stromenti della giustizia di Dio. Prevalsero queste sentenze, e arrivato il giorno che le assemblee dovevano dai consigli passare alla risoluzione, volendo l'età nostra salva la monarchia e nel rispetto del mondo primeggiando di lealtà il re Vittorio Emanuele, l'una appresso l'altra decretarono decadute di trono le antiche dinastie, e nuovo re Vittorio Emanuele. Alquanto più tardi si chiusero le conferenze di Zurigo con tre trattati particolari di pace, l'uno della Francia coll'Austria, il secondo tra l'Austria e il Piemonte, e il terzo comune alle tre potenze dianzi in guerra, oggi amiche quanto l'ira della vinta e delle vincitrici dava luogo ad altri interessi. Quello che la fama aveva già divulgato delle riferite negoziazioni che prolungaronsi o per importanza di consigli o per ozii de' trattatori, oltre il comune imaginare, fu vero. Della causa italiana nulla vi si stipulava; si ratificavano senza più le cessioni ch'abbiamo dette, si limitavano le nuove frontiere e fissavasi la misura del debito pubblico che il Piemonte doveva far proprio. Le riforme negli Stati romani, i diritti de' principi espulsi, la federazione vi si accennavano, ma come voti e desiderii, non patti.

Il congresso era forse un artifizio messo avanti astutamente da Napoleone che, sentendosi in mezzo a molte difficoltà in sul momento inestricabili, avea mestieri di un pretesto con cui, quando trovasse in noi o in altri fermezza nei presi consigli ed a lui tornasse bene fare il rovescio, potesse o schermirsi, o dar addietro, o seguitar innanzi, o allungar le cose, e di questo modo beffare e assonnare popoli e re, mentre egli farebbe degli avvenimenti norma alle proprie risoluzioni. Ma a noi pareva certo, e ci allegravamo pensando che ai potenti rimanesse unicamente di sancire il voto de' popoli già recato in esecuzione. Le presenti storie de' Principati Danubiani, della Francia, della Spagna, del Belgio che forse non valevano quello che noi, eppure avevano ottenuto se non maggiori cose, almeno altrettante, corroboravano le nostre persuasioni. Quando im-

Digitized by Google

provvisamente s'intese, la diplomazia non volere che mantenessimo e godessimo il frutto del nostro senno noi, che entrati ne' primi arringhi di libertà già ne avevamo lode di moderati; Napoleone, come vindice delle ragioni de' principi, vietare al Piemonte d'occupare i loro troni, e il re ai portatori del noto decreto delle assemblee aver fatto onore, ma date solamente speranze, e queste medesime sì ambigue che alfine risolvevansi in negative, promettendo egli appena di sostenere la loro causa nel congresso; infine i nostri oratori, che erano andati pregando Napoleone di difendere la nostra causa, non avere ottenuto colle solite conclusioni fuorchè la fidenza che i popoli non patirebbero violenza d'armi straniere. Niuno ancora indovinava i veri intendimenti di lui, e che almeno, a premio di connivenza, voleva guadagnar quello che per la guerra non aveva potuto. E tra l'andare sforzatamente dubbioso del re, e le avviluppate parole dell'imperatore, i moderati seco medesimi investigavano che cosa alfine Napoleone si volesse di noi, se per gelosia di potenza o per fedi date segretamente o all'Austria od ai principi caduti, o per proprie ambizioni ci contrastasse sì ostinatamente quell'unione, dal cui conseguimento credevamo nascere il nostro riposo e le maggiori forze della nostra indipendenza. In queste indagini i loro giudizi si confondevano. Ma intanto quelli che, nel dubbio dell'avvenire, dalla coscienza delle proprie forze erano spronati a consigli animosi, versavano liberamente nelle moltitudini le loro ire e andavano pubblicamente dicendo: Che vale ormai la potenza del diritto, della giustizia e della legge morale? Le moltitudini, in balìa di sè stesse, non isfogano nè sdegni nè vendette contro i loro principi: tranquilla curiosità le mena sui primi loro passi dell'esilio, ma guardano indifferenti e silenziose come a cosa naturale e, contente che se ne vadano, non trascorrono a offesa nè a oltraggio. Tacquero i rancori di setta; si sopirono gli odii personali; nel pensiero che l'Italia chiama tutti all'armi e al sacrificio, anche gli uomini di cruccio e di sangue mutano natura e danno luogo a onesti sentimenti; in breve vince in tutti il sentimento del proprio dovere, e l'ordine e la disciplina diventano volontà e risoluzione comune. Ma sarebbe ben grave che tanta virtù oggi non avesse altro premio che di nuove delusioni e

Digitized by Google

di tradimenti. Napoleone d'un sol cenno poteva far silenzio a tutte le passioni, sedere arbitro in mezzo ai potenti e rivendicare i nostri diritti. Per contrario ci vuole ubbidienti al voler suo; non ci volta incontro l'armi, ma con mille macchinazioni si studia di ottenere certi premeditati disegni, dai quali l'Italia non avrà mai la pace che va cercando.

Fu in queste ansie che, irritandosi tutte le scontentezze, si agitarono i popoli e divennero acerbissimi i lamenti che il governo sardo in tanta gravità di casi si lasciasse, con danno irremediabile d'Italia, tiranneggiare da Napoleone che, nemico palese della nostra grandezza, pareva quasi schernirsi della nostra moderanza. Il Piemonte infatti ci dava sempre nuove speranze e ci faceva aspettarne ricchi gli effetti; ma pei disturbi incessanti che gli venivano di Francia non osava eseguire consiglio veruno; i buoni ragionamenti de' migliori non avevano forza, ed egli infine aderiva al gabinetto francese. Diventava manifesto il pericolo che ne' popoli alfine non prevalessero le discordie, e parecchi deputati, venuti in particolare ragunanza, deliberarono d'andare oratori al governo del comune disconforto. Rappresentarono essi i pericoli nei quali si metteva l'Italia dai modi dubbi, irresoluti e timidi che il ministero osservava: oggi l'ardimento essere prudenza: l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte domandarsi da un popolo intiero, e la speranza di conseguirla essere stata sino a qui mezzo di calma, ritegno d'obbedienza e forza d'impero. Vedesse che la virtù de' popoli non è longanime, che un'ora sola talvolta basta a fare i governi meno forti delle rivoluzioni; e s'ei voleva signoreggiarle, désse sullo stante ai popoli quello che o differito o negato poteva rompere i legami dell'obbedienza, désse certezza di avvenire a tante forze accumulate, attive e, per tristi ma non ingiusti presentimenti, irrequiete e già minacciose. Oggi che niun principio morale fa legge alla politica, se v'ha qualità necessaria ad esperti ministri dessa è l'ardimento, e quest'era la virtù che proprio mancava al ministro Ratazzi, serbato da mal destino a sporche infamie quando Napoleone tutto l'animo ne avrebbe preso.

Certamente era pace nell'Italia centrale, perchè lasciavasi stare il nemico, non però ozio in veruna parte. I

Digitized by Google

nemici ardenti delle nostre libertà attendevano a sommovere i popoli in favore del dispotismo, ma non avevano successo, e prevaleva il nostro partito di respingerlo. Forse guastava un po' le cose la lentezza, perchè Ricasoli avendo sospetta la natura del Piemonte, mostravasi tenace dell'autonomia e non per preghi, non per abboccamenti aveva mai assentito di unirsi con Farini. nè di fare un solo esercito delle truppe toscane e di quelle che comandava Garibaldi, volendo egli ritenerle perfino sotto gli antichi capi; ma alla fine vedendo tutti non doversi mai aspettar fine alle nostre pericolose incertezze, standoci divisi, era paruto concordemente opportuno di decretar l'annessione. Nel cammino di queste politiche negoziazioni Frapolli, a cui più non bastava che l'Italia avesse meno dura servitù, ma con nobile pensiero avvisava che, iniziata l'unità della patria colla presente annessione, la si dovesse proseguire, e tramutare intieramente i disegni di Plombières, dacchè ce ne davano l'occasione il papa e il re di Napoli, l'uno dichiarando di voler mantenere col sangue quello che non poteva colla ragione, e l'altro dicendo di voler ammendare colla virtù quello che aveasi rovinato cogl'indugi, avea messo insieme un fiorito esercito di sedicimila soldati tra buoni e valenti. Seco pienamente s'accordavano Farini e Cipriani, il quale, tenendo il piede in due staffe, a niuno era ancora sospetto, e così era unanime la sentenza che stando pei nemici la ragione nella forza, noi dovessimo tenerci pronti ad assaltare Roma. Napoleone però arrogante, inquieto, insaziabile di maneggi e sempre in cerca di nuove speranze, come ebbe sentore dei disegni del re di Napoli di farsi temerario a suo tempo ed opprimere le Legazioni, lo minacciò e trattenne dagli assalti. Ma Garibaldi, che ignorando il segreto divieto vedeva palesi le intenzioni nemiche, e credeva nulla di peggio potere avvenire alla patria che standocene oziosi nell'armi, credette di assicurare i nostri destini solo ch'egli, giovandosi del suo nome, traesse i popoli ad alzare il capo; e per ottenere i vantaggi dell'assalitore e più sicura la vittoria, disponevasi a sboccare con mosse strategiche e gagliardi sforzi dalla Cattolica nel regno di Napoli. Niente era più contrario ai disegni dell'imperatore, e ordinò d'impedirlo, affidando egli che i nemici non mai primi cimenterebbero le armi. Ma Ra-

Digitized by Google

tazzi nella sua grandigia di ministro sentivasi molto inferiore alla grandezza di Garibaldi, cui già circondava non so qual riverenza, e lo stesso Vittorio Emanuele pregò il generale che per la sua continuata amicizia deponesse l'ardito pensiero. Assentì il prode, ma diè fede sol pel momento, e conchiuse, non rispondere dell'avvenire; le tergiversazioni della politica mal soffrirsi ne' suoi campi, premerlo il lamento di tanti bravi perchè trattavasi della patria; dalle cose future vedrebbe se allungare le attuali incertezze o sollecitarne la fine troncando col ferro i nodi che la diplomazia non volea sciogliere; l'Europa deciderebbe dappoi. Ma quali che fossero le promesse date dal generale, il governo sentì la saviezza degli amichevoli consigli, e misurando ogni passo, ogni opera colle usate lentezze della prudenza, persuase il re di mandare reggente nell'Italia centrale il principe di Carignano. L'altezza del titolo, l'origine del sangue, la chiarezza del nome venivano pegno sicuro delle buone intenzioni del Piemonte ed acquetavano le ansie paurose de' popoli. Niuno più di Napoleone aveva eccitate le nostre speranze, niuno meno di lui ne sosteneva l'aspettazione. Tuttochè noi guadagnassimo palmo a palmo il terreno e non meno che del tempo vi consumassimo di molte forze, pure ad ogni nostro mettere innanzi, anche insensibile, di passo, egli irritavasi e diveniva con noi più crudele. Nè appena riseppe la nostra risoluzione ch'egli, il quale a cenni movea i voleri di Ratazzi, ne fe' divieto, perciocchè da quel fatto Roma, come da rotti patti, prenderebbe motivo all'armi e a sospendere le riforme che già trattava col suo ministro il signor di Grammont; mentre l'Austria, prosciogliendosi da ogni promessa, disdirebbe perfino i patti di Zurigo; quanto a sè giudicare che col mettere in quella reggenza il principe di Carignano si preoccupavano le deliberazioni del vicino congresso alle quali dovea conformarsi anche l'Italia. Potevano i ministri francamente rispondere che, sparito il sovrano, diviene giusto quel governo ch'esiste per fatto; ma timidezza li vinse, e il principe di Carignano fu trattenuto. Raddoppiarono tuttavia le difficoltà, perchè quanto più il governo sopportava un'ignominiosa tutela, tanto più vivo ardeva ne' popoli il proposito d'impadronirsi de' propri destini, di superare i contrasti e sforzare anche

Digitized by Google

le voglie di Bonaparte. Già tutti lamentavano la perduta indipendenza, dicendo che l'Italia aveva cangiata una servitù forzata in altra volontaria, dacchè vi potesse più l'alleato che la nazione, e i più caldi, come se oggi le vittorie si decidano dal prevalere delle braccia e dei petti, non da ciechi tiri di artiglierie e di fucili, dicevano, doversi colle nostre prove conseguire quello che un despota ci negava. In una piccola parte delle forze militari la disciplina dell'armi non era robusta che sui campi di guerra: composte di volontari accorsi nel fervore de' pericoli sdegnavano il riposo de' quartieri. E all'udire le triste novelle che circolavano, essi credevano onesto e bello obbedire non al capo ma a chi proponeva partiti più generosi. Nè stavasi il governo senza timore, perciocchè ad ogni tratto nascevano molte cose atte a concitare animi arrisicati e che sdegnavano di vedere crescere ogni dì la prepotenza di Napoleone. Dubitava che dall'impazienza que' bravi non passassero ad un ammutinamento, e spiacevagli sopratutto che Garibaldi stesso giudicasse unica salute d'Italia scatenare la rivoluzione, e disonorevole il presente vivere italiano se la patria avesse dovuto, per non perdere l'acquistato, governarsi da vinta o almeno da pupilla, non da vincitrice. Impetuoso per natura, addolorato sdegnosamente della prepotenza francese, sprezzatore della diplomazia, e impaziente di ardire colla guerra quello che non si faceva colla pace mentre la patria era messa allo stremo da una scellerata politica, fremeva egli pure con quant'altri mostravano sensi dispettosi d'un troppo cieco obbedire. Bastava un suo motto a tanti battaglioni che delle ordinarie milizie avevano il valore non la natura, e qualunque fossero stati i divieti del re, avrebbero seguito lui che nella guerra sola vedeva i mezzi della nostra libertà e grandezza. Quelli che affermavano non essere le nostre cose disperate, ma doversi cercar modo che si venissero sbrogliando da sè, e la pazienza ne verrebbe a fine, perchè l'opinione vince anche la forza de' cannoni e dell'armi, a lui parevano o codardi o traditori. Ma se Garibaldi era terribile pe' ministri, questi lo vegliavano.

Movevano i liberali tutte le maggiori pratiche che sapevano per far nascere qualche moto che sforzasse il Pie-

Digitized by Google

monte a spezzare con virili consigli i legami in cui Napoleone, nulla avendo a perdere, tutto a guadagnare, lo teneva avviluppato. Avanzavano manifestamente di cittadino in cittadino le querele che Napoleone, ora tergiversando con astuzia, ora apertamente contrastandoci con sensi più tenaci che mai, non ci lasciasse che le apparenze di libertà e in fatto ci volesse dare leggi e sovrani a suo modo. I tempi in verità inasprivano, e il ministro temette, che alla fine unendosi tante scontentezze non prorompessero per troppa mole di sdegni, e non si sperdessero i frutti della nostra rivoluzione. L'animo, i propositi di Garibaldi erano palesi, e nelle attuali congiunture egli, caro al re, prode e temuto per ardire e per nome, dava soggezione ai medesimi che reggevano le cose politiche di guerra. Napoleone stesso temeva che l'armi della rivoluzione in mano di lui, non riuscissero tanto vigorose che bastassero a sostenere da sole la causa d'Italia con quel vantaggio che bisognava, per affrancarla da ogni abbietta servitù. E mentre il ministro Ratazzi dibattevasi in varj consigli per trovare qualche felice partito, Napoleone, che, quando le cose parevano meglio sciogliersi, tanto più abilmente le imbrogliava, scrisse che ove Garibaldi fosse levato da' campi, egli s'indurrebbe a favorire la causa italiana e cercarvi qualche aggiustamento. Riusciva pur grande la difficoltà nel negozio, perciocchè il generale erasi posto in sì alto grado di riputazione che a lui potevansi far preghiere, non comandi. Il dimando di Napoleone non riesciva però ingrato al ministero, il quale impauriva dell'armi, e tuttavia sapeva ch'egli non ad altro pensava che ad assalire con tutta la guerra le provincie romane, tal che appena La Farina ne aveva trattenuti gli impeti, significandogli che un francese, pronto al veleno, al pugnale e ad ogni più atroce misfatto, da Verona tramava una grande congiura per torre la vita a lui e ai dittatori, e colle paure, colle ire trarre le sue incaute milizie a sforzar i confini romani. Chiamollo il re, e gli fe' prego d'assumere il grado d'ispettore della guardia nazionale lombarda. Ned egli negò, ma richiese che il re prendesse la dittatura, e riunisse tutte le associazioni politiche in una sola, che si chiamerebbe della Nazione armata. La inchiesta del generale faceva troppi ostacoli a Napoleone, al quale pareva venuto il

Digitized by Google

tempo di effettuare i suoi celati disegni, e vietando egli d'assentirla, Garibaldi tornò ai suoi alloggiamenti.

Il segreto nascondeva ancora i praticati maneggi, ma il governo impensieriva delle condizioni nelle quali versava. Faceasi ogni dì maggiore il bisogno di forte impero, e la forza invece stava tutta nel popolo, il quale metteva sospetto non fosse per iscomporre ad un tratto tutti gli ordini politici, distruggere forse buona parte dell'esercito stesso, se gli fosse tronca ogni speranza di vedere l'Italia prendere pacificamente quella forma di principato che le converrebbe. L'annessione era ormai più che volere, era patto sacrosanto tra i popoli italiani, ed al governo era necessità l'obbedire. Napoleone aveva dichiarata l'indipendenza d'Italia, il popolo aveva usati i suoi diritti e ne domandava rispetto, i ministri posti a provvedere ai bisogni della patria non avrebbero potuto turbarli senza lor guai. Sino i più moderati stringevano il ministero a comporre un accordo che, nelle pericolose angustie del presente, tenesse unite e fedeli all'obbedienza del re le provincie italiane, quand'anche le opposizioni di Napoleone dovessero divenire momentanea inimicizia. E posta ogni cosa in bilancio, pensarono nuovo partito, pel quale il principe di Carignano, non disdicendo, non accettando l'alto ufficio, vi mandava a esercitarlo il Buoncompagni. Aveva avuto sicurezza da uomini di chiaro grido, che il provvedimento pel momento bastava ad onesta concordia, e ne fece proposta a Napoleone, aggiungendo che, rifiutato, si dimetterebbe. Vinse l'animo risoluto, e Napoleone, sotto scusa che l'Austria arrendevasi, condiscese, ma prescrisse di spogliare Garibaldi del comando sulle schiere de' volontarj, perchè troppi pericoli la pace portava dalla presenza di lui fra tante armate legioni. Non mancava altro che ci mettesse tributi, e Napoleone era re nostro. Il Buoncompagni per ingegno e per merito vedeasi inferiore al nuovo carico; lo stesso Ricasoli, a cui forse pesava divenir secondo, e pareva che l'uomo non bastasse a tempi agitati per finte e sorprese di potenti e per impazienza e sospetti de' popoli, opponeva che il governo toscano non poteva riconoscerlo reggente. Aveva però nome di buon cittadino; anima d'ogni cosa doveva essere il resto il Piemonte, l'opera dell'annessione avanzava d'un passo, e il dittatore lasciò le pri-

Digitized by Google

me opposizioni. Garibaldi, che in tutti i narrati procedimenti vedeva una mescolanza schifosa di frodi e di abbiezione, palesò fastidio di que'sotterfugj che coprivano d'onta il governo il quale, a pretesto di fare ogni cosa consideratamente, teneva l'Italia sotto la prepotenza insidiosa di Bonaparte. Ardito a sua volta non pensava egli che alla guerra, e indispettito di vedere l'Italia tenuta come schiava, aveva ripigliato i primi disegni. Se non che, ponderati i pericoli di varcare da assalitori i vietati confini, aveva ordinato che una mano de'suoi, preso il vestire di soldato papalino, nella notte accordata sorprenderebbe, come nemico, i suoi campi, i quali simulando le resistenze, ma tirando colpi in aria, la caricherebbero sì che essa ripiegandosi da vinta e fuggitiva oltre la frontiera, e gli altri a gran masse senza sosta incalzandola, tutti sarebbero piombati sulle vere milizie papaline e, accesa la mischia, fatta con quel sangue irrevocabile la guerra. Così egli disponeva le cose, credendo che il Farini non fosse mutato da quel ch'era nell'entrare dittatore. Ma l'amor del denaro aveva messo in costui altri concetti. Il governo del Piemonte voleva pace, e quel servile animo pensando che l'abbandono de'compagni lo manterrebbe in denari e potenza sì che non gli verrebbero meno i ricchi mangiari, lasciò da parte il suo debito, la salute della patria, la memoria delle opere aiutate, e per gratuirsi i ministri sardi divenne nemico al Frapolli e persecutore di Garibaldi, sino ad affidare al generale Ribotti il carico di levarglielo dinanzi colla prigionia. La scampò il Garibaldi, avvertitone appena in tempo, e al concittadino insidiatore rimase l'onta del brutto attentato. Ma i suoi divisamenti furono guasti; e facendogli il re intendere che Napoleone non muterebbe i suoi primi sensi, nè verrebbe a tollerabili accordi sino a che egli ritenesse l'impero de' volontarj, si dimise. Il caro era inaspettato, e ne sorse grande lo strepito, con immenso cordoglio di quanti nelle presenti miserie consolavano il pensiero colla speranza della guerra: chi biasimare, chi plaudire, chi discorarsi; niuno sapeva ancora che l'intrigo moveva da Parigi.

Presa in tal modo dal Piemonte la reggenza dell'Italia centrale, apparivano meno rovinose le forze della rivoluzione, perchè se il partito non recava l'annessione bramata, pure l'agevolava, e accendea qualche speranza che

Digitized by Google

l saldo resistere salverebbe la gloria nostra e rimuterebbe l'avversa diplomazia. Stavano però ancora sospesi gli animi pel temuto Congresso; l'agitazione del qual negozio procedeva con molta freddezza. Neppure i savj discoprivano in quali disegni Napoleone profondamente era entrato; ma per ora più che vincere era gran fatto, a loro giudzio, il saper contrastare, e conveniva aspettare dal tempo più favorevoli casi. E nondimeno qui stavano le difficoltà di cui tanto essi temevano. I successi, dicevano essi, erano infallibili purchè i popoli non si smovessero dalle prese risoluzioni, ma queste risoluzioni non venivano da civiltà, bensì da odio, e nelle plebi le passioni facilmente o raffreddano o cadono. D'altro lato i duchi scacciati non intermettevano punto i maneggi di corruzione per mettere furtivamente la disunione fra' cittadini. Egli è vero che in sino a qui le loro prove avevano avuto infelicissimo riuscimento, perchè i pochissimi che si avevano guadagnato, erano neppur bastanti a creare una semplice divisione civile in favor loro. I popoli nondimeno tentati con mille arti dallo stesso Napoleone potevano risolversi di rimettere nell'intiero arbitrio di lui le proprie sorti talmente, che il congresso non vedesse i pericoli che seco portava la ristaurazione. Occupati i liberali d'un pensiero così serio rispetto ai ducati, mentre si abbandonavano tutti gli ufficj di guerra, essi non cessavano di porre innanzi a que' popoli coll'esempio del passato le più fiere atrocità che dal rifarsi della costoro potenza loro verrebbero in capo, e le speranze di prosperità che la comune fortuna acquisterebbe da un principato dolce e moderato dall'autorità sovrana de' Parlamenti. Quanto alle Legazioni non vedevano dalle lentezze cresciuti i pericoli: quivi i fautori dell'antico governo erano si abbattuti che non potevano fare ombra ai moltissimi che ne volevano assolutamente abolita ogni autorità; ed eglino poco o niente ne erano solleciti. Ciò ritornava in gran vantaggio all'unione, ma il Piemonte considerava che le stesse potenze a noi più amiche non osavano dare la prima scossa alla signoria temporale della Chiesa, perciocchè avessero a grave contristare un pontefice pregiato di cristiane virtù e forse ignaro degli eccessi di chi, usurpando il suo nome, governava per proprio sdegno ed esercitava l'autorità di lui o in peggio

Digitized by Google

o in vera tirannide. E sebbene non ne avesse uopo, dovendogli bastare che i popoli mantenessero fede ai propositi, nondimeno per rimovere ogni contrasto e il sospetto ch'egli avesse mossa la ribellione delle Legazioni, scrisse ai gabinetti europei che il pontefice, non rimediando ai disordini con savie istituzioni, aveva data occasione alla rivolta, e che se i popoli avevano voltate altrove le loro speranze, ne avevano ben donde. I mali di quel reggimento, i pericoli imminenti anche al poco di Stato infelice che gli rimaneva, v'erano accennati con tanta prudenza di parole ch'era impossibile crederli esagerazioni d'uomini i quali, imbevuti di spiriti troppo alteri e ambiziosi, non volessero subordinare i proprj sensi ai pubblici interessi d'Italia. E come la santa sede in questa congiuntura mosse contro il Piemonte le invettive acerbissime che già più volte aveva dette e stampate, qui parmi il luogo di dare succintamente pienezza maggiore a quello già scrissi nelle prime storie sull'indole del reggimento politico e civile che tennero i papi, affinchè dalla chiara notizia del passato e dalla comparazione del medesimo col presente, discendano più giusti i giudizj sui voleri de' popoli.

I primi pontefici, ch'ebbero signoria civile, non governavano i popoli cogli ordini politici ch'ora vediamo. Potenti per armi sacre e guerriere nel continuo parteggiare d'audacia, d'ambizioni ed avidità d'ogni gloria, eglino più che impero esercitavano un protettorato di molte città sciolte insieme da qualunque legame di politica associazione: e di quelle che per paura delle rivali erano venute spontanee in loro soggezione, patteggiando libera economia di sè stesse ed altre franchigie, tenevano signoria più o meno temperata di principe, che abbracciava e sosteneva co' proprj anche i loro interessi. Di giogo dispotico non v'avea neppur ombra; i papi potevano appena gloriarsi d'essere primi in quelle politiche società. In tali condizioni, o re o protettori che fossero, se avevano virtù di regno o di guerra, travagliarono la dominazione degli imperatori tedeschi, ai quali anche nella vittoria mancò l'animo o il senno d'opprimerli, e impedirono che il loro impero dal riposo delle passioni e dal rispetto de' popoli si assodasse nelle sforzate città. Nè la fortuna li faceva insolenti. Orgogliosi d'avere indebo-

Digitized by Google

ita la potenza straniera, non mai usurpavano dispotismo
ıè sulle protette, nè sulle assoggettate città; dalle une
rendevano il pattuito tribuito; governavano l'altre per
ɜgati, a modo e a misura del rispettivo Statuto, dettato
al popolo e immutabile se non dal popolo. I legati stessi
on uscivano d'ufficio senza subire sindacato da que' me-
esimi, de' quali erano stati supremi reggitori. Così i papi
tavano a capo di molte repubbliche, e l'Italia ben trava-
liava di guerre quasi continue, non di domestica servitù.

Sputè più tardi la ponteficale superbia, e felici eventi
e fecero immensa l'ambizione; ma i popoli, o già spos-
ati di lotte o temendo peggiori danni dal contrastarne le
rroganti pretensioni o dal cercar nuovo stato, la tolle-
arono usurpatrice. L'imperversare delle insidie e della
iolenza in opere inique non li traeva a ribellione; con-
igli, costituzioni, imprese, ordini, usi, uffizj conformi di
ome alle tradizioni del luogo duravano, e loro bastava.
papi s'erano avveduti che, sebbene vinta la guerra, non
vrebbero potuto riporre l'armi se avessero dottata per
ɜgge unica e suprema la loro volontà, o confusi e me-
colati insieme i bisogni e gli interessi dei vari municipi
he a loro ubbidivano, o composto de' medesimi, come ve-
iamo fare oggidì, un solo reame. Del resto la fede ai giu-
amenti era ancor sacra e la loro signoria variava di
ɔrme quante erano le città soggette.

In questa fatale agitazione di turbolenze, mentre i pon-
ɜfici, secondo le loro ambizioni o concertavano ribellioni
congiure, o mettevano i popoli in guerra coi re, o in-
ammavano l'un contro l'altro i comuni, il popolo di Roma
ra meno sventurato. Il collegio de' cardinali, che rinno-
avasi nel popolo e curava di virtù più che di fasto,
on lasciava correre i pontefici a libertà sfrenata d'im-
ero, e potente per legge, rispettato per dottrina e co-
tumi, li piegava alla propria autorità in favor de' sog-
etti. Non durò molto tuttavia quel benefizio. I pontefici
ebilitati dai propri vizj e non trovando più sufficiente
ɔstegno neppur nei re a cui s'erano aderiti, trapassa-
ɔno i limiti stessi segnati dal concilio di Costanza alla
ɔro autorità, e per non ricevere contrasto veruno, ap-
ropriarono a sè soli il diritto di far cardinali. Ed allora
ɔterono ora le raccomandazioni dell'uno o dell'altro mo-
arca, ora il favore, ora il bisogno d'avere uomini atti

Digitized by Google

e pronti a servirli in ogni disonesto disegno, e quindi sollevaronsi a quel grado uomini chiari di preminenze, di ricchezze, d'onori, ma di vita lorda ed oscena. Il sacro collegio prevertito nel consorzio de' cattivi, presto decadde di grandezza, e divenne ora servo, ora mezzano delle tristizie de' papi. Cominciò allora doppio dispotismo di papi e di cardinali, e i popolari diritti parte degli uni parte dagli altri furono invasi, e fu spenta perfino l'autorità del governatore di Roma. Ma il nome durava, duravano gli statuti dell'università; il senato serbava ancora qualche ombra di possanza, e quando osava farsi amico e tutore dell'oppresso vedeva i suoi decreti temuti e osservati de' pontefici stessi: i nobili conservavano diritto d'immunità ai loro palagi, e la superbia di non far di berretto a veruno fuorchè al contestabile Colonna; le plebi nulla pagavano: offese; potevano richiamarsi appellando al Senato; aveano vita facile e agiata delle grandi ricchezze che per ogni parte s'adunavano in Roma dalle trafficate religioni, e così a niuno pareva dura l'abbiezione della servitù.

Tutte le fanchigie de' popoli disparvero sotto la signoria napoleonica, la quale tuttavia, accordandosi per molte parti agli interessi comuni, creava le basi d'un nuovo attemperamento dell'umana ragione alle comunanze sociali. Sorgeva di quindi una nuova età per que' popoli, mutavano le neccessità e le tendenze, susseguivano nuove forze, quando l'arbitrio della fortuna vi ricondusse Pio VII. Non però si ravvivarono le antiche franchigie. Il suo ministro Consalvi (perocchè i pontefici de' nostri giorni dominano e godono gli imperi, ma in persona propria non sostengono il governo, nè gli interessi de' popoli) coll'esempio dell'autorità che v'esercitava Napoleone si pigliò il potere assoluto, nè soffrì limite o ritegno di prerogative municipali. Non sentiva egli la verità incontrastabile che la società è un fatto presente, il quale ha sue leggi vità e progresso dall'indole del secolo, e che da essa anche i governi devono prendere le loro qualità. Rinvigorì dunque l'autorità assoluta, la volle tutta unita in sè, ed ogni considerazione de' comodi comuni subordinando a quelli di mantenere illimitato il potere di re, ne prescrisse ordinanze conformi. Fu egli che primo introdusse negli Stati della chiesa la tassa prediale, incamerò i beni comuni

tramutò le terre feudali in allodiali, ma serbando a peso de' rustici molte angherie e distruggendo i benefizj stessi che loro venivano dal migliorato genio del feudalismo. E d'intemperanza in intemperanza trapassando, compose egli pure lo Stato a gruppi di municipj e a delegazioni, ne fissò le relazioni col governo, invase tutte le interne amministrazioni, tolse al popolo il diritto di sindacare i suoi amministratori, e primo scrisse ordinanze e pene contro i rei di Stato, e pose a giudicarli la polizia, magistrato nuovo nel dispostismo papale ma, regnando Pio VII, non avido di vendette, e tollerato. Con queste esorbitanze d'impero, che però il cardinale tentava di rendere meno gravi, facendone ora velo, ora strumento la religione per confondere i giudizj delle plebi, alterossi il governo, che venne ancora in peggio dallo sciagurato consiglio di mettere le cose in governo d'uomini sorti dalla prelatura.

Antica de' tempi di Sisto IV che diede a mercato i pubblici uffizj, la prelatura si pose di mezzo, come nuovo ordine sociale, tra il pontefice e l'episcopato, e con benefizio universale tenne le veci de' curiali, gente chercuta ma infesta e soperchiante, esosa sino alle plebi per malignità ed enormità di potenza. Chi entra in quest'ordine dee vestire da cherico; se ama vita libera, non sacrasi prete, ed occupa le sole cariche di Stato; ma può sempre salir cardinale se già non esca di prelato e meni moglie. La legge non ne esclude i plebei; ma in fatto, dacchè la scaltrezza politica di Alessandro VII ne crebbe gli onori e le ricchezze, si preferirono i nobili che vantassero antenati cari alla Chiesa per dotazioni e fondazioni religiose. Così pochissimi buoni, molti tristi salirono; chè la nobiltà de' tempi andati era pessima di vita pubblica e sovente atroce nella privata; eppure gli onori del cardinalato, i più alti uffizj di cittadino venivano ordinariamente alle mani de' prelati. Ai rotti costumi s'aggiunse infine l'ignoranza. Intesi ne' grossolani soddisfacimenti della vita materiale, si persuasero che le Pandette ed altri codici antichi ben noti fossero un tesoro di sapienza civile, e incapaci di maggiore dottrina, o increduli dei progressi continui della civiltà, più vasti studj non abbracciavano, tal che entrati in carica, i cattivi se ne godevano i vantaggi e trasmodavano, i buoni credevano recar isplendore al loro grado riconducendo le amministrazioni a quelle forme che ricordavano aver udito leggere e

Digitized by Google

disputare nelle scuole, unico segno de' loro studj. Laonde non dia maraviglia vedere tuttodì il ladro, abbenchè scarcerato per l'ammenda finita, pure costretto, pena il bastone, a portare tonsa la testa, e il bestemmiatore, prima d'essere stretto ne' ferri da ergastolo, tratto in dì festivo alla chiesa fra' riti della messa solenne e ritenutovi ginocchioni con cero in mano e cartello della colpa appeso alle spalle. Eppure i nostri bisogni e interessi sociali furono ignoti in antico, si scoprirono nuovi veri, la politica diventò vasta e complicatissima quanto moltiplicarono le svariatissime relazioni delle presenti società. La sapienza prelatizia adunque sopravanzata da un sì stupendo e rapido rivolgimento, e tuttavia durando ambiziosa di maneggiare tutte le parti dello Stato, fe' tal disordine e danno, che senza modo, senza senno, senza legamento le amministrazioni si perturbarono. Sindacabili solamente dal vicariato, non ne temevano il cimento, perciocchè quel supremo magistrato credesse vilipendere il nome e la supposta dignità dell'abito chericale, se li censurasse d'ufficio abusato o tradito, e sapevano che il lor castigo maggiore era venir tolti d'ufficio e fatti cardinali. Uomini migliori dalle loro immunità avrebbono preso animo a belle imprese civili: ma dove l'autorità è assoluta, la sola muta obbedienza ha merito, ed essi erano ognora i primi a sottoporvi l'opera loro. Sotto capi siffatti ben ponno i popoli governarsi in nome d'un re che per sublimità di sacerdozio è depositario delle dottrine altamente civili di Cristo, ma saranno sempre infelici. I pontefici, se buoni, niente curano le cose di Stato: le amministrazioni civili e politiche sono tenute o date dalle prelature, e in quel bulicame di vizj è disperata qualunque energia di spiriti, o potenza fecondatrice di vita. Per costoro la patria è un sogno, l'umanità una bestemmia; satolla la loro capidigia, ed essi, non che il popolo romano, daranno tutta l'umanità in preda a qualunque voglia signoreggiare a rotto dispotismo. Le idee cristiane, che mi paiono la leva più poderosa dell'ordine morale, la forza rinnovatrice dell'umano incivilimento, sono concetti delle menti eccelse che ricordano la nostra origine divina. Ma eglino tenere in pregio la grandezza de' titoli, l'aura delle corti, la voluttà del ventre; a onore l'ozio, a merito ogni basso pensiero: l'eminenza dell'ingegno, la severa nobiltà degli

Digitized by Google

studj, il perfezionamento delle arti fa loro o sdegno, o paura, o fastidio. La sola forza la quale (per linea sottilissima che separa l'uno dagli altri) potrebbe sollevare i popoli da tanto male sarebbe il chericato, ma desso ancora nel maggior numero, non che aver gara di virtù, desio di gloria, affetti di cuor grande, sventuratamente è perverso. La Chiesa non è più l'augusta associazione de' pensanti quale fu stabilita da Cristo sotto l'impero d'una medesima idea. Oggi il clero pretende d'essere la Chiesa, perciocchè nel suo organamento morale e religioso dura tuttavia a ordini feudali. Taccio le pietose credenze abusate, le preci venalmente mormorate, le lustrazioni, le cerimonie, la comunione de' santi messe a traffico, perciocchè queste vergogne sono comuni a quasi tutto il chericato. Ma negli Stati romani i cherici (insegnando tutti che la giustizia divina si placa per fondazioni religiose) tanto traboccano di ricchezze che in alcuni distretti i loro possedimenti occupano quasi due terzi del territorio, con diminuzione infinita della prosperità nazionale, eppure non hanno onta d'impoverire ancora i balordi, estorcendo decime, sportule, prestazioni ed altre angherie d'origine ignota o per tempo dimentica. Apportassero almeno un miglior essere sociale; ma eglino padroneggiare le plebi nel lavoro, dominarle nelle famiglie, tiranneggiarne la coscienza per perpetuare nelle medesime le ingiurie dell'ignoranza. In tre milioni d'abitatori numera il censo civile cinquantacinque mila cherici; e sono dessi che posti in mezzo ad una società molle naturalmente ed effeminata da' suoi educatori, tolgono con frivolezza d'opinioni e con superstizioni di pratiche ai dommi di Cristo e ai riti del culto quella semplicità maestosa e forte che ne impronta l'essenza. E di questa comunanza gli uni, vantandosi custodi della fede ondeggiante per ogni parte in sommi pericoli, rallentare i progressi della civiltà, odiare gli altri la stampa, rimpiangere i roghi, la tortura ed i feudi; quelli o poltroni e superbi co' piccoli, o intruglioni e adulatori co' potenti, tutti poi servili ai re, insaziabili di ricchezze e mossi dal fanatismo di cangiare in politici e sociali i rapporti che legano l'uomo con Dio. E la corte di Roma decaduta dalla vera grandezza, gloriarsi d'essere sostegno di gente siffatta, e far delitto sociale la rivolta dello spirito contra le dottrine evangeliche, e prosuntuosamente

Digitized by Google

dettarne codici e pene, quasi che non appartenesse a Dio solo il conoscere se colpabilmente discreda. Se negli stessi delitti civili, de' quali la volontà ordinariamente è gran parte, i giudizj umani non di rado male ne pesano la colpa, io credo che l'imputare in peccato e punire le dottrine o le opinioni, che si condannano come traviamenti dell'intelletto, riesca a prosuntuosa insolenza.

Quando Napoleone distruggeva il monacato e intendeva ristringere al bisogno il numero de' cherici, violento era il modo e usurpato il potere, ma civile il senno, perchè il chericato non può avere vita e splendore che da eroiche virtù e l'eroismo è di pochi. L'opinione pubblica, e creata dal consentimento de' buoni e de'savj, domanda a rigeneramento della società civile una riforma ne' cherici, ma la corte romana non vi pon mano e con argomenti, che la dignità della coscienza disdegna, sta a capo di queste associazioni che, sebbene religiose di nome, sarebbero vergogna della religione di Cristo, se il pensiero di Dio macchia o adombramento patisse dall'umana tristizia. Di questi mali è antico il lamento, e certo sarebbe stato bell'opera levar via il governo che li generava; ma l'egoismo de' forti ritenne colla violenza i popoli sotto quel triste principato, ed essi dovettero provarne tutti i danni con niuno o scarsissimo beneficio di quelle dottrine che il trasandare è delitto di lesa umanità. Ne vedi impressi i funesti segni nelle stesse condizioni materiali del paese. Tepide aure, postura felice, copiose acque, spiagge portuose, valichi naturali per valli e per fiumi, e nondimeno nè industria, nè commerci, nè agricoltura accordarsi nel reciproco ricambio del movimento e della vita. Mestissimi o squallidi giaciono i borghi, i villaggi e le campagne lontane dalle grandi città, l'ignoranza della pubblica economia tutto vi fa povero, lurido e abbietto: il denaro investito nell'industria de' campi si crede perduto; il contadino stesso non toglie ad affitto che la piccola striscia di terra che gli basti in tempi ordinarj ai bisogni del vivere, e questa sola a modo barbaro lavora, avendo in aborrimento i trovati della scienza moderna. Così ampie solitudini, interrotte appena da numerosi armenti dove il suolo è naturalmente erboso, o nude, o tutte a sterpi, o a stagni: non albereti, non siepi, non lavori a mano: le acque stesse libere o discorrere violenti, o allentarsi in

Digitized by Google

laghi, o morire in paludi secondo la giacitura del terreno che invadono. Nè per accademie o scuole, che lo Stato mantiene, le condizioni morali del paese vanno pari alla civiltà de' tempi; chè le une sono ombre o pompe, non sostanza di sapere, le altre non vanno pari all' altezza del loro scopo naturale, essendo assoggettate al chericato che si sforza d'opporsi alla potenza della civiltà, e stravolge le dottrine di Cristo sino a violare il santuario delle affezioni domestiche. Dirò due fatti. Aveavi in Cento, ricco negoziante giudeo con bimbi e bella moglie, della quale invaghì lascivamente un suo fattorino cattolico. Avvedutosene il marito, scacciò il procace e rabbuffò la moglie che, tolti seco i figliuoletti, si trafugò col drudo a Bologna. N'ebbe sdegno l'offeso marito e per legge domandò gli si restituissero i figli. Ma coll'adultera madre la chiesa li aveva battezzati cristiani, e i tribunali non che renderli al padre offeso, lo condannarono a pagare annuo appuntamento. Sentenziavano i tribunali, secondo le leggi, ma la giustizia, la morale pubblica, la coscienza n' erano offesi. E indi a poco, vivente ancora il primo marito il cardinale Opizzoni benedisse in nozze l'unione dei due colpevoli che a questi dì traggono forse ancora vita assai comoda, ma screditati. E in Roma una servente battezzava furtivamente il bambino d'un ebreo, e ancor fanciulletto il trafugava; ridomandavalo il padre ai tribunali, e n'era respinto; ridomandavalo alto personaggio in nome della religione di Cristo al pontefice, e Pio IX, quasi per compassione non tenendo le lagrime, rispondeva, tutta sentir egli l'amarezza paterna, ma Cristo crocifisso (e ne additava l'imagine) vietargli d'acconsentire quel prego.

Stava al governo chericale raccogliere i principj riformatori del secolo e correggere il trasmodare delle opinioni e degli affetti per accordare il nuovo e l'antico a quella moderanza che ne svolge ordinatamente le forze. Per contrario si separarono i cherici del nuovo dalla civiltà e pretesero a non so quale infallibilità di giudizj. E noi vediamo tuttora vietato agli ebrei tenere uomo cristiano a' loro servigi domestici, e l'uscire perfino, neppure a tempo, di lor paese, i tribunali diocesani piantati allato degli ordinarj, la giustizia pigra e corrotta in ogni ordine e sino nel tribunale, che nello Stato è primo di nome e di grado; non libertà di coscienza, non certezza di norme fuorchè

Digitized by Google

nelle leggi ecclesiastiche fatte civili. Eppure la perfettibilità è legge non solo dell'uomo individuo, ma ancora delle grandi associazioni, e prende forma e sostanza dalla civiltà, venuta al mondo coll'uomo, e sotto religiose sembianze stata compagna assidua dell'umanità. Se il disordine misterioso delle forze fatali e libere, conseguito all'alterazione del creato, tratto tratto la interrompe o devia, volta a volta la potenza stessa della sua vita la risospinge nel cammin suo. Chiamala fede col cristianesimo, chiamala civiltà colla ragione, sotto qualunque nome dessa è legge suprema delle nazioni, e contrastata genera nelle moltitudini un fermento che alfine scoppia in perturbazioni civili. Le prove di libertà tentate più volte dagli Italiani traevano principio da questa forza che creava necessità di nuove cose, e il governo temporale della Chiesa non poteva avere durevolezza di fortuna che prendendo atteggiamento dalla medesima. Pio IX, venerando di costumi ma debole al gran carico di re, nel salire pontefice, meno che per senno proprio, per impulso altrui avea posto fiducia nel secolo e ne' popoli, e s'era fatto rianimatore de' loro spiriti; ma i nostri moti s'allargarono oltre i limiti ch'egli nella sua coscienza aveva determinati, e divenne smanioso dell'antico. Irritato dai successi della rivoluzione e dalle recenti dottrine che involgevano quasi tutta l'Europa in altissima agitazione, scacciò dal suo governo i buoni e li scambiò con tristi ministri. Dimenticò di avere già ricevuta con istretto giuramento la costituzione, si risentì come d'offesa quando i popoli ne domandarono l'osservanza, nè potendo fare alcun fondamento nelle proprie forze, si spogliò in fatto della sovranità per lasciarne passare parte all'Austria, e parte darla al cardinale Antonelli, uomo che la violenza coll'arrendevolezza, il terrore co' modi cortesi, la durezza colle sembianze della clemenza sapeva alternare. Fra i colleghi di dignità passava per troppo liberale, egli che disconosceva, ogni comunanza, appena che tocchi a certo qual grado d'incivilimento, avere attinenze universali e immutabili colle altre famiglie e perciò domandarne gli ordini rispondenti; poter ben essa progredire più o meno, perchè il progresso è una lotta continua, ma qualunque suo passo essere una vera rivoluzione cui l'insolenza non fiacca, nè la forza può opprimere; ogni forma sociale dover perire

Digitized by Google

quandochessìa, e quelle ruine essere principio di nuovi destini, perchè il pensiero e il sentimento de' popoli trionfa d'ogni politica istituzione. Fu a questi dì che Cesare Balbo in nome del Piemonte lo sollecitò a seco congiungnersi nell'opera innovatrice accomunando codici, armi, bisogni e interessi. Erano d'amico, e onesti e proficui i consigli, e il cardinale, che pur vedeva dove stavano per gittarsi i sudditi, dovea accettarli, se non per amore d'Italia, almeno per lavare Pio IX da colpe che espiate da migliori fatti potevano trovare ancora scusa nella paura. nella novità di principe e nella inettitudine alla politica. Non piacquero le parole dell'illustre italiano al cardinale, debole alla prudenza civile quanto forte agli scaltri accorgimenti. I passati portamenti di governo, pensò egli, non differivano da quelli che teneano altri Stati, e tuttavia prosperavano; le presenti inquietezze erano un imperversar di fazioni che il Piemonte stesso accendeva per proprie ambizioni, gettando quà e là desiderj e speranze colpevoli come faville della rivoluzione. Non seppe persuadersi che in politica non ha possanza il destino, ma la legge morale; che le vaste scontentezze sono sempre effetti d'idee già confusamente sentite, e che i maturi consigli dell'italiano, che faceva sua parte principale e sua gloria combattere la democrazia, movevano dalla persuasione che oggi i popoli, come del cristianesimo, così hanno bisogno d'onesta libertà. Quello stesso Napoleone che delle rovine di Roma libera avea rizzato un trofeo pel dispotismo, non erasi rimasto di voltare presso il papa tutti gli offizj a sostegno della nobiltà, bramosa d'amministrare generalmente il governo. Non esaudito, ricordò egli che alle conferenze di Gaeta assentiva al re di Napoli e alla Spagna di ristaurare Pio IX nel principato, ma ad un tempo aveva dimandato pe' romani che fossero recati in legge molti principj già proclamati come norme di governo dalla costituzione decretata il dì 17 marzo del 1848. E conchiuse che se quelle dimande parevano troppe, non si negassero almeno i codici francesi, e nel laicato civile si adunasse il maneggio delle pubbliche amministrazioni. Ma il cardinale a sua volta tutto aveva negato; che anzi avendo a fastidio quelle sollecitudini, e giudicandone offesa la propria autorità, aveva tramato di surrogare in Roma presidii napoletani e tedeschi ai francesi. E fu grande ven-

Digitized by Google

tura pe' Romani nella stessa loro infelicità, che contra la prepotenza di Napoleone si rompessero i tentativi del ministro; la Francia almeno lo frenò dalle vendette di sangue: di sangue ella medesima ne avea fatto già troppo nel primo furore della vittoria.

Io non discorrerò gli ordinamenti civili e politici del cardinale; ragionandone, ripeterei i disordini già narrati, perciocchè egli procurò per ogni modo la ristaurazione dell' antico. Credeva egli il papato maggiore della nuova forza morale, che invadendo tutta la società oggi creava e disfaceva i re; nè dava ascolto a chi diceva: mal sostenersi il potere colle dottrine del diritto divino ora che il dispotismo santificavasi col suffragio universale, che i popoli s'opprimevano in nome della libertà, che tutto era agitamento e mutazione intorno alla religione. Istituì ben egli, avendo più riguardo all' apparenza che al vero, nuove commissioni di finanza, e introdusse il laicato ne' pubblici offizi, ma in questi mantenne la mente e gli spiriti clericali; avevano le altre autorità solamente consultiva; stavano a segno di moderanza, non a ritegno degli arbitri del cardinale; e il tesoro pubblico già abbattuto dalla rivoluzione, peggiorato dalle cadenti industrie, da mali ordinamenti dati ai commerci, dalle esorbitanze de' dazi e dal contrabbando, non fu sostenuto che con prestiti rovinosi e cogli appalti delle gabelle, espediente già noto in Roma, e sempre inutile perchè sempre spendevasi più che l' entrate. I saggi che dava il cardinale in questi inizi di amministrazione non erano felici, e non si potevano aspettare che corrispondenti i progressi delle rovine. Ben egli giustificavasi dell' esempio del Piemonte, ma quivi i popoli avevano almeno presente compenso di libere istituzioni e di civiltà. Ed io invece nelle memorie romane del tempo leggo fatte delitto e castigate perfino le intenzioni e le inclinazioni liberali, delitto il suffragio dato alla costituente, delitto ai preti aver raccolto dai campi di battaglia i morenti per la libertà. Leggo di testamenti, validi per legge, ma annullati perchè irreverenti di parole contro i preti, i frati e il sant' offizio; leggo d' Alessandro Cabandrelli, triumviro e ministro della repubblica, condannato a morte e, per clemenza del papa, mandato alla galera; di molti miseri sostenuti nelle fosse, nè mai interrogati mancando forse materia ai giudizi, e

Digitized by Google

d' altri sentenziati a morte e lasciati per mesi e mesi nella terribile angoscia dell' incerto perdono E freme di orrore chi pensa, quanti fossero castigati col cavalletto, col bastone o col nervo, e come i più, per le calpestate leggi d' umanità, gemessero raccolti in sotterranei, dove il buio d' un aere spesso, il terreno umidiccio, il risudare delle muraglie, il fetore d'imputridite sozzure e il digiuno li consumava sì lentamente che loro rimaneva appena quel soffio di vita che bastasse a prolungarne il soffrire. Placavasi la fierezza solo per chi o si facea merito di spia o d' accusatore, o acquistasse perdono dalle turpi rivelazioni della moglie o dalle vendute libidini delle figliuole, o per chi fosse antico abitatore di galere, ma sperto agitatore di torme scapigliate. Tornavan ridicoli i promessi perdoni dall' editto di Portici. Nè potevano le cose andare altrimenti, dacchè il governo non poteva neppur coll'oro domare la rabbia de' popoli vinti coll'armi, e per avere uomini ognora pronti a far male doveva tenere grati, onorati e ricchi barattieri e beoni, ladri e falsarj ed altra simile lordura d' uomini, de' quali tuttavia taccio il nome perchè è giusto che pera. Governo a cui costasse dolore il far bene, non poteva far peggio.

Queste miserie nondimeno erano inferiori ai mali delle Legazioni dove regnava il papa, ma un generale austriaco aveva potere supremo in ogni cosa politica e militare. Caduta ogni speranza di quiete, credeva l'Austria mantenerle ubbidienti coll'armi; epperò il governo consistendo nella forza, esso lo trattava col ferro. Il maresciallo Radetzki vi mandava governatore un suo generale, dicendogli, pigliasse que' rimedj che nel suo buon senso e nel suo intimo sentimento fossero degni della saldezza imperiale e difendessero la pubblica quiete. Questi, sotto velo di meglio governare l'ordine pubblico e di raffrenare la malvagità non meno che la crudeltà, arrogavasi suprema potenza. E per non essere migliore del governo papale, non solo costringere i vescovi stessi a parlare come a lui pareva e piaceva, ma in un furore nefando d'odj e vendette, con capricciosa volontà e licenzioso giudizio moltiplicare persecuzioni, carceri e morti. Fatti inermi i popoli, e giovando la natura del paese, rinacquero terribili i briganti. Le leggi erano severe e di morte, l'esecuzione inesorabile, la caccia attiva, infaticabile, continua. Ma favoriti dai luoghi,

Digitized by Google

i malandrini occupare di terrore e misfatti le campagne e le borgate, taglieggiar villaggi, predare, nascondersi e mettere a prezzo i loro salvocondotti. E quando, chetati momentaneamente i crudeli istinti, prendeva loro voglia di grossolani sollazzi, andar cercando belle ragazze e suonatori, e quelle e questi pagare a liete danze e giulivi suoni; ed eglino in simili gioie mutare l'usata ferocia degli atti e delle parole in modi festosi. In quelle genti nulla poteva il terrore, avevano a gloria d'assalire elleno stesse, con astuzie di guerra, alla spicciolata ed a gruppi, gendarmi e soldati, combatterli e degli uccisi far scempio. La fortuna de' combattimenti e delle fughe sosteneva il loro coraggio, necessità di vita e difesa li spronava a nuovi misfatti, e al vivere di stento o darsi al nemico preferivano di morir combattendo. Così stavano le Legazioni tra le furie della tirannia e l'imperversare de' banditi. Molti furono i casi ne' quali parve maravigliosa la loro audacia: io ne riferirò uno solo. In rigido verno, e già oltre la notte, raccolta una buona mano di loro, sorpresero il castello di Forlimpopoli, terra di due mila abitatori, e posti in necessità di rendersi i pochi soldati che vi faceano presidio, v'introdussero le genti proprie. Il popolo spensierato, parte godere i riposi domestici, parte i divertimenti teatrali; le strade tutte deserte; ed eglino occupate baldanzosamente le scene e sfoggiando alla sfrontata le chiavi del castello che tenevano in loro potere, dissero prigioni tutti gli astanti, e il preside municipale, ch'era tra quelli, desse loro le chiavi del monte di pietà. Le ebbero, ma non seppero maneggiarne nè gli ingegni nè le molle del serrame, e le porte non s'aprirono: nè potendo a forza di braccio o di scure atterrarle, e già da quattro ore le case quà e là invase andando a ruba, a mezzo il corso della notte si rintanarono con buona preda ne' loro nascondigli. La mancanza d'armi non aveva permesso alla robusta gioventù, o ad altri che ne fosse capace, veruna resistenza, e il tentarla avrebbe costato ferite, morti, insulti ed incendj.

Chi avverte il triste governo delle Legazioni, sta fra il riso e lo sdegno, ricordando che intorno a questi dì i cavalieri di Malta proseguivano operosamente il disegno d'adunare sotto il loro comando quante più genti potevano mettere insieme, per maneggiare al pontefice vigorosi sussidj. Imperciocchè egli, non che fare compianto di quelle

Digitized by Google

sciagure, ai miseri che se ne dolevano, per tutta soddisfazione rispondeva, che alla fin fine da parte de' popoli, per gravi che fossero, si era data occasione di patirle. Sensi troppo indegni di lui perchè sacerdote, troppo ingiusti, perchè le Legazioni aveano domandato d'esser rette con più giustizia, e imprudenti ad un atto, perchè maturità di consiglio voleva levate quelle pratiche, per non incitare a maggior fierezza di sdegni genti impetuose, e mobili d'imaginazione proprio nel momento che dalle attrattive dell'oro veniano tentate ad abiurare le credenze cattoliche. I posteri, che leggeranno i racconti del presente, stupiranno che le narrate crudeltà di governo avessero motivo dal proposito di contrastare la transizione a quelle forme di vita politica, ch'erano fatte necessarie dalla civiltà. Roma accusa le sette e gli agitatori. Era invece il superbo e bestial reggimento che faceva impossibile il conservare la pace, che movea le congiure del Petroni, del Casciani, del Roselli e del Ruiz; che spingeva Mazzini a inutili prove nell'Umbria e negli Abruzzi. Certo a noi dà meraviglia la contraria mistura di molto ingegno e di infelice ignoranza ch'era in costoro, i quali mentre dolevansi di trovare tanto terrore che neppur cinquanta uomini sapeano osare di cacciarsi all'Apennino e dare il segnale della rivolta, tuttavia credevano che l'esempio generoso di Roma basterebbe a levare in armi tutta l'Italia. Ma se dessi erano sì poco circospetti da non vedere che niuna possanza nè d'oro, nè di re, nè di settario crea le rivoluzioni, gli eccessi del governo, che davano occasione a quegli errori, non hanno giustificazione nè scusa.

Mentre i popoli dello Stato romano travagliavano in modo sì misero, il Papa per verità desiderava che, sforzati a tornare come prima alla sua soggezione, si fossero adattati di buon animo alla necessità. Concorrevano in questo desiderio i cardinali, sebbene il dispotismo avanzasse sì oltre che in esso vedevi non solamente autorità assoluta, ma vera tirannide. Il pontefice nondimeno, per essere un po' innanzi cogli anni, più che gettarsi nelle fatiche di regno, credeva suo diritto desiderare la quiete ed attendere unicamente alle cose della Chiesa. Il cattolicismo dei tempi mezzani raccolse nella Madre di Cristo tutte le prerogative che mente umana può imaginare nelle più elette sostanze dopo la divinità, e ne fece un tipo leggiadro di sovrana bellezza morale. Tra siffatte prerogative, di

Digitized by Google

molte è prescritta la credenza, è libera d'altre, e fu di queste la concezione di Lei immacolata dalla colpa che, giusta le dottrine cristiane, da Adamo discende in tutti i rami dell'umana famiglia; ma dacchè sorse quella opinione, i più fervidi credenti, per rendere alla gran Vergine e Madre un segno maggiore di riverenza, bramarono che la Chiesa ne facesse un domma. Lo negò sempre la Chiesa, nè i pontefici, non presumendosi ancora infallibili, lo ardirono. Nondimeno i gesuiti, a cui pare essere irrepugnabile tutto ch'essi credono vero, mal sopportavano quelle resistenze, e a questi dì eglino che conoscevano l'animo arrendevole del papa, gliene fecero ardentissime istanze, protestandogli che quest'era il partito più efficace per restituire al mondo la pace bramata. A lui mite d'animo, e stanco forse de' lamenti di tanti infelici, bastò questa parola per indurlo ad unirsi con loro, lasciando da parte ogni rispetto all'antica prudenza della Chiesa, che in tal materia venerava il silenzio delle sante scritture e delle tradizioni apostoliche. E rinforzando i gesuiti ogni dì più i loro uffizj, quasi che dal moltiplicar le credenze cresca l'affetto ne' fedeli, si confermò in que' sensi; ma affinchè le opinioni contrarie non potessero fare contrappeso, e il maneggio tornasse invece a favore de' suoi disegni, venne al partito d'interrogare, separatamente l'uno dall'altro, i Vescovi, se benignamente gradissero l'esecuzione dell'alto pensiero ch'ei maturava. Primo de' pontefici ei surrogava le pratiche solamente consultive alle discipline, che la Chiesa aveva sin quì osservato, di trattare nelle sue grandi assemblee ogni definizione dogmatica. E quando fu certo del loro quasi unanime consenso, fissato il giorno alla solenne cerimonia, li pregò di venire ad accrescerle pompa colla loro presenza. Più di cento ve ne concorsero. Il Passaglia, erudito di teologia, gesuita in que' giorni, più tardi liberale, proscritto, ma raccolto con ricchi appuntamenti in Piemonte, aveva messo insieme non so quali debolissimi sillogismi per corroborare la preparata definizione, e i vescovi, de' quali oggi è pregio non il sapere ma fare, come donne, i beghini, s'adunarono a udire solennemente la nuova bolla dommatica. In così fatta accorrenza propose taluno di dichiarare acconsentito il domma dalla presente assemblea. ma un vescovo francese, che all'uopo avrebbe del pontefice fatto anche un Dio, e a lui sagrati templi, feste e timiami,

Digitized by Google

con impeto da invasato gridò, dovere i vescovi ascoltar riverenti la parola che Pietro per bocca di Pio pronunciava, e dover tutti difenderla col sangue; e fu tale l'entusiasmo del dire, che gli astanti o per sensi pusillanimi, o per istinto imitativo, un *sì* concorde ripeterono con voce da spiritati. Non narrerò tra quale pompe maestose il pontefice, il dì 8 dicembre dell'anno 1854, pronunciò la dommatica definizione: dirò solamente ch'essa era già scritta e fermamente risoluta, e che tuttavia tra gli augusti riti dell'ostia incruenta, pregandolo un cardinale di pronunciarla, egli rispondeva, che per esaudir la preghiera conveniva invocare innanzi tutto l'Altissimo. Protestò qualche vescovo, venerando di costumi e di dottrina, contro que' fatti: ai savj spiacquero i modi, e chi ne rise, chi la biasimò: i popoli dello Stato romano dissero invece, che se il cuore e l'abito del pontefice pendevano agli affetti religiosi, da principe tuttavia doveva anche pensare all'acerbità de' loro dolori.

Era fiera, non ingiusta l'accusa. E tuttavia non avevano neppure alcun adempimento le promesse, ch'erano state compagne alla restaurazione, sotto pretesto che stando al sovrano di farne giudizio dell'opportunità, questa non era ancor venuta. Non discenderò più oltre alle particolarità del governo del cardinale Antonelli, seguitando io le parti di storico non di cronista. Dirò solo ch'egli maravigliosamente accordandosi alla natura corrotta della diplomazia e della società, seppe mettere insieme bugie, verità, astuzie e schiettezze, camminare colla stessa franchezza ne' diritti e negli obbliqui sentieri, promettere e niente attenere, e il biasimo, sogghignando, ascoltarne. Quanti pericoli egli avesse in casa, quanti popoli scontenti reggesse, ben egli sapeva, ma parevagli che l'ardimento a lui varrebbe per forza, e che forti e deboli di pari spaventando, stabilirebbe l'obbedienza e la quiete. Spiaceva a Napoleone vedere quelle genti sempre vicine a ribellarsi, e tuttavia farsi odioso ogni dì più il governo da lui ristaurato con ben altri intendimenti, e tratto tratto in amichevoli sensi rinnovava i suoi consigli, ma trovava sempre durissimo alle sue parole il cardinale. Sopravvennero le conferenze di Parigi, e la Francia, secondo i concerti che vi furono presi, rinforzò le rimostranze. Assalito in modi un po' stretti, l'altro cercò nuove scuse e disse: qualunque stato politico bastare alla

Digitized by Google

prosperità d'un popolo, perchè qualunque associazione civile, sino a che dura popolo non muta essenzialmente le sue condizioni; i nuovi bisogni essere pretesto di stemperate ambizioni e di brighe colpevoli. Fra le diplomatiche discordie di quelle sentenze, ripetevano i migliori, che se le forze virtuali de' popoli non transustanziavano per andar di tempi, ogni secolo è sotto l'impero di un' idea che a tutte le società civili dà modo, genio e disciplina, e dev' esser molla di tutte le forze morali. Non parola, non uffizio mai valse a tirare il cardinale in più ragionevoli sensi, e nella sua strettezza particolare d'affetto e di confidenza coll' Austria, risorsero più altiere le caparbietà sue. Tacquero i popoli, ma non disperarono; e le Legazioni, appena che l'Austria ebbe richiamato i suoi presidj dissero essere il papa caduto dalla sovranità del loro paese, e risolute proposero di non dovergli più rendere obbedienza d'alcuna sorte. Avessero, anche per un dì solo, i romagnuoli saputo spezzare le loro catene, e reo destino avesse pure avvicendata quella ventura a nuova servitù, il loro fatto sarà in perpetuo onorato da chi sente l'umana grandezza. E per verità se prospere esse avevano le prime cose, stavano però vicine a molti pericoli. Conciossiachè le moltitudini, consigliandosi dai sofferti dolori, ben sappiano d'un colpo scomporre gli ordini d'una signoria aborrita, ma rade volte surrogare i migliori; che anzi per difetto o per corruzione di volontà, avendo debole o monca la libertà morale mentre le dottrine di libertà politica per lumi di ragione trionfano, esse perdono facilmente il senno e sfrenano i bassi istinti a forza brutale. Questi eccessi sperava forse il cardinale Antonelli, ma i popoli, a rivoluzione già fatta, sentirono la propria manchevolezza conobbero che, per sicurezza comune contro ogni tentativo dell'abbattuta tirannide, veniva meglio il mettersi in signoria del Piemonte, e furono lieti di domandarla e riceverla. Il cardinale accusò pubblicamente il Piemonte che mendicasse per ogni via ed ogni pratica di proteggerli per farne appoggio ai proprj concetti. Ma dicasi il vero. Quali fossero le comuni miserie della già sperimentata ristaurazione, ognuno sapea, perchè ognuno avevale provate; quale fosse stato il rimedio per liberarsene ognuno conosceva; quale stato porterebbe seco una rinnovata restaurazione, era troppo facile immaginare, perchè i molti si dovessero movere a

Digitized by Google

desiderarla. Presentandosi loro dunque dalla fortuna l'occasione d'un nuovo principe, a cui tanti popoli insuperbivano o gareggiavano di mostrarsi obbedienti, veniva naturale che avidamente la incontrassero. Che se di essenza nulla godevano ancor di grande dal mutato impero, dessi erano però sicuri di riceverne trattamenti molto migliori, e nelle libertà costituzionali avevano il prospetto d'un miglior avvenire. Del resto, se il Piemonte fu invasore e nondimeno al primo folgore delle sue armi i popoli gli corsero incontro, convien dire che l'antico governo avesse proprio in sè medesimo le cagioni de' proprj abissi civili.

Nè a quanti amavano l'Italia spiaceva che il pontificato, venuto in fortuna sì differente da quella ch'ebbe nel tempo della sua prepotenza, oggi non isbassasse d'orgoglio e tenesse conto se non della forza, almeno della vanità dell'impero. Imperciocchè Napoleone, impensierito del nostro politico inchinamento, aveva e per messaggi e per lettere dapprima pregato la corte di Roma, cedesse ai tempi e con riforme convenevoli si riamicasse i popoli ribellati; poscia al veder gli eventi trascendere i suoi disegni, proposto che, stando l'Europa garante degli Stati ch'ancor ritenea, Vittorio Emanuele da lui piglierebbe l'autorità di Vicario nelle Romagne; e infine con l'Austria, Napoli, la Spagna e il Portogallo raddoppiate le insistenze, perchè s'attenesse al buono e sicuro, e lasciasse le Legazioni libere de' loro destini, non dovendo ciò fargli noja dacchè le potenze cattoliche, sotto fede solenne, gli davano tributi e soldati quanti bastassero allo splendore del papato e a sicurezza del suo piccolo regno. Ma il cardinale Antonelli, col simular sempre la rassegnazione che fa veneranda la sventura, e tuttavia persuaso di farsi spettacolo, se cedesse, poco men che di schiavo, egli che non dovea patire ombra di servile indegnità, oppose indugi, reticenze, esitanze, e costretto a rispondere, respinse con disprezzo le proposte e protestò che il papa non tratterebbe accordi sino a che non gli restituissero le provincie perdute. Domanda arditissima ed irriuscibile, perchè nè la Francia il volea, nè l'Austria poteva.

Fu a questi dì che strepitarono altamente le querele de' cherici, e fervettero sì aspre massimamente le agita-

Digitized by Google

zioni dell'episcopato francese in favore del potere temporale del papa, che Napoleone, temendo non accendessero il fanatismo delle coscienze, interpose a freno la forza del proprio dispotismo. Fa dolore di ricordare le passionate e lunghe scritture messe in istampa dai cherici e dai liberali, ed io riferirò le sentenze degli uni e degli altri. Quelle alla fin fine con calda eloquenza non mettevano in campo che i noti sofismi del diritto divino, e fantasticando che il pontefice non aveva libera la sua missione divina se ad un atto non fosse sovrano temporale, asserivano, il suo principato temporale essere antichissima istituzione de' tempi, fatta necessaria dalla maestà suprema del sacerdozio. Ma opponevano gli altri, che un ordine di leggi providenziali preparava in Italia una età nuova e felice: che un lavoro lento e quasi impercettibile delle forze dell'umanità trasforma, senza distruggerne gli elementi, le apparenze della religione; che il cristianesimo è antico quanto l'umanità stessa e non apparve nuovo sulla terra fuorchè nelle sue forme storiche; che suo primo carattere è quella meravigliosa consonanza all'umana natura, donde si tempera alle leggi dei progressi sociali ed alle varie condizioni, le quali s'ingenerano da essi nella vita de' popoli; che infine punto non s'altererebbe dal separare nel papato i due reggimenti, che non Iddio, ma l'ambizione ha insieme confusi. La religione essere venerabile e salda senza umani sostegni. Ogni grande istituzione che nasca da umani principj, avere il suo secolo, perchè tutto è movimento nell'universo; e col succedersi di nuovi secoli dovere essa pure dar luogo a nuove cose, e nuove età, perchè qualunque umana cosa viene e va, appare e disparisce. Alle quali innegabili sentenze altri aggiugneva: avere già i vescovi di varie nazioni dichiarato al pontefice, ch' egli, sopraffatto dalla forza, poteva a vantaggio della religione sacrificare il poter temporale; ed eravi pure chi dire che l'impero temporale non disconveniva ai papi, quando l'umana virtù riponevasi tutta nella grandezza del carattere morale, la società era stabilita sulla fede, nell' idea assoluta, e religione e politica e tutto dalla medesima s'improntava. Ma oggi i grandi caratteri disparvero, e s'erge sublime chi meglio sa colla forza della mente bilanciare e procurare gli interessi materiali e presenti. L'indole del nostro secolo è quella medesima tolleranza che

Digitized by Google

i nostri padri aborrivano come debolezza e tradizione: tutto è dubbio nell'anima, e oscitanza nelle opere: si curano le costumanze, non la morale; i fatti, non le idee; e la politica regge con quelle esecrabili perfidie per le quali il privato, se le adoperasse, andrebbe alle galere ed al patibolo. E potrà dunque, conchiudevano, un pontefice mantenersi nel principato di società ammorbate di vizj senza che nulla gli costi della propria grandezza?

Intorno a questi giorni, ne' quali, lasciata ogni temperanza di linguaggio, pareva che il clero francese, immemore ch'altri re tennero e donarono le Legazioni, fosse per avventarsi a partiti precipitosi in favore di Roma, succedevano, per giustificare la risolutezza de' popoli, i fatti di Fermo, ch'erano narrati con iscandalo universale. Molti cittadini v' erano stati incarcerati, e la prigionia di parecchi riempiva di stupore tutti i concittadini. Pericoli di sommossa o congiure non s'erano uditi, e le note qualità di costoro ne facevano ingiusta perfino la supposizione. Niuno sapeva indovinare il perchè dell' improvviso infierire. Tutto era incertezza, tutto ansia come avviene nelle ignote paure, e già chi spacciava una causa, chi l'altra, probabili tutte, quando s' intese esser vera quella che sarebbe paruta la più incredibile. Imperciocchè una suora capuccina, la quale passava per santa e vantava particolari rivelazioni di Dio, aveva avvertito il cardinale d' un' imminente congiura, indicati i modi e l'obietto, divisati per nome i capi ed i complici, e quegli scioccamente credulo aveva sullo stante, per mandare a vuoto ogni sforzo di tumulti e di stragi, gettati in carcere quanti la sciagurata profetessa additava mattamente cospiratori. Udivano i popoli quegli eccessi, e se ne commovevano di meraviglia; li udiva Napoleone, ma senza stupore, ben sapendo nella propria esperienza non avervi cosa brutta od esecranda da cui ragione di Stato rifugga; ma d'altro lato risoluto di lasciare che le enormità medesime del dispotismo spazzassero via dalle Marche e dall'Umbria quella oscena mistura di vescovi, delegati, superstizioni, polizia e fanatismo, dissimulava. In que' momenti inoltre davagli poco pensiero il torbido trionfo de' cherici; egli sentivasi potente ad opprimerli ognora che il volesse; l'avvenire era peranco oscuro; al presente era buon senno non porsi sotto al papato, ma riverirlo e onorarlo; i progressi

Digitized by Google

della rivoluzione italiana, se per avventura ei non riuscisse a ritenerla in sua mano, potevano forse indurlo a salvare Roma da nuove avversità. Tra il facile insuperbire de' molti, le agitate speranze e le tumultuose passioni, premevagli di girare a suo modo le sorti d'Italia. Vedeva manifestamente levarsi come forza dominatrice della nostra rivoluzione l'idea di ridurre ad unità di regno la penisola, ed egli credeva danneggiarsi col sostenerla. L'unità, a suo detto, non era sentita da' popoli neppure in maniera vaga e confusa; essa non aveva rispondenza alle condizioni geografiche, al genio, ai costumi de' popoli, e il tentarla sarebbe principio di nuovi travolgimenti, de' quali la nazione tardi poi si dorrebbe. L'avessero pure ottenuta i francesi e gli spagnuoli, ma ogni popolo ha in sè medesimo i principj delle proprie sorti, e quello che s'addice agli uni non s'attempra agli altri. Se chiari intelletti la vagheggiarono come bene ideale, in pratica la respinsero come speculazione perniciosissima a tentarne la prova, e se oggi mille bocche la ripetevano, era effetto di fantasie arrendevoli, qual suole nelle grandi commozioni, ad ogni trastullo o lusinga di grandezza. La confederazione invece da lui dettata ne' preliminari di Villafranca era concetto antichissimo nelle dottrine politiche degli italiani, stringeva in reciproco accordo le diverse parti della nazione ed attuava quel commercio di cose e d'idee da cui i popoli hanno innovamento di vita. Egli cimentando poderosa guerra, avea data l'indipendenza all'Italia, e se ora studiava di contemperare in giusto accordo opposti interessi, credeva d'averne diritto, principalmente che voleva, traessero i popoli dalla pace quanto vantaggio sapessero alla propria rigenerazione. Tali e simili sentenze millantando per coprire più profondamente i suoi veri disegni, rappresentò, come quegli ch'era legato da irrevocabili trattati, a Vittorio Emanuele il suo particolar desiderio, che il secondasse, seco dimandando nell'imminente congresso il riconoscimento della Confederazione, la riunione di Parma e Piacenza al regno subalpino, mutate in fortezze federali Mantova e Peschiera, armi, rappresentanza e amministrazioni italiane per Venezia, Modena per la duchessa di Parma, e la Casa di Lorena reintegrata nella Toscana. Conchiudeva, sollecitandolo con ogni ardore di concorrere a pieno a questa sua risoluzione, del cui felice successo tanto

Digitized by Google

passavano innanzi le sue speranze ch' ei lo credeva certissimo.

Da quei disegni pareva invece agli italiani, dovessero rinnovarsi e ingrandire i loro mali, e tutti o tacitamente o con quell'aperta franchezza che a lor valeva per persuasione biasimandone l'imperatore, preferivano ancora una dubbia guerra a pace siffatta. E ne avevano ben donde. La guerra aveva costato al Piemonte 140 milioni, le nuove linee senza munimenti e fortezze ne richiedevano immediatamente altri quaranta per opere urgentissime di resistenza; 260 ne doveva all'Austria per le convenzioni di Zurigo, e 60 alla Francia per indennità di aiuti; ma gli Italiani potevano per gratitudine sacrificare doppie ricchezze a piacere di Bonaparte, non la patria. L'Austria, uscita sanguinosa d'una guerra infelice, non poteva essere confederata sincera. La Lombardia aveva frontiere nude di difesa, la pace ne lasciava aperti i passi, e la rivale, girandola al nord, poteva di nuovo con assalti impetuosi impadronirsene affatto. Essa posseditrice d'un buon tratto della riva occidentale del Lago di Garda e di tutti i varchi delle Alpi, che in erte giogaie fanno serraglia alla Lombardia ed al Veneto; teneva campi quasi inespugnabili sull'Adige e sul Mincio; e per vantaggio occupava i passi che signoreggiano le valli giacenti tra l'alta Adda, l'Oglio ed il Chiese, talchè alla difesa strategica del nuovo regno diveniva necessario il possedimento dell'Italia centrale. Nè il Piemonte poteva obliare ch'era suo interesse, onore e dovere mettersi a capo della causa italiana; ma l'impresa diveniva impossibile coll'accettare accordi che lo sforzavano con ferma pace ad una soggezione più dura forse che la passata. E ciò proprio nel punto che a ributtarli non bisognava che grand'animo e grande franchezza; perciocchè i popoli, avendo chi sperimentato e chi tuttora provando le miserie d'un vivere sbrancato e divulso, oggi nella coscienza della nazionalità compendiavano il sentimento d'una patria comune. Di là infatti l'impeto, l'ardimento, la tutta nuova per noi tenacità di propositi, l'annegazione del presente, la sollecitudine dell'avvenire, il sacrificio d'ogni interesse od orgoglio municipale alla causa della indipendenza. È de' repubblicani il primo merito del concetto di far l'Italia indipendente, una, robusta e civilmente libera; di molti costituzionali averne raccolta l'idea e saputo, ma-

Digitized by Google

gnificandola, darle apparenza d'opinione universale, forza prima d'ogni impresa e certezza di successo. Per questo modo vedemmo energia pari al volere e potenza di senno ne' capi, moto vario, incessante, ordinato, efficace ne' popoli; dapertutto anima e vita. Ed oggi noi con nobile orgoglio possiamo scrivere, che gli Italiani sotto l'impero di due grandi forze, la fede vogliam dire nell'unità e la fiducia nel re, hanno operato non eroiche virtù ma veri miracoli di senno civile

Mentre dunque i migliori, purchè rimescolassero popoli e governi, iscomponessero e riordinassero territorii e frontiere, non curavano i danni delle repentine mutazioni, molti anche degli avversarj vi aderivano per paura che nel ristauro degli ordini antichi non si rinnovasse la solita congerie di sdegni e vendette. E mentre che Napoleone, colle sue pratiche, coi consigli e colle preghiere, in questi e in quelli versava timori e speranze, i più sagaci dalla stessa stravaganza de' disegni di lui prendevano animo a seguire più fervidamente il concetto dell'unità. Se Napoleone, a lor detto, ordinariamente astuto e ambiguo nella sua politica, erasi mantenuto uguale a sè stesso nell'astenersi da ogni violenza contra le nostre renitenze; se oggi disegna i suoi pensieri a tratti franchi e precisi; se con maravigliosa risolutezza dichiara certa la ristaurazione, quasi dimentichi d'aver detto che le sorti degli italiani stavano nelle proprie lor mani, ei lo fa per isciogliersi onoratamente dagli impegni contratti coll'Austria. In verità egli si piglia briga di difendere i supposti diritti de' principi, ma poi lascia fare. Ei vuole maneggiar la politica di concerto coll'Inghilterra, e questa pur volendo che l'Austria, secondo gli accordi, s'abbia Venezia, ha già dichiarato impossibile la pace d'Italia sino a che i nostri desiderj si lascino scontenti, ed essere ingiusto che sotto vani pretesti si rifiuti alle Legazioni e alle Marche quello che non fu disdetto ai Valacchi ed ai Moldavi. Sperare nel Congresso, ora che l'Austria non si smove dai patti di Villafranca, e protesta voler esser libera de'suoi consigli, se la religione di quegli accordi ne viene comechessia infermata, è lo stesso che non conoscere le cose umane. Condotti da siffatte persuasioni, intanto che con meno strepitosi contrasti passavano quasi taciti i giorni, convertirono essi in loro vantaggio il tempo col mettere appresso i popoli sempre più in av-

Digitized by Google

versione la confederazione, e provvedere ad ogni parte dove più sovratasse il pericolo dell'arrendevolezza. Se il re mostrava una certa quale incertezza, se i ministri non volevano dare nulla più che denari e furtivamente, se pendevano da fiacchi tra opposti pensieri, come uomini che sentivano ora le lusinghe del regno ingrandito, ora i timori delle ire di Bonaparte, stava ai popoli rimediare colla costanza de' propositi e colle opere a que' danni. Preparassero pure armi, a lor voglia, il re di Napoli e il papa; per divieto imperioso non potevano brandirle: gli impeti guerrieri del duca di Modena erano fanciullaggini; i protesti del granduca accolti, ma per trascuranza scherniti; varietà di parti niuna; i fautori del dispotismo pochissimi, paurosi nè perversi; e i popoli in quella sospensione di cose doveano provare all'Europa che in libera signoria di sè stessi erano uguali ai doveri di libertà e che la loro unione era, per fatti, irretrattabile. Continuarono adunque l'opera unificatrice nelle parti economiche, sociali e legislative. Quasi in un tratto si videro innalzati dovunque nell'Italia centrale gli stemmi sabaudi, gli atti pubblici eretti in nome del re Vittorio Emanuele, validi reciprocamente col Piemonte gli atti giuridici e le sentenze de' tribunali, agguagliati i pesi, le misure, la moneta, tolte via le dogane, gli interessi, e i commerci accomunati. Mancava l'uniformità nei codici, nelle amministrazioni e nel pubblico insegnamento; ma il non porvi mano era senno, non timidezza, non ignavia; chè dovendo anche il Piemonte riformare queste parti di governo, qualunque parziale e temporanea innovazione scompigliava malamente gli universali interessi. Gli intoppi opposti da Napoleone non diviavano dal proposito il costoro vigore, giudicando essi che, per farci amica e difenditrice della nostra causa la diplomazia, ne bastava richiederla di riconoscere i nostri fatti. E quì cominciavano le illusioni. Le gelosie, i sospetti della Prussia e della Russia erano spuntati quando la parola di nazionalità, dapprima sussurrata a voce appena intesa, suonando alteramente sulla bocca di noi tutti come virile proposito di genti risolute di disprezzare la morte per ottenerla, concitò per prosperi travagli anche sul Danubio e sino tra gli alemanni le popolari agitazioni, cosa facilissima, perciocchè qualunque condizione abbiano i popoli o da' loro principj o dal governo che li regge, l'idea di libertà e di nazione è in tutti egualmente connatu-

Digitized by Google

rata. Rivendicavano gl Italiani le loro ragioni dalla prepotenza dei forti, e i gabinetti scontenti del presente, sospesi tra il passato e il futuro, s' accordavano nel riconoscere che approvando i fatti, co' quali un popolo, senza aspettare la loro sentenza, surrogavano i proprii voleri ai diritti dei re, segnavano la perdita di tutte le monarchie. Nè in ciò s' ingannavano. La potenza assoluta, portato che è della barbarie, mal regge co' progressi della civiltà. Ma quello che più dava inquietudine alla diplomazia, dubitante se l' avvenuto fosse alla fine il peggiore, era il simultaneo risorgere dei principii della rivoluzione francese, la cui memoria le si presentava terribile. In realtà que' principii non erano stati creati dalla rivoluzione; stava a merito di essa averli trovati nella natura, com' era stata sua colpa l' impazienza di farne la base d' un nuovo vivere politico e sociale, senza equilibrarlo alle opinioni, ai costumi ai vizj del secolo, quasi che tutti i rivolgimenti sociali non fossero per filà impercettibili legate alle vicende della civiltà. Ricordò però essa che quante volte a ricorrenti intervalli erano riapparsi, altrettanto la violenza li avea impediti di allargarsi. Nello stesso anno 48 del nostro secolo erano scoppiati con impeto sì poderoso che pareva la loro furia non desse tempo ai ripari; pure la fortuna, gli errori de' popoli, la immaturità d' alcune dottrine, la sfrenatezza d' altre che la coscienza riprovava, non lasciarono che comprendessero ogni cosa, e il principato assoluto riebbe nuovo vigore. L' Europa, e sopratutto l' Italia, l' Ungheria, la Francia, avviluppate in quelle vampe divennero allora campo di strage, nè per correre de' tempi mutarono l' orride scene. Solamente Napoleone, dopo avere scatenate a carneficina le briache sue torme sul popolo, arrestò il sangue e migliorò sorti delle plebi; e appena che conobbe potere, favorendo gli interessi materiali, volgere a suo senno gli istinti di credulità che sono ne' popoli, ravvivò alcuni di que' principj che in piena civiltà danno ottimo frutto, e in mezzana illudono le moltitudini quanto rafforzano il dispotismo, che abilmente sappia correre per tutte le vie torte, trascinare i deboli, spaurire gli ardenti, corrompere i grandi, soddisfar le plebi in quelle cose che sono il loro maggior pensiero. Se però gli infelici successi del 48 diedero dolore ai savj d'Italia, non ne tolsero tuttavia il coraggio; ed eglino continuarono le loro fatiche educatrici per

Digitized by Google

recare a coscienza di molti più severi principj di libertà che la rivoluzione aveva proclamati in sentenze troppo astratte e concise. Portò la fortuna che agevolmente riuscissero a buon esito nelle opere loro, e in pochi anni distesero la credenza che ciascuno di noi ha doveri e diritti, i quali durano sostanzialmente immutabili nelle condizioni stesse di cittadino, perchè nessuno pel vivere sociale non ispoglia la propria natura. Quindi insegnarono con facili dottrine che siccome la ragione è forma dell'umanità, così la giustizia ne è legge suprema, e di questa depositarj i popoli, custodi i migliori; gli uomini essere nati a soffrire il dolore, non l'ingiustizia; epperò lor diritto la ribellione se il governo li assoggetti colla conquista o li obblighi a patti ch'essi non consentirono o, per non essere soprappreso dal nuovo, più che andare innanzi, si sforzi di tornare addietro. Egli è vero che noi nell'ordine umano cerchiamo ancora per molte parti la vita nel vuoto, ma è innegabile che l'umanità progredisce, e che le narrate dottrine erano divenute anima e obbietto della nostra rivoluzione. La sola diplomazia superbamente ignorante o crede veder ancora l'umanità immobile nel mare che solca, o non sapendo ancora che si fuggire o cercare, per paura che da siffatte dottrine non andasse sconvolto ogni ordine sociale, se ne perturbava. L'Inghilterra stessa mandava consigli di moderanza al Piemonte e pregavalo d'arrestare la rivoluzione; la Russia poi, cedendo all'antica politica, si raffreddava manifestamente per noi. Eppure apparteneva alla prudenza dei potenti conoscere che quanto per altri appariva e forse era un semplice movere dell'animo, per noi era bisogno; che i popoli non si possono dilungare nè dalla lor mente, nè dalla loro civiltà; che quel torrente il quale oggi con vena accelerata e gonfia invadeva l'Italia, contrastato poteva lacerar le rive e menar vaste rovine. Ma eglino dalla nostra rivoluzione giudicavano o offesi o messi in pericolo i loro interessi, i popoli tutti in tempesta, niuno affogare, tutti dibattersi co' flutti, ma non giungere a riva; e così, pronti ad opprimerci, si stavano sull'armi. Il solo Napoleone, di natura quanto i colleghi, più sagace conoscitore però de' tempi, sentiva i pericoli d'usare in questi momenti la violenza; ma sempre negandoci quello che gli displaceva, tentava di piegarci al voler suo con i raggiri e le seduzioni, e ciò non bastando, colla stanchezza e colla dispe-

Digitized by Google

razione del meglio, o lanciando ei medesimo le faville della discordia, per signoreggiarci a sua posta, se levassero in vampa.

Nel movimento italiano egli era stato agitato da varie speranze, e quantunque non avesse tralasciato di far suggerire tutto che con suo vantaggio potesse rappresentarci come proficuo alla causa italiana, niuna eragli successo d'ottenerne. Dolevagli sopratutto d'aver vista il cugino poco considerato e quindi escluso dal principato della Toscana; ma s'acquetò appena che nell'ostinatezza degli italiani gli tralusse speranza di guadagnare almeno la provincia di Nizza e la Savoja, già mercanteggiate a prezzo della piena indipendenza. L'impossibilità di levarci dai nostri propositi senza la prepotenza dell'armi era oggimai evidente, ed ecco con ogni maggiore ostentazione di sicurezza infiammarsi egli animosamente a contrastarci. L'Inghilterra sospettosa della politica di lui tra favorevole ed avversa all'Italia, vaga inoltre di concorrere a formare i destini d'un popolo che aveva saputo vendicarsi da schiavo e da cospiratore quando nol'poteva da libero, e ch'ora mostravasi tanto civile ne'suoi proponimenti d'indipendenza, pensava che per aver bene, e per cessare il pericolo che il fuoco non s'appressasse quandochessia a casa sua, conveniva dare all'Italia gli ordinamenti che Napoleone proponeva. La Prussia e la Russia nondimeno, sebbene plaudissero il progetto della confederazione, in quella varietà di politica e di affetti, avevano dichiarato verrebbero al congresso, ma l'esame e la discussione sola dover essere loro consiglieri nella presente occorrenza, e disputata la causa, deciderebbero. Il governo inglese non fu contento di quelle risposte; ne prese gioia Napoleone, che già fatti di Nizza e Savoja suoi secreti disegni, più nol'voleva; ma dacchè l'Austria stessa, dopo avere tergiversato e schermito alle proposte del congresso, erasi arresa, egli riserbandosi di porlo a mente con nuovi artifizi, fece credere di non vedere cosa più gioconda che il congresso, e fissò il dì 20 gennajo 1860 alle prime adunanze. Già n'erano eletti e in sulle mosse i trattatori, ed ecco pubblicarsi inaspettatamente in Parigi nuovo opuscolo che, sotto il velame di filosofiche dottrine, annunziava che la Francia disconoscerebbe nel congresso le pretensioni di Roma alle provincie perdute. L'Austria ben sapeva che ai deschi imbanditi da' governi siedono

Digitized by Google

sempre molti ghiotti, e insospettita dell'uomo che avealo scritto perchè era di quel numero, si avvide che Napoleone mutava scena, e lo interrogò se in congresso sosterrebbe quelle dottrine. Certificata del sì, negò di partecipare neppure alle adunanze, e dichiarò che, inflessibile nelle sue persuasioni, credeva i diritti di sovranità inviolabili dalla forza de' fatti e de' popoli; e qualunque componimento privasse i principi italiani delle loro ragioni, la troverebbe sempre contraria e risoluta a combatterlo. Anche le speranze riposte nel congresso svanirono.

Ma l'Inghilterra non posava. Tra le incertezze conseguenti alle discordie delle politiche trattazioni ed agli avvenimenti che noi, mal vedendone il legamento, chiamiamo accidentali, essa temette la troppo facile arrendevolezza di Napoleone a consentire di lasciare, salvo che nelle cose di Roma, libero alle forze proprie il rivolgimento italiano, e pensò di sostituire al congresso un altro accordo. Per il quale l'Austria e la Francia, doveano astenersi dalle cose d'Italia, la Lombardia nello stante, gli Stati della Chiesa, a suo tempo, sgombrarsi d'armi forestiere; per Venezia s'osserverebbero i patti di Villafranca, per l'Italia centrale si ricorresse al suffragio popolare, e le potenze lo dovessero riconoscere. Prussia e Russia pure rinnegando la sovranità de' popoli, ma aggiugnendo che la politica dee moderarsi alle condizioni de' tempi, pregarono di fare motivo di quelle proposte a nuovi negoziati. L'Austria invece oppose i patti di Villafranca, ma Napoleone mostrando che dov'è salvo l'onore, per varietà di giudizj disdicono le rotture dell'armi, ne ammollì l'orgogliosa renitenza, ed essa promise fede agli accordi quanto durerebbe necessità di prudenza. L'Italia tutta sentiva l'onta del nuovo cimento a cui era chiamata, ma dal respingerlo poteva la sua causa venir messa in grande pericolo, e la dignità umana non ricevendo vergogna dal subire necessità ineluttabili, conobbe che faceasi meglio per lei lo starsene rassegnata. Temevasi per verità la forza degli intrighi, perciocchè Napoleone rinnovasse le sue insistenze di sforzare i giudizj popolari, ma la celerità, la destrezza de' liberali, l'odio delle antiche signorie prevalsero ad ogni contraria suggestione, e il voto popolare raffermò il decreto delle assemblee rappresentative. L'amor della patria superava in tutti ogni altro pensiero.

Digitized by Google

Faceva plauso tutta Italia alla costanza di quelle genti e s'allegrava; ma ecco Napoleone, il quale o per magra o per iscellerata politica, sotto specie di favorirla la combatteva più funestamente che possanza nemica non farebbe, protestare ch'ei mancherebbe al debito e all'onore se riconoscesse quel voto. Volò rapidamente d'una in altra città la notizia dell'improvviso rifiuto, e ne fu grande la commozione, commiserandoci gli uni e gli altri e deplorando come universale sciagura la protezione che ci aveva data la Francia. In tale e tanta agitazione chi disperarsi, chi dolersi dell'oppressione che ricevevamo, chi cieco di rabbia volere che l'Italia con ogni sforzo, e se bisognava, cogli estremi partiti si mantenesse ne' suoi vantaggi a dispetto di Napoleone, massime che l'Austria protestava di non precipitare gli avvenimenti, ma aspettare ragione dal tempo. Volevano costoro che il ministero piemontese non mandasse a male il frutto delle egregie fatiche di tanti che non avevano lasciato sovvertire l'Italia; volevano che, mentre era grande il moto in tutte le libere provincie, da sua parte non mancasse d'usare l'occasione, e non curando il divieto di Napoleone, con soddisfazione de' popoli ne prendesse arditamente il dominio. I tempi certamente non erano senza gloria, ma le complicazioni europee facevansi ogni dì maggiori, e se i nostri diritti erano innegabili, erano ad un tempo combattuti aspramente da un forte, che avendoci beneficato voleva tirare a sè l'autorità principale nel governo della nostra politica. L'ardimento de' consigli nel secondare il voto de' popoli poteva forse riuscire cieca temerità, e il ministro Ratazzi che pure in segreto faceva quanti uffizj giudicava migliori a piegare l'ostinatezza di Napoleone, nelle apparenze adoperavasi assai debolmente, per levare i più ardenti da ogni sospetto ch'egli fosse per abbandonare la causa italiana. I Lombardi sopra tutti, che col soffrire le sue leggi si avevano persuaso di meritare il diritto d'essere ascoltati, domandavano ch'egli, inetto nel maneggio politico in momenti di tanta conseguenza, lo lasciasse ad altri ch'avesse cuore e senno quanto bastava a propugnare i comuni diritti. E qui infuriavano le accuse: egli violatore della libertà civile, aver sequestrate senza processo, senza giudizj, perfino tacendone la colpa, alcune scritture messe in istampa ed a lui dispiacenti; egli largheggiare di premj, di mercedi, d'ufficj per favor di donne o per

Digitized by Google

amcizie; più fortunato il più scaltro; reietto chiunque non saltasse da un giudizio all'altro per restare col governo; puniti o fieramente ripresi gl'impiegati ch'aveano fatte oneste censure de' nuovi codici; creati impieghi, e costosissimi, per pagare le vendute coscienze; e nelle comuni strettezze dati enormi appuntamenti a nuova genia d'impiegati che si dicono governatori, nè hanno altro carico che d'ammazzare il loro tempo scialacquando il denaro comune in conviti e danze per isfamare e far ballare torme d'oziosi, di parassiti e di matrone da conio. Ma tutto tollereremmo, conchiudevano, se almeno nelle cose d'Italia corrispondesse alle speranze suscitate quando entrava ministro, e non lasciasse preparare da Napoleone, con tanto pericolo di fatali turbolenze, con tanto avvilimento del re e d'Italia, un fomento continuo al mal volere della diplomazia. Delle leggi del ministro abbiamo già fatto qualche cenno; e quì per verità di storia diremo ch'erano ragionevoli anco le doglianze intorno ai dispensati impieghi. Imperciocchè per trovare partigiani e far col loro mezzo tollerare il suo dispotismo e stringere unita comunanza di lombardi e piemontesi, egli aveva messo in posto una feccia d'uomini che nell'anno 1848 avevano fatto il liberale e poscia, restituita dallo stesso Ratazzi la Lombardia all'Austria, s'erano vigliaccamente strofinati col nuovo governo, ed ora, visti sicuri e durevoli i mutamenti perchè aiutati dagli interessi d'un forte, avevano preso di nuovo la maschera della libertà; razza turpissima di saccheggiatori d'impieghi, che domani, tornando gli austriaci, vedresti colle mani levate al cielo pregare cose orrende ai liberali, e col sangue di que' medesimi ch'hanno adulato, incensare il ferro che lacera la nostra patria. Erano però ingiuste le querele nelle cose d'Italia. Non potevasi pretendere audacia d'opere, e quasi di rivoluzione, da ministri ch'avevano accettati i patti di Villafranca, che sapevano, ogni alleanza del debole col forte convertirsi sempre in soggezione, e quegli dover sostare, arretrare, misurare i passi a capriccio dell'altro. In realtà il ministro nè impigriva nè assonnava. Parte dissimulando le censure, parte scusandosi e con verità, che non era in sua mano di ritenere i prepotenti, rinnovava volta a volta tutte le diligenze di ridurre Napoleone a più benigni consigli verso l'Italia. Ma quegli, ricordando che i patti di Plombières stabilivano

Digitized by Google

che ove il Piemonte per le provincie, che gli si aggiugnevano, contasse undici milioni di sudditi, cederebbe alla Francia Nizza e la Savoja, protestava risolutamente d'impedire l'annessione, se quel compensamento gli era negato; e l'altro misurando l'importanza delle pretensioni ed i fieri conflitti ai quali poteva dare occasione, a danno proprio e d'Italia le copriva d'alto segreto, se ne schermiva come uomo che ne disponesse le resistenze, e in fatto perchè sperava che l'Inghilterra lo sosterrebbe con uffizj autorevoli. I popoli non chiamati a parte del grande segreto, era ben naturale che sdegnassero degli andamenti incerti ed avvolti di lui, il quale procedeva con tanto maggior riserva quanto più sperava. Credeva che il tempo, l'Inghilterra, e sopratutto il valore diplomatico di Cavour, a cui voleva affidare lo spinoso negozio, condurrebbero Napoleone a benigni consigli. Se non che nel conte Cavour, più modesto nella potenza che nella sventura, le ambizioni chetate per un momento nel dolore dell'orgoglio deluso, erano tornate più cocenti di prima. Bramoso di ripigliare il potere, fomentava occultamente le comuni scontentezze già grandi per sè medesime, aggravava i torti de'ministri, accusavali d'inetti ad ogni grande trattazione politica, susurrava di nuove tendenze che levavansi in Toscana e potevano essere principio di grandi infortunj, se le brame di que'popoli rimanessero ancora insoddisfatte. E non ignorando le voglie di Napoleone, diceva con meravigliosa franchezza ch'egli ministro appianerebbe tutte le difficoltà del presente, e ne seguirebbe ogni cosa ferma e prospera all'Italia. Abile a disporre le congiunture in modo da far nascere in tempo opportuno l'occasione buona a tentare i suoi disegni; sagace del pari nel maneggiare le passioni del volgo, egli già manteneva con le persone più gravi la corrispondenza che bisognava, e ripigliava tutto l'ardore con cui soleva proseguire i maneggi in qualunque cosa fortemente ei volesse. Niente egli credeva impossibile, perciocchè tanti e tanti avendo trovati, i quali per amor di patria da lui, che dianzi odiavano, avevano accettati impieghi lucrosi ed altri guadagni, tutto credeva dell'umana malvagità, pochissimo o nulla delle virtù. Buone e cattive qualità in esso concorrevano. Operosità, industria, perspicacia, facondia, cuor generoso anche ai nemici, erano suoi pregi innegabili, ma egli era bugiardo, doppio, sleale. La nostra età

Digitized by Google

a chi con queste arti maneggia fortunatamente la politica profonde i plausi debiti alla sola virtù, perchè noi cerchiamo la libertà nel dubbio e ne' fatti: e oggimai l'universale infastidito de' tepidi consigli del ministro Ratazzi, domandava che al conte Cavour, stato iniziatore della nostra libertà, se ne affidasse ancora l'adempimento. Spesso i giudizj degli uomini danno fallacemente merito o biasimo delle azioni alla forza od alla imbecillità di chi le ha governate, sebbene il loro successo sia dovuto alle congiunture che le favorirono o contrastarono; ma se questi giudizj acquistano natura d'opinione universale, diventano legge anche de' re. D'altra parte i popoli, poco soddisfatti, dolersi tutti con querele dispettosissime che sotto nome di necessità il ministero ritenesse ancora la potenza assoluta; Cavour rifiutare la missione a cui era chiamato se, disciolto l'antico parlamento, non si fissavano le nuove elezioni politiche pel mese di marzo; da quelle pretendenze parere al ministro di riceverne umiliazione, e negarle; farsi vive le agitazioni della Toscana e quasi crescere in istrepito d'armi; Napoleone minacciare di far entrare i propri soldati a Livorno per istabilirvi la tranquillità e l'obbedienza se quel bollore non calmasse; e il facondo avvocato in tanti modi assalito si dimise, ma colle ambizioni sempre intente a risalirvi, ignorando ch'egli ministro, a nobili ardimenti incapace o contrario, sarebbe la rovina della patria comune, e dovrebbe placare col sangue del più grande cittadino italiano la tirannide di Napoleone.

Risurse Cavour. Di lui diceva la fama che terminasse i concetti e gli sforzi della politica all'unità italiana; ma in fatti ei credevasi destinato a promoverla, non a compirla, nè già colla forza delle rivoluzioni, delle passioni e del furore, bensì dando saldezza e, secondo l'occasione, ingrandimento al nuovo regno sotto lo scudo di Napoleone, e cogli aiuti di quanti sorpresi dal nuovo, pure sempre a dietro si guardano. Due erano del resto i bisogni del presente, le nuove elezioni politiche e l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte; ed egli sollecito di passare dalle speranze pienamente agli effetti, non aspettò più oltre di soddisfarle. Le elezioni politiche venivano alle nuove provincie del regno lieto qual suole il primo uso di libertà sospirata, e appena furono decretate, ricominciarono le

Digitized by Google

agitazioni della vita popolare. Imperciocchè se per iscarsezza di numero i partigiani del dispotismo, non bastando a far setta, tacevano, due partiti, i costituzionali e gli amatori di larghe libertà (indicavansi questi sotto il nome di repubblicani) dividevano la società, moltissimi gli uni, pochi gli altri. Sorsero nella città e nelle terre più popolose adunanze pubbliche con presidente, libera discussione, processo delle cose dette e discusse, e libro delle decisioni. La vita pubblica e talvolta la privata de' candidati facevasi subietto di libero esame; vincea la proposta nella quale i più erano concordi, e andava per consiglio ai comitati elettorali. I quali solleciti alle loro cure mandavano per ogni terricciuola commissarj e agenti a persuadere gli elettori della necessità o dell'utile di sostenere piuttosto l'uno che l'altro candidato. Erano siffatte adunanze mezzi opportuni nella novità del gran cómpito; ma non sempre le governò il senno, nè la brama di scèrre il migliore; più sovente volevasi quel che voleano i ministri: temevasi de' liberali perchè il governo se ne mostrava spaventato; parlavasi non per l'amor della patria, ma secondo che particolari affetti o passioni stringevano, e quando queste malnate compagne dell'umanità discorrevano la vita e le opere del candidato, il merito stesso faceva pericolo. Que' giorni mostrarono pur troppo che i primi usi di libertà sono mescolati a molte tristizie, perchè non pochi di quelli che le adoperano, tutte ricopiano in sè medesimi le antiche forme di servitù. I partiti non sanno ancora mostrarsi nobilmente avversi l'un l'altro, ma si accaneggiano insieme. La città di Lodi fra tutte ne diede esempio doloroso. Uomini che si dicevano moderati, e pigliavano per affezione di patria la paura dell'egoismo, opponevano cittadini di giusta fama al candidato de' liberali, ma riescendo debole quell'artifizio, nè la maestria delle frodi andando pari a quella delle libidini, armarono a maldicenza e calunnia la sporca loro lingua contra l'altro che, se disuguale di pregi ai loro candidati, aveva pur mantenuto vita onesta di libero cittadino.

Ma in Lombardia e in Piemonte e nell'Italia centrale l'opinione, dando al solo Cavour la capacità d'operare l'unificazione bramata, porgeva tutto il vantaggio delle elezioni ai partigiani di lui, e faceva riuscire tanto più inutili gli sforzi de' contrarj. L'Italia centrale ad un tempo,

Digitized by Google

ricevuta la legge elettorale dal Piemonte, componeva le sue assemblee, e intanto il ministro seguitava fervidamente gli ardui cimenti della politica. Scriveva egli speditamente al pontefice pregandolo, venisse a giusti patti e accettasse moneta a debito compenso delle perdute Legazioni; i fatti essere irretrattabili, e il Piemonte per tenere in mano il freno del movimento italiano non poter disdire agli uni quello che aveva ad altri assentito. E ad un atto, dimenticando che anche i re devono cedere alla forza sommessiva de' tempi e delle circostanze, e che Napoleone del pari poteva fare tutto ciò che gli piaceva, accumulare rifiuti a rifiuti ed anche a delitti, ma che alfine la causa nostra doveva diventar sua, od egli finir nell' obbrobrio, riaprì seco le pratiche che Ratazzi aveva mostrato di ricusare, e patteggiò di cedergli in dominio Nizza e Savoja, promettendo inoltre di dare impulso alla politica italiana secondo il volere di lui, se finisse ogni opposizione alle note brame dell'Italia centrale e dell'Italia del Nord. Tutto osava il ministro perchè sapeva di poter ricomporre il nuovo parlamento di deputati pieghevoli quanti abbisognavano per opprimere a un suo cenno la voce de' pochi, che dessero in mezzo ad una sciagurata congrega il consolante spettacolo della virtù.

Riamicate così le due anime state momentaneamente avverse l'una l'altra, tuttedue ricche essendo d' ingegno e d'animo, capace delle scaltrezze degli uomini di Stato, voltaronsi ad effettuare le pratiche ch'avevano insieme ordinate. Cavour spedì lettere circolari alle corti europee, accampandovi oneste ragioni della presa risoluzione. Diceva in esse che l' Italia centrale pregante dalle potenze un ordinamento certo e durevole, e non esaudita per le dissensioni della diplomazia, doveva laudarsi di buon senno se attenendosi alla legge elettorale sarda, aveva chiamata l'assemblea nazionale a fissare le sorti della patria. Ben potere le potenze straniere, per non entrare in brighe nè correr pericolo, rimanersene indifferenti; ma il governo del re sarebbe peggio che traditor della patria e si vitupererebbe d'infamia, se non compisse il suo debito e le negasse la mano. Le incertezze prolungate agitar sospetti, apportar pericoli di azzuffamenti civili, e agevolare ai tristi i pravi disegni; ma l' Italia voler pace a buon diritto e sicurezza di Stato, e pace e sicurezza essere per lei tuttavia l' incorporarsi nel Piemonte. Sgomentaronsi di quelle franche dichiarazioni i regoli espul-

Digitized by Google

si, l'Austria non preparò guerra ma crebbe le guardie nel Veneto, e Napoleone valente a prendere le apparenze della virtù, quasi ripentito dell'ostinato resistere, simulò di assumere le parti di paciere tra la volontà nostra e l'insolenza della diplomazia. E professando religione di rispetto al voto popolare, egli ch'aveva il cuore gelato nell'interesse e nel dispotismo, disse pubblicamente che, se le Legazioni ordinavansi a Vicariato, se Parma e Modena s'aggregassero al Piemonte, e la Toscana serbasse la propria autonomia, ei sosterrebbe il partito colla potenza della parola e dell'armi; che se invece l'Italia centrale preferiva di formare un solo Stato col Piemonte, egli la abbandonerebbe a quelle sorti in cui gli eventi potevano tirarla. Cavour a sua volta mandar grazie pubbliche all'imperatore dei francesi, ma dichiarare che il re, avendo sacra la volontà nazionale, doveva attendere le decisioni delle Assemblee; e come le scritture, appena dettate, pubblicavansi nelle gazzette, tutti ignorando il pattovito mercato, levavano plausi alla magnanimità di Napoleone, all'alto intelletto, alla fermezza, alla attività del conte Cavour. L'Italia accusata ripetutamente d'infingarda nella tirannide, di sfrenata se libera, riportava finalmente il frutto de'suoi propositi, e nel dì che il barone Ricasoli in grande cerimonia di pompe cittadine pregò il re, accettasse i voti d'obbedienza che gli mandavano le città di cui egli veniva oratore, accogliendolo Vittorio Emanuele malgrado il divieto di Napoleone, sentì il popolo con orgoglio d'essere, solo che il voglia, più potente dei re.

V'hanno verità che dovrebbero gelosamente custodirsi, se consideri quanto tardi hanno trionfato e quanti ostacoli nella loro diffusione trovarono dalle paure dei forti, dall'audacia de'malvagi, dalla freddezza de'deboli, dall'educazione e sino dalla natura e dal clima. È di questo novero il principio che vieta ai re d'alienare i loro popoli, mercanteggiandone come si negoziano i fondi pubblici e il credito nazionale. Una volta lo facevano i principi con netta coscienza, perchè l'ignoranza travolgeva in molti errori gli umani giudizj; oggi chi lo fa, è sacrilego perchè mette al pari de' bruti l'immagine di Dio. Lo stesso Cavour aveva in parlamento propugnato altra volta questa verità, ma in politica i principj vanno e vengono cogli interessi, e la nostra età era destinata

Digitized by Google

a vedere, dopo uno spettacolo stupendo che davano i popoli di prudenza, le brutte tristizie dei governi. Napoleone voleva in suo dominio tutto il tratto alpino che dal Lago di Ginevra va al Mediterraneo, per ispingersi con sicuri sbarchi e libere nè impedite vie dove lo zio non era giunto che per sangue e senza vittorie. Cavour portato dalle note ambizioni gli aveva venduti i popoli di Nizza e di Savoja, ed a che patti abbiamo già detto. Vendevasi la culla della casa Sabauda, ma il re affermava di farne sacrificio all'Italia. Un alto mistero mantenne però coperto il disonesto contratto sino a che l'unione delle due parti d'Italia non fu operata; ma oggi se ne cominciava a bisbigliare. L'enormità del fatto sulle prime tolse fede a quel dire tra l'affermare di pochi e il negar di moltissimi. Le diffuse voci nondimeno prendevano consistenza, ed i popoli venduti, inquietandosene come di racconti alle loro immaginazioni augurosi del vero, mesti ne interrogarono per iscritto e per messi particolari il governo di Torino. Una volta la menzogna avviliva l'uomo: per noi civilissimi il bene e il male è secondo i tempi, e perciocchè l'accertar del fatto poteva dare occasione e tempo a concetti pericolosi, il governo negò francamente ogni cosa. Successe la calma. Se non che risorgendo gli annunzj de' soprastanti mali, corsero, massimamente da Nizza, nuovi deputati a Torino e chiesero udienza dal re. In gran fama di popolari virtù ei non poteva negarla, e li accolse, ma raffermando il fatto pianse la loro sventura, e conchiuse: « È questa una dura necessità anche per me; se non avessi l'Austria che mi minaccia, no per Dio che Napoleone non mi torrebbe nè Savoia nè Nizza, e prima di cederle sarei venuto all'armi. » Gli emissarj napoleonici intanto avevano già invaso le province vendute per portare innanzi ai popoli il consiglio d'incorporarsi liberamente alla Francia per maggior sicurezza e vantaggio. Mal discernendo costoro l'indole italiana de' Nizzardi, alla prova conobbero che la riuscita era difficile, perchè costoro in niuna maniera volevano abbandonarsi all'arbitrio altrui, e tanto desideravano godere la loro libertà che i voleri contrastati già s'infiammavano in tumultuose passioni. Con forza aperta non si poteva peranco operarsi, per via di sorpresa si presentavano molti impedimenti che potevano sturbarla, ma pure era l'unico partito che rimanesse, e

Digitized by Google

fu risoluta. Napoleone espose i pericoli del ritardo (ed erano veri, perchè le renitenze venivano da un senso comune), e ordinò a Cavour di far presto. L'arte mima oggi è sostanza e necessità della politica, e non è buon ministro se non chi salta maestrevolmente dal riso al pianto, dall'audacia alla paura. Prese Cavour non so donde parole mestissime, ed annunziando il trattato come uomo che patisse violenza, disse ai popoli trafficati, ch'erano chiamati a scegliere liberamente la loro soggezione tra la casa Sabauda e Napoleone. Arsero di sdegno i popoli, ma sfogati i primi sentimenti in impeti di parole e d'imprecazioni, successe la disperanza d'ogni opposizione, e tra i moderati, gli infingardi e gli arrendevoli che fanno massa di popolo, il maggior numero chetò. Pochi solamente, prendendo esempio dall'Italia centrale, e senza pensare che là erano impedite le armi, frenate le male opere degli avversi, i popoli sostenuti dalla certezza della riuscita e veramente deliberativi, tentarono qualche via di mantenere inalterati i giudizi del popolo, mentre pareva ancora ondeggiante: non congiure però, non trame, nè sommosse; bensì parole concitate, agitazioni, rancori, apparenze di vita in agonia di libertà.

Se in antico si conquistavano i popoli o col mercato o coll'armi, oggi si adopera ora il mercato ora il suffragio universale, o, se vien bene, e l'uno e l'altro insieme, e l'uomo probo che sen'risente con giusta indegnazione, ne va deriso o biasimato perchè l'onesto corruccio del debole in tempi scorretti è colpa, e senza fremere ei dee veder i popoli morire a libertà per egoismo de' loro fratelli e bestialità de' potenti. Il suffragio universale è mezzo legittimo e onesto nei mutamenti di principato, ma pericolosissimo in mezzana civiltà, dove gli uomini di virtù fanno ombra e sono negletti, dove la forza de' governi cogli inganni, colla corruzione e coll'egoismo scompone o collega tutte le comunanze sociali. La Francia ne diede esempio quando si mise sul collo Luigi Napoleone ch'oggi tiene nome d'imperatore, pensieri da despota, e la storia nel giorno, in cui il vero non farà più pericolo, ne dirà il come. Nizza adunque e la Savoja dovevano fondare la loro nuova servitù sull'universale suffragio del popolo, e già incominciate le sorprese. principiava anche la forza. Ed io, che vidi in Nizza buona parte delle turpi

Digitized by Google

azioni che si tramarono ed il repentino prostituire che molti, da agitatori di menzogne, di raggiri e sin di paure, fecero della persona, della mente, della parola per denari, impieghi ed onoranze, credo che se v'hanno creature più feroci dell'uomo, niuna è più vile.

Doveva il Piemonte (chè già era principiata la nostra nuova servitù, meno dura negli ordinamenti civili che l'austriaca, ma più odiosa perchè uscita da chi faceasi gloria d'intendere la civiltà) ritirare i presidj proprj e dare ordini secreti di lasciar fare, e al bisogno sotto mano aiutare il governo napoleonico, ch'erasi arrogata la parte maggiore e più aperta, e alla sfrontata adoperava agenti (e in capo ad essi il Pietri, per nostra vergogna, di seme italiano), denari, mance, donativi, promesse e soldàti. Imperciocchè, sotto colore che le sue truppe dai quartieri d'Italia rientravano in Francia, già occupava Nizza con quelle schiere, che per occasione di transito v'entravano, e non ne levavano i quartieri per proseguire il cammino, se non allora ch'erano scambiate dalle succedenti. Aveva il conte Cavour nominato un governo di provvisione, ed essendo palesi le ripugnanze di Nizza a mutar principato, lo indettò di persuadere i popoli a votare com'egli voleva. Un bel mattino il nuovo governatore Lubonis, aspettando più tardi il premio dal nuovo governo che, a stile de'despoti, distribuisce onori ed ufficj non a misura di virtù e di merito, ma d'oro, d'orgoglio e di viltà, mise fuori un bando nel quale notificava, essere intendimento del re che i cittadini si dessero alla Francia, e gli oppositori in ogni caso troverebbero un ostacolo insormontabile nei desideri stessi di Vittorio Emanuele. Nè bastò. Ad un atto si prescrisse ai sindaci della Provincia, tenessero nota degli oppositori, si spedirono qua e là delegati con pieni poteri di guidare e dirigere la votazione, furono sciolti i consigli municipali che si mostravano renitenti a quella mutazione, e minacciato di carcere chi osasse scrivere altro da quello ch'egli voleva. Tenevagli mano il sindaco Malaussena, uom di plebe, venuto su pur egli, come il Lubonis, per i soliti mezzi curiali e mutabile in ciò che si vuole quando gli torna bene. Al vedere la poca stima che si faceva de'popoli, la libertà ritenuta appena di nome, vana la forma e indegno il modo, con che era prescritto d'esercitare da schiavo un diritto d'uom libero, tutto il governo assolutamente in mano di

Digitized by Google

Napoleone, e levarsi potente certa bordaglia screditata di costumi, ne ebbero onta i migliori dentro di sè medesimi; ebbero il medesimo senso di vergogna e di sdegno parecchi delle più rilevate famiglie, e i più arditi maledissero pubblicamente Cavour. Se taluno leggesse le note diplomatiche che si scambiavano i ministri Thouvenel e Cavour, crederebbe facilmente bugiardi i miei racconti; ma a chiunque formasse di me sì ingiusto giudizio, ricorderò che lo stesso ministro Cavour in una tornata parlamentare dichiarò, le note diplomatiche significare tutt'altro di quello che i gabinetti segretamente hanno trattato od operato.

Intorno a que' dì aprivansi in Torino le Assemblee che inorgoglivano del nome di primo parlamento italiano. Garibaldi, a cui Nizza aveva dato i natali, ed è vivo esempio delle virtù narrate da Plutarco, pigliò speranza di fare isvanire coll'opera del parlamento tutto il disegno. Non avvertiva che nei parlamenti concorrono le anime più fiacche, che vi si tradisce talvolta la patria, gettando a terra in nome di essa l'onore e la giustizia, che Cavour voleva proprio sovrani i popoli e li adescava ognor più nella libertà per invaderla egli medesimo e maneggiarla a sua posta, così al colmo com'era d'autorità e di grido il suo nome. Laonde entrato in adunanza, narrò i turpi modi con cui sorprendevasi la buona fede de' suoi concittadini, e dimandò che, differito il giorno già fisso e imminente alla votazione, si ponesse rimedio a quelle pratiche oscene. Niun dimando poteva essere più onesto. Trattavasi di causa d'alto momento. Il voto de' popoli doveva avere quante mai guarentigie umano ingegno sapesse trovare: dovevano i votanti essere franchi d'ogni paura e d'ogni pressatura, fuorchè dall'impero della propria coscienza. Una votazione operata nelle circostanze da noi avvisate, e da Garibaldi svelate al Parlamento, non era libera nè sincera; era nulla. Sentivano i deputati da una parte la grandezza delle turpitudini, desideravano dall'altra di goderne l'effetto; del resto era evidente che tutte le cose si compivano di conserto col ministro Cavour. Il deputato Mancini, già noto per moderanza d'opinioni e ligia pieghevolezza ai ministri, appoggiava le querele del generale, e l'assemblea, in sull'atto di prendere partito fluttuò alquanto seco medesima o finse. Pesava altamente al conte Cavour di vedere scoperte le

Digitized by Google

sue perfidie prima che finite; ma egli ben conosceva la natura de' parlamenti, e niuno più di lui sapeva nelle pubbliche adunanze accumulare ragionamenti imbrogliati di sofismi e di parole, per simulare di persuadere e di movere, e così gettar gli animi in questa o in quella risoluzione, raggirare i giudizii, colorire i pretesti, affrettare o stancare il negozio, prendere insomma con meraviglioso artifizio tutti i vantaggi; tanto è torbido il sapere dove manca virtù. E volgendosi ai deputati, per levarsi il carico di queste nefandezze, disse traditor della patria il Lubonis; ma la cessione di Nizza legarsi ai fatti ch' avevano condotto il Piemonte nell'Italia centrale; avrebbe a suo tempo mostrato che, negandola, bisognava anche rinunziare ad ogni conquisto; guarentir egli del resto che i Nizzardi avrebbero avuto quella medesima libertà di voto che l'Italia centrale aveva esercitata. L'interesse di accelerare la sospirata riunione era più grande che la coscienza di vendere popoli, i quali erano italiani, volevano appartenere all' Italia e per l' Italia avevano combattuto. Ed affrettando la fine dell'ingrato dibattimento, perciocchè v'hanno momenti in cui alla coscienza ogni rapidità riesce tarda, i deputati, de' quali pochi guardavano alla morale, i più all'interesse, per non parere d' approvare un' infamia, invitarono il ministro a fare quello giudicasse meglio per mantenere liberi i Nizzardi del loro volere. Era questa deliberazione uno sfacciato ludibrio d'onestà, perciocchè la camera sapeva che le trame tutte erano annodate dal governo, e che solo il tempo poteva sventare le colpevoli mene. Chi considera freddamente i discorsi donde i deputati s' infinsero persuasi, è tratto a conchiudere che dessi sarebbero stati meglio nel baccano de' conviti che ne' consigli della Nazione, dacchè, a volere del ministro, scordavano sè stessi, la dignità d'Italia e il debito della propria missione. Ben poterono i gazzettieri encomiarli di prudenza, volendo che il fatto divenisse persuasione delle menti comuni, ma se in ogni rivolgimento l'iniquità, che operi contro qualcuno, va sempre contrappesata dall'utile pubblico, non v'ha però lode nè plauso che tramuti in giusto l'ingiusto. Una è la legge per tutti i popoli, l'onestà; uno il dovere, inflessibilmente seguirla.

Di quella deliberazione però non istupisce chi pensa che per gli uomini del tempo e gli agitatori d'Italia i prin-

Digitized by Google

cipii eterni del vero erano niente, i fatti, tutto; che negli ani era spinta a belle opere lo spirito di guerra, l'onore dell'italiano vessillo, l'amor della patria e la bravura dell'animo o delle membra; agli altri le opinioni, le dottrine filosofiche, il genio del tempo, cose tutte mobili e generose, ma passeggere a manchevoli. Nè già vogliamo affermare che all'Italia manchino uomini che in parlamento darebbono esempio di senno, di virtù e di eccellenza morale; ma costoro rimangono oscuri ed infelici; chi maneggia le elezioni, li teme, li odia, volendo che i deputati corrono insieme col governo dovunque li tragga, talchè se balza in parlamento taluno il quale non perda il giudizio e sappia invece onorarlo, e da forte e da onesto amare la patria, ne raccoglie oltraggio or di censura ora di scherno. L'errore tuttavia e la colpa hanno la loro logica del pari che la verità e la virtù. Piace anche ai liberi pagare i debiti propri co' danni altrui, e i deputati che naturalmente portavano seco i vizii del tempo, col pretesto della necessità, ma facendo suonare sul labbro la voce di patria, mandarono con quella deliberazione i Nizzardi a certa servitù. Lasciati tra l'armi francesi, le spie e gli emissarj che o seducevano la credulità, o sconvolgevano il giudizio colle speranze di ricchi guadagni nella mutazione, o guastavano i costumi domestici, in due o tre dì fu compiuta la cerimonia del voto. E in quell'occasione furono vedute torme di gente briaca, condotta processionalmente dai sindaci o dai parroci a suon di tamburo, andare all'urna elettorale per deporvi quali e quante polizze loro erano date a quell'uso, affinchè d'ogni maniera ne uscisse la volontà di Napoleone. E questa infatti sortì così piena che in alcuni luoghi, sebbene parecchi elettori si fossero astenuti dall'osceno baccano, i suffragi si raccolsero gran lunga maggiori del numero degli inscritti elettori. Compiuta la cerimonia, il parlamento doveva approvarne i turpissimi fatti. Disputare il negozio, dacchè la risoluzione di vendere Nizza era presa e gl'Italiani sacrificavano i loro fratelli al proprio vantaggio, riusciva cosa affatto inutile. Pur v'ebbe chi credette suo debito di combatterla. Ma troppe passioni, troppi interessi, troppo folli speranze lottavano colla santità de' principj perchè trovassero ascolto appo uomini, che o non avevano patria o non sentivano d'averla. E gli oppositori infatti non

Digitized by Google

furono ascoltati; ed a chi più libero con parole risentite, nè certo da orecchi vili, superbi e sdegnosi, fulminava l'enorme disonestà, s'impose oltraggiosamente silenzio, e i magistrati del suo natal municipio, parendo loro d'avere già alla vita la gran bestia ch'è il governo, con precipitoso indirizzo ai ministri, attristarsi del dolente caso e protestare contra le noiose e dispiacevoli parole di lui, mentre una feccia pronta all'adulare, mutula da codardo innanzi al potere, mordace di parole contra i migliori, s'avventava bruttamente ad addentarlo. Ma se alla viltà de' cattivi è riscatto la virtù de' buoni, lavi siffatte vergogne l'onore che la patria del deputato ebbe dai denari, dall'armi, dai bravi dati indi a poco ai pericoli della Sicilia. Che se i bravi, e massime Antonio Scotti e Luigi Cingia, non hanno memoria particolare nella mia storia, non credano che qualche odio mi muova a invidioso silenzio, ma sibbene un giusto ritegno di non parere adulatore de' miei concittadini. Sotto ombra adunque dell'universale suffragio che raffermava l'iniquo mercato, lo sancirono nel maggior numero i deputati, parte venduti ad una speranza o ad una illusione d'orgoglio, parte tementi di adunare col rifiuto grandi sventure sulla patria, parte per isciocca credenza, che l'Italia non avesse uomini migliori da surrogare, se levasse di ministro il Cavour.

Ma la Francia almeno mostrò di conoscere quanto valesse un suffragio ch'ella medesima aveva studiosamente, a forza d'intrighi e di molti milioni, fatto nascere in quella congiuntura. Imperciocchè indi a tre o quattro mesi andando l'imperatore Napoleone a Nizza per premiare d'onori la docilità di molti non ancora pagata, la sua polizia non gli travide intorno che morte o tradimenti. Molti chiuse in prigione, ed a parecchj che parlando avevano dimenticato che v'era un padrone, diè sfratto, percosse fantasmi, adombrò de' tacenti, sciolse la fedeltà de' servi, mise sgherri travestiti, gendarmi in abito e in armi, spie a sciami ne' trivii, nelle pubbliche piazze, nelle contrade, in ogni angolo della città, in tutti gli spettacoli delle comandate esultanze, e vietò perfino di gettar fiori sui passi del monarca, che pur usciva assiepato dalle solite guardie in nome e pompa di maestà, in fatto per timore. Negli stessi applausi del suo primo ricevimento parve che Na-

Digitized by Google

poleone si sentisse in mezzo ai nemici, mentre era semplicemente tra cittadini che sapevano emendare con dignitoso silenzio la colpa dei molti, che pur ridolevansi d'avere assoggettata la patria ad un governo dove nulla si gode che non faccia obbedire, ogni parola è suggerita da un prefetto, nè verun pensiero recato in forma di disegno se nol'consente un ministro.

Digitized by Google

CAPO QUARTO.

(1860).

SOMMARIO.

Francesco II di Napoli, suo carattere e stato del regno. — Moti in Sicilia e spedizione di Garibaldi che, preso Palermo, vi si fa dittatore. — Brighe con La Farina che vorrebbe trarre l'isola ad unirsi sullo stante al Piemonte. — Pratiche di alleanza che Francesco tratta con Cavour. — Garibaldi da vincitore avanza in Calabria. — Le Marche e l'Umbria invase dal Piemonte. — Il re Francesco si ritira a Capua, e Garibaldi entra in Napoli. — Battaglia di Capua. — Vinto dalle brighe, il dittatore si piega all'immediata annessione ed esce di dittatore. — Farini va a Napoli luogotenente del re. — Condizioni morali del regno. — Suo governo infelice.

Decretata dalle assemblee l'unione dell'Italia centrale al Piemonte, tollerata da Napoleone, accettata dal parlamento, il ministro Cavour, preso anche parere dalla reggia francese, nelle sue già inaridite ambizioni pensava a consolidar il nuovo regno tra gli esercizj e gli studj di pace. Vi avea ancora a incorporare nell'Italia le Venezie, ma l'Austria, diceva egli, è per ora inespugnabile; il resto dello stato pontificio potevasi quasi senza guerra occupare, ma Napoleone avea detto che giovava aspettare. Quanto alle cose di Sicilia, dove molti arditi parevano consagrarsi a opera grande sopra le forze proprie, il popolo seguitarli e già riunire insieme da ogni parte le armi che poteva, egli diceva apertamente, non esser giusti tutti gli impulsi del cuore, ogni cosa doversi pesare secondo prudenza, l'ostinatezza de' voleri talvolta menare a rovina i frutti stessi della vittoria, gli umani spropositi ritardare proprio la libertà, che altrimenti sarebbe venuta più celere, il dire più facile che il fare, l'impresa di Sicilia non impossibile, ma pericolosissima, nè dovere il Piemonte correre rischi che potrebbero d'un tratto far mutar faccia intieramente ai successi. Tali erano le persuasioni di lui, e tali altresì quelle della maggioranza dei deputati mandati al parlamento per pensare e giudicare co' pensieri e co' giudizi di lui, per fare le parti

Digitized by Google

ch'ei loro destinasse, e per maneggiare sempre sottoposti al voler suo ogni occorrenza, lieve o grande che fosse, dacchè egli solo era creduto capace a far potente e felice l'Italia. Di questa maniera, quando nelle prime adunanze il deputato Bertani mise avanti con generose parole le tante afflizioni che pativano i Siciliani, il parlamento al vedere il ministro accigliarsi, nè sopportare quel dire, come se sospettasse la pietà del racconto non vincesse la passiva obbedienza de' suoi, le udì con tale spensieratezza che, se la Sicilia fosse stata felicissima e l'oratore, un matto, non poteva dimostrare disprezzo maggiore. Chi dalle opere di questo parlamento giudicasse del senno italiano, ne porterebbe sentenza infelicissima: ma io spero che gli spassionati saranno giusti all'Italia e penseranno che quella congrega, per difetto di legge elettorale, era nella maggior parte fattura dei vituperati maneggi del governo. La voglia del salvarsi raffredda sempre gli animi dai concetti d'onore, e le dignità mal concesse operano sempre il decadimento della morale grandezza. È fu ventura che il governo non si pigliasse il dovuto pensiero d'occupare i consigli di quell'assemblea sopra affari di conseguenza, e dopo tre mesi ne sospendesse le tornate. Imperciocchè i dieci milioni assegnati, con finanze poverissime e decadenti, all'annuo spendere della reggia, piacendo a noi che le corti sieno magnifiche di oziose pompe e molli di costumi anzichè austere, l'approvazione data allo scialacquare scandaloso, che i ministri facevano dell'avere comune sino a pagare per amicizia quasi a doppio prezzo del valore ciò che comperavasi per le supposte necessità, la proposta fatta e sostenuta da pochi di coniare una medaglia commemorativa pei soldati dell'ultima guerra, ma negata da molti, perchè il ministro stiracchiava per poche migliaia di lire, egli che rovesciava il denaro in mano a chi gli vendeva la coscienza od un vizio di cui avesse bisogno, la forza retroattiva data, in freno del clero, a leggi offensive della libertà, l'attuazione d'un codice penale peggiore in molte parti di quello che distruggevasi e non contemperato ad altre leggi antiche che duravano e ne impedivano l'effetto, queste cose, dico, ci recano a credere che quell'assemblea fosse inetta per le condizioni de' tempi. Dirò solo un fatto. Erano molti savj, a cui per

Digitized by Google

amor patrio incresceva il diluvio di leggi onde il ministro Ratazzi aveva nella dittatura inondata la Lombardia; comuni le querele che siffatte leggi fossero disformi dalle necessità antropologiche e statistiche del paese a cui erano date. L'avvocato Michele Cavaleri, di bell'ingegno e vasti studi, si levò prima in parlamento a domandare la riforma di quell'indigesta mole d'ordinamenti, e fece principio dal codice penale. Dottrina e verità erano nel suo dire, e con libere parole biasimava la violata costituzione e v'appuntava i vizj che offendevano la libertà, l'equità, i principj e la stessa filologia della scienza. Ragionò egli due volte in materia, e le sue avvertenze dovevano eccitar la camera a incominciare le più urgenti riforme e progredirvi con fervore. Ma i deputati non avevano pura e diritta l'intenzione alla verità e alla giustizia; essi per il bene della patria non sapevano mettere in dimenticanza i loro bisogni, dignità, onori, amici e ministri; e quasi temessero d'essere costretti a sostenere forti battaglie contra il governo, si dolsero di quel franco ragionare. Questi modi osservati dal parlamento erano principio a molte scontentezze avvenire, e serbando que' codici, oscuravano la gloria della sapienza italiana. Le conseguenze inoltre venivano funeste, e il deputato considerando le vestigia che la Camera lasciava della sua vita, ebbe tanto orrore della tepidezza, della noncuranza e della stanchezza a cui essa dichinava nel primo suo nascere, che si propose di non più sedere in nuovi parlamenti costituzionali. E noi nella prima assemblea italiana non trovando nè sapienza nè dottrina nè sistema di scienza, pochissimi gli uomini illustri, e questi neppure ascoltati, e vedendo che per essa s'addormiva il progresso della nostra civiltà, che nè la giustizia, nè la gloria, nè la prosperità nostra fioriva, crediamo che, se non c'informiamo a migliori reggimenti e ci vogliam porre come in riposo negli attuali ordini, come se fossero pace, sicurezza e libertà, non vi ha speranza di grandezza per l'Italia. Ma avventurosamente fu chiusa, e allora gl'italiani si volsero gli uni col braccio, gli altri col senno, i più cogli animi sospesi per curiosità, per paura, per ansietà, per maraviglia a cose più grandi.

Francesco II in età di soli 23 anni, educato da re in corte dispotica, inesperto di regno, fiacco di mente e di

Digitized by Google

senno civile e politico, senza opere o detti però che lo legassero al passato, aveva raccolto in retaggio dal padre il freno delle due Sicilie il 22 maggio dell'anno 1859. Le meraviglie avvenute tra noi commovevano le fantasie di que' popoli, massime che il nuovo essere, che da dodici anni erasi fatto agitatore di nuova vita in Piemonte, già aveva penetrato anche tra essi. Sino ad ora però trovavansi eglino appena con qualche secreta preparazione d'armi per ogni caso ch'avesse potuto succedere: l'effervescenza era ancor nelle idee, e il fermento negli affetti: le passioni cominciavano appena a levare il primo bollore, e riscaldate e moderate ad un atto dalla ragione, prendevano appena sembianze terribili per vincere più facilmente e senza sangue le opposizioni del dispotismo. Anzi il volgo era tanto abituato alla sventura, che già passionavasi di Francesco perchè non aveva fatto alcun male, e mutava l'odio del passato nella fiducia dell'avvenire, che ignoto pur suscitava lusinghieri pensieri sino ne' più liberi e li teneva irresoluti. La Francia e l'Inghilterra, obliati i torti del padre, rannodavano seco le rotte amicizie, quella per avvilupparlo nelle cose d'Italia, questa per mantenerlo neutrale, tutte due però concordi a consigliarlo, s'impadronisse d'ogni moto con riforme benefiche e civili. Cavour che a questi dì reputava ancora un sogno funesto l'unità italiana, e stando con sospetto di chi voleva tirarci all'impresa, tenevasi pronto a resistere anche coll'armi, gli mandava rappresentando, essere mai sempre fatale una tarda politica, facesse oggi con liberi e maturi consigli quelle innovazioni che bentosto l'opinione con superba prepotenza dimanderebbe, la nostra rivoluzione essere una lotta di libertà contro la tirannide, epperò seco venisse ad alleanza di guerra. Francesco, innocente delle colpe del padre, e mite d'istinti, desiderava sinceramente il bene de' soggetti, aveva pur udito lo strepito delle nuove idee e, senza discernere la verità di ciascuna, nella somma però ne sentiva la convenienza; e dacchè la civiltà correva per altre vie che le antiche, ei non era senza vaghezza d'entrarvi. Ma il padre in vita gliela aveva presentata sotto sembianze più che mai tetre; in morte avevalo ne' supremi ricordi esortato a lasciare i primi luoghi nel servizio e nei consigli a coloro che già li godevano; questi, prima ancora

Digitized by Google

di chiudere con pie cerimonie le spoglie del padre nella preparata sepoltura, gli avevano già insinuato, che cedere alle dimande de' soggetti, non corrispondeva in alcun modo alla maestà di sovrano, ed a lui mancava la risolutezza di recare in esecuzione l'onesto desìo. Il confessore e natural rispetto figliale gli faceano rigido dovere di tenersi ancora in soggezione della madre, la quale volendo del pari fondato sulla forza l'impero, ripeteva cogli altri, che le riforme erano un vilipendio dell'autorità regia, che senz'armi non poteva regnarsi, che per rendere sicuro il trono e certo l'obbedir de' soggetti bisognava all'esercito severo governo accompagnare, anzichè associarsi ad una rivoluzione, ch'era un sozzo miscuglio d'ambizioni, di tumulti civili e di violenza. Questi consigli, più che persuadere, confondevano la mente di Francesco II. Avvezzato meccanicamente al bene, istruito non educato, cresciuto nella credenza che le rivoluzioni fossero una disgrazia pei re, uno strazio per i popoli, saviezza e dovere il combatterle, non vedeva che i progressi stessi della civiltà sono una rivoluzione continua. D'altra parte piaceva anche a lui godere gli effetti d'un pieno impero: natura ed abitudini lo inclinavano all'antico; nel nuovo per verità nulla vedeva di sconveniente, ma non potendo sapere come starebbe l'avvenire se lo seguisse, ne diveniva trepidante, perplesso, ritroso. Intanto rampollargli in mente i dubbj l'uno sull'altro, sino a che l'immagine del padre o le suggestioni della madre venissero ora a soffocarli ora a insterilirli. Ma egli non darsi pace. Pensava che lo zio, il Conte d'Aquila, il cui ragionare era sempre stato sodo, lo incitava alle riforme, affinchè i popoli, riconoscendole da spontanea non da sforzata volontà, lasciassero ogni ozioso pensiero di rivolta, e domandava a sè medesimo, se per avventura il nuovo fosse una ineluttabile necessità. Ma da quali cose far principio? E qui di nuovo esitare, volere, disvolere, travagliarsi in confuse idee, in affetti turbati, affine cedere, poi ad un tratto fermarsi. Ondeggiò così un pezzo fra sè medesimo. Eppure i tempi stringevano; bisognava scegliere un partito, ed egli, diffidente della propria giovinezza in novità di regno, preferì d'abbandonarsi all'arbitrio degli antichi ministri, e disse loro facessero quello giudicavano meglio per sua sicurezza

Digitized by Google

e vantaggio. Costoro adunque intesero quasi con disdegno le prime aperture d'alleanza fatte dal conte Cavour in nome di Vittorio Emanuele e de' parentadi che univano la casa di Savoja alla Borbonica, ed opposero la neutralità, promettendo tuttavia le riforme sino allora ritardate dalla necessità di salvare il regno da chi voleva insignorirsi del governo per servirsene a sfogare sciagurate passioni. E per non parere menzogneri, rallegrarono senza indugio gli inizj del nuovo regno con provvedimenti di clemenza e con decreti di amnistia. Ma conservavansi le liste de' sospetti; tutto durava antico nel governo; nuovo il solo Francesco; la stessa antica polizia, sì male animata contro i liberali, non era mutata, e tutta affissandosi in tener compresso ogni senso di libertà con secrete ordinanze, con fastidiose prescrizioni, con piccole vendette, distruggeva i benefici effetti, che alle cose del re potevano risultare dai noti perdoni. Trattavasi di disacerbare gli animi a favore del giovane re, ed invece nuovi arresti, nuove molestie, e sino gli arbitrii che in potenza assoluta parevano ragione di monarchia. Il re medesimo credeva giusti simili eccessi. Parecchi infelici, sostenuti da quattro anni in carcere, ne domandavano il giudizio, ed egli a chi moveva ufficj pe' miseri, rispondeva con ingenua bonarietà: ma alla fin fine non sono privi che di libertà, e il giudizio ne arrischierebbe la vita. Divulgava quasi ad un tempo la fama detti veri o fallaci che gli si attribuivano: non conoscere egli altra indipendenza dalla napolitana, non comprendere qual nuova forza di civiltà fosse nel moto italiano del secolo, i popoli essere ciechi strumenti delle ambizioni del Piemonte, la nostra rivoluzione farsi gloria delle simiglianze della virtù, ma dover morire o di naturale sfacimento o di guerra, sebbene ora avesse fortuna, ed essere stoltizia di governo il favorirla. Alle quali sentenze erano in parte conformi i fatti; imperciocchè egli, mentre in materia di riforme pur dimenavasi in un tumulto di dubbj, di sospetti, di disegni, temeva di tutto, faceva niente, e invece si contaminava entrando assiduamente nelle tante consulte, con cui il nunzio del papa e l'ambasciatore di Spagna e d'Austria riscaldandosi insieme a vendetta, maturavano un accordo d'alleanza. Dopo avere con lunghe e vacillanti pratiche sta-

Digitized by Google

bilito di disarmare i reggimenti svizzeri che, fatti temerarj dai passati favori, ammutinavano per non sopportare ombra di novità, soldava altri stranieri, nè sapevasi a quale obietto, se già non fosse per formato disegno di guerra e per essere pronto ad eseguirlo quando l'occasione venisse. Vedevansi dunque le prime gioie convertite in nuove tristezze, il popolo come offeso e non trovando quanto pensava, discredersi, dolersi d'essere stato quieto e senza pro, e temere che alle sperate felicità non succedessero ben presto i mali del dispotismo. Volgeva in una parola ogni cosa alle antiche esacerbazioni, perchè non mancavano motivi a far credere il re non migliore del padre. E già giravano voci sinistre che i numerosi arresti, praticati dalla polizia, movessero da ordini usciti dalla reggia di invigilare con somma cura e di menare in carcere chiunque desse ombra di pensieri intesi o sollevati a intelligenze perturbatrici; che il governo riteneva molti prigionieri per semplice sospetto che il non provato fosse vero, e che non pochi erano abbandonati alla brutalità d'inquisitori, i quali li cimentavano con tormenti inauditi, de'quali crudelissimo, la cuffia di ferro. Sconcertate da que' rumori l'Inghilterra e la Francia, mossero nuovi ufficj, e sollecitarono il re di chiamare ministro, prima che le scontentezze riardessero, il generale Filangeri. Questi un dì aveva posseduta la grazia domestica dell'estinto Ferdinando, ma negli ultimi tempi mitigando i rigori, con cui aveagli risoggettata la Sicilia, e dando suggerimenti che per la reggia erano troppo liberi, faceva fastidio a tutta la corte. Quì nuove fluttuazioni in Francesco, spiacendo il nome e non osando negare. L'autorità degli interpositori, la ragione e principalmente il timore di nuove rotture diplomatiche in tempi che parevano fortunosi, finalmente prevalsero, e diede orecchio ai savi consigli.

Ma non so quale lassezza d'animo e di mente aveva sorpreso il Filangeri già molt'oltre negli anni; meno che inerte al pensare, pigro alle azioni viveva in abituale accidia: sola fatica, che non gli fosse penosa, era il far denari, nè appena fu ministro, che si pagò di tutti gli assegnamenti ancora insoddisfatti, perchè sospesi da regio volere. Vedeva necessarie le riformazioni, ma, a suo dire, gli effetti non venivano che lentissimi. E come da una parte le vedeva spiacenti alla madre del re, ed

Digitized by Google

egli voleva addolcirne l'animo offeso, dall'altra domandavasi immediata la felicità del trono e de' popoli, egli convertiva con sè medesimo le eccessive pretensioni in propria scusa di lasciar correre ogni cosa a modo antico. Che se alcune volte, affine d'acquetar la coscienza, avvisava al re gli sterminati abusi che bisognava levar via del governo, il facea debolmente; e se il re pareva aggravarsene, egli sullo stante scusavasi seco delle proposte coll'insistenza della diplomazia, mentre a questa si giustificava del suo far niente colle ritrosaggini del re. La Francia però e l'Inghilterra l'avevano voluto ministro per crederlo capace di mantenere il re libero dai donneschi e malvagi consigli della madre; elleno medesime bramavano ch'egli si governasse con savio temporeggiamento nella prova delle riforme; ma le sue lentezze parevano negligenze, e sia che si destassero grandi sospetti, sia che si stancasse la loro pazienza, perciocchè le cose erano vicine a tornare nello stato di prima, lasciarono che il re lo scambiasse col principe del Cassero.

Non era ancor moto, non furore nelle genti del regno, ma il sentimento della propria possanza ingrandiva, dacchè il trionfo del nuovo diritto pubblico aveva tronca ai nostri principj ogni speranza nell'armi straniere, e mantenuto all'Italia centrale la libertà de' suoi politici ordinamenti. Quell'esempio le persuadeva che alfine la buona causa prevarrebbe in tutta Italia, che ogni cosa anche ad esse seguirebbe felicemente, imitandoci nell'aborrimento e nella resistenza a qualunque dispotismo. Pel nuovo cangiar di ministro le cose in effetto non passavano meglio, nè i popoli si sentivano meglio trattati. Le dimostrazioni, che il principe del Cassero dava di buone intenzioni, erano ombre di buon volere, non realtà, e niente ne risultava in vantaggio della buona corrispondenza che cercavasi tra il re e i soggetti. Se vi aveva qualche cosa di meglio sul passato, quest'era che, sebbene il ministro ricominciasse le persecuzioni arbitrarie, e il re si intricasse per le vie tenute dal padre, a quello mancava la forza e l'esperienza d'intirannire, l'altro mostravasi inquieto, quasi stanco di sè medesimo e dello scettro, e, come raccontava la fama, si doleva tratto tratto di dover essere, per ufficio di re, violento a sè stesso e ai sentimenti del cuore. L'autorità della madre potendo

Digitized by Google

tutto appresso di lui, che pure da sè medesimo era inclinato a seguitare le risoluzioni migliori, alla fine abbracciava sempre le peggiori. Così Vittorio Emanuele nel principiare dell' anno 1860 rinnovava i suoi sforzi per venir seco con buona intelligenza a ragionevoli accordi negli affari d' Italia, e quegli o per superbia o per sospetto non rispondeva. Indi a tre mesi ritentò le pratiche il ministro Cavour domandando, riconoscesse la riunione dell' Italia centrale al Piemonte, occupasse le Marche, e inducesse il papa a tollerare guarnigione sarda in Ancona. Vario com' era in tutte le azioni per debolezza d' ingegno e facilità di natura, quanto a sè gradiva le proposte. Ma quì la madre e i ministri e i cortigiani rappresentargli: non doversi cercare nuove amicizie ed alleanze perchè esporrebbero il regno a movimenti procellosi: i modi osservati dal padre essere i migliori anche nelle presenti contingenze; buona frontiera, potente naviglio, nerbo d'eserciti, fedeltà di popolo, vigorosa polizia bastare contro le stolte passioni di libertà, se mai ardessero dal vasto agitarsi delle genti italiane. Diede ascolto Francesco, e con aperto disdegno negò le proposte. Ma la forza propagatrice del nostro rivolgimento diventava ogni dì più nel regno attiva ed efficace; scontentezze nell'aristocrazia, sdegni nel popolo, la plebe mal ferma, l'esercito sbuffante de' molti stranieri ch' entravano nelle sue file, l' armata dubbia nelle fedi e quasi nemica. In tempi meno civili, già da tradimenti sarebbe stata insanguinata la reggia, mozzo forse il capo alla matrigna, Francesco II e la sposa assediati, presi, serbati a dura prigionia perchè vedessero felice in trono il traditore. I migliorati costumi più non soffrono quelle scene di sangue, ma l'ambasciatore Brennier a nome di Napoleone apriva a un zio del re il pensiero di scacciare il nipote dal trono, ed offrivagli aiuti se gli desse l'animo di farsi capo de' congiuratori. Ben sentiva quegli la forza che quasi fatalmente tiranneggiava il nipote; ben vedeva che per tanta scelleratezza potentemente aiutata facevasi grande, se da ardore d' ambizione si fosse lasciato portare ad ardimento di disegni tra gli andamenti troppo disuguali del governo, i desiderj ancor vaghi e indifiniti de' popoli e il comune bollore di molte voglie già tramutate in bisogni. Ma era onesto, e disprezzando l'alta fortuna di cui fra le rivolte

Digitized by Google

del regno gli fioriva speranza, oppose il rifiuto, e lasciò all'ambasciatore l'infamia delle perfide suggestioni.

Ma se la congiura non nacque, non menomavano perciò i pericoli: eppure sembrava che la reggia sola non li sentisse, e il re, dopo essersi lasciato voltare in questo e in quel disegno, alla fine soggiaceva alle risoluzioni della madre, che lo tirava ne' suoi pensieri di regno, talmente che appena scatenati gli uni, altri si mettevano in carcere, altri si sbandivano. Il dispotismo era in sul rinascere; ma intanto i soggetti prorompere da ogni parte in grandi querele, e i Siciliani principalmente mostrare un fermo pensiero di non più tollerare quel reggimento già riarso d' ire peggio che donnesche. Il Piemonte riprendeva quelle impazienze, e mandava consigli d'aspettar tempi migliori, e li soccorrerebbe. Ma il di 4 aprile in Palermo alcuni posero mano all' armi ed occuparono a difesa il convento della Gancia. Se non che il governo, il quale non erane stato senza sospetto, traendovisi al primo rumore innanzi che i sollevati vi si afforzassero, e adoperando fieramente l' armi il soldato, quasi tutti furono uccisi. A quella prima strage mancò l'animo e il tempo ad altre bande d'accorrere; ma i pochi scampati colla fuga si raccolsero tra Monreale e S. Lorenzo, nè già per deporvi le speranze e i concetti, ma per continuare i cimenti. E quando intesero sentenziati a morte tredici dei loro compagni, e tra questi anche il vecchio Del Riso, padre dell' animoso ch'era caduto tra i primi combattendo alla Gancia, l' ire si convertirono in furore e in giuramento di vendicarli. Tenevano per certo che il parlamento italiano, udite le loro sventure, decreterebbe armi e difese senza maggior dilazione, come se il nome di rivoluzione possa brillare sulla fronte de' pusillanimi, e non avessero già udito che il ministro Cavour non era con loro e che i deputati non avevano altro volere che il suo. In un attimo si sparse dolorosamente la voce essere caduti gli insorti, i regii più non trovare resistenza considerabile, il governo, inanimito dalla facile fortuna, tanto maggiori fare le vendette, nè arrendersi ai consigli del conte di Siracusa, che interpostosi a mercè pregava di cedere ad una rivoluzione, la quale non veniva dagli uomini ma dalla forza delle idee. L' amor della patria,

Digitized by Google

la pietà degli uccisi, la compassione di tanti afflitti commosse i popoli del nuovo regno, e noi levammo gli occhi a Cavour. Ma il ministro pregava i suoi fautori di calmar le passioni prima che divenissero tempestose, perciocchè il diritto delle genti e la fede pubblica facevano ostacolo ai suoi voleri, e udito che Garibaldi con bell'animo ricusava di lasciare in abbandono i Siciliani, gli rappresentò, avere i suoi disegni molto più del temerario che dell'ardito, essendo irriuscibili, e gli chiese promessa di temporeggiare. Poterono nel momento le insistenze del ministro, e il generale promise. Nondimeno erasi egli troppo altamente invaghito dell'impresa per rimoversene affatto; il suo desiderio era intento ad alte cose; la sua virtù non perdevasi in lussuria e sonno, e presto s'arrese a chi lo riscaldava dicendo, che i destini della Sicilia stavano oggi nel suo braccio, e poter egli rialzarne la fortuna mentre le sorti dell'armi volgevano ancor varie, sebbene non fossero pari al valore e all'animo de' sollevati. L'idea dell'unità italiana, che nella sua forza intensiva s'era già da tempo tutta accolta in Mazzini, oggi era divenuta in Garibaldi tal passione e virtù, che ad eseguirla non vedeva ostacolo nè impedimento, e il discuterla e deliberarla gli pareva quasi delitto. Egli tutto credeva possibile a chi avesse per compagni di guerra uomini pronti a combattere ed a morir per la patria. Bixio, valente in mare e nell'armi, era gran parte dell'impresa, e la disponeva con molta vigoria di senno. Quanti ardevano de' focosi istinti di guerra, credevano l'arte di Garibaldi pari all'ardimento, e tratti da simpatia, perchè lui solo fra una torma di ministri, di generali e d'altri personaggi avevano veduto non mai cercare nè procurare per sè veruna grandezza, appena ne fe' correre l'invito, gli diedero il nome. Raccoglievansi a Genova i generosi (erano mille e duecento), tutti però occultando il disegno, affinchè il governo con qualche sorpresa non la mandasse a vuoto. Ne fu tuttavia il ministro Cavour fatto consapevole da Napoleone; ma come i popoli ogni dì più si commovevano, e il governatore militare di Genova, interrogato dei sensi che portavano i suoi soldati, rispondeva, roder eglino il freno della disciplina, invidiare i militi di Garibaldi, ed egli dubbio se, comandati di trattenere colla forza la spedizione, riceverebbono gli ordini,

Digitized by Google

il ministro tacque e prudentemente dissimulò quel tramestio d'uomini, di cose, di vascelli e barconi da carica. Informato che a Quarto, piccola terra che bagna il mar ligure, facevasi preparazione d'armi e di munizioni, finse di voler sequestrarle; ma la nave sotto ombra di volgere a Malta, levate le ancore, da due giorni teneva il largo. Garibaldi sentivasi portato dall'opinione e in que' giorni più potente di Cavour. Lasciò in Genova l'amico Bertani col carico di attendere i primi eventi e salpò. Amor di patria scaldava il petto di lui; udiva i profeti di sciagure che gridavano l'inutilità dei suoi sforzi, ma non pigliavane briga: non biasimo, non ischerno potè fiaccare quel forte. Egli aveva ramingato per la patria, egli saputo sfidare i pericoli da animoso, ed agli oppositori rispondeva: ai pigri parere audaci molte cose che riescono a chi ci si mette. Ne prese cruccio Cavour, il quale nella sua politica di temporeggiamento e di moti progressivi diceva: ai vasti concetti, che si abbracciavano dagli italiani, essere forza il tempo: come oggi i ducati, così un altro dì qualche altro brano d'Italia si unificherebbe al Piemonte; s'attendesse la morte del papa, e Roma sarebbe nostra; due o tre anni ancora e l'esercito italiano sarebbe sul Mincio. Ma egli sarebbe tristissimo ministro, se prestasse il suo nome a cosa tanto in aria e pericolosa quanto l'impresa tentata da Garibaldi, che, da sleale, andava agitator di rivolte in regno amico al Piemonte. Salda persuasione di lui era, che Garibaldi infelicemente movea l'armi; ma l'ardire poteva anche trovare amica la fortuna, e ai nostri vascelli, che mareggiavano nelle acque di Sicilia, comandò di dare addosso ai perditori. Gli sfaccendati generali, a cui quell'ardire muoveva dileggio. andavano intanto negli oziosi lor ragionari dicendo: avere Garibaldi il coraggio dell'armi, non il senno, non la scienza; i suoi compagni animo e virtù, non perizia che bastasse contra soldati d'ordinanza. I deputati nel maggior numero, così piacendo a Cavour, affermavano che Garibaldi, non più generale, non più deputato, erasi posto fuor della legge comune, dacchè aveva violato le prescrizioni del suo governo per insensati disegni, de' quali un giorno l'Italia gli domanderebbe ragione. I meno tristi lo biasimavano d'animo focoso e troppo improvvido delle gravi turbolenze che potevano accumularsi sull'Italia, combattuta ancora dagli sdegni

Digitized by Google

e dalle insidie della diplomazia. Grande comodità dava il mare a Garibaldi, ma la grandezza del cimento stava nel trovare sicuro lo sbarco sulle spiagge della Sicilia, signoreggiate poderosamente dalle navi borboniche. Nondimeno la fortuna arrideva a lui, che nella stessa prudenza de' pericoli sentivasi portato dal cuore ad incontrarli, più che a sfuggirli. E in pochi dì mentre ciascuno di noi ne misurava il cammino secondo i proprj desiderj o timori, tutte l'ire e le parole di biasimo mutarono in sensi di maraviglia. Portavano le nuove che duecento militi, lasciati da lui a Talamone, sotto il comando di Zambianchi, per commovere le province romane, erano stati respinti, e costretti per fuga a ripiegare in Toscana, e quivi disarmati; che però Garibaldi, con placido mare e propizio vento sguizzando e rigirando le navi borboniche messe in caccia di lui, aveva toccato terra a Marsala, dove per la gran piegatura, che vi fa il mare, le navi sogliono avervi qualche fermata; i nemici vascelli soprarrivati avere aperto il fuoco per impedire lo sbarco; ma ancorandovi una nave inglese e comandando le tregue necessarie per imbarcare i suoi sparsi nel borgo, in quell'intervallo i bravi compagni dall'ardito battagliere, aver messo piè in terra e salvati. Era vero. Nè appena egli comparve e chiamò ajuti alla libertà, che s'agitò Marsala, e al rumore del movimento, co' sensi di quella, tutti in generale unendosi i forti abitatori, e terre e castelli andando lor dietro, da ogni parte si proruppe. La cosa repentina sbigottì a Napoli i ministri, e la reggia ne rimase turbatissima. Voltati naturalmente i primi sdegni contra l'Inghilterra, che pareva avesse favorita l'audacia dell'avventuriere, ne mossero lamento, ma quella adontandone, ne fecero scusa, e pensarono ciò che più convenisse per domare l'impeto della rivoluzione risorta sotto un capo terribile. Imperciocchè Garibaldi era uomo di guerra e non gli mancarono soldati, le plebi non l'abbandonavano, e genti fierissime d'animo e d'odj s'adunavano con lui, che già mostrava di volgere la mole dei primi assalti contro Palermo. Fu primo consiglio di mandarvi forti rinforzi; ma perchè il governo trovavasi occupato in molti travagli anche al di quà del Faro, e gli ajuti non potevano andar così presto nè sì vigorosi come richiedeva il riparo, si comandò al generale Lanza,

Digitized by Google

il quale aveva in buona guardia Palermo, di battere la campagna, arrestare per cammino i sollevati e combattendo finirli. Le forze di mare non erano scarse; quelle di terra fuor d'ogni proporzione maggiori; ed egli, sebbene in quelle novità molto valesse il vigore dell'armi, tolse a volteggiare i suoi in mosse varie e contrarie da capitano lento e imperito, o da uomo che, dubbio o pauroso o sfiduciato di vincere, sperava ancor d'indebolire la rivolta coll'autorità de' consigli. Vide finalmente abbattuti e sconvolti i suoi disegni. Garibaldi qua e là sopraccorrendo rincacciava i più arditi a scontrarlo; la baldanza mostrava i suoi di più numero e terrore, e il Lanza, deciso di frenare i progressi, seco venne alle mani tra i difficili passi di Catalafimi. Non gli successe felicemente la prova. Rotto nello scontro e ingannato dalle abili mosse dell'Orsini sopra Corleone, non gli parve da capitano cimentar battaglia dove i luoghi erano forza dei sollevati, e risolse di aspettarli a Palermo, dove, forte com'era di venticinque mila soldati, teneva per certo di distruggere intieramente quelle torme ruinose a prima furia, brave a combattere tra boschi, rocce e burroni, non in aperto campo per regole di guerra. Laonde, lasciata ogni perplessità di consigli, e presa la superbia di soldato che in sè adunava passioni, armi e sovrana potenza, annunziò ai cittadini con fiere parole, che a quanti dimanderebbero libertà, fuoco e stragi rimanderebbe. L'atroce editto in un attimo sbigottì i Palermitani; desiderj, odj, speranze svanirono; chiuse le case, vuote le strade, sbalordite le menti, e col pensiero delle forze poderose, che sostenevano la feroce minaccia, crescente sempre più la trepidazione e la mestizia. Era uno di que' momenti fatali che il pericolo, lungi d'innalzar l'animo alla grandezza della causa, lo sbatte a terra. Ma Garibaldi già s'era accampato nei dintorni della città con buone forze, e l'esempio dell'altrui intrepidezza raccese finalmente le morenti faville. Da una parte religione di giuramento e istinto o di vita o d'onore; dall'altra amor di patria, furor d'odio e di vendetta movevano a battaglia. Impetuosi gli assalti, degne di miglior causa le resistenze, ma battuta fieramente a rovina la città dalle artiglierie del forte. Con fierezza e valore da tre dì combattevasi. Ma intanto si facevano ognora più forti i battaglioni de' sollevati, e il generale

Digitized by Google

borbonico, a cui già costavano molto sangue le difese, come vide che la città andrebbe tutta a ferro e fuoco prima d'arrendersi, dimandò la pace. Vennesi alle condizioni, e Garibaldi le concesse ampie e onorevoli quanto a vinti si poteano dare, è non avaro di lodi alle nemiche prove di guerra, trattò i prigionieri da sventurati.

Duravano ancora i segni delle rovine e del sangue che avevano funestata la città, e Garibaldi, ricevuta senza superbia guerriera da'magistrati la signoria di Palermo, e dalle moltitudini plaudenti il nome, a lui più caro, di liberatore d'Italia, si proclamò dittatore in nome di Vittorio Emanuele. Come però le menti e gli affetti de'popoli aveva in sè solo ridotti, così a lui stava raccogliere anche le forze, e da uomo in cui il senno civile avresti creduto andar pari alla bravura di guerra, provvide come per allora poteva più far bisogno. La riverenza e la meraviglia de'fatti gli davano impero, ed egli ora a questa ora a quella parte compartendo le fatiche, creò ministri aprì un debito pubblico, ordinò amministrazioni e diede alle provincie già libere tutte le parti di Stato. Tacevano i tristi, perchè ne'rapidi mutamenti mancava sino il tempo al consiglio, e le ambizioni stavano ancora tacite e paurose. E mentre la fama raccontava le grandi prove, egli chiamava ajuti da tutta la penisola, e nei generosi s'accese tal foga di guerra, che non solo l'Italia mandò a molte migliaja i suoi bravi, ma l'Inghilterra, l'Ungheria e la Francia tennero a vanto e gloria darci legioni liete di combattere e di morire per noi. Che se qui ricordo tra gli estinti Paolo de Flotte francese, gli altri di cui tacerò il nome, per natura de'miei libri, ma che troveranno in carte più pregiate eterna memoria, lo perdonino all'affetto, che mi fa pietoso alle ceneri d'un proscritto, il quale nell'esilio altra consolazione non ebbe che la voluttà del dolore.

La sollevazione siciliana era una vera rivoluzione che portava il suo impeto maggiore dove il dispotismo, già cadente dai proprj eccessi, aveva perduto ogni sostegno. Fatto l'acquisto di Palermo, doveva dunque aspettarsi vivissima la rivolta delle altre città; ma per far libera tutta l'isola, bisognava togliere ai Borboni Messina, e Garibaldi, pur continuando i lutti delle battaglie e dei pericoli, con quelle varie operazioni, che di mano in mano

Digitized by Google

suggerivansi dalle necessità o dalla pratica, disponeva di mover l'armi contro quella fortezza. Uditi intanto gli insperati trionfi, il conte Cavour vide perduta per Francesco la Sicilia, e pensò di avvantaggiarne le cose sue prevalendosi del rumor grande di quel fortunatissimo movimento. E seguitando gli usi della diplomazia stravagante ne' dolori e nella perfidia, mentre la Sicilia per legarsi ai nuovi destini dell'Italia versava il sangue, egli come se in ministro fosse disformità impietosire degli altrui dolori, faceva feste e conviti agli effeminati di grado che amano trastullarsi con leccornie e con donne, ma intanto lasciava che i generosi si arrolassero nelle armi di Garibaldi e tragittassero in Sicilia. Per farsi però onore d'andare colla rivoluzione, non bastava la connivenza. I pericoli urgevano; gli italiani biasimavano fieramente il governo sardo, che mostrasse di non sentire qual debito lo stringesse all'Italia; ed egli furtivamente dalla diplomazia, ma con modi abbastanza manifesti pei popoli, cominciò a spedire armi e danari. Grandi incertezze ed agitazioni lo molestavano tuttavia, perciocchè le moltitudini folleggiavano di Garibaldi, e gli stavano intorno uomini che divulgavano, essere manifesta vanità sperare dal Piemonte la nostra unificazione, ed esso tirare a suo pro i vantaggi, che il coraggioso dittatore aveva saputo dare alla causa italiana. Ritroso ch'era stato ad ajutarne dispostamente i disegni, oggi, sotto l'allettamento esteriore degli ajuti, voleva dar orma ai partiti per metterlo nella necessità di gettare nelle sue mani la rivoluzione prima che, conoscendosene spirito vitale, inorgoglisse delle proprie fortune, e dimenticasse la fede giurata a Vittorio Emanuele. Fra tanti, che ad ogni occasione fanno baratto dell'anima loro, vi si voleva l'uomo che sapesse ora muover paure, ora ingannare con ismisurate promesse. Gli veniva al presente opportuno La Farina, uom di conto perchè di bugie, i quali per artificiali bisogni gli aveva già subordinato il giudizio, e con veemenza ne sosteneva sino le passioni; epperò non solo suo favorito accettissimo, ma per un raro misto d'energia e e di servitù, già fatto partecipe a varj segreti di Stato. Era abile parlator d'ogni cosa per varia dottrina: la Sicilia nel 48 lo aveva veduto repubblicano, e i suoi consigli dovevano avervi grande autorità nelle attuali oc-

Digitized by Google

correnze; in breve era l'uomo fatto per tenere ammaestrato il dittatore, in isperanze gli avidi, in timore i democratici. Ve lo spedì pertanto in tutta diligenza, e Garibaldi lo accolse da amico. Passato alcun dì, fece l'altro in famigliar conversare le prime aperture dell'immediato aggiugnersi della Sicilia al Piemonte, ma il dittatore francamente se ne mostrò alieno. Disse, dover egli prevenire gli eventi, niuno forse più di lui essere fedele soldato del re; come il principio, così il progresso e il fine dell'impresa avrebbe felice; ma ogni nuovo passo gli sarebbe impedito se confidasse le cose comuni alla politica falsa e cangiante del ministro Cavour. L'oggetto più fiero in tutti per la memoria de' mali ricevuti sì atrocemente dal dispotismo, essere oggi una certa qual ferocia nell'abborrimento de' Borboni, e Francesco II nè per pace, nè per guerra mai si legherebbe sinceramente alla causa italiana. Ben librati tutti gli interessi e le congiunture, creder egli d'avere in mano tante forze che bastavano a distruggere il trono di Napoli; egli raccolti intorno a sè i migliori d'ingegno, d'età, di valore e d'amor patrio; per sè l'opinione de' più; l'impazienza di tanti bravi, l'entusiasmo de' popoli, la paura stessa che avevane il re dar forza alla rivoluzione. Napoli commoversi, ed a sollevarsi non aspettare che il cenno; la sua lealtà non dover essere sospetta, e in verità egli già dare alla Sicilia forma ed ordini comuni d'amministrazione col Piemonte: ma se assentisse l'immediata unione dell'isola al nuovo regno, quale nel bel primo giorno dell'esecuzione sarebbe la prima opera a cui il ministro volterebbe il pensiero? Quella di arrestare la rivoluzione e togliere a lui, non per altro che per salvare il trono di Napoli, quelle forze che libere in sua mano facevano certa la piena redenzione d'Italia. Se il Piemonte aveva molti debiti a Cavour, gli Italiani però non dovevano sacrificargli il proprio avvenire; esser ragionevole che il ministro andasse con prudenza e quasi con timore antivedendo i pericoli dell'impresa, ma il troppo considerarli e temerli, spesse volte corrompere i favori della fortuna. Del resto, quando tutti saremo liberi, tutti ci uniremo al Piemonte.

La ragione stava per Garibaldi, e la provata onoratezza di lui bastava ad affidare che in qualunque tempo egli avrebbe comandato a sè stesso, e corretti i suoi più cari,

Digitized by Google

se parte com' erano delle glorie d'Italia, oggi per amor di repubblica rinciprignissero le antiche piaghe delle divisioni fraterne. Nondimeno La Farina (nascondendosi Cavour per operare in secreto) messo alla testa delle faccende, dovea pur compiere gli ordini di chi lo pagava, e più ardito che cauto domandò d'essere inteso negli affari dell'isola e della guerra. Negò Garibaldi. Niuna cosa fece meglio conoscere la viltà dell'emissario quanto la paura ch'ei mostrò della virtù del dittatore. Imperciocchè approfittando dell'altrui buona fede, cominciò a parlare, come si fa delle cose di pericolo, pateticamente or con l'uno, ora coll'altro de' rovinosi intendimenti del dittatore. Aver egli tentato di recarlo a pensieri migliori, ma indarno; i più tristi essere suoi confidenti, l'isola posta in mano d'uomini malvagi che la condurrebbero in miserabile guisa alla rovina e nella necessità di ricadere sotto un giogo abominato; unico rimedio, considerata la qualità de' mali soprastanti, aderirsi senza dilazione al Piemonte. Riempiva di queste ciarle gli ignoranti, i cattivi, i bisognosi di qualche cosa; ed a lui accreditato del buon nome che gli era rimasto nell'isola, riesciva facile con quello scorto parlare recar i deboli ed i paurosi ai proprii voleri, massime che l'immediata unione, a chi non vedevane i lontani effetti, nelle sembianze esteriori pareva giovare al concetto unificatore. Le persuasioni non potevano tutto ch'ei voleva, e ricorse agli intrighi; nè si astenne di seminare ire acerbe, odj e male passioni, malignamente risparmiando Garibaldi per non concitare sospetti delle scellerate sue arti, ma straziandone di calunnie gli amici, perciocchè al persecutore non basta l'infelicità del rivale, ed ei non si placa che facendolo infame. Anche la bassezza ha il suo fanatismo; e inviperite le ire, fu allora d'ambi i partiti un alternare di contraddizioni e d'insulti, una rabbiosa e oscena gara d'accuse e di vituperi. Nel solo Garibaldi la maldicenza non cacciava l'atroce suo dente. Ma l'abborrimento contra l'antica signoria era da La Farina con tanta abilità maneggiato ch'indi a poco molti del popolo incominciarono a dolersi delle ansie che si pativano, e dei concitati timori che turbavano la quiete comune nelle continue incertezze delle sorti future. I cittadini inoltre di maggior nobiltà e di maggior ricchezza quanto più temevano tanto maggiormente desideravano

Digitized by Google

'unione, e ad ogni alto concetto anteponevano le loro ostanze. Così nel minuto popolo, e negli ordini più civili arlarsi liberamente de' pericoli a cui il dittatore li espo-eva, vacillare, raffreddarsi que'medesimi che spontanea-nente avevano applaudito i suoi trionfi, ed oggi adula-ano un governo del quale ben presto toccava a loro di iagnere. Nè tardò il giorno in cui numerose torme di assissimo stato, mosse da mano secreta, vennero a do-nandargli, quali con buribonde voci, altre raccomandan-logli la salute della patria piene di spaventi, l'immediata ggregazione al Piemonte; ma come egli era da tutti avuto n tema rispettosa, con nobiltà di consigli e con fierezza li parole acchetò la procella.

Altra scena era in Napoli. Ben presentiva il governo che e fortune della Sicilia erano incitamento ai napoleta-ni. Da bel principio illudendosi ancora dell' avvenire, veva smentite le gloriose fazioni di guerra di Garibaldi vantati i proprii trionfi; ma alla fine la fama disvelò le nenzogne, e fervide uscirono anche da' napoletani le gitazioni di libertà. Tremò Francesco II, e quasi vedesse a reggia degli avi ridotta all'ultimo spirito, mise in con-ulta i gravi casi che soppravvenivano. La rivoluzione l'a-eva sopraffatto e bisognava un rimedio. Ma i consigli erano pposti: chi persuadere le resistenze, chi consigliare di edere ai tempi prima che la ribellione, già sormontando, ivenisse crudele, perciocchè le disperate risoluzioni d' un udacissimo generale avevano resi più efferati i popoli, e onveniva chetarli coll'umanità e colla clemenza. Prevalse uesto partito, e con offerte larghissime si tentarono i si-iliani a tornare sotto l'obbedienza del re, ed abbattendosi 'occasione di accreditare le lusingate speranze come in-lizio della fotura vendetta ch'avrebbero i popoli, fu messo n carcere il generale, che ferocemente aveva eseguito il omandamento di resistere. Ma era immutabile in quelle enti la risoluzione di volere in ogni disavventura la li-ertà o la morte; e apparve sì chiaramente che, mancate e pratiche di pacifico accordo, bisognava o collocar le peranze interamente nell'armi, od arrendersi, e in ogni aso procurare almeno la difesa di Napoli. Oggimai ogni nnunzio che venisse, ogni giorno che passasse, toglieva l re la credenza di poter mantenere l'assoluto reggimento. a libertà costituzionale sino allora a lui ed a'suoi era

paruta uno strazio de' troni, un peccato inespiabile: ma necessità di regno spingevalo a quel rimedio, e la coscienza acquetavasi. Sospesa dunque la guerra e già accorgendosi della propria debolezza contro gli odj del popolo, chiamò a consiglio i rappresentanti diplomatici, e si disse pronto a concedere la costituzione alle due Sicilie, se l' Europa rispondesse dell'integrità degli Stati e della dinastia. La domanda era inaspettata, e rispondendo quelli che ne conferirebbero coi loro governi, mandò preghi vivissimi a lui che, sotto ombra d'alleato, teneva in mano la somma delle cose italiane. Rispose questi, rifiutando l' armi, promettendo consigli; ma intanto non si lasciasse torre il regno dalla rivoluzione, bensì il salvasse colle riforme e coll' unirsi in pronta alleanza al Piemonte. Facesse, e non dubitasse dell'opera sua. La Russia dava promesse non dissimili. Crescevano però in quel mezzo le irrequietezze in Napoli: fiere querele ne' liberali, grida fastidiose nel popolo, i nobili, o contrarj o perplessi: segni terribili di contumacia nell'armata e sino nell'esercito: ogni cosa in somma indizio d'imminente rivoluzione. I consigli dati da Napoleone erano divenuti necessità; biasimavali invece la regina madre, dicendo ch'esponevano o lasciavano il regno preda alle ingiurie: opponevansi gli zii; di qua di là li combattevano gli antichi cortigiani, i nemici del nuovo; ma alla fin fine parve meglio soffrire gli incomodi d'un'odiata alleanza, se salvava il trono. Il genio di Francesco non era di tiranneggiare: alle finzioni della politica era nuovo; la ritrosia alla costituzione in lui veniva da pregiudizj e da iniqui consigli: la risoluzione, presa negli estremi suoi casi, sincera. Non si però che, separandosi dalle passioni della regina madre, egli sapesse ciò che facevasi. Avevangli detto che la sola libertà costituzionale poteva salvare il trono, ed egli credeva; anzi immaginando che quanto più pronte le libertà e numerose le riforme, tanto più presto avrebbero fine i suoi pericoli, dava costituzioni, riforme, perdoni, e per convertire in fiducia i sospetti de' popoli, sovrapporre promesse a lusinghe, reiterar fedi e giuramenti senza guida nè di senno nè d'ardimento. Quanto alla Sicilia non credeva poi tutto perduto. Mostravasi dolorosamente gravato della necessità di vincere per sangue e per eccidj di guerra; e come uomo in cui gli affetti contrastassero ai doveri di re, diceva: *ma io non darò or-*

Digitized by Google

lini; facciano i generali. E tuttavia indi a poco, dubbj, peranze, paure; e in questo avvicendarsi di contrarj affetti, ora sfogare l'amarezza dell'animo, ora mostrarsi sereno, ma con fredda calma, e senza mostrar dolore, annunciare ai circostanti che ben presto se ne andrebbe in compagnia degli altri principi italiani a passeggiar per l'Europa.

Se il re stava agitato in un durissimo contrasto di speranze e di timori, ne avea ben donde. Al decreto annunziatore nel dì 25 di giugno del mutato governo, de' nuovi ministri e dell'alleanza che praticava col Piemonte, ei sapeva che la reggia e la madre, ostinatamente contrarie, in manifesta sollevazione di pensieri e d'affetti, già stringevano trame cospiratrici per impedirne gli effetti. Davagli ombra la guardia reale che, protervamente rigettando la costituzione, incitava le plebi a rivolta. Ei dovea punirla con esempio coraggioso di giusto rigore, ma tanto è fatale la viltà ch'egli re non osava perchè il castigo poteva spingerla ad ammutinamento. La servitù spegne i sensi generosi, ma non ammansisce i feroci istinti dell'uomo, e il soldato borbonico quanto maneggiabile sino a che serbi la disciplina, altrettanto diviene intrattabile, se rompe a contumacia. E ben lo seppe il Briganti nei campi di Mileto ucciso da' soldati brutalmente e offeso in mille modi nelle misere spoglie non per altro che per essere lor generale. Gli stessi festeggianti rumori che per segno di gioia sogliono fare i popoli nelle prime certezze di libertà erano stati languidi. Nè ignorava che la sua tarda arrendevolezza da parecchi non gli era riconosciuta a merito, e che invece ricordando l'esempio del padre la infamavano d'astuta fallacia, per torgli colla gloria l'affetto del popolo, cui incitavano a tollerare piuttosto una momentanea servitù coll' onesto piacere della vicina vendetta. Sapeva che molti nelle concessioni recenti tutto vedevano ancor dubbioso e sospetto; che le moltitudini se ne stavano indifferenti come se di nulla avessero desiderio, di nulla loro importasse; e chi dir frivole cose le nuove libertà, chi esserne pauroso, e quale scontento: niuno avere nè abilità, nè coraggio d'operare per proprio senno. Lo stesso cambiar di ministri, non che dar motivo a censure od a plausi, non occupava che i discorsi di pochissimi; l'incuranza de' nuovi ordini era uni-

Digitized by Google

versale e ridotta quasi in sistema. Ad altro re e in altre contingenze una siffatta indolenza avrebbe piaciuto, ma egli se ne sbigottiva e inquietava perchè avvolgeva in buio più terribile l'avvenire. Quelle moltitudini sì pigre e sfaccendate a vederle erano paurose e tremende ad un tempo. E prova dolorosa avevane fatta l'ambasciatore francese, che avventuratosi in mezzo a loro invasate in non so qual tumulto, ben potè sulle prime, col solo cenno della mano chiedendo silenzio, chetarne le strida efferate, ma appena che fu bisbigliata una voce di sospetto contro di lui, se le sentì tutte addosso con bastoni e pugna, e fu lieto di scampare, svillanneggiato e sanguinoso, dal caso indegno per l'ardire di pochi che il tolsero alla crudeltà di quelle belve furenti. Ed ora che abili cospiratori facevano ogni sforzo di rendere infelici gli effetti de' suoi ordinamenti, veniva ragionevole il temere che all'uopo col denaro o con quanto di più caro può uscire dal nome di patria, si tirassero dietro quelle torme intrepide, se passionate, ad ogni pericolo. In siffatte paure fu esigliato il conte d'Aquila, perchè gli animosi concetti di regno, che di lui divulgavansi, lo facevano credere vinto dalle nuove inclinazioni di civiltà, e la corte andando, come le plebi, sempre al peggiore, nol' teneva amico nè fedele. Dura sentenza però anche contro Francesco II aveva pronunciata Garibaldi, dicendo che per natura delle cose la dinastia borbonica non poteva accordarsi cogli interessi d'Italia. Ne' giorni correnti egli era una vera potenza tra genti piene di lungo e rabbioso dolore, e bastavagli un cenno per mettere in fuoco tutta quanta l'Italia col nome di Vittorio Emanuele, che già aveva un tempio negli animi de' popoli, perchè onorava il principato, venerando l'Italia. La condanna fulminata dal dittatore contra i borboni era divenuta principio della rivoluzione; l'onda popolare rigonfiava, nè argine, che la contrastasse, poteva far prova. L'opinione universale, ripetendosi da per tutto le severe parole del generale, disdegnava ogni alleanza con Napoli, nè a Francesco altro rimaneva che di cadere in modo almeno che il Piemonte non se ne potesse vantare. Era dunque evidente che se Cavour accettava le proposte dell'alleanza non poteva farlo che per infinta, come uomo a cui manchi in estremi casi il coraggio della schiettezza. Ma il re piuttosto che volere lo splendore d'una chiara o almeno

Digitized by Google

oraggiosa caduta, formava col ministro Spinelli ogni iù alta speranza delle nuove amicizie, dacchè Napoleone veva promesso che da sua parte tutto farebbe per levare gni opposizione. Ed applicando con ogni ardore il pen- iero ad effettuarne il disegno, massime che Cavour ac- usava Garibaldi d'usurpare protervamente il nome di ittorio Emmanuele e ne condannava le azioni, inviarono Torino i loro negoziatori. Erano i cittadini Menna e Vinspeare, tuttedue egregi d'ingegno, che venivano attatori della grande occorrenza e liberi di condescen- ere a tutte le inchieste. Li accolse il ministro colle do- ute onoranze, protestando sensi amichevoli al re; e si- mulandosi lieto di comporre gli accordi, sebbene, a dir ero, egli obbedisse agli ordini di Napoleone; accampò imande che nelle sue persuasioni il re mai non avrebbe cconsentite, e che pure colla sola difficoltà delle trat- azioni gli davano tempo di farne forse più lagrimevole a irreparabile la rovina. Continuava intanto verso i ne- oziatori le dimostrazioni di benevolenza e d'onore, anzi i aggiugneva nuove sembianze d'amicizia. Rappresenta- angli i deputati l'animo abbattuto del re negli infelici uoi casi e pregavanlo levasse con onesta e pronta ri- oluzione ogni speranza ai cospiratori che spargevano emi di guerra civile e ribellione; ed egli rispondeva as- icurando che aggiugnerebbe nuovi sforzi a quelli che aveva ià fatti per fermare Garibaldi, de' quali non doveva parer ievissimo l'aver mandato male i disegni di Bertani vie- ando alle sue bande il tragittarsi in Sicilia. Cose vane false, perchè intanto il *Comitato* nazionale, da lui sos- enuto occultamente, ingrossava le legioni e le finanze el dittatore, ed egli con tenebrosi raggiri pagava in Napoli quelli che dovevano disporre l'opinione dei più d abbracciar l'occasione di fare il regno libero di sè nedesimo, per quindi trasferirne la sovranità nella casa i Savoia, unico espediente che rimanesse per iscam- are da una acerba oppressione, e cessare le conse- uenze pericolosissime dei disegni proseguiti da Gari- aldi. Nè bastavagli di fomentare queste sollevazioni, a cogli esuli, che perdonati ripatriavano, ad un tempo eneva vive pratiche di preparare colle imminenti ele- ioni un parlamento il quale, sotto velo di prevenire le naggiori sventure che soprastavano, togliesse con solenne

Digitized by Google

decreto il principato alla dinastia borbonica, prima che Garibaldi insolentisse anche in Napoli per troppa fortuna. Così l'inesperto Francesco da ogni lato e in tanti modi era miseramente assalito: armi, intrighi, perturbazioni al di dentro, e mene ancor più fatali al di fuori perchè sicure di castigo, cominciate tutte in apparenza d'amicizia, non in sostanza, e condotte innanzi parte per necessità, parte ad inganno appensato. Era intrecciata di spinose difficoltà la materia dell'alleanza, e parecchi giorni si consumarono per aggiustarla, ma troppo meno che non avrebbe voluto il ministro Cavour, per quanto fosse grande la sua disinvoltura in sì arduo maneggio, ora tentennando ora allungando tra le obbiezioni e le speranze. L'obietto di quella pel re di Napoli era di mantenere il trono col l'aiuto del Piemonte, per vedere poi quello che potesse dal tempo uscire a suo beneficio. Ed i negoziatori incaricati di tutto concedere, purchè gli ottenessero il suo desiderio, rinforzando le loro diligenze mentre le appoggiavano i consigli insistenti che Russia e Francia davano al Piemonte, condussero le cose a tal punto che l'uno da traditore tutto dimandando, gli altri interessati tutto concedendo, le astuzie tentate dal ministro Cavour caddero sfortunate. Tutti in que' giorni d'altro non ragionavano; ma variamente insino a qui n'erano usciti i giudizj sull'esito delle trattative, per le conseguenze che portava seco l'offerta dell'alleanza. Ne stava lo stesso re Francesco in grande sospensione, in grandissima aspettazione l'Italia; ben pochi, a proporzione de' contrarj, ne desideravano il successo. Ad un tratto si sparge voce della pattovita alleanza, e Cavour istesso è il primo a pubblicarla; ma tutti, senza intendere nè riscontri, nè patti, indispettirne; i giornali stessi pagati dal governo, prendere materia di biasimare il ministro; insomma tale e tanto lamento che maggiore non avrebbe potuto essere se tutto il frutto del valore e del senno italiano già fosse stato irreparabilmente perduto. Stupì l'universale che un ministro, il quale aveva sempre padroneggiata l'opinione, piegandosi alla medesima a tempo ed a modo opportuno, oggi paresse incurante delle aspre querele che da ogni parte strepitavano, ed affrettando la fine de' negoziati, già avesse fissato il giorno in cui Vittorio Emanuele ne darebbe solenne promessa ai trattatori napolitani. Ma Ca-

Digitized by Google

vour aspettava proprio quel giorno; imperciocchè il re, accordata l'udienza e ascoltate con interesse e con mostre d'affetto le preghiere che in nome di Francesco gli porgevano i due oratori, rispose con oneste parole, che pur ammettendo l'offerta dell'alleanza, ne sospendeva le ratifiche, perchè parevagli prudenza il non darle prima che le cose del regno di Napoli avessero certezza di un avvenire durevole, per affrettar la quale tenterebbe rimostranze, preghi, consigli, quanti sapesse, efficaci d'indurre Garibaldi a fermar l'armi e trattare senza guerra la questione siciliana. In sì ingannosa politica il tempo scorreva a profitto del Piemonte, a danni di Francesco. Garibaldi erasi fermato a Palermo per riordinare le cose che più ne avessero mestieri, e ben comporre le forze necessarie ai disegni che maturava. Lo stesso La Farina lo aiutava con fervide diligenze. Ma ad un tempo spiava i colloqui di lui, i consigli de' più confidenti, i parlari del popolo, ogni cosa insomma per aver più in mano onde meglio ordire le fila delle trame, che tirassero i siciliani all'immediata unione con esso il Piemonte. Esperto a far giuocare vizj e virtù, e mescolare ogni cosa con menzogne e raggiri come veniva meglio, per reggersi al fianco di Garibaldi, simulò d'essersi arreso alle sue volontà, ma ad un tempo adagio adagio e con quella aggiustatezza di parole, che aveva maravigliosa, gli aveva fatti sospetti coloro a cui per privati affetti il dittatore soleva confidarsi nei bisogni maggiori e nelle materie più grandi. La fortuna in La Farina teneva luogo di virtù, e già egli più non vedendo potenti opposizioni, annunziava a Cavour i felici successi della sua furberia, quando Garibaldi, o per avvedimento proprio o per suggestione altrui, si riscosse e seco si dolse delle sue buie intenzioni. L'impensata rottura creava grandi ostacoli a' suoi disegni, per quanto egli fosse pronto di mente. Raggirato nel vortice delle sue ambizioni, facile a piccarsi, implacabile qual è sempre l'uomo di fortuna, non seppe più nè dissimulare nè soffrire con prudenza, e con ignobile e fiero dispetto gareggiando, gli divenne sì acerbo nemico che, bruttandosi di lezzo plebeo, calunniò quasi di darsi pensieri di repubblica lui, che amava unicamente l'Italia, che sdegnava ogni gloria la quale non seguitasse a virtù, ed aveva dichiarato unica salute della Sicilia il principato di Vittorio

Digitized by Google

Emanuele e funesta ogni altra costituzione. Ma il dar rimbalzò in petto a lui che il gettava. Garibaldi ave risoluto di ripigliare le armi, e recando pericolo lascia in Palermo un uomo il quale faceva tal fazione che, molti ancora la seguitassero, sarebbe guerra civile, diè sfratto. Andò il La Farina a consolarsi nel seno Cavour, ed appellò ai giudizj della storia; ma questa i parziale ne pronuncia meritato l'esilio. Onesto era il fi di lui, non i mezzi. Nelle sue dissenzioni con Garibal doveva bastargli d'aver fatto onestamente tutto che lui pareva salvasse la patria, e dacchè le sue cautele i telligenti non riuscivano, ritirarsi nel silenzio; ma arm calunnie ed agitare passioni desolatrici, se in ogni tem è da uom triste, nel presente era da perverso. Che se pu v'avevano licenze e disordini da correggere nel gover dittatorio, bisognava porvi abile e paziente la man senza dubbio tutto era un fluttuar tempestoso di mov menti, tutto da cima a sommo era sconvolto in quel s bitaneo passaggio di cose da un pessimo dispotismo piena libertà, ma era bassezza d'ipocrisia che vi prete desse gli ordini e le forme d'un governo riposato eg che nel 48 aveva colle sue amministrazioni resa infelic la Sicilia, se pure non vi ricondusse colle medesime Borboni.

Garibaldi aveva oggimai potenza più che da re, dacc nelle persuasioni comuni era uguale alle passioni ed favore entusiastico del popolo. Allontanato da Paler lui che senza onestà e decoro avevalo combattuto pericolo di rabbie civili, non più temeva sopravvenime alcuno di fatti, che fossero di tal mole da mettere sola in nuovi travagli. Il clero stesso, che in altre p d'Italia in buon numero voleva abbattuti i liberi gove temeva in Sicilia il ritorno dei Borboni e ne bram la cacciata, per vendicare l'offesa che gli pareva ricevuta quando a lui, abbandonato d'ogni protezion Roma, tolse alcuni privilegi. Ed ora trovava tanto resse a sostenere le nuove cose, che accompagnava giubilo i cherici, che ambiziosi del nome di sacri rieri in luogo pubblico s'addestravano all'armi, e i frati i quali, trascurando i prudenti ritegni della c manza, barbuti, a sciolte chiome e in camicia rossa parente dal saio, con armi e crocifisso appeso alla

Digitized by Google

ura, inorgoglivano fanciullescamente di cavalcare in quella foggia a schiera con esso i soldati. Il sacerdote sta bene tra l'armi solo allora che il pericolo stringe la patria, o che raccoglie pietosamente il ferito, od avvia il pensiero del morente dal furor delle stragi alla calma serena del cielo. Ma Garibaldi da soldato gioiva al vedere fremer d'armi que' medesimi che in suo cuore, pel loro ceto, aveva disprezzati, e ne traeva felicissimi auguri alle nuove imprese a cui accingevasi.

Il colonnello Pianciani aveva messi insieme sei mila combattenti a Terranova, sito della Sardegna di tristo nome per malsania e paduli e aria corrotta, coll'intendimento di assaltare gli Stati della Chiesa, e travagliarvi Lamorriciére, che li difendeva, mentre Garibaldi avrebbe marciato su Napoli. Ma impedito nella spedizione da Cavour, aveva condotte le sue schiere a Palermo, e Garibaldi cresciuto di questo considerevole rinforzo, vi lasciò il generale Sirtori a tenere le veci della dittatura, e mosse contro Messina. È Messina città seconda, ma la più forte dell'isola, e la custodiva pel re il generale Bosco. Poderoso questi di schiere e d'artiglierie, decise d'affrontare il nemico tra Miri e Milazzo, piccola terra che per sito fa ridotto alla stessa Messina, e attese l'attacco. Garibaldi al paragone era debolissimo di forze, e infatti le prime prove non corsero liete. Cosenz e Medici combattono con prodezza, ma fortuna minore; Garibaldi stesso mena cinquanta de' più arditi ad assaltare la batteria che toglievagli i passi; ognuno fa egregie prove perchè niuno teme se non per la patria, ma alfine anch'egli retrocede con cinque o sei soli del glorioso drappello. Crescevano ancora i pericoli, perchè il capitano della sua fregata il *Veloce*, o timido o contumace, aveva lasciato indifeso il lido donde i regi, se destri, potevano assalirlo. E già pochi cavalieri vi si erano tratti innanzi, quando Garibaldi con Missori, Statella e cinque o sei soldati al suo fianco slanciandosi in mezzo la via, intima la resa. Risponde il capitano con un fendente, ma non fa colpo, e colto di rimando cade estinto per terra. Arde allora fiero il conflitto. Tre o quattro ferri branditi balenano sul capo a Garibaldi; ei para i colpi, e tre degli assalitori, l'uno appresso dell'altro, cadono morti da Missori, tal che il quarto furente pre-

Digitized by Google

cipita di sella, e afferratolo per la gola, forse lo strozzava, se l'altro di sotto alle strette divincolandosi nel trafiggeva di colpo mortale. Nondimeno la confusione erasi messa nelle schiere di Garibaldi. Ma quegli non ismarrisce il coraggio, rannoda i dispersi e avventasi sì ferocemente sui regi, che li incalza in fuga sin dove giungevano i tiri del forte che furiosamente batteva. Qui nuove prove. Parte de' suoi erano già entrati nella città e, meno che superare, sostenevano appena le forze contrarie che però faceano obietto della battaglia Garibaldi, il quale stava piantato in faccia a loro sulle antenne del suo vascello in atto da comandare gli assalti. Ma nel mentre così stanno bilanciate le cose e le artiglierie fulminano contra di lui ciecamente, egli scompare e salta in mezzo ai combattenti per convertire il pericolo de' suoi in piena vittoria. Incrudeliva la pugna; molti i morti, molti i feriti; ferito lo stesso Cosenz; gli altri animosi, ma turbati dal vedere declinata la loro fortuna. Si accorse Garibaldi delle cose cangiate, e gridò: Compagni, qui bisogna vincere o morire. » E per affidarli ch'era con loro a parte o dell'uno o dell'altro, avventandosi arditamente al nemico, rimise tutto colla parola e coll'esempio in tanto vigore, che al fine regii dimandarono d'uscire della città [illegible] onori di guerra. E li ebbero, ma non avendo patteggiata l'impunità pei cittadini, che dalle lor case avevano combattuto pel re, e bollendo ancor l'ira in Garibaldi di quella resistenza, ne comandò la morte. Condanna ingiusta e disumana perchè in guerra civile.

Saliva altissima la fama di Garibadi, e il nome stesso di Cavour che dianzi suonava sì grande, oggi andava dimenticato come nome d'uomo che pei tempi riusciva molesto, quando s'intese che un ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele andava portatore a Garibaldi di lettere esortatrici di pace. Molti se ne turbarono, ma quelli che sapevano come il ministro tutto disponeva a Napoli per passare dai fomenti segreti alle invasioni aperte, niente si commossero, e credettero che l'ufficiale andasse legato di pace in palese, ma in privato, istigatore di guerra. Erano delle lettere benevoli i sensi, sì facile nondimeno prevedere i rifiuti del dittatore, che gli stessi negoziatori del re disperavano della riuscita. Come però avanti che la fama se ne facesse divulgatrice, eglino avevano risaputo

Digitized by Google

che Garibaldi scusavasi di non obbedire, dicendo che i Napolitani invocavano il suo braccio, ed egli nè doveva nè poteva negarlo; tralusse loro qualche speranza di mostrar bugiardi que' vanti e troncargli i disegni, sollecitando la convocazione del parlamento, indirizzi e dimostrazioni militari e cittadine in favore del re. Ma l' antica sommessione era in ogni parte scomparsa, e i preghi e gli intrighi del governo non movevan nè a pietà nè a paura; invece qui il popolo ridotto in minuti circoli imprecare la costituzione, là in più libere ragunanze plaudirle, altrove in tumulti aperti e con insolite acclamazioni gridare viva a Garibaldi, mentre nelle plebi più basse vedevi frequente e subitaneo il salto dalla gioia rumorosa alle altercazioni, agli sdegni, alle risse. Nella reggia, se eccettui pochissimi che esortavano a ridurre l'impero in dittatura, erano due i partiti: per l'uno stava la salvezza del trono nelle punizioni e nelle vendette; per l'altro era più onorato consiglio abdicare la sovranità a Vittorio Emanuele, e primo il conte di Siracusa macchiava di brutto mancamento a' domestici affetti la vita sua tenuta sino allora indipendente. Co' dispareri entrando le passioni, la discordia palesemente vi ardeva; dei cortigiani, chi tradire, chi astenersi dalla reggia, chi rinunciare onori ed uffizj; adunanze intanto e consigli, ma irreconciliabili le dissensioni; asprezze e benignità alternarsi al mutare de' giorni; leggi e provvedimenti alla rinfusa; obbedienza nessuna. Il re accusava l'irrequietezza del popolo e l'indolenza propria, e risolveva di operare. Ma che? Quanto si era chiesto dai savj, tutto aveva dato, e di ripugnare e disdire non era più tempo. Pure, se spuntava qualche nuovo pensiero, il veniva esaminando con particolar diligenza; ma non si tosto lo disegnava, che il partito opposto gli pareva migliore; e allora chiedere, interrogare, ed insistere che in ogni parte s'esaminasse l' importanza della materia; e temendo e tremando quasi a man giunte guardare in faccia i ministri e pregarne sinceri consigli; ma poi la schiettezza ora piacergli, ora rannuvolarlo, e in quel momento voler tentare le estreme difese, voler vincere per guerra e per sangue; infine però prevalere la paura, e anteporre l'uscirsene del regno; ma per natural piegamento dell' animo verso le pompe del trono, con lamenti sui duri suoi casi, col caldo pregare di con-

Digitized by Google

siglio e d'aiuto gli intrinseci, mostrare che quel partito era per lui un'orribile sentenza. I ministri erano al paragone gran lunga migliori di lui, e tenevano coi molti che volevano conservata la dinastia borbonica, conciossiachè in Francesco, d'animo non superbo, non tirannico, avrebbero adempimento le nuove speranze; nè di lui si rammentassero atti di crudeltà. Le opposizioni tuttavia, i contrasti, le gare erano infinite: eglino stessi avevano potenti avversarj, e se le passioni non per anco s'urtavano, vedevasi chiaro che in quella varianza d'affetti una sola imprudenza poteva eccitare le furie civili e travolgere il regno in peggiori tempeste. L'onestà stessa della coscienza faceva ritegno ad ogni ardimento; e quindi eglino non reggere, non governare; e procurare unicamente che le agitazioni non rompessero in lotte di sangue. Se non che la flotta già aveva mancate le fedi, e si prendeva speranza di tirare anche l'esercito nella sommossa. Compri emissarj già vi cominciavano a contare le malvagità del governo, il figlio non essere miglior del padre, raro darsi tanto aiuto e sì bella occasione a vendicare le rovine della patria comune; e sicuro il successo, se tutti si mettessero con franco animo a liberare il regno da principi odiati. Così varii capi già sollecitavano alle diserzioni, menomava l'obbedienza, si confendevano le ordinanze, e i generali reggevano per consiglio non per impero. Ormai a Francesco più non rimaneva che l'esteriore di vane speranze e lo specioso titolo di re: la potenza era interamente perduta.

Garibaldi, avvertiti gli italiani de' suoi proponimenti, maturava l'impresa di Napoli per farne base a più vaste operazioni di guerra. Napoleone aveva pregata invano l'Inghilterra di unire le sue squadre alle proprie per vietargli lo sbarco sul continente, ma essa o già trattava o già aveva conchiuso a Ostenda con la Russia e l'Austria di condannarlo a non fare ulteriore intervento in Italia; ed egli non osando opporsi da solo, il dittatore ebbe liberi i suoi disegni. Teneva egli i campi al Faro di Messina con pericolo di vederli ad un tratto girati dal nemico e assaliti di fronte. Questo per contrario stava inteso a nient'altro che ad impedirgli il tragitto nelle Calabrie, massime che il Missori v'era già penetrato e tenevasi sulle alture inespugnabili di Aspromonte. L'approdarvi

Digitized by Google

a grosse schiere appariva difficile. Quattro fortezze, delle quali gagliardissima Scilla, chiudevano lo stretto: le navi correvano la marina dalla parte di Reggio all' altra del forte nominato; e i campi erano sì gagliardi e disposti da poter piombare in un solo sforzo sopra Garibaldi in qualunque punto approdasse, prima che gli arrivassero compagni ed aiuti. Stava dunque pel dittatore tutta la speranza nella celerità e nella destrezza di mosse improvvise.

Faceva la notte del 19 agosto, e Garibaldi levò le ancore da Taormina a grosso mare. Sull'albeggiare del giorno toccava a capo dell'Armi; arrenava il legno nelle sabbie del lido, ma tutti presero il monte e scomparvero. Urgeva il tempo, e congiuntisi, a notte scura, co' militi del Missori che, visti i segnali dello sbarco, era disceso al piano, traversando balzi e dirupi per aver sicuro il cammino dalle colonne borboniche, alla prima luce del 21 Bixio assaltò i napolitani accampati gagliardamente dinanzi a Reggio mentre Missori e Garibaldi, coperti dalle tenebre, li giravano. Piega tuttavia la fortuna di Bixio, ma Garibaldi giugne in tempo e rianima la battaglia, la quale ricomincia sì fiera, che i napolitani, rifugiandosi al forte, lasciano aperto il varco della città sì accanitamente difesa. Infuria allora il combattere per le contrade; il generale Briganti incalza i passi: Garibaldi con pochi lo scontra sì arditamente che impaurito rincula; e i regii mal sostenuti, e già piene di cadaveri e di feriti vedendo le loro file, s'arrendono. Alla prima codardia ne seguono appresso molt'altre: Melandes e Briganti, integri ancora di forze, depongono l'armi; tutti i forti del lido spalancano le porte; cade in mal punto l'orgoglio di que' medesimi che potevano disturbare fieramente le operazioni contrarie, e ripiegando su Napoli lasciano libero lo sbarco a tutte le forze del dittatore.

Stava Garibaldi in mezzo a genti robuste, audaci, indomabili e per molta ignoranza superstiziose, e su le rocce più aspre tra' gruppi di case che vi formavano villaggi e borgate, trovava razze di popoli ancor più selvaggie, terribili nell'odio, furenti nella vendetta, smaniose di sangue. Il suo nome, la fama delle sue gesta vi fecero in un attimo sì vasta l'insurrezione e sì piena di forze che i generali borbonici, o disperati d'addolcire la contumacia loro, o sorpresi

Digitized by Google

dallo strepito della rivolta, chi fuggiva, chi nascondevasi, ed egli procedeva senza trovar guerra neppur dove più la temeva accanita o sanguinosa. Colla sola possanza del nome egli ormai abbatteva l'impero borbonico, nè più gli bisognavano i successi dell'armi per seguitare i trionfi, tanta essendo la foga de' popoli e tanto temuta la sua presenza che ad un atto ei compariva e i regii si ritiravano. Cavour colla alterigia delle minacce gli aveva tolte le forze navali venute, per le fedi che mancavano, in poter suo, ma egli aveva per sè tutti i popoli, e bastava. Il re di Napoli sentì l'errore di non avere affrontato poderosamente l'audace conquistatore quando il poteva: andasse pur oggi ad assaltarlo quanto volesse, ei lo troverebbe invincibile di forze tra genti sì fiere, ed inespugnabile di sito. Risolvette dunque di tentare gli accordi per moderarne con benigne offerte l'ardore, ed a prezzo di pace propose, lascerebbe libera la Sicilia d'usare come più volesse la sovranità sua, ed a lui ed alle sue schiere libero il passo del ritorno pel regno fuorchè per Napoli; oltrecchè il re darebbe tre milioni di ducati, facoltà ai sudditi del regno di seguirlo nell'armi, aiuto di cinquantamila combattenti e di navi per caso di guerra sia nelle Marche sia contro l'Austria. Non seguì l'effetto. Garibaldi non credeva sincere le proposte, e trasse a Salerno. Se i sensi però dell'ardire di lui toccavano l'animo del conte Cavour, le manifeste intenzioni invece sommamente il moveano per le gravissime conseguenze, delle quali potevano esser principio, quantunque egli non aspirasse allo Stato. In altr tempi aveva Cavour fomentate le sollevazioni delle Romagne; ma allora univasi seco d'intrighi e di causa anche Napoleone che, per combattere l'Austria, vedeva giusto che i Romagnoli non soffrissero l'acerba oppressione del governo papale. Oggi al contrario Napoleone, per mutati interessi, non permetteva che il papa fosse molestato da Garibaldi, e protestava di fiaccarne al bisogno l'ardimento coll'armi proprie. Dolente di questi casi, ponderava il ministro che, abbandonando il dittatore alle sue sorti nè aiutandolo ne' suoi pericoli, menava forse il principato a perdita inevitabile; che se invece con disperati consigli ne dividesse i pericoli, toglieva all'Italia un potente alleato, perduto il quale, a chi altri mai avrebbe avuto ricorso? L'Inghilterra alla fin fine non l'aveva intrattenuto che in

Digitized by Google

parole, il Piemonte niun effetto aveva mai veduto corrispondervi, niun vantaggio riportato. Il solo che ci avesse efficacemente favoriti era Napoleone, ma l'Italia trovavasi ancora in sì debole condizione che da sola non poteva difendersi contra i robusti nemici che la minacciavano. Perchè dunque venire ingratamente a contrasto con lui che aveva giusti motivi d'opporsi! E posto pure che s'astenesse dall'armi, non è egli vero che dall'impresa di Garibaldi l'Austria si offenderebbe e romperebbe senza alcun dubbio la guerra? Ma una guerra novella era rovina dell'Italia, se rimanesse a sostenerla colle sole sue forze, ed egli da buon ministro non doveva aspettare che il successo medesimo dimostrasse quanto fosse pernicioso avventurare tutta la causa italiana a cimenti sì forti per un'impresa incertissima. D'altra parte l'Inghilterra e la Francia facevano divieto di guerra sì risoluto che poco più duramente l'avrebbe dato un nemico; pareva che l'Austria e la Russia si fossero riamicate nelle secrete conferenze di Toeplitz; facevano propria la causa della Venezia anche i tedeschi, i quali anticipando col pensiero il futuro, imaginavano con Venezia perdute per l'Austria anche le coste illiriche e il Tirolo italiano, soli munimenti da cui la loro frontiera meridionale fosse difesa. E dichiaravano che l'onore dell'Alemagna non soffriva di lasciarsi spogliare de' baluardi che natura le diede; dall'Adriatico per commerci più facili e brevi aver eglino vita e grandezza: il principio della nazionalità essere santo quanto sacro, ma supremo diritto de' popoli, come degli individui, l'esistere; in politica le astrattezze non reggere, e se avvenga che il trionfo d'un principio costi ad una nazione la vita, il combatterlo, per lei esser dovere. Bello certamente l'ardire degli italiani, e l'Alemagna ammirarli; seguissero pure destini ancor più gloriosi, e l'Alemagna che da essi ricevette le prime luci di civiltà, ne farebbe plauso; ma se la sua esistenza e la sua libertà ne fosse minacciata, essa resisterebbe.

E tuttavia la risolutezza di Garibaldi era palese. Egli aveva detto che le leggi di gratitudine non ci ponno fare nè spietati verso i fratelli, nè traditori della patria comune. Portato dal diritto, dalla coscienza, dalla fortuna, agitava a sua volontà le imaginazioni e i sentimenti de' popoli, e il cenno di lui era impero. Non curava la di-

Digitized by Google

plomazia, e se da Napoli pronunziava la fatale sentenza di guerra, se da Roma comandava al Piemonte di seguitarlo nell'impresa della redenzione di Venezia, non era certo servil pazienza l'obbedire, ma senno, perchè un regno, che è tutto e sola opera della rivoluzione, volterebbe in sè stesso, rinegandola, la propria fortezza. Ma era poi opportuno imbracciar l'armi? Eppure come trattenere quell'animo fiero che aveva preso odio sì implacabile contra di lui, e che di lui sdegnava perfino le preghiere? Queste cose esaminava tutte seco medesimo il ministro Cavour; vedeva l'importanza e le difficoltà della materia, e risolveva di condurre le pratiche in modo che la natura dei successi medesimi arrestasse l'ardente suo rivale. Ma siffatti pensieri ignorandosi, i paurosi giudicavano temerariamente ch'ei doveva in tutti i modi abbracciare la bella occasione di abbattere le speranze di Garibaldi, accettando l'alleanza offerta dal re di Napoli. Nelle imaginazioni de' popoli, dicevano costoro, le forze di Francesco II, dabellate a sì celeri colpi sono un portento del valore di Garibaldi, e s'entra in Napoli egli che ha armi, macchine da guerra, denari, e, ciò che più monta, tutti i popoli devoti a' suoi cenni, vorrà da pari a pari trattar col Piemonte. Oggi parla di sommessione e di obbedienza, ma la differisce sino a che i suoi disegni non abbiano avuto pienissimo compimento. E chi non sa che negli uomini di guerra da sera al mattino facili pur troppo spuntano le ambizioni? Nè speri il Piemonte di resistere fortunatamente più tardi. Sta col dittatore un esercito pronto e valoroso per forza propria, sentimento di patria e fidanza in lui che superbo delle sue prove, inquieto e scaltrissimo in arme, non pensa che il nome di Vittorio Emanuele fu cagione non piccola di tante fortune. Ma perchè gettar l'Italia in balia di un uomo che, sordo ad ogni voce di convenienza e di politica, non si consiglia che dal cuore? Non commovonsi già forse da Genova a Torino per isventura d'Italia tutti i demagoghi? E lo stesso Garibaldi non s'associa a Mazzini? Se la tolleranza del Piemonte dapprincipio fu prudente, oggi è debolezza. La rivoluzione abbandonata a Garibaldi sfuggirà ben presto anche dalle sue mani, e nell'esaltamento delle passioni alla fine resterà in sublime, a rovina d'Italia, solamente Mazzini. Il ministro Cavour udiva le ardite querele e faceva sembiante di trascurarle,

Digitized by Google

ma intanto i suoi sussurravano che s'egli non facea così presto, non perciò assonnava; la prudenza essere cosa importantissima alla salute d'Italia; tutti fidassero in lui, e vedrebbero che Garibaldi nè spingerebbe la rivoluzione oltre i termini ch'ei le segnava, nè occuperebbe il governo di Napoli; certo non far egli tutto in una sola volta come quando si dà battaglia; bensì aspettar il tempo per vedere quello che di mano in mano esortasse, e praticarne i vantaggi: al momento convenevole egli prenderebbe la destra del dittatore, e tenesse pur alte le armi, egli la arresterebbe. Attendeva infatti Cavour che i tradimenti maturassero la macchinata catastrofe. Numerosissimi erano i suoi emissarj in Napoli; il generale Nunziante consigliere, ministro e motore ch'era stato tra' primi delle crudeltà di Ferdinando, oggi trovando più ricchi guadagni nel mutar fortuna, era divenuto suo complice, e taluno degli stessi ministri del re aiutava le trame. Il primo pensiero di far decretare la caduta della dinastia dal parlamento, mentre pure si proseguiva con ogni più calda diligenza, era andato a vuoto perchè il re, avutone sentore o sospetto, aveva prorogata la nazionale ragunanza. E le ribalderie non facendo più rimorso, sebbene nessuno tollerasse chi le rinfacciava, si concertarono nuovi inganni. Cavour non cessava di dare buone parole ai ministri napoletani: intanto mandava emissarj e sollecitazioni d'affrettare per ogni via, profondeva denari, perchè occultamente si corrompessero i soldati a disertar le bandiere, i popoli a minacciar il re, se non se n'andava. Di niente era egli reo, ma condannato. Doveasi quindi imprimer ne' popoli moti l'uno all'altro contrarj, di guisa che il re inetto a governarli, spaventato pel rabbuffarsi della tempesta, decidesse la fuga prima che Garibaldi occupasse la capitale del regno, nel quale intervallo i maggiorenti invocherebbero la protezione di Vittorio Emanuele, che teneva in quelle acque già ancorati i suoi legni. Il prego era onesto, non dovendosi lasciare senza ordini e leggi i popoli così scompigliati com'erano: Garibaldi dava opportunità e spazio allo sperato successo, perciocchè proseguiva lentamente il cammino per dar tempo al prestigio del suo nome di allargare nelle plebi qualche po' di quella vita che sorge negli animi dalle idee di patria, e così entrare nel cuore del regno senza costo di san-

Digitized by Google

gue. Al disegno di Cavour e de' cospiratori rispondeva felicemente il successo. Il re dolersi col ministro sardo Villamarina di non aver mai creduto, che gli stessero allato ministri sì bestie; ma scoraggito e abbattuto non osava nè sapeva volere; lo stesso Spinelli non sapeva sbrigarsi delle grandi difficoltà che lo circondavano, e talora alla cieca, e sempre debolmente operando in quella complicazione di mezzi e di fini, serviva, senza saperlo, al tradimento de' tristi. Ogni nuovo dì apportava seco nuovi pericoli; il regno al di dentro era tutto scommosso; parteggiavano i lazzari, nerbo costante di dispotismo; crescente la contumacia nell'esercito, e più che i bassi, primi i capi al tradimento; la disobbedienza spandersi in ogni ordine, i rigori dannosi quanto le blandizie, epperò tutto impunito: ansietà in ogni parte, timore negli onesti, ne' malvagi audacia, nelle plebi ora gioie frenetiche, ora scontentezze; universale lo scompiglio, qualche fatto atroce; mescolati insieme, per passioni contrarie de' tumultuanti, sino i nomi di Francesco, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di repubblica e anche di Murat, ma i due ultimi rarissimi.

Tornava in grandissimo vantaggio al Piemonte avere per l'Umbria e le Marche aperti i passi nel regno di Napoli, affine di potervi tanto meglio operare, se bisognasse venire al mezzo assoluto dell'armi. Il ministro Cavour già ne formava seco medesimo il disegno; agevole n'era il riuscimento, nè difficile trovare la scusa che l'onestasse. Il Piemonte, diceva egli, si è fatto manifestamente contro la violenza de' governi che opprimevano i loro popoli, e tra questi non sono meno lagrimevoli i soggetti del papa. I loro desiderj mal sentiti a Roma, le loro suppliche ricevono ogni dì risposte più ambigue, le istanze respinte col titolo di formata cospirazione, le scontentezze universali, e tuttavia punite come sollevazione manifesta; eglino sono dati in preda al cardinale Antonelli, e questi nella sua intollerabile alterigia non dissimula che, se non s'acquetano, ei risoluto di ricorrere ai feroci consigli, tutti li farà morir di capestro. La minaccia è fiera e prepotente, ed essi, per togliersi alla crudeltà del governo, ricorrono per aiuto al Piemonte, e per oratori offrono di sottoporsi a Vittorio Emanuele, a quelle medesime condizioni che assicurano agli altri popoli del

Digitized by Google

suo regno il godimento di moderata libertà. E perchè il Piemonte non dovrà fare in aiuto loro quanto fece per gli altri? Del resto molti e molti sforzi si erano tentati per recare il pontefice a migliori consigli e conciliar insieme i fatti irrevocabili della rivoluzione co' propri interessi, coprendo quelli di benigno silenzio, accettando per gli altri le fedi che gli offriva l'Europa a sicurtà de' restanti dominj e dei compensi dovuti per le perdute provincie. A niuna pratica corrispose felicemente la riuscita. La corte di Roma cieca sui bisogni che incalzano le generazioni dell'età nostra, tenace delle sue tradizioni, nè altra legge riconoscendo di giustizia che il diritto canonico, ad ogni consiglio, ad ogni dimanda oppose un inesorabile rifiuto. E per soprappiù cercar armi ed aiuti dalla Baviera, dalla Spagna, da Napoli e dall'impeto frenetico del clero per passare atrocemente alle vendette e finire l'inflessibile resistenza de' soggetti nel sangue. La nostra moderanza che fa? Per le Legazioni ch'abbiamo ricevute a obbedienza, essa ci tiene nemici; i suoi disegni di romperci la guerra sono manifesti, e noi abbiamo diritto di preoccuparli e di impedirle quell'accrescimento di forze che le viene dall'alleanza col re di Napoli. Queste cose seco medesimo agitava il ministro e rappresentava a Napoleone. E dappoichè si fu assicurato del tacito gusto e del consentimento di lui (perocchè questi pure voleva qualche opportunità di distruggere facilmente una odiosa fazione che, ancor debole a rivoltar la Francia, era corsa a far nerbo dell'esercito condotto da Lamoricière in nome del papa), sollecitò nascostamente le preparazioni per invadere l'Umbria e le Marche. Le spie sono onorate anche nei governi liberi; e queste intanto gli portano che alcune bande di volontarj volevano torgli di mano quella vittoria, che per loro era pericolosa quanto per il Piemonte in ogni modo sicura, perchè ne' successi di guerra rimane superiore chi lo è di gran lunga nelle forze. Già colle prime fortune, ch'avevano portato Garibaldi in Sicilia, essi maturavano il disegno di entrare negli Abruzzi ed assalire alle spalle i borbonici. Ma il generale Medici l'aveva impedito, perchè l'armata stava ancora pel re, vi avevano fortezze ad espugnare, eserciti a debellare, e tuttavia mancavano armi, nè dalla insurrezione si avevano vere forze di guerra. Oggi però molti de' più temuti

Digitized by Google

pericoli erano superati; Garibaldi aveva seco intorno a venticinque mila combattenti, ed egli medesimo confidava l'impresa a Pianciani e Nicotera. Era questi un caldo repubblicano il quale, con Mazzini nulla curando gli ordini e le forme di governo pur che gli effetti corrispondessero al concetto, oggi seguitava l'opera della unificazione italiana. Andato a Firenze, dove era governatore il Ricasoli, concertò seco i modi della spedizione e ne ottenne buoni ajuti in denaro, libertà di condurre i suoi militi per la ferrovia toscana sino al punto d'onde fosse sicuro l'entrare nello Stato romano, e fede solenne di palese e continuata cooperazione in onta ai divieti che potessero venir da Torino. Buon nerbo di volontarj già apprestavasi a salpare anche da Genova, niuno temendo inciampi, nè sospettando resistenze perchè sino allora le autorità depositarie del potere avevano tollerato sui loro occhi apparecchj d'armi e spedizioni quante mai e in furia erano state possibili. Ma invece navi e volontarj ad un tratto a Genova sono ritenuti prigionieri, e lo stesso Ricasoli fa metter le mani sul Nicotera e discioglierne le colonne. Il fatto pei tempi era audacissimo, ma il governo se ne scusava mettendo innanzi le fedi, i diritti internazionali e il debito proprio di mantenersi moderatore della rivoluzione. Le arbitrarie spedizioni di guerra, conchiudeva, non possono proseguire più innanzi; chi vuol dare il nome all'armi lo registri ai libri pubblici; i prigionieri o salpino per la Sicilia o tornino alle loro case. Generò il divieto grandi querele nella gioventù italiana, ma sovra tutti ne furono commossi fieramente Garibaldi e Mazzini. Quegli sapeva come vendicar l'onta, segnò il fatto e tacque; l'altro sfogò i suoi sdegni in pubblico scritto sì veridico e severo, che gli uffiziali del governo, paurosi d'ogni spirito o detto libero e innocente, senza avvertire che abbassavano la fama del governo ed alzavano la gloria di lui, lo sequestrarono. Se non che passano pochi giorni e la temuta scrittura è pubblicata nelle Gazzette del Regno con universale stupore, niuno sapendo ancora indovinare il mistero del mutato consiglio.

Erano le condizioni politiche venute a tal punto che il Piemonte doveva fare stima dei voleri comuni; sprezzarli, era lo stesso che operare la propria rovina, imper-

Digitized by Google

ciocchè nella lotta de' partiti il maggior numero o sonnolento o spontaneo va sempre col più forte e più fortunato. La forza deliberatrice d'un popolo, che annienta sostanzialmente i decreti de' congressi ed usa liberamente la propria sovranità, è principio recente nelle moderne società, ma derivato dalla natura; e se ha titolo o apparenza di rivoluzione, egli è solo per difetto d'uso giuridico. Siffatte mutazioni, se procedono regolari, composte, forti del presente, fiduciose dell'avvenire, non sono immorali, e i popoli quandochessia scriveranno ne' codici questo diritto. Ma ad un governo che ha vita e durata politica dal diritto delle genti, che è legato da leggi o da fedi di osservare in altri quell'impero che non vorrebbe strapazzato nè distrutto in proprio danno, disdice ogni cosa che sia illegittima, perchè tutto è patto in società. Se il forte rimanesse libero di tenere o romper fede al debole come più gli talenta, valeva meglio non istringere patto veruno. Ma la nostra rivoluzione vietava al Piemonte sino dall'anno 1859 di dare giuramenti contrarj ai diritti de' popoli e, chiamandolo a correre altri destini, gli rimproverava le religioni ancor mantenute con Roma e con Napoli. Già da un anno, e dapertutto, non si gridava altro che Italia una e indivisibile, e il ministro Cavour imitava ancora tutte le simiglianze di rispetto ai patti internazionali, ed a chi esortavalo di non consigliarsi, nella gravezza de' nostri casi, che dal giusto e dall'onore egli opponeva palesemente il diritto delle genti che ne lo riteneva, per non lasciar sentire con quel rumor di parole le scellerate mene con cui in ascoso lo scherniva e violava.

Credette dunque egli, in questi giorni di molti inganni e di poca guerra, venuto il momento di strappare, il freno della rivoluzione di mano ai bravi che l'avevano operata. Urgevano i tempi. Ma i quattordici o quindici mila soldati, che volteggiavano nelle Marche sotto l'impero di Lamoricière, capitano di gran fama di guerra, potevano congiugnersi mentr'egli teneva i campi di Napoli, alle schiere borboniche, non che ai tremille soldati che il duca di Modena manteneva ne' quartieri austriaci come esercito proprio, e suscitargli tal rivolgimento di fortuna che le ordite macchinazioni gli tornassero in capo. Bisognava distruggerli. E dopo avere abusato a tradimento

Digitized by Google

delle fedi alla cui ombra Roma e Napoli riposavano, le ruppe alla scoperta per mantenere in sua mano la potenza direttrice della grandezza italiana, e comandò orgogliosamente al cardinale Antonelli, disciogliesse le sue schiere, accozzaglia quasi tutta vagabonda e bestiale, la quale di guerra non intendeva che le rapine e la violenza. Quel dire era insolente, e il cardinale alteramente lo respinse, ma il ministro non attese neppur le risposte, e incalzato dall'affannoso pensiero di levare in tempo il capo e l'autore alla rivoluzione delle Sicilie, e impaziente per l'incalzar degli eventi, spinse nello Stato romano un esercito, in cui numeravi intorno a quaranta mila soldati, tutta gente elettissima sotto il comando dei generali Fanti e Cialdini non imperiti di guerra, ma stoltamente superbi di bravura soldatesca. Gli alloggiamenti, che teneva Lamoricière nella valle del Musone, disegnarono di per sè medesimi i campi dei generali nemici, i quali avendo facili le mosse strategiche, ed occupando ad improvvisi e celeri passi l'uno Osimo e l'altro Tolentino, gli fermarono la ritirata in Ancona. Conobbe l'altro la grandezza de' pericoli e, senza dissimularli, domandò al cardinale Antonelli se combattere o ritirarsi. Oltrecchè il versar sangue per mostra di coraggio è pregiudizio che deforma il mestiere dell'armi e sconosce l'umana dignità, addicevasi sul labbro d'un sacerdote il lamento e le proteste contro le fedi violate, più che il comandamento di guerra, ma il cardinale cesse al mal genio di vendetta o di sdegno, e interpretando a suo pro le parole dubbie e voltabili di Napoleone (aveva questi dichiarato che se il Piemonte varcasse la frontiera, egli si opporrebbe da *antagonista*) comandò le resistenze. Sforzato il generale Lamorciére a combattere, non vide miglior consiglio che d'aprirsi per valor d'armi il cammino alla fortezza d'Ancona, e preso il tempo, s'avanzò molto risolutamente co' suoi per respingere addietro i nemici, e nella rotta loro conquistare l'intento del suo desiderio. Risoluto altrettanto il generale Cialdini d'impedirgli la via, lo scontrò con molta baldanza, tal che la mischia arse di subito con grande fervore. Inclinò la fortuna dapprincipio ai papalini, e l'oste piemontese già cominciava a discomporsi e ritirarsi. Ma questa a virtù di guerra associava la prepotenza del numero, e ristorò sullo stante i danni

Digitized by Google

de' perditori, serrando con freschi aiuti le ordinanze sì fortemente che i nemici mal tentarone di penetrarle e rimasero sopraffatti con uccisione fierissima. Già la mole dell'armi di Lamoricière tutta era stata avviluppata nell'arduo cimento, ed al generale mancavano le forze di ritentare vigorosamente le offese. Quanto più grave il pericolo altrettanto maggiore risvegliavasi l'impeto ne'restanti, i quali disdegnando la prigionia rinnovavano la lotta. Il combattere li aveva resi brutali; ma se fiera la bravura, riusciva tuttavia infelice: pieno di sangue e di stragi era il campo; moribondo da cinque ferite giaceva lo stesso generale Primodan che aveva tentato un ultimo sforzo, e l'ira tuttavia erasi convertita in tal rabbia che sino i morenti, se il vincitore gli si chinava pietoso di soccorso, lo avvinghiavano, e atrocemente gli piantavano il ferro o nel viso o nel petto. La vittoria, sebbene luttuosa di troppo sangue, era certa per Cialdini, e tutti cercavano il generale Lamoricière. È tra' morti? tra' feriti? si domandavano l'un l'altro. Il generale era in fuga. Nel tumulto della battaglia, preso dalla paura de' codardi ei s'era messo con pochissimi per non so quali strette disusate, ed a tutta lena correndo era pervenuto a ritirarsi in Ancona prima che il nemico lo sorprendesse tra via. Premevagli grandemente di conservare la fortezza, e fra terra ne aveva molto bene fiancheggiato il recinto, ma per quante opposizioni facesse, non vi aveva dentro il numero delle forze nè i mezzi di guerra necessarj a indebolire i nemici che gagliardamente la investivano per ogni parte da terra e da mare. Oggi niuna fortezza è inespugnabile, e sarebbe ignorantissimo di guerra chi non sapesse vincere le difese di qualunque fortezza più formidabile. Nè perdette tempo Cialdini. Appena uscito vincitore dalla fiera battaglia che abbiamo detta, voltossi ai primi lavori d'assedio e li condusse tutti con tanta celerità, che in pochi giorni cominciò a battere furiosamente la fortezza nelle parti che le facevano maggior difesa. Poteva Lamoriciére portare un po' a lungo la resistenza, ma da un lato, dando terrore agli assediati le grandi rovine, che menava il tempestare nemico, e dall'altro credendosi od essendo in verità tradito, trattò d'arrendersi. Negavagli la fortuna persino quella misera specie di gloria che al capitano

Digitized by Google

d'una piazza assediata viene dal cedere solamente alle estreme necessità. Che anzi per fargli più oscura la resa, il vincitore, come a capitano che per viltà patteggiasse ricusò di sospendere le stragi, mentre si negoziavano le pratiche d'accordo (e durarono quasi dieci ore), ned altro promise che salva la vita, ma prigionia di guerra per sè e il presidio. Certo noi non lodiamo l'orgogliosa durezza del fortunato generale, ma non v'è umiliazione che aggiunga ignominia a un capitano di guerra che, nella necessità di combattere e di morire, teme di cadere gloriosamente. Di tal maniera il pontefice perdette l'Umbria e le Marche, senz'altro conforto, se pure ne aveva (perciocchè lo sterile compianto del forte all'oppresso è scherno di sventura), che d'udire biasimata dalla diplomazia l'audacia de' fatti, e rotte dalle potenze, fuorchè dall'Inghilterra, le relazioni diplomatiche col Piemonte. Noi abbiamo già detto quale fosse in questa contingenza la colpa del conte Cavour, e qui aggiungiamo: le umane sorti del resto governarsi pur troppo da non so quale fatalità, che alle grandi imprese sociali fa quasi sempre compagno il delitto. Le passioni, la violenza, l'egoismo sono gran parte nella fondazione di tutti gli imperj, e veruna nazione ha incontaminati i principj delle sue glorie. Per misteriosa necessità in tutte le umane cose il difetto si mesce alla virtù; anzi la virtù stessa, se non ha forza che la contrasti, cade in vizio. Sozza è la menzogna, turpe il tradimento, ma il male e il bene stanno in lotta continua: forze opposte si contendono l'impero del mondo; niuna è inerte, niuna inutile: bella è la giustizia, bello il morir per la patria; ma niuno sa ancora definire la patria, e ad essa le tradigioni, l'ambizione e la rapina sono pur necessarie.

I savj preparano colle idee la rigenerazione de'popoli; recarle in atto e compimento è riserbato al grande che in sè accoglie tanta potenza o da sommovere con voce soprumana le nazioni e trascinarle devote dietro alla propria fortuna, o da rivoltare gli Stati, gridando libertà e, rivoltati. occuparla. Cavour e Garibaldi, oggi sulla medesima scena politica, si contendevano questa gloria e facevano a gara di seguitare l'uno sopra l'altro, nella esecuzione d'un medesimo disegno, un fine diverso, quegli volendo fermare la rivoluzione, questi affrettarne la fine, rivendicando la patria libera ed una. Ma gli avvenimenti di Napoli ad un tratto preven-

Digitized by Google

nero gli sforzi di Cavóur, proprio nel momento ch' egli credeva d' avere assoggettati al poter suo i consigli, i movimenti, le opere di tutti. La regina vedova, spaventata dall' odio universale che tutto ammontava sopra di lei, esulava finalmente dalla reggia; ma non perciò il popolo trattava le proprie sorti con maggior fidanza nel re. Gli scambievoli legami erano già rotti; una prepotente avversione signoreggiava gli animi delle moltitudini, perchè mancava loro il sentimento della rettitudine di Francesco II e la persuasione ch'ei sapesse colla virtù e col senno levarsi alla grandezza di re italiano. Tentava egli di attenuare quella diffidenza, ma troppo maligne suggestioni fomentavano assiduamente in questi i sospetti, sì che le passioni, potenti sempre nel volgo più d'ogni altro appetito, diventavano agitatissime, ed egli, non che riportarne lode e farsene arbitro, le irritava in danno proprio. I ministri Spinelli e de Martino che, senza le abiezioni del cortigiano, univano al dovere di cittadino la fedeltà di ministro, veduto ormai pericoloso il rigore, brutta la pazienza, gli rappresentavano, essere cadute tutte le speranze poste nel Piemonte, nè per altro ritener eglino il governo in quella continua incostanza e contrarietà di voleri, che per salvare la città dall' infuriare delle civili procelle. Essere il senso più comune ch'egli se ne dovesse andare; rimproverarsi le sue dilazioni come un' ostinata resistenza, e moltissimi già fremerne dicendo, che per le sue private passioni voleva avventurare la città ai mali d' un contrasto che alfine non costerebbe che stragi. Intrattenuto egli sino allora in varie speranze, senza mai vedere corrisponderne gli effetti, s'accorse finalmente, che i liberali lo avevano aspettato a quelle tristi necessità; che anzi i medesimi gliele avevano create per riportare pacificamente quei vantaggi, che l'anticipare sarebbe stato pericoloso e funesto. Co' suoi più audaci aderenti ripugnava tuttavia alla determinazione che da lui dimandavasi, e per mostrare ch'ei non perdeasi d'animo, nè voleva correre a precipitosi consigli, andava ripetendo, non aver fatto Garibaldi tutto quello che il volgo diceva. Pensarono allora i più scaltri di vincere le incertezze, nelle quali oscillava, con artifizio di lettere false, e corruppero anche le vere notizie, tal che bugiarde e vere cose spacciandosi, la fama

Digitized by Google

narrava: perdoni e minacce del pari tornar senza frutto; i soldati resistere debolmente, patteggiare o fuggire; la rivoluzione vittoriosa, e in ogni parte scomparsi i capi del borbonico impero; Garibaldi con numerose schiere rumoreggiare vicino alla capitale del regno. Quelle novelle parvero sì gravi che il ministro de Martino, chiamato a ragunanza il corpo diplomatico, e tutta manifestata l'urgenza de' casi, pregava, dichiarasse Napoli città neutrale. Dibattuta, non respinta la domanda, cadde l'animo ai ministri sinceramente devoti, e volendo eglino salvare almeno il re dagli insulti delle plebi scommosse, non restarono di rappresentare con dolenti parole, e in ogni forma più rispettosa a Francesco, la necessità di abbandonar la reggia, quali che fossero i consigli di resistenza mandati da Vienna. Gaeta essere città forte del regno: ventimila soldati pronti a seguirlo, là avervi le difese, doversi tentare la fortuna dell'armi e decidere i destini del trono. Il re soprappreso d'alto spavento di vedersi soldati e popolo addosso, sulle prime giustificar le sue azioni, dimandare se niuna calma di passioni più era possibile. Ma susseguiva unanime il rispondere, che tutto era perduto: ei medesimo vedeva la reggia quasi deserta, e gli indugi poterlo forse ridurre nell'umiliazione di prigioniero. Eppure colle usate pompe, ridicole in quelle estreme necessità, non avendo egli più impero, conferì i poteri dell'armi e delle cose civili ai ministri; e con pochi testimonj del dolor suo sciolse per Capua donde, se il nemico incalzasse, avea libero e breve il cammino a Gaeta. Ma gli avanzi della sua potenza erano sì laceri, che dovette innanzi tutto patteggiare libero il ritorno alla nave che il trasportava, perchè l'armata gli negava con modi orgogliosi perfino la pietà dovuta alla sventura.

Partitosi il re, e già il popolo tutto festevole di libertà, il ministro Spinelli vide necessario di riunire a concordia di voleri e d'opere i varj partiti, e chiamò a consultare in quella occorrenza i più noti agitatori. Il ministro piemontese, marchese Villamarina, non era tra' deliberanti, ma in attigua stanza ne attendeva ansiosamente il successo. In quel consiglio nondimeno, più che dispareri, vi avevano affetti agitati e torbidi: l'uno non volere quello che l'altro; ciascuno creder vera la sua opinione ed avere per nemico o sospetto chi non si uniformava,

Digitized by Google

e in tal guisa le discussioni inasprire che per poco non si convertirono in sangue. Il ministro Spinelli sentiva di non possedere nè autorità di nome, nè grandezza d'opere che avesse nerbo di autorevole impero legittimo in città tumultuante in simiglianza di festa, ma con plebi mutabili a giuoco di fortuna dalla gioja al furore, co' lazzari, parte peggiore ma tremenda del popolo, frementi di vedere Garibaldi, e osservando che tutto reggevasi a ventura e senza consiglio, annunziò al dittatore gli ultimi eventi, e il pregò con vivo ardore di trascorrere a celeri passi la via che lo divideva da Napoli. Accampava quegli a Salerno, e venne volando. I racconti delle feste che accompagnano ogni mutamento politico sì di servaggio come di libertà, non sono più da storica severità. Io dirò solamente che discomparsa l'aristocrazia, la quale di nobile non aveva che il sangue, corse la città tutta ad incontrarlo; che gli onori a lui fatti nel primo entrare, con universale tripudio, furono significazioni sincere d'affetto; che spuntava appena il terzo giorno dall'ingresso, e già l'arieggiare della sua testa, la semplicità della sua ardente parola avevano nelle immaginazioni de' lazzari un non so che di sopraumano e quasi di Dio.

Posati i rumori di festa, s'alzarono i politici, volendo gli uni immediata unione al Piemonte, differirla gli altri, chi l'autonomia, chi la costituzione sarda, e i più impazienti, messe in disparte le disquisizioni politiche, correre a Roma e Venezia. Garibaldi sicuro della propria potenza niente insospettiva di que' dispareri, che per la voce, gli occhi, le minacce degli infuocati disputatori fervevano in tumulti. Radunati intorno a sè uomini ed amici egregi di sapere e ben noti di libere opinioni, e rannodati con Mazzini gli affetti che la cessata amicizia aveva lasciati dietro di sè, più che a ricomporre il regno nelle parti civili, volse le cure alla guerra: disse a' suoi quello voleva, subitamente si mutasse o correggesse nel governo; ma certi disordini ne' suoi giudizj erano inevitabili: il senno, l'ingegno, gli statuti, le leggi erano senza fallo ottima cosa, ma per nazioni già fatte; egli dovea vincere al Volturno e al Garigliano, quindi volare a Roma, di là marciare alla redenzion di Venezia. Gli uomini però che tenevano il civile reggimento mentre egli stava ai campi di guerra, nuovi alla pratica della politica econo-

Digitized by Google

mia, se pure ne possedevano la dottrina, erano inabili al grande ufficio: troppa sproporzione vi aveva tra il carico e le forze, e se sarebbonsi addestrati, esercitando l'intelligenza e facendo, al momento erano inetti tal che la confusione invadeva ogni cosa. Nelle provincie stesse i governatori, avendo poteri indefiniti, tutto ignorantemente mettevano sossopra, abolire imposte, cangiar leggi ciascuno a suo capriccio; spesso atti e decreti contrarj, e l'uno proclamare lo statuto sardo, l'altro il napoletano, un terzo la republica, e intanto le plebi altiere, burbanzose e tracotanti, non per far contente queste o quelle prave ambizioni, ma perchè ignoranti hanno anch'esse le loro vanità perniciose al bene pubblico, nè giovevoli a loro. Il marchese Villamarina, i telegrafi, gli amici avevano avvisato il ministro Cavour degli eventi improvvisi donde il regno era caduto in mano di Garibaldi, proprio nel momento ch'ei teneva sicuro (tanto era potente a spander oro e tanti ostacoli aveva opposte alle fortune del generale) d'averlo ridotto sotto l'armi piemontesi. I nuovi casi furono un gran colpo per lui; ma egli non era uomo da abbandonare, per niuno inasprire di fortuna, le risoluzioni che si avesse poste fermamente nell'animo. La diplomazia era con lui perchè alla medesima dispiacevano non le vittorie di Garibaldi su Napoli senza sangue, ma l'amicizia ricomposta con Mazzini, della quale si contristavano come di cosa, che si tirasse dietro molto più la repubblica che il principato di Vittorio Emanuele. Mazzini aveva ben dichiarato che sentiva essere il monarcato una necessità del presente e dovere egli pure sommettersi; nè mai era stato traditore, sebbene fosse dichiarato odiatore de' principi; ma essa bugiarda sempre e non di rado spergiura, crede bugiardo del pari ogni capo di partito. Lo statuto sardo, pensava il conte Cavour, era già fatto legge fondamentale de' novelli ordini politici nell'Italia meridionale; ma gli statuti niente fanno contra l'uomo a cui arride fortuna, ned egli vi parea ministro, nè le sue leggi decreti. Non conveniva però lasciargli il frutto d'una insolente fortuna, ed egli non aveva più bell'opera, in cui mostrare tutta la sua grandezza, che togliendo al rivale ogni potenza d'impero nel momento che ne facea maggior mostra. Le accuse di Garibaldi erano l'amicizia de' repubblicani, le perturbate amministrazioni

Digitized by Google

desiderj di novità, delle quali i più prudenti si contrastavano come di comune sventura, se tentate o effettuate. Se dunque riusciva ad alienare i popoli dal generale mentre al tempestoso movimento dell'entusiasmo già succedevano intervalli di tranquillità ed un'azione più regolare d'affetti, il guardasse pure in traverso, minacciasse, facesse il dittatore, egli ripigliava in mano l'avvenire d'Italia. Abile ad assumere tutte le forme e ad usare industriosamente i pregiudizj de' tempi, fece spargere nelle plebi che la libertà italiana, unico premio che cercasse il Piemonte a tanti travagli e sacrifizj durati, era mal sicura fino a che Garibaldi mantenesse la dittatura, nè vantaggio alcuno dovere il regno aspettare da quella. Vedessero infatti i frutti che già ne conseguivano. Discordia, scompigli e violenze presenti, per avere poi la repubblica, che tutti condurrebbe con loro scorno sotto l'antico dispotismo. Garibaldi volere imperiosamente ciò che gli piace: quindi l'industria di collocare in posto o lasciar entrare ai maneggi delle cose pubbliche uomini dappochi, ma pronti a sostenere i capricci di lui ed a screditare i migliori, i quali dimandavano, si lasciasse al popolo la determinazione di quello che senz'altra maggior tardanza poteva meglio convenire ai comuni interessi. Se valente in armi, altrettanto essere imperito nel governo delle cose politiche: doversi in ogni modo rimediare ai tanti infortunii che malmenavano il regno, e questo rimedio non poter venire d'altronde che dal Piemonte. Queste sentenze si diffondevano nelle plebi. Si aggiunse la paura, la necessità, l'oro, le promesse, gli stessi falli del governo dittatorio, e divenne prepotente il partito dell'immediata unione, senza che i contrarii tuttavia rimanessero spenti. Così i cialtroni abbaruffarsi, le plebi, senza sapere che cosa volessero, venire alle urla ed agli schiamazzi, gli audaci altercare in acerbe contese. Nelle sale stesse, nelle società politiche, le astratte questioni di governo troncate a mezzo, ogni volta che s'incominciassero a trattare, per istraziare la fama e le opere di questo o di quello, e la colpa quanto più esagerata tanto meglio creduta. Garibaldi nondimeno stava inflessibile, ed a chi il pregava di cedere alla necessità de' tempi rispondeva brevemente: Cavour ha voluto l'*annessione* quando io era a Palermo per chiudermi il tragitto dello stretto; la vuole

Digitized by Google

oggi per fermarmi al Volturno; ma io ho fede nei destini d'Italia, nè per travagliarmi ch'ei faccia, mi smoverà dal mio proponimento. Quegli scandali però venivano in mal punto ai disegni del dittatore, perciocchè raffermavano negli ignoranti la persuasione, che l'ostinatezza di lui fosse sola e vera cagione de'perturbamenti che mettevano in pericolo l'avvenire della patria. Era un fiero ribollir di partiti nella capitale e in ogni dove.

Sperò Cavour che lo spettacolo di tante discordie, da lui medesimo suscitate per abbassare colla gloria la potenza dell'odiato rivale, rammollirebbe la durezza di lui, se vi aggiugnesse per aiuti l'autorità d'uomini intemerati, come fino ad ora l'aveva oppugnato colla perfidia de' cattivi, per triste esperienza che la costoro bestialità è seguitata per paura anche da' buoni. Mandò a Napoli il marchese Giorgio Trivulzio Pallavicini, che indi a poco fu prodittatore, uomo carissimo per onestà a Garibaldi, e la cui imagine presentavasi grande a tutti gli italiani perchè compativasi di lui ch'era stato prigioniero allo Spielberg. Ma il dittatore, pur cedendo ai soavi affetti d'amico, domandava in iscambio che il governo mettesse sotto il suo libero comando trenta mila soldati e che Cavour e Farini uscissero di ministri. Nè l'uno nè l'altro erano sì grandi da sacrificare alla patria le loro ambizioni, e turbati di quelle risposte che, arroganti in altri, erano scusevoli in Garibaldi, non trovarono miglior consiglio per tener basso quel prode, che puntargli di contro, senz'altri maneggi, l'autorità e la presenza di Vittorio Emanuele. Venivano al re da ogni parte delle Sicilie indirizzi e preghiere di pigliare senza ritardo il governo dell'armi e de' popoli, ed egli, condiscendendo ai ministri, si pose a capo dell'esercito e rapidamente lo mosse, senza dichiarazione di guerra, anzi stando ancora in Torino i negoziatori di Francesco II. Industriosissimo era stato il partito, e Garibaldi si trovò sopraffatto dall'uomo che traeva tutta la sua potenza dall'opinione, e che ben sapeva, esser questa meno rumorosa, ma più duratura e forte del fanatismo. Ne rimasero confusi i più caldi aderenti del dittatore, e non restarono di rappresentare i loro sensi di sdegno in asprissime forme, per suscitare contro il ministro l'avversione de' popoli. E intenti a levargli la riputazione, come uomo che se l'avea guadagnata facendo il campio-

Digitized by Google

d'Italia, ma che destro, perfido, maligno e insaziabile di ıbizione veniva oggi contro alla vita di essa, andavano sinuando che l'Italia meridionale durerebbe ancora sotto giogo borbonico senza i bravi che s'onoravano d'amar patria negli stenti e ne' sacrifizj; l'Italia potere tutto e vuole solo che riponga i suoi destini nel proprio accio, e che Vittorio Emanuele pongasi al fianco di Ga-ɔaldi; l'Austria già essere travolta ne' precipizj delle e fortune; quanto al papa, la coscienza stessa delle ebi non sentirne bisogno, vedendo di poter pregar Dio ıche senza di lui. Del resto che cosa dimanda l'Italia orchè la propria unificazione? E perchè dunque il mi-stro Cavour, ligio alla Francia, vuol tener separati i Italiani, ora che sono sì vicini all'ottenimento di loro ame e sono risoluti di fare da loro medesimi quanto ɔnno per la propria difesa? Cavour stavasi imperturıto nel gran fervore di querele che di lui facevano i ù contrarj di senso alla politica sua, e non che irritarsi ɛlle fomentate scontentezze di molti, neppure curava di ıggire la tempesta de' loro sdegni. E freddamente diceva: Inghilterra stessa, che mi loda degli ultimi fatti, mi vieta ɔn imperiosi consigli d'offendere l'Austria, e disinganna i italiani nella speranza di poter giungere a più alto ·ado di possanza. Del resto gli avversarj mi vilipendano loro posta; ma provino esser colpa l'aver trattenute rzatamente le vendette dell'Austria, costretta l'Europa starsi, nelle stesse sue ansie, spettatrice inoperosa de' ɔstri rivolgimenti, sventati i sinistri maneggi della diplo-azia, fatti impossibili i congressi e posta in loco e ·ado di forte nazione l'Italia. I fatti erano veri, ingiu-a la iattanza.

Mentre il padre Gavazzi, da mimo, predicava libertà ɔr le vie di Napoli ed i fautori di Cavour, sbracciando ınari e calunnie, ravvivavano le discordie quando sta-ımo più in termine di rimanere estinte, il dittatore non lentava le provvisioni di guerra per marciare quasi lminando, e prendere Roma, più che a prezzo di sangue, grida di popolo. Ma discorsi poi colla ragione i senti-enti del cuore, giudicò meglio di nettare interamente regno dai Borboni, sì che non vi possedessero neppure ı palmo di terra prima ch'egli s'accingesse all'impresa à risoluta. Decise dunque l'espugnazione di Capua, dove

Digitized by Google

Francesco con buon esercito erasi rinchiuso, ed uscì in campagna, dicendo determinatamente di volerla levare di mano ai regii, ma un po' più tardi per assedio e per patti, affine di risparmiare le rovine ed il sangue. Capua, serrata da salde mura e sostenuta da un campo trincerato, più ch'alle opere d'arte, deve la sua forza alla qualità del luogo, perciocchè s'eleva dentro terra, e le sponde dirupate e ricurve del Volturno le fanno riparo. Sulla via maestra che vi conduce da Napoli, le si dispiega davanti pianura vasta, fitta d'alberi e coronata da un monte disposto in arco, ma con dossi o rialti che si progettano in due colline, l'una aspra di rocce e di balze, l'altra a greppi e declivi, che però dopo buon tratto con vario movimento di terreno si rialzano sino a prendere anco essi natura di monte. Occupò Garibaldi queste alture coi suoi quattordici mila soldati, tenendo i campi più forti a S. Maria, a Maddaloni e a S. Angelo, con intendimento di levare ai regii la ritirata in Gaeta e legare le sue operazioni di guerra con quelle de' popoli sollevati oltre il Volturno. A quest'uopo per vie disusate e poco trattabili avea spinto con trecento valorosi l'ardito Csudafy tra le montagne affinchè, valicato il fiume fuor dal guardo nemico e poscia volteggiando a rapide mosse, prendesse Teano e Calvi poste a cavaliere del cammino che corre da Capua a Gaeta. Avanzava prosperamente quell'animoso, e quando parve tempo opportuno d'aiutarlo, Garibaldi con impetuosi ma finti assalti investì Capua, mentre il Cattabene, tragittato a passi inosservati il Volturno, appressava a Cajazzo e, messi in rotta i regii che non si aspettavano quella mossa, lo occupò con seicento compagni d'ardimento e di fortuna. Ma con altri modi si vince, con altri si mantiene la conquista, e quì mancò o la sollecitudine o il senno. I bravi non vi si afforzarono con opere d'arte, nè la natura dava loro difesa quanta bisognava, così che assaliti più volte, sebbene il valore delle resistenze abbondasse, bisognò alfine abbandonarlo per la molta uccisione dei loro e la prigionia del capo ferito di tre colpi mortali. Nè lo Csudafy procedeva molto felicemente; non rotto, non vinto, ma menomato di combattenti nelle sue fazioni, provava grande difficoltà di prendere le alture che tanto importavano; d'altra parte già udivasi il rumore dell'armi piemontesi, e Garibaldi lo richiamò.

Digitized by Google

Mantenendo il dittatore le altre posizioni e già avan-
do l'esercito piemontese, una battaglia diventava ine-
ıbile. I regii stretti da Garibaldi dovevano ad ogni
do, secondo le note arti di guerra, guadagnare Gaeta
mezzo alle linee di lui. Con grande risoluzione si po-
o essi alla prova. Coperti dalla oscurità, nella notte
1.° ottobre taciti, con vera maestria di guerra, e senza
i nemici nulla vedessero di quegli andamenti, ave-
ıo spinta una forte colonna tra le terre di S. Maria
S. Angelo, lasciate nude d'ogni difesa d'arte quanto lo
no per natura; e non appena usciva la luce, che a ru-
re di tamburi, di grida e d'armi incominciarono gli
alti, mentre cinquemila soldati chetamente marciando
Cajazzo per la via di Ducenta investirono con fiero
o i campi del generale Bixio a Maddaloni. Il preso
e mi vieta di narrare i varii casi della giornata, nella
ıle si combattè tredici ore con gara d'animo d'ambe
parti, pugnando i regii e i garibaldini da soldati ri-
uti di non abbandonare che per morte gli assalti e
difese. Dirò solo che le schiere piemontesi oziarono
to quel dì ne' quartieri di Napoli, eccetto in fuori
ntaquattro artiglieri, dati da sette giorni a Garibaldi;
sulle prime andò perduto Maddaloni e perduto S. An-
o per viltà de' Siciliani, i quali impauriti dallo scoppiar
ına bomba si rifuggirono sulle alture circostanti; che
se la giornata volgea triste per noi, se l'animo di Ga-
aldi e di Bixio non contravvaleva a ristorar la fortuna.
ıggiunse il caso. I regii levarono gli occhi inopinata-
nte, e vedendo le creste occupate d'armati, senza raf-
ırarvi i fuggitivi, li credettero arditi guerrieri che aspet-
ano il tempo di combattere, e si ritirarono. Ma la vit-
ia è dovuta alla legione toscana, la quale s'infierì con
to furore nel combattimento che per sette ore non
ando i propri danni, e sostenendo le resistenze, i ne-
i non s'avvidero delle sue perdite, e disperati di vin-
e quell'indomabile ferocia, abbandonarono la prova.
quella legione quasi tutta di combattenti che tocca-
ıo appena la prima giovinezza; tanto la virtù negli
iani petti trascende.

Avvicinavasi il giorno che Garibaldi doveva scompa-
dalla scena politica, non potendo sedere alla pari con
vour, perchè niuna vera grandezza s'accompagna alle

Digitized by Google

false. Il ministro, appena ebbe inteso l'ingresso del g
nerale in Napoli, aveva tosto spedito nelle due Sicili
destinate ad essere preda e conquista di paura e di froc
i suoi agenti. Confidava egli nella volubilità, e nella co
ruttibilità di que' popoli: i giorni erano d'universale a
ciecamento, nè aveano difficoltà, perchè genti voltab
erano in buon numero corrive a chi le illudeva dicend
ch'era proprio una benignità di fortuna il poter assicura
sì presto le loro sorti coll'immediato aggregarsi del reg
al Piemonte. Quanto al denaro che, per guadagnare i co
trarj o gli indifferenti, bisognava profondere, doves
anche per il momento impoverire l'erario, egli face
assegnamento sulla propria destrezza a trarne dai popo
ed era persuaso che, per denari e ufficj lucrosi, molti
quanti oggi facevano l'amico di Garibaldi, gli sarebbe
scellerati e traditori. L'odio e il disprezzo, moti nat
rali della nostra società, da' suoi emissarj cresciuti co
forza e rapidità improvvisa s'incitavano sì abilmente, che
maggior numero del popolo, prima ancora che le Marc
e l'Umbria decidessero de' proprii destini, dimandava
fissare con pronti comizj popolari l'avvenire del regno
vedersi tutti abbandonati, le comuni condizioni aggr
varsi ogni dì più, nelle lunghe incertezze: si facesse og
quello che domani si dovea fare; che differito, nuocev
immediato, salvava la patria. Il tradimento d'alcuni ca
dell'esercito borbonico, la fellonia di qualche ministro
Francesco II, le brutte macchinazioni e l'usato conse
timento de' popoli in pro della fortuna prepotente, fac
vano difficile dilungar l'annessione senza procelle civi
I voleri di Cavour s'accordavano pienamente in questa pa
coll'intento di chi affrettava in ogni maniera l'unità d
talia, ed erano riusciti. Imperciocchè, non parlando de
plebi, al cui fremere e minacciare, se ratto non iscoppia
delitti, ordinariamente col far nulla seguita l'accidia,
partiti aspramente si commovevano nelle provincie me
dionali e massime in Napoli. Imperciocchè gli uni voleva
che tutta la penisola s'ordinasse in federazione sotto lo se
tro di Vittorio Emanuele, gli altri recavano tutto il loro
siderio all'unità, e per non indugiarne il proponime
sollecitavano le redente provincie d'annettersi al Piemo
Corroboravano gli uni le loro sentenze co' dettati di Ba
Gioberti, Durando ed Azeglio, che condannavano di st

Digitized by Google

il Piemonte se levasse le ambizioni e gli sforzi a insignorirsi di tutta l'Italia. E per sostenere l'autorità del loro dire, mettevano innanzi la necessità di sopprimere la spinosa questione della capitale, Napoli ricca e popolosa il triplo che Torino, la disconvenienza che un popolo di nove milioni di cittadini subordinasse d'un colpo tutta la propria virtù rigeneratrice ad un regno, il quale non numerava oltre a cinque milioni, e che certo non era nè maestro nè specchio di scienza legislativa. E conchiudevano, non veder eglino perchè popoli, che da secoli duravano nell'unimento della loro indole, che con gloria e belle prove aveano percorso la via del progresso quando tennero vita e senno proprio, dovessero ora cercare fuori dell'autonomia il loro rinnovamento morale e politico, mentrechè è incontrastabile che non a tutti gli Stati s'acconciano i medesimi ordini, ma altro a questo ed altro a quello. Ma a quelli che s'affissavano nell'unità non bastava si lasciassero al governo gli alti ufficj di guerra, di pace, di libertà; essi tenevano conto più dell'unità che della rivoluzione; tutte le speranze e l'intento del loro desiderio anelava a Roma, e persuadevano come via sicura di giugnervi la dedizione pronta, pura e assoluta delle Sicilie al Piemonte, non foss'altro che per non lasciarle esposte a terribili vendette, inevitabili se Vittorio Emanuele le abbandonasse. Ragion di Stato, l'alleanza francese, l'avidità d'aver in mano d'un sul tratto nove milioni d'italiani, traevano il ministro Cavour ad infiammare le passioni politiche dell'unità, della quale veniva quasi compimento l'incorporarsi delle provincie meridionali nelle nortiche della penisola. E con Cavour le infiammavano Garibaldi, che di patria piemontese voleva Vittorio Emanuele a capo d'Italia; i suoi commilitoni valenti nell'armi e nelle cospirazioni più che nel senno e nelle dottrine di libertà e d'uguaglianza; i subalpini felicissimi di dirsi fratelli delle genti meridionali d'Italia; quant'altri infine erano impazienti d'aver gradi e potenza ne' nuovi ordinamenti politici.

Se in questo bollore immenso di civili dissensioni v'ebbero incertezze e discussioni vivissime, le trovi non già nel partito dell'unità, bensì nel discorrere e definire i modi, i particolari, gli effetti o le conseguenze d'una dedizione assoluta. Quello strepito d'inquietudini, di mali umori, di sdegni, che sollevò gli animi in tutta la penisola,

Digitized by Google

non aveva altro principio. Due soli cittadini milanesi, l'avvocato Michele Cavaleri e il professore Giuseppe Ferrari, specchio dell'antica lealtà e probità milanese, onore e primo lume del secolo nelle scienze filosofiche, com'ebbero veduto ove piegavano le cose, se ne sgomentarono, e corsero a Napoli. E mettendosi ne' varj gruppi della società napoletana rappresentarono: trattarsi d'un grande affare, che mal definito poteva menare a rovina ogni cosa; si adunassero quindi a consiglio i notabili delle due Sicilie, che cauti e moderati maturassero l'arduo negozio; si preparasse la convocazione d'un parlamento napoletano e d'un altro in Sicilia, i quali seguitando arditamente le norme del toscano, fiancheggiassero e fossero guida ai consigli del popolo, affinchè non fosse dalla usata stolidezza del l'uman cuore trasportato a ripensare solo il presente nel determinare quegli ordinamenti, che tanto importavano al comune avanzamento della loro civiltà; gli uomini di guerra sentissero il dovere di sostenere la rivoluzione contro l'audacia de' suoi oppugnatori, e ricordassero, com'eglino, quasi esulando col dispetto nel cuore, erano venuti cercando libertà nel mezzodì dell'Italia. Ma qual pro d'averla conquistata, se poi questi popoli non si facevano apportatori di vera libertà alla restante famiglia italiana, non custodivano le loro leggi, non duravano padroni del loro volere e de' loro ordinamenti politici? Del resto, eglino avvisarono solamente quello che pareva lor meglio, e il parlamento deliberasse. Così i due egregi patrioti; ma i più cospicui personaggi, i membri del governo non si smossero dal loro partito; lo stesso Garibaldi, che all'udire il Ferrari si mostrò accigliato e fisso in grande pensiero, alla fine rifiutò il consiglio. Unico subietto del comun ragionare erano l'armi e la necessità di correre fulminando a Roma. I più onesti cittadini stavano intanto come sbalorditi dalla grandezza degli eventi, e irresoluti: avvesti detto mutata la natura de' nostri popoli meridionali. Garibaldi pertanto, prima che l'opposizione, intanto ch' egli correva a Capua armi e pericoli, si facesse principio di guerra fraterna, condiscese ad adunare i comizj che decretassero la riunione delle due Sicilie al nuovo regno italiano. Ma dappoi, facendone consulta co' più confidenti e considerando le conseguenze che ne uscivano inclinò manifestamente al parere di chi stimava l'annes

Digitized by Google

sione diversamente dal volgo, e voleva che il plebiscito fosse riveduto e regòlato ne' modi dell'esecuzione da una assemblea rappresentativa. Non era dubbio quello che l'assemblea ne avrebbe deliberato. Oramai il Piemonte non dava passo che non gli accrescesse gloria; ma quella fortuna esaltava ognor più il ministro Cavour che, fatto il suo Piemonte punto d'appoggio alla leva del movimento italiano, voleva rinnovare ogni istituzione, dettar leggi e ordinamenti a suo modo, e nulla ritener dell'antico, sebbene molte parti vi fossero buone, e barbarie e danno il sopprimerle. Primi a persuadere siffatto provvedimento erano stati il Cattaneo, forte d'ingegno e di studj nell'economia degli Stati, e Giuseppe Ferrari, che, a vergogna d'Italia, vivono con poca o niuna autorità in mezzo a comunanze politiche nelle quali primeggiano i mezzani di mente e di dottrina. Il ministro Cavour disconosceva, che come ogni individuo ha forme, lineamenti, profili, aria tutta propria, così la natura morale e intellettuale delle varie genti d'una nazione ha le sue qualità proprie, alle quali è saviezza attemperare i modi del politico reggimento. E fermo nelle sue opinioni che ogni potenza di nuova vita ne' popoli meridionali non dovea venire che dalle leggi piemontesi, fece tosto sussurrare da' suoi che un plebiscito, sottoposto al supremo giudizio d'un'assemblea, non dava gloria nè al popolo che il decretava, nè utilità alla causa italiana, anzi doversene temere crudeli turbolenze, e per lo meno prolungate incertezze, sempre infeste alla pace degli animi quando appena appena ad essi comincia la libertà. Il re Francesco essere ancora nel regno con salda fortezza e trentacinque mille combattenti; i popoli meridionali non avere, per lungo servaggio, le virtù de' settentrionali liberi da dodici anni: impossibile riordinare le forze del regno se l'assemblea mettesse ostacoli che impedissero di effettuare senza dimora la deliberazione del popolo; vedesse l'universale se e quanto l'opera de' novelli reggitori fosse sopportabile, mentre guastavano per fino le prime dolcezze di libertà; l'antico dominio scomparso, ma l'Europa tramare i modi di rialzarlo: unica salute, la certezza de' fatti e l'unione delle forze. Sogliono i molti giudicare i governi soltanto dal godimento e dal soffrire presente. Ed essi non trovando sotto i nuovi ordini le speranze che tanto facilmente ne avevano pigliato, perciocchè

Digitized by Google

i reggitori e le prave ambizioni governavano senza leggi. ad occasione, con foga e talora a modo soldatesco, e d'altra parte udendo dai giostroni magnificare le felicità del governo piemontese, smaniavano di sperimentare se con questo godrebbero un po' meglio la vita, e sdegnavano o contristavansi di qualunque ostacolo ne ritardasse il momento. I mezzani di dottrina, de' quali è pieno il mondo, e che simigliando i savj hanno prevalenza sui medesimi per audacia di parole, incapaci di valutare l'avvenire ancor lontano, temevano od avevano a sospetto la proposta assemblea. Era di questo novero il prodittatore Pallavicini, onesto ma scarso d'ingegno, e Garibaldi cedendo al vivo affetto che gli portava, tra le diverse opinioni finì d'abbandonare quella che, sebbene favorita da pochi, era contuttociò la migliore. In Sicilia il prodittatore Mordini d'egregia vita, saldo contra gli intrighi e le seduzioni del conte Cavour, e persuaso che spregia virtù chi non cresce la propria fama, aveva con forti esempli mostrato che sapeva difendere quella libertà a cui i popoli avevano diritto, e che per infuriar di plebi non piegherebbe sino a che Garibaldi non assentisse che il fato e la fortuna della Sicilia passasse in Cavour. Venne presto il dì sospirato de' comizj, e fu molta l'agitazione delle due Sicilie, ma immensa e disordinata in quella che giace al di quà del Faro. Molti i palesi, molti gli occulti appuntatori di chi fosse triste o contrario al proposto plebiscito; la persecuzione crudele e talvolta a fine di morte; incredibili le vergogne operate per dar vinto alle fraudi della prepotenza. E per orpellarle con lietissima scena, o piuttosto con osceno ludibrio di giustizia e di libertà, vedevi a guarentigia di questi diritti una maestà di pompe maravigliosa; città, borghi, villaggi commossi a tripudio e rumore; gente immensa per le strade; il popolo vestito a festa per le piazze ed i trivj; guardie nazionali in ricche bandiere e forbite armi; i magistrati in grave contegno seduti all'urne, e custodirle schierate milizie. Così una comica scena d'un baccano di popolo, una ebrezza d'appetiti, una agitazione di frenesia sollevata colla corruzione e guastando i giudizj, rendevano con nuovo spettacolo tutte le imagini di libertà; e le moltitudini, non capendo in sè dalla gioia, andavano, improvvide de' loro danni, a gettar via la propria libertà per fare l'Italia una

Digitized by Google

indivisibile. Non pensavano le stolte che il governo tutto rometteva, propositi contrarj serbando nell'anima. Il voto niversale in mano del forte senza codici e leggi che puiscano le insidie seduttrici, è strumento opportuno a qualunque dispostismo, perchè le moltitudini, mentre esultano lel proprio avvilimento e delle rovine ch'elleno, crudeli contra a sè stesse, menano della loro vita morale, fanno gabello a una tirannide duratura quanto la generazione che le diede il nascimento.

Vinta per modi sì sconci l'immediata annessione, e standosi silenziose le leggi stesse sopra ogni colpa di prepotenza, tornò la calma nel regno, cessò ogni trambusto li torbidi affetti, e l'atto servile, indegno della grandezza l'un popolo, plaudivasi da quanti o per adulazione o sinceramente dicevano, campate le Sicilie da tutti i rischi, sicura l'indipendenza e la libertà, come se potesse essere emulo di Garibaldi e vendicatore di libertà chi fidava nello straniero. Intanto Vittorio Emanuele, il solo de' moderni sovrani che vanti d'aver ricevute feste grandi e popolari non comandate, non ingannevoli, lasciata in disparte Napoli, ma tra via onorato mai sempre dal congioire de' popoli e dal rispetto dovuto a chi odia il fasto d'intollerabile superbia, aveva spinto i suoi campi sino ai quartieri di Garibaldi. Al primo incontrarlo il generale lo onorò da re; ma in un attimo le accoglienze furono reciprocamente da prode a prode; se non che quegli disse finita la dittatura, e rassegnò il grado. Ma Vittorio Emanuele, con messaggio da lui sottoscritto aveva, prima di valicar la frontiera, annunziato ai popoli meridionali, ch'egli andava fra loro ristauratore dell'ordine pubblico. E gli ufficiali del dittatore considerando quello che avevano fatto e che se alla fin fine il Piemonte, qualunque missione andasse ad esercitarvi, riceveva i nuovi dominj, il trionfo era dovuto al loro valore, si tennero offesi di quella sentenza. Generosi nondimeno non cercarono altra vendetta che di mostrarne risentimento con altiere risposte, delle quali erano notevoli le seguenti parole: « Quelli che caddero combattendo per la nostra causa, credevano che Voi, dando braccio francamente alla rivoluzione, verreste non col solo intendimento di ristabilire l'ordine, a detto vostro sovvertito, ma per conquistare la vostra corona italiana, per divenire capo e padre della casa d'Italia.

Digitized by Google

Sta bene parlar di fazione colla diplomazia, non a noi che sappiamo il vero. In questa città di Napoli, la terza d'Europa, dove noi siamo giunti rotti dalle fatiche e travagliati dalla privazione d'ogni cosa, voi quanto prima entrerete per vie fiorite e decorate d'archi trionfali. Siate il ben venuto, ma concedeteci in compenso di quanto abbiamo patito, che almeno vi offriamo la corona delle due Sicilie. » Seguivano varie dimande e le conchiudevano dicendo: noi dimandiamo tutto per la morale grandezza della patria; per noi, nulla; noi ignoriamo perfino le nostre sorti, ma poco ne fa, perchè siamo certi di riacquistare i nostri gradi nell'ora di nuovi pericoli. Spiacquero al governo le acerbe parole, e raccolte trattenne a Caserta le schiere di Garibaldi, mentre il re, sotto cielo orrido di nubi procellose, accompagnato da Garibaldi e dai prodittatori Pallavicino e Mordini, entrava in Napoli correndo lunga via in trionfal pompa di re cittadino. È costumanza de' sovrani in ogni congiuntura di felicità dar gradi e onori a chi ne aiutò le fortune, e Vittorio del pari volle decorare i prodittatori e Garibaldi del cordone della S. Annunziata. L'ordine suol darsi ai principi, ai ministri più chiari, ai generali più fortunati ed a chi nelle lussurianti grandezze di corte primeggia di sangue. Il Pallavicino, già stato grande nelle prigioni dello Spielberg, oggi impicciolito, lo accettava. Mordini e Garibaldi, come non si degradavano a chiedere onori, così pregati d'accettarlo, rifiutarono, e Garibaldi dimandò invece un anno di dittatura nelle Sicilie, per finire ogni cosa armando i popoli e traendoli seco alla conquista di Roma e di Venezia. Ricusò il re col velo del divieto che gliene facevano le leggi dello Stato; ma il divieto era trovato d'invidia, immaginato da Cavour per istrapparlo dalle acquistate glorie. E allora il generale, lasciata la terra dove il suo nome ancor suonava come religione di patria, salpò per Caprera col doloroso pensiero che soli 457 dei mille e settantadue militi che seco primi posero il piede sulla terra siciliana, sopravviveano, e che il suo disegno non fosse pienamente successo per maligna tristizia degli uomini, non di fortuna.

Colla magnanimità Garibaldi nobilitava la sua solitudine, e così solitario com'era, durava ancora arbitro, direi quasi, di pace e di guerra, perchè le moltitudini, portate naturalmente a tutto che le affascini nelle apparenze del

Digitized by Google

ande, stavano per lui che insisteva dicendo, riuscire
gi di tal potenza l'Italia che non più bastavano in con-
ario le forze dell'Austria. Il ministro Cavour, che, per
ntirsi da meno, avevalo lividamente perseguitato ora
n ignobile guerra, ora coll'inerzia delle azioni o con
a contradditrice freddezza, godeva alfine di non avere
ù innanzi l'opposizione di lui. Ma i plausi, che da ogni
rte d'Italia si mandavano al suo rivale, gli turba-
no i sonni. Altezza di spiriti ei non aveva; la nobiltà,
ricchezza, il grado, il destro ingegno, la fama pur
ingrandivano, ed a lui cuoceva fieramente nell'animo
riprovazione che l'altro gli aveva data, dimandando
e lasciasse il governo del regno. Il biasimo di Gari-
aldi poteva far qualche peso nei giudizj della diploma-
a; ed a lui conveniva mostrare che là dove confon-
evansi i giudizj della mente e del cuore, egli sommet-
evasi alla sentenza de' popoli. Era onesto il consiglio se
i così fatta questione non fosse stato suo giudice una
ssemblea ch' era esercitata a parere nelle parole indipen-
ente, e in realtà, o per ignoranza o per vilezza, non vi-
eva che della politica di lui. Chiamavasi dunque dal
inistro il Parlamento a sancire innanzi tutto la riunio-
e delle Marche, dell'Umbria e delle Sicilie al regno
aliano, nè aveavi dubbio o sospetto di biasimo e di
ifiuto. Quanto alle Sicilie però la discussione fu calda,
erchè il Ferrari in due tornate la combattè gagliar-
amente. Disse egli che il Piemonte quasi da conquista-
ore stendeva il suo impero nelle Sicilie, e quel plebi-
cito dover portare quandochessia alle ambizioni sue i
rutti più amari; laddove dalla federazione l'Italia po-
rebbe ricevere senza pericolo veruno quella potenza
he la farebbe emula delle più civili nazioni. La Camera
ondimeno gli si oppose con fiera amarezza e malignità
lispettosa; e sebbene egli si mostrasse maggiore di quelle
re vigliacche e dimandasse rispetto alla propria coscienza,
on ebbe con sè veruno, fuorchè l'amico e il compagno
elle sue prove tentate a Napoli. Gli altri tutti o erano volti
l cenno di Cavour, o in sè medesimi lo censuravano con
uella sicurezza che nasce da superbia o prosunzione; lo
tesso Bertani, accorso da Napoli, si fe' vanto in piena as-
emblea d'approvare il plebiscito de' popoli. Da quel mo-
mento però Garibaldi ed i suoi si sentirono perduti d'ogni

Digitized by Google

possanza. Taluni n' ebbero onta e vi cercarono riparo; ma era tardi. Il principio dell' unità signoreggiava imperiosamente l'intelletto e il cuore di tutti: la libertà valea meno che il principato; l' abitudine alla passiva obbedienza, la leggerezza universale, la inclinazione de' popoli a non veder salute, pace e sicurezza che nella monarchia ereditaria, la sciagurata inesperienza di Stato ch'era ne' combattenti, la cieca credulità delle moltitudini poterono più che il senno de' pochi. E di questa guisa ebbe pienezza di trionfo il plebiscito voluto da Cavour, laudato dal parlamento, ma che gittò l'Italia in tal confusione e disordine di leggi, di codici e d'amministrazioni che sarà grande quel cittadino il quale saprà trarla in salvo da sì funesto scompiglio. E tuttavia allora si continuò dai cattivi a convertire in amor di fazione, in fomento di turbolenze le sentenze contrarie di Ferrari e di Cavaleri, e nelle menti del volgo si considerava essere tradimento trasandare il tempo, che si presentava di favorire i desiderj de' popoli proprio quando dal secondarli traevasi beneficio alla causa universale della italiana unità. La usava nelle parole, sebbene non la sostenesse nelle azioni, anche il ministro, e Roma e Venezia pompeggiavano sempre ne' discorsi di lui. E venuto il giorno in cui doveva disegnare la sua politica avvenire e adombrare i destini che ne seguirebbero alle due accennate provincie, egli toccandone pietosamente i dolori e protestando che bisognava pur restituire la patria a quanti infelicissimi l'avevano perduta, dichiarò con dignità d'italiano di maturarne con ogni ardore l'impresa. E perciocchè v'ebbe chi mostrò diffidenza di que' propositi, per le grandi difficoltà che seco portava un sì alto disegno in giorni in cui la diplomazia era ancor poderosa, egli con tutte le speranze d'un fervidissimo ingegno, e con aspetto e parole animate contrappose la forza trionfatrice della civiltà e pregò quanti vi avevano sapienti e amanti di patria a secondarlo di consigli e di opere. Riguardo al tempo nondimeno d'effettuare la risoluzione non prendeva verun impegno, sdegnando egli di correre, come diceva, ciecamente con la fortuna verso l'avvenire. Fino ad ora il partito d'infingere con piena fidanza, e d'ingannare, gli aveva felicemente corrisposto per il facile rassegnarsi de' popoli e pe' tempi adulatori sino a fare virtù

Digitized by Google

d'ogni più vile grandezza, e neppure in questa congiuntura ne fu deluso. La caterva de' deputati sapeva che il ministro l'aveva chiamata non a giudicarlo ma ad essere sostenitrice; e date le debite lodi d'onestà e di guerra a Garibaldi (che facendo altramenti avrebbe pagata di troppi dolori la propria vilezza) disse non per sentimento, non per amore del giusto e del retto, ma per servitù, il ministro Cavour esser il solo cittadino che fosse uguale all'altezza de' tempi e capace d'operare la grandezza italiana. Ne uscì più altero Cavour: la sentenza risonò strepitosamente per tutta Italia, ma ad un tempo cadde ne' valorosi la lusinga ricevuta di riprendere l'armi, uscito che fosse il prossimo verno.

Sebbene Francesco II prolungasse la guerra sostenendosi colle mura di Gaeta e colla flotta mandata da Napoleone, sotto ombra di venerare la sventura, a vietarci di stringerne l'assedio, il ministro Cavour, non più turbato dal temuto rivale, volse le cure alle cose di governo; ed alte si sollevarono le nostre speranze, niuno persuadendosi che mancassero all' Itália uomini grandi di dottrina, insigni di senno politico, illustri d'energia. Il re aveva visitate le nuove provincie, egli erasi a tutti mostrato cortese ed affabile, riverente agli uomini qualificati per fama e sapere, non vanitoso nè superbo, e dato pasto all' imbecillità del volgo colla maestà de' corteggi, coi piaceri delle caccie, dei balli, delle feste, delle rassegne militari, misurando le vane moltitudini dal baccano di siffatte sciocchezze il valore dei re. Ma le straordinarie blandizie dovevano pure aver fine. A furia di passatempi e diporti non si ritemprano i governi. Corse ancor voce, ma repressa appena sussurrata, che un nefando attentato alla vita di Vittorio Emanuele lo avvertisse, che la grandezza della causa nol' salvava dai feroci ai quali è gloria accendere ire, e che già stracco di tuffarsi in tante cianciafruscole da corte, affrettasse il dipartirsi da Napoli. Portava seco tuttavia una congerie d'indirizzi tra veraci e adulatori, chè adulavano que' medesimi dai quali egli dovea riconoscere i suoi diritti di re. E sebbene in questi si dessero ampie lodi anche al suo governo, il ministro Cavour consapevole a sè medesimo d'averne sollecitati alcuni, patteggiandone perfino le parole, vi vedeva giustamente un effetto d'esempio, di paure, di adula-

Digitized by Google

zione. Ponderava seco medesimo il gran carico che era il riordinamento delle provincie meridionali a simiglianza delle antiche, per trarle da guaste istituzioni a più oneste e sapienti. La rivoluzione delle due Sicilie aveva in sè medesima la forza della sua vita: ma bisognava ancora ridurvi a giusta temperanza ogni cosa, riformarvi massimamente le amministrazioni; e qui stavano le più spinose difficoltà. Nè queste consistevano per lui nel maneggio di popoli retti a servitù, e nel soddisfare le cupidigie da ogni parte bollenti, dacchè la possibilità di soddisfarle le aveva mandate in fuori. Imperciocchè anche i popoli del nuovo regno e gli stessi piemontesi, i quali facevano risuonare tant'alto le libertà politiche, nelle abitudini della vita civile praticavano da schiavi. La libertà sorge dove è forte il sentimento del dovere; ma questo sentimento è ottuso dove fervono le adulazioni, dove le prostituzioni del pensiero e del cuore non hanno infamia nella stima degli uomini, e lungi d'affrancar l'animo con forti studj, i molti s'avviluppano nelle miserie dell'egoismo. Non le leggi ma i costumi fanno in realtà liberi i popoli, e nel regno sorto di recente que' medesimi, ch'avevano combattuto per la libertà, non potevano ancora liberamente parlare. Le ambizioni, le cupidigie che avevano dominato ne' moti dell'anno 1848, s'erano piantate e nudrite in Piemonte durando il decennio, ed erano passate nelle recenti rivoluzioni della Lombardia e dell'Italia centrale, sì che ammiransi ancora come uomini straordinarj i cittadini del governo di provvisione di Milano, Gioberti, Manin, Tomaseo, Guerrazzi, Ricci, Pareto, Mordini perchè uscirono di potere onorati, non ricchi. Nell'universale tutto era stato scambio di sorti: uomini tristi, ma più audaci, avevano tolto ufficio ed autorità ad altri tristi; s'erano creati nuovi uffici e numerosi per isfamare le lascivie di molti; gli stessi ministri, temendo breve la loro grandezza, facevano denaro a tutta possa con modi tra legittimi ed arbitrari. Se il popolo, che tanto stenta la vita e pur sostiene le maggiori gravezze nelle pubbliche imposte, leggesse ad uno ad uno i nomi di quanti godono scioperatamente il frutto de' suoi sudori sotto scusa che tennero od hanno pubblico ufficio, prenderebbe aborrimento alle presenti libertà, non meno che se odiasse la servitù. La storia de' nostri rivolgimenti ricorda con

Digitized by Google

dolore, che i più di quanti se ne fecero capi col loro codazzo di politici istrioni, meglio che a raddolcire le comuni miserie, pensavano a saziare con ladri ordinamenti l'avidità del proprio ingegno, ed i ministri a sfamare col denaro del popolo la ciurma de' loro buffoni e de' loro mestatori, rendendoli più o meno chiari d'ufficio, di grado e di paghe. Vantare di far liberi i popoli, e tuttavia restituire ad essi la sola astratta possibilità di migliorare coll'industria la propria esistenza, ma in fatto abbandonarli ancora alle grandi ingiustizie sociali che da antico li rendono infelicissimi, e di sopraggiunta ammiserirli con oltraggiosa superbia sotto tributi crudeli ed avari, dopo che corsero cimenti, travagli e tempestose fortune per quella cosa che dicesi patria, non è altro che una trasformazione di dispotismo sotto ombra di libertà. Eppure in Napoli vizi assai più schifosi deturpavano dal sommo all'imo tutta quanta la società; il dispotismo ve li aveva ingenerati, perchè le ingiurie, le minacce, gli esilj, le morti non bastano a umiliare i soggetti, e questi non gli si danno in trionfo che corrotti. Si destinavano i figli de' favoriti ad alti uffici, e ancor fanciulli si registravano ai pubblici impiegati per dar loro diritto d'anzianità ne'gradi e nelle cariche; magistrati, nominati di rettitudine, dirittura e dottrina, pochissimi; i molti, superbi, oziosissimi e stati sommessi paurosamente alla volontà del re; quindi la facilità e l'abitudine ad ingiustizie e malvagità d'ogni maniera, e colle abitudini crescente anche la temerità di fare le ragioni private non a norma di leggi mutabili, bensì a capriccio della convenienza, del governo e sino delle perfide interposizioni delle drude o di chi avesse le ugne più lunghe. I posti venali; venali i favori e sproporzionate le provvisioni; troppo ricche negli alti per far comodissima la loro positura: troppo tenui ne' bassi, e con ciò tramutati gli ufficj in isporca officina d'intrighi, di truffe, di ladronecci e d'estorsioni, non facendo ritegno neppur l'infamia, perchè da usanza passavano inosservate tante vergogne. La polizia era una fogna di quanto l'umanità ha di più brutto; sulle plebi potente un clero che faceva mestiere del sublime accordo che il cristianesimo pose tra il cielo e la terra, e cercava svergognatamente i suoi diletti in insipide allegrezze ed in sudicie facezie, qual suole avvenire a chi, nella propria ignorantaggine, non

Digitized by Google

iscambia co' sacri doveri di famiglia il perduto spirito del sacerdote e dell'uomo cristiano. Senza onore il soldato, ad occasione farsi assassino; lo sbirro tener di mano al malfattore, l'ufficiale di dogana mutarsi a tempo in contrabbandiere, e al venir meno di quel guadagno, cercarne altro più turpe: il governo tollerare e scusar tutto per avere que' tristi a ministri di nequizie in odio di libertà; i benestanti, rassegnati a obbedienza come a necessità ineluttabile, ma credersi a un atto neppur cittadini d'una patria comune, smaniar d'avarizia, avere a niente i comodi comuni, e per non allargare la mano in veruna occorrenza di pubblico bene, con esecrando egoismo mentire o celare le loro rendite, e dare i lor denari a secrete prestanze, o chiuderli vituperosamente ne' forzieri: così industria sempre povera, castelli e borghi spopolati, immenso terreno squallido da sterilezza. La nobiltà, nelle provincie, di solo titolo, ricchezza niuna, virtù scarsissima; nella capitale, disonorata per vituperi servili, infingarda e dappoco, avversaria de' migliori. In quel travolgimento di morale grandezza, le moltitudini ridotte a vita ancor più bassa; snervate d'anima e di mente, senza bisogni, fuorchè le naturali necessità o gli osceni baccani, intristire accidiose nella miseria e nella sporcizia, guastarsi nell'ignoranza, corrompersi in brutali disordini; da per tutto poi luride torme di svergognati pezzenti che a frusto a frusto mendicano la vita, non altrimenti che se vi mancassero tutte le fondazioni di pubblica pietà, le quali per contrario vi sono ricchissime. Ma pessimo governo ne distrugge in molta parte gli effetti, massime che le amministrazioni vi si fanno a più dispendio di quello che costi la praticata beneficenza.

Taccio de' Lazzari, la cui indole, pel molto che già ne fu scritto, oggi è ben nota. Ma la società napolitana è infetta d'altro vizio che entratovi avvertitamente dapprima coi vicerè spagnoli, i quali vi ebbero sì lunga e funesta signoria, e che a poco a poco rinvigorito dal complicarsi con altri vizj, depravò molta parte del popolo. Desso è la *camorra*. Surta questa terribile associazione tra le galere, oggi vi tiene impero, e da carcere a carcere distende le sue file; non adora Iddio, ma perciocchè la superstizione raro si scompagna da bestiale ignoranza, fa sua dea la Vergine del Carmelo; non

Digitized by Google

ha principj, non fini morali; sua legge è la forza, suo scopo l'estorsione. Non è camorrista ogni galeotto o carcerato; ei lo diventa o per grado gerarchico, o per violenza, o per acclamazione; ma se per grado, dee entrarvi dapprima *piciotto* d'onore; poi da *sgarro*; nè per violenza vi ha posto, se col coltello in pugno non colpeggia con tanta bravura da tenere a segno chi da prepotente gli vuole strappare il tributo ch'ei nega, e il camorrista dimanda con impero da re a chi entra compagno di prigionia o di catene. Il capo è elettivo, ma sempre il più bravo di mano e di ferocia. Niente i camorristi hanno di sacro, fuorchè la fede, niente d'inviolabile, fuorchè il secreto che giurano su due ferri incrociati: il traditore è aborrito, e soventi finisce atrocemente la vita. La storia degli umani delitti rammenta pochi misfatti che agguaglino gli orrori di quelle spelonche d'umane belve, eppure tanta è la forza del secreto, che raro avviene di scoprirne il capo e le cagioni. Uomo di corrucci e di sangue, che è il camorrista, quasi mai non giunge a vecchiezza, e la sua fine ordinariamente è crudele. Nè però disconosce la voluttà, ma egli ama e gode in lussuria la sua donna con un non so che di feroce e di selvaggio, e la misera gli fa da ruffiana, gli ministra armi e, se malato, lo assiste. Fuor delle carceri la *camorra* prende sembianze meno orribili, abbenchè i suoi principj sieno di sangue. Il gendarme, lo sgherro, ogni uomo di polizia, il ladro, il soldato, il bordelliere e chiunque abbia sorelle, è escluso di camorrista; vi entra solo chi vanta destrezza di accoltellatore, prova di violenza e di sangue, o almeno giura di portare la colpa e la pena d'omicidio non proprio. Armasi il camorrista a due coltelli, e se ne fa distintivo: in ogni altercazione ei volge al sangue; ma ad un semplice cenno de' suoi, depone il furore; e se la lite va in controversia e in giudizio del capo, non gli resta che sommettersi o battersi coll'avversario a coltello. Ordinati i camorristi in varie e distinte associazioni, ciascuna con proprio capo e guadagni propri, che tragge ordinariamente dal mettere a prezzo la fede di non far concorrenza ne' traffici altrui, essi si tengono insieme con rigide leggi. Dar di piglio nei proventi comuni, oltraggiare il compagno, non rispettare la donna o i congiunti, è gran colpa, e chi nega ubbidienza al suo capo è reo di morte.

Digitized by Google

Il capo stesso la comanda, e dovere del piciotto è l'eseguirla.

A questi mali aggiungansi gli altri che sogliono venire compagni a tutti i movimenti politici per il furioso commoversi delle passioni e l'inevitabile mescolarsi de' tristi co' buoni. Oltrecchè l'immediata annessione, come abbiamo detto, più che desiderio spontaneo e universale, o voto di concorde volontà era stato effetto d'un prepotente partito, della seduzione e d'un cieco impeto impresso nelle moltitudini da uomini che, violenti ne' loro disegni, andavano nell'isperato avvenimento di tutta foga. Epperò stavano nel regno i partigiani che vi pagava Murat di seme francese, legato alla famiglia Napoleonica, ma pretendente, a cagion del padre, al trono di Napoli, ed i molto più numerosi ch' avevavi lasciato Francesco II chiuso in Gaeta, ma preparato alle resistenze. Nondimeno il ministro Cavour non cadde d'animo, e fidando nel proprio senno, si persuase che negli effetti il riordinamento del regno seguirebbe facile e pronto a sforzi operosi. Quasi tutti i mali che funestavano il regno, ne' suoi giudizj, erano derivati dalla dittatura, come se Garibald avesse dovuto in pochi dì mutare in probità la corruzione, e, ristorando in tutti gli animi il rispetto delle idee, inalzare agli austeri doveri dell'uomo morale un popolo depravato da un dispotismo bestiale. Sedeva con lui ministro Luigi Farini, dittatore ch'era stato dell'Emilia. Dotato di buon ingegno e di buone lettere, aveva questi pronto il dire, grave il contegno. Medico un dì nella piccola terra d'Osimo, tenne mano a quasi tutte le nostre rivolte, e in tutte, non so qual prudenza avendogli insegnato ad innestare l'utile proprio alla libertà della patria, vi aveva trovato tale avviamento della propria fortuna, da tener le lettere e la scienza per trastullo, vita larga e delicata, per alto affare. Piace anche ai ministri cangiar parti sulla scena politica, e ottenne da Cavour di andare a Napoli da luogotenente del re, il quale, lasciato il freno stesso della guerra a Cialdini, col pretesto d'importanti negozj, se n'era tornato a Torino. Preceduto da onesta fama, vi andò pertanto il Farini, ma con ogni ostentazione di grandezza e d'onori rigonfio. Abile a comporre nelle pubbliche comparse il volto e gli altri gesti della persona in quel modo che concilia rispetto e temenza,

Digitized by Google

era proprio fatto per le plebi napolitane. Già obliavasi Garibaldi; tutta la città era fissa in lui, e i viva senza fine; tutti alle soglie sue a farsi notare; ognuno acclamare e laudarlo; gli ingordi di favore rivaleggiare senza ribrezzo, con meretricio adulare e fargli corona; egli ammettere gli uni a godere della sua presenza, gli altri a parte de' famigliari suoi pranzi; a tutti poi dare inchini e sorrisi, e più promettere. Ogni cosa correa dolce per lui; e venuto com'era nel regno col proposito di distruggere quanto il dittatore vi aveva fatto, di subito si pose all'opera con quel vigore che richiedeva la grande occorrenza: destrezza d'ingegno, partigiani, adulatori e amici numerosissimi della sua fortuna gli erano di gran sussidio: tutte le altre forze secrete, che in società corrotta sono efficacissime, erano in sua mano, ed ei già seco medesimo pascendosi di grandi idee, avea sgombra dalla mente ogni tema del futuro. Tribuni, governatori, prodittatori in un tratto disparvero: le municipalità e la guardia nazionale, composte da Garibaldi, davano ombra ancor esse, e furono ricomposte. Bisognava correggere nelle amministrazioni quel troppo di libero che la dittatura avevavi generato, rimediare ai vizj che vi erano connaturati pel dispotismo borbonico; e in tutto prescrisse rigide norme, rivocò d'ufficio i favoriti di Garibaldi e gli avversi alle nuove cose, e mise ciecamente tutti i pubblici uffizj più gravi in mano de' suoi. Vaneggiante donnescamente del proprio sapere, parevagli che di qualunque ordinanza ed azione ch'egli facesse, niuna da altri potesse uscire che fosse o più lodevole per giustizia, o più necessaria per convenienza. Ebro nelle sue chimere, non vide che gran numero di coloro a cui dava cariche, o impieghi, o il primo luogo nel suo codazzo, erano uomini privi di sentimenti generosi e delicati, e che da schiavi per lui s'avvilivano a secreti servigi. Scaturivano così nuovi vizj e disordini dai nuovi provvedimenti, massime che i suoi favoriti, i quali amavano pressochè tutti la patria pe' loro posti e per lusinga d'arricchirsi, non per amore del bene comune, andavano rifischiando nelle moltitudini gli errori degli emuli abbattuti con iraconde calunnie e maldicenze feroci. Si suscitarono quindi le discordie, che appena appena cominciavano a calmare, e i lamenti si volsero contro il luogotenente; accusarsi d'imperiosi i suoi modi, biasi-

Digitized by Google

marsi come perturbatrici di pace le nuove usanze, le nuove facce (così il volgo diceva) che metteva nel regno; i suoi rigori, tuttochè giusti, parere violenza, orrore e crudeltà. Ne indispettì il Farini. Al turbamento, che suol venire da affetti di benevolenza, e ch'egli aveva provato nelle festose accoglienze del primo suo ingresso, successe il cruccio, e ne' torbidi movimenti delle ambizioni deluse, ei parve ben altro da quello ch'esser dee giusto moderatore di popoli. Non potè più durare costante a sè stesso, e divenne capriccioso. V' hanno momenti, e forse erano dessi i presenti, che il dispotismo è necessario ai popoli, ma dispotismo di mente eccelsa, che penetrando lo stato morale della società ed avvisandone i vizj, là dove non basta il consiglio, adopera opportunamente inflessibile impero. Ma il Farini non era, a modo degli inetti, fermo ne' propositi, nè forte nelle opere. Vedeva il male, e tollerava; sentivasi minore al carico ch'egli medesimo aveva cercato, ma era troppo lucroso per deporlo; sperava sempre dalla fortuna e dal tempo, e non considerava che i popoli, abbandonati a sè stessi e mal condotti, o rinvertono o traviano. Confuso il vedere dell'intelletto dai sogni dell'ambizione, dal bisbiglio incessante delle mascherate adulazioni, non sapeva persuadersi che le prime cagioni di quel terribile imperversare erano in lui, nelle tristizie d'una ciurma adulatrice, in certe pratiche di spiagione e di persecuzioni, e in tante speranze ingannate. Eppure avveniva caso del quale uom savio si avrebbe fatto utile ammaestramento. Annunziavagli un servo, che la deputazione de' martiri della libertà domandava udienza. Il nome era sacro ed egli affrettandosi d'accoglierla orrevolmente, stupì di vedere que' martiri protervi e sfrontati agli atti. Pur dimandando che cosa potesse fare per loro, quegli che aveva il sembiante di capo rispose: I martiri che ci inviano, chiedono impiego, ma subito e lucroso. Nobiltà d'animo niuna albergava in quella miseria: arrogante e impronta era la richiesta; ma il dittatore pensava che que' martiri vedevano lui del pari martire di libertà e tant'altri, meno che assicurarsi dalla fame, adagiarsi di gradi, di dignità, d'onori, di ricchezze, e fra timore e prudenza replicò: bene sta, ma impiegare così a un tratto tutti quanti hanno durato gli stenti dell'esilio o le angosce del carcere, voi vedete che m'è impossibile; date

Digitized by Google

empo e vi avrò a mente. Così detto, già era in sull'ac-
omiatarli un po' superbamente, ma gli astanti a concitate
oci chiedono pane come morti di fame. Adontò il Farini
li quella cupida procacità, e tolta di tasca una borsa, e
stesa la mano con gesto sprezzante, disse: prendete. Get-
asi invereconda l'avida bordaglia sull'oro, lo guarda, lo
onta e si parte contenta. Narrava ei medesimo il fatto
dolorosamente; ma alla primiera risolutezza ed energia
li riforma era già sottentrata la paura, perciocchè ve-
desse durar divisi i cittadini, sparita la concordia, qua
le passioni gonfiare in fermentazione violenta, altrove
levar fiamma improvvisa e rumorosa. Posto fra le cupi-
digie già acquetate degli uni e le nascenti degli altri, te-
meva le opinioni avverse perchè numerose; vedeva il me-
glio e non l'eseguiva, mutavasi dalla gelosia al sospetto,
dalla presunzione allo scoramento, dalla fermezza alla
debilità. Continuava l'ignoranza, la malizia, la scioperagine, l'avidità degli impiegati a malmenare il popolo, per buona ventura ognora paziente; un' oscena gara di pensioni, d'impieghi e di favori sbalzava i più ignoranti di posto per dar trionfo ai più disonesti; in breve, sotto il nome di libertà, tutto era prostituzione. Ma pure aveva promesso di ridurre il regno a quel termine ch'erasi posto a supremo scopo dell' immediata annessione, e premendogli di mostrarsi uguale all'aspettazione che avevasi di lui, stimato altamente ne' maneggi civili, incolpò di tutti i pubblici mali ora i gendarmi napolitani, ora la guardia nazionale: chiamò a Napoli i carabinieri piemontesi, e scambiò i battaglioni della milizia civile con quelli delle altre parti d'Italia. Ma anche questa prova fu inutile. Tutto fu ancora un commoversi di contrarie passioni, le moltitudini agitarsi, lo Stato turbato, molte le leggi e niuna osservata; ogni amministrazione irregolare, ogni cosa confusa in sciagurato tumulto. Egli intanto, che pur sentiva compendiarsi tutta l'opera della rivoluzione nazionale in un savio reggimento economico, dimandava ajuti agli amici, ai confidenti de' suoi segreti, e mandava a Cavour per consiglio; messi, inviati, emissarj, telegrafi in moto continuo quanto non mai; ma il presente sempre pauroso, dubbio il futuro, crescente la miseria come in regno che patisse violenza, gli stessi fondi pubblici, sostenuti nella dittatura di Garibaldi, oggi al

Digitized by Google

traffico menomati di valore. Ma Garibaldi avea merito d'opere, ed egli di parole, quegli non aveva mai ridotto in moneta o in cose venali nè i diritti de' popoli, nè i propri doveri; egli dalle rivoluzioni aveva sempre tratto guadagni.

E questi mali riuscivano ancor più funesti perchè Francesco II era ancora nel regno, e i molti ignorando i coperti intendimenti di Napoleone, e credendo che volesse impedirne l'estrema caduta col divieto fatto a Cialdini d'investire Gaeta per mare, vedevi i tristi, dalla speranza che il presente non durerebbe, prendere incitamento al mal fare. Avrebbe fatto mestieri il rigore, ma temevasi l'aspreggiar que' popoli testè vezzeggiati; oltrecchè un duro governo l'avrebbe fatto odioso, mal sicuro, e ne' giudizj della diplomazia accesi troppi sospetti sulle frodi del suffragio universale. Farini del resto non sapeva affrontare animosamente che i clamori di piazza; a certe confuse voci di tumulti e congiure, ei gelava; e perocchè quelle voci suonavano sempre presso alle sue tremende, paurosamente rilasciava proprio il freno quando era mestieri una severità giusta e inflessibile. Intravedendosi così la mobilità e la debolezza del suo governo, i contrarj, se buoni, lo accusavano di boriosa e arrogante ignoranza, dacchè aveva vantato di portar loro un nuovo patrimonio di civiltà, ed invece con un governo fiacco e arbitrario rendeva inefficaci sino le buone leggi d'amministrazione che il regno già possedeva. D'altra parte i cattivi, se la facevano da repubblicani, infuriavano al sangue, se borbonici, seminavano ire e discordie: e vociferando che tutti espiavano la funesta adulazione con cui l'avevano sulle prime onorato, moltiplicavano i delitti, e da briganti correvano le campagne per riempirvi ogni cosa di scompiglio e disastri. La rivoluzione aveva tratti dalle catene molti colpevoli, de' quali, pochi per ravvedimento, i molti per guadagno l'avevano aiutata; ma infine non trovandovi l'adempimento delle loro speranze erano tornati dal perdono ai misfatti. Di questi venne in fama Carmine Tonatello del Principato Ulteriore. Di basso ingegno e ignorantissimo, mandriano in povertà, ladro e omicida in gioventù, scontava da galeotto i suoi delitti. Scatenatosi dai ferri di pena, valente di braccio e d'ardire, combattendo per la patria, si fece notare tra'

Digitized by Google

suoi, se ne scordavano le nequizie e l'ammiravano: ma non tenendo nè gradi nè premj, sospinto dalla fame, riprese l'armi da masnadiero. Imprigionato, fuggito di nuovo, nella disperazione di posato vivere raccolse altri malvagi, e prendendo l'ire e la bandiera borbonica, compose le sue torme a modo, ammaestramenti e regola di guerra, ingrandì le rivolte, ispirò coraggio, commosse le genti più rozze. Potè l'esempio fortunato, dacchè Francesco II difendevasi valorosamente, e il lungo contrasto irritava gli sdegni. Gli Abruzzi, la Capitanata, monti e valli quasi inaccessibili arsero di furie civili; e il Farini, così prescrivendo Cavour, decretò finalmente leggi di guerra, e ne affidò l'esecuzione al generale Pinelli che, a modo soldatesco, trascorse a rompere gli stessi legami della natura. Ricominciò allora in varie provincie una tirannide peggiore dell'abbattuta, e i ladronecci, pur serbando la propria indole rapace, presero forma di guerra civile. Assuefazione ai delitti, natural fortezza di siti, volubilità, fanatismo, amor di perigli e di preda, varietà di sorti erano spinte alla bravura e a tutti gli eccessi di brutale ferocia. Il generale, obliata la clemenza per crederne indegni i briganti e perchè essi medesimi la spregiavano, pensava di vendicare collo sterminio le loro esecrande enormità. Buoni e malvagi operarono allora disperatamente, e certo in niuna guerra corse il sangue più atrocemente. Erano spietate le rapine, nefandi i delitti, pieni d'orrore gli sterminii che facevano i sollevati, condotti talora da frati ferocissimi sino a sbranare i morenti e gustarne le carni. Intendeva il generale ad ispargere in ogni dove spavento per fiaccare la bestialità di quelle genti che, niente avendo di sacro, prendevano a pretesto de' loro misfatti la religione. Laonde disumanato ancor egli dalla smania della vendetta, moschettare a masse i prigionieri, mettere a morte tristi e innocenti, ardere le terre e i castelli più aspri di sito o più ostinati a resistere, e tutti trucidare i viventi, nè sesso o pubertà, nè sacro o profano neppur risparmiando. E perciocchè nè uccisioni nè stragi giovavano, ed i feroci, non che curar pace, negli stessi eccidj de' loro si faceano più forsennati, egli non si astenne neppure da quelle immanità che la storia condanna all'esecrazione e sdegna accennare per nome. Farini impietosì di uno spettacolo sì miserando, ed essendo brutta la pazienza, e il rigore tuttavia pericoloso di un incendio civile più vasto o più terribile, cascante di dolore e vergogna,

Digitized by Google

quasi che morso il pungesse d'essere stato prima favilla a quelle fiamme desolatrici, s'infinse malato e rinunciò il grado. Alla fama di quelle furie infernali placavasi Francesco II del perduto regno e sebbene Napoleone, costretto dall' Inghilterra, deponesse alfine tutte le simulazioni della pietà e, lasciate libere al generale Menabrea le operazioni di guerra, lo abbandonasse alla sorte del vinto, egli si credette abbastanza vendicato da quella guerra fraterna, e sentì meno dura la necessità della resa, massime che il mondo con affetto entusiastico plaudiva lui e la moglie delle resistenze virilmente prolungate. Noi tuttavia ripensando che, siccome oggi non è piu da storia il racconto della espugnazione di ordinarie fortezze, così volgarissima virtù è il coraggio quando si fa schermo di mura e per condizioni particolari ha sicura infine la libertà e la vita, diciamo che la difesa di Gaeta sarebbe laudevole se non avesse costato lutti e sangue che manifestamente non poteano dar frutto, ed aggiungiamo che Francesco sarebbe stato degno di sè, bravo re, bravo soldato se avesse portato i suoi campi tra le montagne, e in guerra da partigiano cimentati i pericoli dell'armi.

Digitized by Google

CAPO QUINTO.

(1860-61)

SOMMARIO.

Governo politico e amministrativo di Cavour. — Condizioni infelici nelle quali trovasi l'Italia alla morte di lui. — Ministero Ricasoli. — Ministero Ratazzi — Brevi cenni sui Comitati. — Garibaldi tenta l'impresa di Roma ed è ferito ad Aspromonte, ma cade anche il ministero Ratazzi.

Il ministro Cavour come ebbe rapita la bandiera italiana di mano a Garibaldi che pur la teneva salda nel principato, stava pronto, se fosse mestieri, a voltarla contro gli stessi repubblicani. I tempi tuttavia erano gravi, e a governarli vi si voleva proprio, secondo l'opinione universale, il conte Cavour, come uomo che non lascerebbe cosa possibile ad avveduto ministro per ispingere i pigri ed i paurosi, dove fosse speranza, rattenere gli ardenti, dove fosse travaglio e cogl' inganni, coll'arte e col senno si farebbe ammirare da'suoi, rispettare dagli stranieri. Ed egli infatti teneva in mano la somma delle nostre cose, e seco medesimo godevane superbamente, sebbene già ne provasse le grandi difficoltà. Imperciocchè se la vittoria da lui ottenuta sopra Garibaldi consisteva ne'tanti imbroglioni politici ch'erano andati gridando, la pace e la sicurezza nostra dipendere dall'immediato incorporarsi delle provincie meridionali con esso il Piemonte, l'Italia nondimeno era serrata tra la pace e la guerra, questa accompagnata da consueti disastri, quella da concitazioni pericolosissime e sì funeste da fare della pace niente più che una tregua. Ogni cosa pareva manifestamente volgere a guerra. L'imperatore Francesco Giuseppe ostinavasi di mantenere in Austria l'unità del governo, e riuniva in un solo Parlamento tutti i Rappresentanti politici; agitavansi quindi terribilmente i varii popoli che componevano la monarchia e appena li ratteneva dall'armi l'irresolutezza delle fazioni, che incerte stavano ponderando se distruggessero l'odiato Impero o

Digitized by Google

se convenisse trasformarlo in una confederazione di stati autonomi. Imperciocchè, mentre tutti si riunivano lamentandosi che le ottenute libertà fossero ridotte a termini ristretti, ferveano pure tra loro le sciagurate ambizioni d'autonomia, e impedivano che fosse tra i popoli quella concordia, che sola poteva contrappesare le insolenze del governo e la sua cupidigia d'impero. L'Ungheria innanzi tutto domandava d'essere intiera posseditrice della propria indipendenza, nè unita all'impero da altro vincolo che da quello d'un monarca unico; che anzi già palesava la temerità delle ambizioni di farsi capo d'una confederazione delle genti danubiane. Questo essere di cose ai giudizii di Garibaldi appariva opportunissimo alla guerra immediata, e reputando egli che l'impresa non avrebbe fine contrario alla gloria e all'utilità della patria, dimandava che il re si facesse dittatore e, levando tutto il popolo in armi, dichiarasse, che ministri, Parlamento, costituzione e tutte le altre comunali legalità erano ostacoli alla celerità e all'ardimento delle opere che sole potevano recar salute all' Italia. Le opinioni del generale già s'apprendevano ad altri, che perciò parlavano disonestamente e con isdegno di Cavour. Sicuro questi com' era di non ricavarne disonore, poco si curava di essi, ma l' inquietudine gli veniva da lui che nelle solitudini di Caprera dava, colla potenza della sua gloria, nome e gagliardia ad un partito che fierissimo anelava al momento di ritentar l'armi in sul Danubio per ferir l'Austria nel cuore, laddove nelle deliberazioni di lui pesavano prepotentemente i voleri della diplomazia. L' Inghilterra gli aveva intimato d'astenere l'armi dalla Venezia, e Napoleone non solo comandata la pace all'Italia, ma inoltre affidate le Potenze che abbandonerebbe il Piemonte alle fortune di guerra se si facesse provocatore dell'Austria, e che sebbene non volesse rialzare i governi distrutti in Italia, pure non mancherebbe di aiutare efficacemente l'Europa a disnodare le terribili questioni che l'agitavano, bramando egli pure di trattenere una guerra che poteva riuscire disastrosa alla civiltà. Per ributtare queste severe intimazioni non bastava fare eserciti grossi e assaltare; conveniva valersi della rivoluzione, ma temendola egli, e questo timore potendo più dell'ambizione di cacciare alfine d'Italia i Francesi e gli Austriaci, e di serbare alla monarchia di Savoia il regno aggrandito, giudicava necessario divertire da pensieri di guerra quanti per accelerare

Digitized by Google

l'unità d'Italia erano caldi e volonterosi alle armi. Ei voleva sicurezza d'imprese, prudenza d'azioni, e di tutti i grandi concetti, che le menti generose abbracciavano, eseguire que'soli, ne' quali tutto potesse la ragione e la forza, niente la fortuna. Eppure Garibaldi nella sua foga di animose sentenze non cessava di commovere le moltitudini; e perciocchè questa agitazione faceva ostacolo a'suoi disegni, per rimediarvi con efficace espediente pensò di contrapporre al Generale l'autorità del Parlamento, e affrettò le elezioni politiche, come quelle che dai ministri si maneggiano a loro posta a cagione delle norme fallaci che ne sono regola; i suoi aderenti ad un tempo intrattenevano l'universalità nell'opinione che le passioni di Garibaldi erano eccessive, e non doversi, senza estrema necessità, giuocare le sorti d'una nazione con partiti che non potevano in niun modo riuscire.

Mentre così stava l'Italia tutta dubbia e sollevata e disperando della Francia, dove le plebi e il corpo detto legislativo e il Senato, informati tutti dal volere di chi li pasceva largamente, preferivano le ampliate frontiere alla forza vitale di libere istituzioni, appressarono i giorni che Garibaldi, nell'abbandonare gli alloggiamenti di Napoli, aveva fissati a'suoi militi per nuove battaglie, e tuttavia segno di vicina guerra non appariva. Tutto era calma; le passioni politiche le avresti dette addormentate; il Parlamento discuter leggi o provvedimenti amministrativi; Cavour, sul quale stavano per la gran fama vôlti gli occhi di tutti non guardando agli altri ministri se non quelli che ne avevano bisogno, di nient'altro era sollecito che di ordinare le cose interne e dar norma ai comuni interessi secondo i principii ch'ei credea meglio acconci al progresso di cui reputava capaci gl'Italiani. Ma in sì tante apparenze di quiete, non pochi vergognavano e fremevano di sentirsi immobilitati in una inerzia forzata; la libertà come effetto irresistibile d'una legge naturale invadeva la nostra società: e parecchi de' savi, i quali vedevano violata la fama e la gloria d'Italia dalle sue antiche disunioni, e volevano fondarne la vita in su le forze ch'erano sue, non in su quelle d'altri, si studiavano di spegnere ogni reliquia dell'egoismo feroce, ch'era stato prima cagione de'nostri odii municipali. Andavano essi insinuando che l'unità della penisola era una conseguenza necessaria di quelle trasformazioni politiche che doveano iniziare la nazionale grandezza. Insegnavano che se l'Italia erasi ordi-

Digitized by Google

nata a' principi ed a forme di monarchia per senno dei sapienti e concordia istintiva di propositi, ciò nondimeno la libertà era stata la molla della nostra rivoluzione, la quale abbenchè si fosse compiuta sotto le apparenze d'uno sforzo supremo d'impedire che i popoli, dividendosi, menassero le cose a rivolgimenti funesti, era però ne'suoi principii di tal natura che farebbe l'Italia veneranda e temuta, riponendola nell'antico primato di civiltà. Ma per toccare a tanta grandezza, aggiugnevano, era al tutto necessario che gl'italiani fossero indipendenti ed uniti in una sola famiglia. Senza questo, ogni altra virtù non bastava a poggiare tant'alto. Certamente la civiltà surta dalla ragione e dalla moralità umana chiama a governarci non i forti, bensì i virtuosi, e li fa stromento del Provvedere divino ne' progressi sociali; ma come questi hanno impulso e incremento dall'associazione delle molteplici forze dell'umana potenza, così la vita politica delle nazioni non può avere sviluppo che dove i varii gruppi dell'umana famiglia sanno ordinarsi a grandi Stati. Con siffatte dottrine si posero nell'animo di adoperare quanto più energicamente sapevano per ovviare a tutti gli ostacoli del comune rinnovamento, ed affrancare la patria da una protezione straniera che già principiava a sentire di comandare insolente.

Un cosiffatto movimento morale appariva a molti manifestissimo, e dava molesti pensieri a Napoleone, il quale voleva reggere a suo senno il freno della nostra rivoluzione, affinchè non divenisse un fatto politico che fosse scintilla di un incendio generale, donde le passioni democratiche potessero divenire quando che sia arbitre anche della sua Francia. Questa aveva per elezione gettate via le sue libere istituzioni, fiaccavasi nell'ignavia e tollerava che il dispotismo, snervandola delle sue ricchezze, a proprio modo sedesse custode dell'avvenire e de'suoi progressi; ei la teneva docile e serva, e non era bene che un grande esempio venisse a scuoterla da quel letargo che a'suoi concetti tornava sì comodo. Il pericolo poteva venirgli dagl' Italiani, i quali però stavano in mano di Cavour; e lo indettò de' suoi voleri, dovendo l'uno e l'altro operare di concerto sulla scena politica, come le sole due forze che tenevano in loro potere i destini di tutta quanta l'Europa, dacchè l'Inghilterra avviluppata nel suo egoismo protestava, ma alfine lasciava fare. Insino a qui la fortuna aveva aiutato meravigliosamente il ministro a coordinare tutte le aspirazioni, gl'impeti e le forze della

Digitized by Google

vita nazionale alla memoria delle cose che erano sostanza e fondamento della monarchia Sabauda, ed egli era il solo, che potesse, senza pericolo, sottrarre i moti italiani a quel circolo che la impazienza de'democratici tracciava. Leggendo infatti nelle effemeridi politiche che dal governo prendevano parole e pensieri per dar norma all'opinione che si dice universale, troviamo ch'esse insistevano persuadendo dottrine contrarie ai voleri degli *unitarii*. Secondo queste le costituzioni politiche, che i savi traggono da speculazioni faticose andando al fondo delle scienze filosofiche, derivano da abitudini inveterate e da certi accidenti politici che il corto vedere del volgo crede fortuiti, e in effetto sono conseguenze delle condizioni economiche, stantechè se una legge naturale governa tutte le forze del creato, ragion vuole che si creda avervene del pari un'altra, la quale regoli lo sviluppo de'beni materiali che sono parte necessaria alla vita d'ogni comunanza sociale. Quindi un savio ordinatore di stato nelle attuali contingenze d'Italia, più che a condur l'armi a Roma e a Venezia dovea pensare a migliorare le condizioni economiche del paese. Epperò ricordassero gl'italiani che i sentimenti generosi, le forze d'una civiltà progressiva e durevole, la certezza d'un grande avvenire hanno principio e sostegno in quella comune agiatezza che per savii ordinamenti o s'agguaglia o s'attempera con giusta proporzione ai crescenti bisogni. I così detti nostri moderati ricevevano e propagavano di tal sorta dottrine. E i più di costoro n'avevano ben donde. Niun'altra cagione faceva loro desiderare la costituzione fuorchè desiderii ambiziosi; niun'altro amore la faceva loro difendere fuorchè quello d'un po'd'onori, d'un po' di guadagno, d'un po' d'autorità nelle politiche e civili amministrazioni; e ciò non è sufficiente a fare cittadini devoti alla patria, che vogliano e sappiano morire per essa. Costoro vogliono essere liberi, ma purchè il governo li faccia: venga il pericolo e si mostrano quello che sono; colpevoli eglino medesimi d'aver lasciata disarmata la nazione, si cacciano tutti nelle mani dello straniero. A udire uomini siffatti, il solo Cavour aveva virtuosamente e gloriosamente operato i progressi che davano onore alla nostra rivoluzione; bisognava stare con lui; e s'ei temeva Napoleone, era giusto obbedirlo per non perdere ciò che avevamo acquistato. Così il fine della virtù di Garibaldi e de'suoi compagni era stato che l'Italia cadesse

Digitized by Google

in balìa di Cavour e fosse spogliata pacificamente delle sue province, sforzata da Napoleone, vituperata dal papa.

Il ministro continuava di fare promesse ora benigne ora magnifiche, e così illudeva le menti del popolo stesso, il quale, appena entrato com'è nelle vie della civiltà, suole ancora fare della roba più stima che della dignità nazionale e del dovere che lega in solido i vari membri d'una medesima nazione. Era il popolo che ripeteva, alla prosperità venir compagne le forze, e noi dover tentare l'impresa di Roma e Venezia quando saremo sì gagliardamente armati da potere non solo andarvi, ma ancor mantenervici. Era desso che frenava le già spuntate ambizioni di unità, e lodava più le intenzioni che la prudenza di quanti se n'erano fatti capi o volevano recarla a compimento. Importava a Cavour che l'amore dell'unità, di cui mostravansi presi i più focosi ingegni, travagliandosi tutt'al più in parole e declamazioni, desse luogo alfine per istanchezza ai suoi concetti. E per conseguire l'intento faceva divulgare, essere poco considerati quanti procacciavano l'esecuzione dell'impresa prima d'aver levati via i tanti disordini che durando potevano annientare i progressi già fatti; i desideri, sebbene giusti, non volersi ciecamente sfogare, nè con pericolo di mal successo accelerare azioni che temporeggiate avrebbero lieto fine, perchè col venire più tardi darebbono forza al tempo di spegnere gli ostacoli che nelle presenti contingenze insuperabilmente le accompagnavano. Di questa sorte insinuazioni, se raddoppiavano gli impeti e la fierezza degli Unitarii, facevano per contrario grato suono all'orecchio delle nostre plebi, le quali nella loro ignoranza sanno col vanto di dignitoso soffrire onestare la propria disappassionatezza tra le ignominie della abbiezione. Qui poi trattavasi non di servire, perchè esse avevano ordini costituzionali, legislatori eletti per libero voto; unicamente non dovevano andar dietro al condotto d'uomini che, per ordinare l'Italia a lor modo, la sospingevano ancor debole di forze, disordinata di finanze a difficilissime prove; laddove facendo de' loro passi moderatore Napoleone, quandochessia ne riporterebbero il premio sospirato.

Abbiamo già detto in taluno di questi libri che le moltitudini nostre sdegnano la servitù, e tuttavia non sanno vivere da libere, ne stabilire durevole la propria libertà. Chi osserva con fino giudizio i loro portamenti, trova che nella ignavia del loro pensiero mancano e del sentimento di cit-

Digitized by Google

lino e della coscienza del dovere; che non veggono pos-
ɔile altra forma di governo fuor della forza e della neces-
à; che disingannate d'un re portano le lor lagrime e pre-
i ad un altro padrone; che rigirandosi in un circolo di
rori, lasciano gli uni per ripigliar que' medesimi che già
piavano con atroci dolori; che infine preferiscono l'impos-
ɔilità del male ad una libertà la quale possa corrompersi.
la libertà talvolta hanno cara, egli è solo per creare un
tere che sia regolatore supremo e inviolabile delle loro
ioni e de'loro pensieri. Il rinnovamento italiano infatti tolse
governo di mano ai re, e lo ripose nelle mani di certe
ali assemblee, le quali vantando d'esprimere la volontà
lla nazione presumono di volere tutto quello ch'è conforme
l'utile comune, e con ben equilibrate resistenze e contrasti
ɔvere le ruote maggiori della macchina sociale, quindi dettar
ggi, disporre comandamenti e assicurarne con pene l'osser-
nza. Infatti Cavour era solo padrone del governo, ceden-
glielo i colleghi, e volendolo il Parlamento ed il popolo,
ntechè egli nelle mandrie de'suoi partigiani aveva saputo
scolare uomini di tutte le fazioni, lasciando che ciascuno,
me più amava, prendesse onori impieghi e denari. La
esente assemblea nazionale non aveva senno proprio, nè
profondi studi sapeva trarre i nuovi ordinamenti neces-
ri a creare la grandezza italiana; e a modo delle plebi non
dava altro affare che di sapere quali fossero i pensieri e
voleri del ministro, il quale, a sua volta, delle proprie per-
asioni voleva far regola suprema ed esclusiva ai destini
Italia, e a modo di tutti i governi era nemico di qualun-
ie impresa dove ei vedesse grandi difficoltà. La sua alta
putazione lo aveva sempre difeso dalle scontentezze che
olti per le sue male amministrazioni avevano concepito;
le parti eccellenti di diplomazia che aveva in sè, lo face-
no ammirabile al cospetto degli uomini politici, soppor-
ntissimi che sono d'ogni iniquità maneggiata con sottile
corgimento. Intanto l'Assemblea dir verità le opinioni del
inistro, giustizia e prudenza sommettersi ciecamente al suo
stema di governo, opera invece d'animo prosuntuoso o
merario cercare di far sicura e felice l'Italia con altri mi-
stri che con Cavour, le moltitudini credere e volere quello
lo che l'Assemblea credeva e voleva, prendere per eterna
rità le idee del ministro che se la intendeva segretamente
on Luigi Napoleone, sentire d'essere mal governate, ma punto

Digitized by Google

non pensare di mai alienarsene. Così libertà di stampa, d'as-
sociazione, d'esame era scritta nelle leggi, in fatto era illu-
sione, epperò nient'altro abbiamo fatto che avviarci a liberti
noi, che saremmo liberissimi, se i Parlamenti obbedisser
prima alla coscienza che ai ministri o alle proprie ambizioni
e se le plebi fossero educate quanto basta a non lasciars
pascere di vane speranze. Ed io temo che i posteri ci ba
simeranno di puerile superbia ogni volta che di costo ai m
stri fatti porranno i vanti continui che ci diamo or di pr
denza pratica a superare quante mai difficoltà ci fanno ost
colo tra via, senza mai trascendere per generosa impazien
ora di fermezza e concordia costante nel seguitare il pie
riscatto della penisola, ora di possedere giusti eserciti,
vita libera, propria, indipendente. Al disopra della pat
sta un ordine di principii ch'è regola suprema alle libe
intelligenze, aiuto alle leggi della necessità, guida de
umani accidenti; e i nostri liberali, a udirli, non d'altron
che da quel mondo ideale di libertà politica e di giustiz
sociale traggono tutto che trovano, o pensano, o dispongo
nella scienza del pubblico bene. Le costoro millanterie so
parole.

Temperare il diritto comune coi diritti dell'individuo
giusto accordo, è supremo pensiero d'ogni savio ordinato
di politiche società, perciocchè se comunanza di lingua e
razza fa le nazioni, sostanza della vita de' popoli sono i d
ritti politici e un governo indipendente; ma questa recipr
canza o rispondenza d'impulsi e di moti nel governo de
umani negozi oggi manca de'suoi effetti perchè le istituzi
liberali de'tempi, nella guasta e irreligiosa universalità de
uomini, non frenano abbastanza l'insolenza dello Stato,
soggetti o d'un modo o d'un altro sono costretti a rice
i suoi accordi. Quelli che usurpano la rappresentanza de
nazione, deboli d'ingegno, scarsi di dottrina, poveri di vir
girano la vita loro colle vicende della fortuna, e mobili
ogni aura d'ambizione, ad ogni lusinga di guadagno, g
tano via anche il sentimento dell'onore, ch'è potente cust
della libertà, tal che si deturpano d'infamia persino là da
potrebbero per miglior senno onorarsi almeno della nec
sità. Ministri e Parlamento (e quando dico Parlamento inter
qui e altrove il maggior numero de deputati) sanno che
più avveduto a portar sempre in bocca sentimenti gener
ed a farci credere che alla fin fine tutto si fa per nos

Digitized by Google

lezione, ci maneggia a suo senno. L'esser liberi poco ne mporta, e ci basta l'esser creduti. Certo anche questo orgoglio è un progresso, ma non è libertà; certo è bello l'esercì riuniti in una grande famiglia, ma sinchè non saremo iberi, formeremo la potenza d'una monarchia, non dell'Italia. Molto noi abbiamo sofferto dal principato perchè sventuraamente ha forza, denari e lussuria; eppure desso a cagione lella nostra poca civiltà è ancor necessario per quanto diversi costumi, diverse voglie e diverse leggi sieno nelle nostre provincie. E sì forte l'universale ne sente la necessità, che io credo non doversi biasimare i novatori che non posero a subietto delle loro fatiche il governo del popolo, ma intesero a fondare e stabilire quel sistema di reggimento che a molti pare giusto, legittimo e il più vicino alla possibile libertà. Laonde non sia meraviglia che i popoli prendano quelle forme di pensiero che da'ministri si giudicano ottime e si recano in ordinamenti od in leggi, e con ciò il governo neghi alle provincie di governare i propri affari a lor piacimento, ora sospinga, ora ritardi od arresti i moti de' popoli a voler suo, delle loro forze faccia giuocare le une, addormenti o distrugga le altre e, ridotta tutta l'autorità appresso di sè, spenga ogni ordine o corpo indipendente e metta a sedere, sebbene inamovibile per legge, ogni impiegato molesto o contrario a' suoi concetti disegni, i quali per la sfondata natura delle prepotenti ambizioni sono sempre in disfavore della libertà. Già presso al fine d'un lavoro, nel quale ho significato ciò che il cuore dettava, lo dirò francamente. No, l'Italia non è ancor libera. La predominanza esclusiva del governo fa irrite e vane persino le buone leggi, e torna poco meno che a dispotismo. E ben lo videro que' deputati i quali, intorno a'tempi che discorro, avvertirono doversi limitare ragionevolmente l'autorità de'ministri, che per governo libero era eccessiva. Se non che i ministri lamentando che la maestà del governo tornerebbe avvilita, dichiararonsi presti a scender di grado piuttosto che non mantenerlo conveniente; e il Parlamento, che delle forme costituzionali faceva più stima che dei diritti dei popoli, non osò por mano nell'arduo negozio. Vera libertà è dove tutte le opinioni, sebbene l'una l'altra opposte, coesistono, e, tolta via ogni supremazia di partito, ciascuna concorre nel pubblico reggimento a modo e misura di quella potenza che ha in sè medesima dalla verità e dalla giustizia, da cui prende forma e sostanza. La

Digitized by Google

libertà circoscritta nelle idee non iscende al cuore delle moltitudini, ed essa non altrimenti che per fatti può diventare principio di rinnovamento sociale. Oltrechè quando i savi non hanno altro oggetto nè altro pensiero che la risoluzione di terribili problemi sociali, quando una forza ineluttabile travolge ogni cosa alla democrazia e con procellose passioni riagita le morte empietà d'un secolo memorando di sangue, noi crediamo la libertà non poter avere durevolezza altrimenti che nella religione, la quale netta d'ogni superstizione o d'altro errore certo annienta l'uomo al cospetto di Dio, ma il fa libero e grande, intimandogli d'amare tutta l'umana famiglia in nome di Dio. Eppure l'Italia oggi è posta in termini siffatti che il laicato, il quale ha tanta parte ne' politici casi del tempo e si fa capo della civiltà, ha dato bando al timor di Dio e ad ogni sentimento religioso, e pretende educare il popolo con dottrine che sono un miscuglio di materialismo e di supina e tacita indifferenza nelle cose divine, divenute a lui dispregevoli perchè abusate o corrotte dal clero, ma sante in sè medesime. E codesti nuovi educatori delle nostre società, co' tanti vanti che si danno di rivendicare i nostri diritti, alla fin fine non hanno fede che nell'oro e nella lascivia; in ogni detto, in ogni fatto tendono a farsi grandi; nè tengono maggior conto dell'uomo che non farebbero d'ogni altra cosa di cui fossero spassionati, di guisa che quando lo incontrino come impedimento ai loro disegni, o i traffici de'lor denari lo richieggano, con un pretesto o con un altro ti fanno getto della sua vita. Potrei qui recare i proclami più brutali che barbari banditi da capi militari nelle provincie meridionali divenute, per colpa del governo in buona parte, una orrenda rimescolanza di rapine e di passioni politiche, ma l'animo ne rifugge e teme contaminarsi dal ripeterne solamente le nefande parole.

L'autorità del ministro Cavour non limitavasi, abbiamo detto, che in apparenza. La sua missione però era attraversata da grandi difficoltà, ed egli le misurava con tanta saviezza che rivelando agli intimi amici di lasciare in disparte i disegni e le speranze d'aver Roma e Venezia, dichiarava che il mettere in accordo le nostre provincie del mezzodì e del nord, e il costituire l'Italia in modo che tutti i suoi diversi elementi unizzassero, gli riusciva arduo e penoso altrettanto che se gli fosse convenuto entrare in guerra coll'Austria e in lotta con Roma. I moderati stavano pieni di

Digitized by Google

paura temendo che le stesse cose di fuori movessero a qualche non basso pensiero, ma terribile di conseguenze, dacchè l'Italia veniva a collocarsi tra le grandi Potenze le quali da mezzo secolo volgevano a lor piacimento i destini comuni, e generando nuovi interessi rompeva quell'equilibrio politico donde l'Europa aveva avuta tanta pace e prosperità, quanto le memorie de' tempi andati non ricordavano. Nè i costoro timori erano del tutto irragionevoli, chè quanto si accendevano le nostre speranze, altrettanto perfino negli amici si concitavano paure e gelosie; e chi preparava armi, chi insidie; quelli diportarsi da avversari, questi nascondere gli sdegni, non la superbia delle imperiose parole. L'Austria ricordava con quali parole Garibaldi si fosse diviso da' suoi bravi di guerra, e raccoglievasi a difesa in sul Veneto; la Germania ci aveva per nemici stando fedele e pronta a dividere i pericoli dell'Austria; la Russia salda agli antichi errori in disfavore della nostra costituzione politica tenere dai principi caduti; l'Inghilterra prudente de' suoi interessi non averci invidia, ma lasciarne intendere che voleva rimaner libera de'suoi consigli; la Francia, che aveva avuta la prima parte, anzi quasi tutto il pondo della nostra guerra, e vietato a presontuosi Potentati d'intromettersi nelle nostre cose, manifestamente raffreddandosi minacciava ora di abbandonarci alla fortuna de'casi, ora di mutarsi d'alleata in nemica se la rivoluzione, per nostra colpa, rigonfiasse procellosa; Roma inerme, ma colla potenza della religione perturbare le deboli coscienze e movere tutta la superstiziosa cattolicità contro di noi. Nè però il ministro Cavour discoravasi a queste difficoltà; egli sentivasi arbitro della rivoluzione italiana; l'opposizione nella Camera sostenevasi con virtù dai soli Ferrari e Macchi, ed egli affidavasi di tutte superarle. L'impresa veramente ardua e spinosa per lui era l'unificazione del regno. Era opera già grande per sè stessa l'ordinare solamente le varie parti della macchina amministrativa in modo che per moti discordi non facessero dannosa alterazione nello stato. Ma queste medesime erano state scomposte dagli straordinari accidenti della rivoluzione; per istinto delle grandi cose i migliori avevano, propugnata l'unità d'Italia, e per persuaderla facilmente alle masse aveva lusingate vaste speranze di pronta felicità, messi in prima fronte i guadagni, accesi desideri di pronta agiatezza e pronta giustizia, talchè le impazienze

Digitized by Google

prorompevano, e ogni indugio pareva tradimento. Senza dubbio i promessi beni di giustizia, di ricchezza, di potenza erano infallibili, ma dovevano conseguire alla vita che la libertà, colla virtù del tempo, avrebbe trasfusa nei popoli, e che il nuovo governo non aveva nè forze nè vie di dare in sull'istante, incapace essendo per fino di soddisfare agli urgenti bisogni ch'erano quasi infiniti. Per questa maniera le moltitudini, nelle nuove condizioni politiche trovandosi ingannate del futuro bene che s'avevano presupposto, o divenivano nemiche al governo sotto cui elle medesime s'erano messe, o dominate dalla paura dell'ignoto versavano nel dubbio, si travagliavano nell'incertezza; gli agitatori di partito per far trambusto rinfrescavano ogni dì nuovi umori, suscitavano passioni opposte e fomentavano pretensioni stravaganti, valendosi astutamente de' pregiudizi, degli istinti e delle nostre abitudini. Molti inoltre de' savi, ne'quali il popolo aveva fede e che s'erano aderiti al ministro Cavour nella occorrenza dell'unione immediata, ora domandavano l'autonomia delle provincie meridionali per concorrere, a loro proposito, nell'ordinamento dello Stato col sapere di quella civiltà che gli studi de' migliori nostri pensatori avevano creata nè la tirannide distrutta. Il ministro dunque, che toglieva in mano il freno delle nostre cose tra tanti vizi e difetti, doveva procedere con grande prudenza per non perdere quella riputazione che giovasse ai suoi concetti, e non trovare chi l'urtasse con subita rovina. L'unità della penisola non si domandava nè dalla giacitura, nè dalla condizione del paese che abitiamo, non dalle costumanze de' popoli, non da glorie storiche, non da memorie di principato che da secoli v'abbia avuto impero o governata la vita; dessa era idea sorta nei savi per vigor d'intelletto e ardimento di concetti; quindi più scabroso l'eseguirla. Ma il Conte abbatteva seco medesimo ogni difficoltà ricordando i tempi gravi che gli erano sortiti nel trascorso decennio, e tuttavia i suoi sforzi aver sempre avuto il loro fine felice. Vanitoso d'essere stato l'iniziatore del moto italiano perchè l'adulazione, conseguendone qualche poco d'utilità, l'onorava di questo vanto, a uso piemontese, avea riposte quasi tutte le nostre fortune nel valore tanto esaltato dell'esercito sardo. Ed ei voleva al presente non solo mantenere al Piemonte la gloria dell'egemonia militare, ma ancora, formando leggi e andamenti ravvivati dal genio del tempo e tuttavia fondati sulli antichi, che a suo giu-

Digitized by Google

ıio avevano creata la possanza e la fama della Monarchia bauda, far grandissimo il Piemonte ed acquistargli l'onore l primato civile con le politiche virtù e coll'effettuare quel ıegno ch'era il voto de'migliori italiani. Siffatto animo non ›strava apertamente, perchè lo scoprirsi sarebbe stata stol-:za, ma dacchè aveva il potere in mano, voleva cercare ›ttenere in ogni modo il suo desiderio.

Se tutte le parti del nuovo regno sentivano molte neces-à, le Legazioni davano gravi molestie al ministro che tratto non so quali paure le abbandonava in preda degli anti-i disordini, senza pensare che il non restringerli poteva già confuse cose menare all'ultima rovina. I modi di go-rno osservati in quelle provincie dalla Corte di Roma, con-rmandosi più all'indole de'mezzani tempi che a'nostri, vi evano mantenuti i resti di quelle consorterie malandrine-he ch'erano sorte in tutta l'Italia quando vi mancò la re-ıbblica. Nelle vie novelle che si apersero ai commerci, e el trasformarsi politico dell'Europa da una corrotta feuda-ıà ad un robusto principato, scomparvero anche i nostri omuni, e con ciò le nostre officine si spopolarono: morti i affici, caduta la potenza navale, spente le arti, ci sopra-ınzò l'industria sola de'campi, ma debole quale esser suole ove le derrate non hanno spaccio, e vastissimi tenimenti sono ossessione di pochi. Il tedio e la miseria n'erano inevi-ıbili conseguenze, che spinsero al delitto e ne associarono forze, sì che il paese fu travagliato da feroci bande di ıasnadieri. I governi gagliardi, che successero, col ferro e ol sangue le spensero; Roma secondo il suo stile lasciando governati i suoi popoli, nol'seppe, sì che le rapine e gli ssassini scompigliavano ancora oggidì le Legazioni. Questo ıale straordinario che v'era rimaso, richiedeva il rimedio 'un governo fortissimo che negli stessi reggimenti ordinari rocedesse rigidamente, ed invece nel nuovo principato ve-evi, per dolcezza di governo, troppa sproporzione da chi omandava a chi doveva obbedire, negli uni la timidità, ne-li altri l'audacia prevalere. Il ministro per timore di non smembrare con inopportuni provvedimenti l'autorità sua, le vea lasciate, con danno comune, senza norme certe di re-ole; e i magistrati del luogo, per acquistare benevolenza i mutati ordini di governo ed essere tenuti umani, mentre gli assassinii moltiplicavano senza modo, s'astenevano per-ino dalla giusta severità ch'era nelle leggi; ma non dovendo

Digitized by Google

tollerare i malandrini, e tuttavia non osando punire, facevano poi tal miscuglio di rigori, d'umanità, di dissimulazione ch'avresti detto essere privilegio de'cattivi il non vivere sotto le leggi. Non esagero i racconti. I ribaldi oggi dar di piglio negli averi e sino nel sangue, domani scapigliarsi pubblicamente tra liete brigate nelle consuete voluttà delle plebi; il triste esempio spaurire sino al silenzio i testimoni e generare ne'bassi ordini del popolo una complicazione disperatamente inestricabile di tolleranza, di connivenza e di consorteria; quindi allargarsi ogni dì la via alla sfacciataggine ed agli eccessi; la polizia odiata e disprezzata ad un tempo; comune ne'buoni il lamento che non vi fosse riverenza di leggi, non timore di magistrati, non forza di ministri. E tuttavia in disordine maggiore fuor d'ogni paragone erano le provincie meridionali. La natura per verità ha preparato a meravigliosa prosperità quell'ultimo lembo della nostra penisola. Porti nel mare Adriatico capaci de 'nuovi e più vasti traffici che la civiltà schiude ai popoli; porti nell' Jonio rimpetto al litorale africano che si interpone di mezzo a Tunisi e all' Egitto; porti nel Mediterraneo, e stupendi i due seni che quest'acque fanno a Napoli e a Palermo; suolo inoltre frugifero, ricchi uliveti, foreste maestose, pascoli sterminati, acque fecondatrici in gran copia. Tante forze di grandezza erano però isterilite dalla radezza delle città che abbondassero di popoli, di ricchezze, di traffici e d' industrie, e dilatando gli elementi vitali della civiltà nel contado vi avessero una preponderanza educatrice. Nè poco nuoceva il manco di ferrovie, di strade ordinarie, di ponti, di canali, stantechè il governo borbonico, meno che ad agevolare i commerci de' popoli, aveva intese le cure alle sole strade che venissero comode ai bisogni della strategia. Ma rimediare a questi errori poteva essere tedioso, non difficile a Cavour; di queste cose abbastanza sapeva, e per ordinarle e prendere i necessari partiti non gli bisognava dimandarne altrui. Il pensiero maggiore erano le condizioni morali del regno, ed ogni volta che seriamente le discorresse, confondevasi; voler tenere e possedere sicuramente quelle provincie, e tuttavia distruggere i loro antichi reggimenti affinchè diventassero quanto prima tutto un corpo col resto d'Italia, era infatti un gran carico, per quanto grande egli avesse l'ingegno e la dottrina. Generosi sentimenti le aveano tratte nella rivoluzione, ma la loro virtù era stata momentanea quanto l'impulso

Digitized by Google

d'un grande affetto, chè i vizi della servitù per un momento addormentati avevano rialzato il capo e disperdevano quelle forze, le quali regolate ed unite e corroborate dalla sapienza degli altri italiani le avrebbero ritornate in isplendida civiltà. I ladroncecci, le rapine moltiplicavano fuor d'ogni modo e, che è peggio, si mescolavano al sangue; borghi, terricciuole, casali risonavano d'armi, e fieramente si commovevano; vaste e terribili congiurazioni venivano l'una sopra l'altra, e gli Abruzzi, tutti a gruppi di monti e foreste impraticabili a chi non sia esperto di luoghi, avvampavano in guerra civile. Il male era terribile e, convien pur dirlo, ingrandiva perchè egli opinando non essere savio consiglio maneggiare i popoli con crudeltà e durezza, e al contrario far mai sempre buon frutto quel governo che da loro si fa amare, ne teneva poco conto, e credeva facile il ripararvi a miglior tempo. Ma trapassando pure i briganti, altri ostacoli assai gravi attraversavansi al pronto riordinamento del regno. I commerci, l' industria, il credito pubblico impediti dalla ignoranza, dalla slealtà e dalla stessa rapacità amministrativa, gli antichi soldati borbonici avversi con moltissimi del clero alle nuove cose, corrotti più o meno tutti gli ordini sociali. Egli, non tornandogli bene il farsi odiare mentre le cose erano sì mal ferme, aveva rivocati que'medesimi che, andati di sua commissione a governarlo, erano divenuti insolenti forse per paura di non essere calpestati. Ma la torma de' mal visti che s'escludevano d'ufficio, il gran numero d'ogni maniera di genti a cui si davano gradi ed impieghi, il molto maggiore di quelli che pretendevano legittime le loro ambizioni e trovavano ripulsa, generavano effetti contrari ai desideri del ministro sino a rendere impossibile, pe'tempi che sregolatamente volgevano, quella stessa concordia che viene da bassezza di servitù. Ed oltrecchè le passioni impediscono sempre di ritrarre i popoli a quelle stesse discipline che detta la natura, le genti meridionali apparivano al Piemonte ineducate e guaste da ignavia inveterata, leggiere e per fervida immaginazione ora sospettose ora fidenti nell'abbandono, spesso timide quanto lo sarebbe una torma vigliacca di schiavi, ma talvolta animose sino alla temerità. Se il dispotismo non avea spenta la loro naturale vitalità, quest'era però svigorita; gli animi vani ad ogni cosa o dilettevole o paurosa, le menti molli ad ogni impressione d'idee che avessero apparenza di religione. Crude avversità di cielo e di fortuna,

Digitized by Google

cose ed uomini di rivoluzione avevano originate molte perturbazioni negli animi e negli interessi de'meridionali, e suscitato tal fervore di passioni che gli uni s'aderivano a Vittorio Emanuele, gli altri fremevano di repubblica, quelli infuriavano per i Borboni, questi agitavansi per Murat; tutti voler pace e sicurezza, ma niuno fermare o acquetare gli animi, quindi ambizioni scoperte e, per implacabili discordie, parteggiar feroce; esasperati gli animi, violente le abitudini, necessità il disordine. In siffatte condizioni il ministro s'avvide che non autorità d'impero nè vigore straordinario di senno gli bastavano; si studiasse pure di guidare soavemente que'popoli di riforma in riforma per condurli a grado a grado nell'unificazione: il successo non gli pareva riuscibile se non concorrevano seco uomini pratici degli umani negozi e ad un atto de'loro interessi e delle loro qualità buone e malvage. Uomo, di cui teneva gran conto, era Luigi Farini, ma l'universalità de'Napoletani l'aveva in fastidio e l'adulazione stessa era stata impotente a rinnovare la comica scena ch'ei medesimo da Commissario Piemontese dispose a Modena, quando dovendo uscirne per comando della diplomazia e importando invece il rimanervi, mise a torma a torma vestiti da cittadini carabinieri e agenti di polizia in sul cammin suo, i quali con fragor di plausi e cogli impeti dell'entusiasmo disgiogassero i cavalli del suo cocchio e il riconducessero, acclamandolo cittadino e dittatore, a palazzo. Dove dunque trovare abili cooperatori? Se cercava tra gli impiegati del regno avvenivasi in una torma di cui non si poteva fidare. Questi forse da natura o da educazione avevano mutati i buoni costumi in pessimi, e portati dall'ambizione, lusingati dal guadagno, persuasi alla malignità da esempi fortunati, avevano governata la giustizia e l'amministrazione colla venalità e col terrore, e non avevano avuto neppur rispetto a scoprirsi perversi, giudicando e offendendo a modo del re, per paura d'irritarne gli sdegni, se facessero altramente del voler suo. Cercare tra i cittadini ordinari, a suo credere, era del pari inutile perchè ogni associazione di forze e d'idee vi era stata impedita sì dal sospetto come dalla violenza, e l'universale tenuto sempre tra pauroso e sospeso colle continue persecuzioni. Non gli rimaneva adunque che portare il pensiero tra gli esuli, i quali standogli aderenti ed essendogli amici, era più facile ch'ei potesse fare a piena sicurtà colle plebi.

Digitized by Google

Queste difficoltà erano forse in gran parte effetti della corruzione che il dispotismo aveva a poco a poco insinuata e distesa nell'universale per accecarlo sino a non conoscere qual giogo sopportasse, ma erano miserie morali che ponevano nello stato gravi anzi terribili pericoli, perchè bisognava lasciare quasi alla fortuna i principj del riordinamento e deporre per poco il pensiero di condurlo col consiglio e colla ragione. Tollerarle, faceva vituperio, combatterle, gloria, ma tale che poneva qualunque savio riordinatore tra l'insolenza de' malvagi e la rabbia dei popolari, dovendo gli uni e gli altri credere che loro fosse ritolta la libertà. E il danno aggravava, stantechè non l'affezione ma le scontentezze dell'antico avevano mosso quel popolo a favorire i suoi disegni, ed era impossibile contentare in sul momento chi agognava la patria prima felice che libera, quantunque negli animi bollisse un pericoloso infuocamento di sdegni, e i movimenti delle masse, per isciagurata intemperie di spiriti, andassero irregolari e alterati, e Francesco, non deposti ancora i troppi odj e le malnate speranze, comperasse d'ogni sorta perversi ai delitti, all'armi civili ed al sangue. E intanto nelle passioni, a cui il volgo più inchina, movevano d'ogni maniera agitatori, i quali avversi insieme d'opinioni e di costumi, ma concordi a suscitar disordini colla fama col terrore di imminenti disastri, e intesi ciascuno ad acquistar tanta forza da poter fare lo stato a modo suo, lo udivi pei ridotti e per le piazze sparlar de' migliori, accusare le ambizioni del Piemonte, biasimarne ogni fatto, incolpargli persino le malignità accidentali dell'aere e del cielo. Miserie sì tristi erano forse conseguenze de'disordini ch'avea avuta la rivoluzione, erano forse inevitabili dove occulti umori fermentavano, ed era impossibile metter pace fra opinioni intrattabili, perchè brame oneste e fantastici desiderj, ignoranza e saviezza, ferocia e paura non abborrivano le crudeltà e il sangue. Laonde, quali che ne fossero le cagioni, non ci oltraggiava l'Europa, quando vôlta forse a compassione di quelle provincie o del caduto Francesco (il quale pareva portasse più alti spiriti che a disperata fortuna non si convenisse), ci domandava se il plebiscito fosse stato deliberato dal suffragio libero o pauroso del popolo. Il ministro Cavour, il quale ben sapeva quanta brutta parte ei fosse stato, mal pativa che gli si movesse quella dimanda, e per salvare l'apparenza avrebbe sforzato il regno, se buon consiglio non l'avesse tratte-

Digitized by Google

nuto, massime ch' egli non v'era tanto popolare quanto lo era nella restante Italia, dove l'universale, sebbene già un dì l'avesse veduto tener il fermo coi democratici, credeva ch'oggi avesse preso nuova natura e nuovo ingegno. La violenza, s'ei l'avesse adoperata, poteva sostenersi dal Parlamento dal quale aveva licenza di far tutto purchè ispegnesse gli emoli e le discordie, ma l'Europa gliela avrebbe rimproverata, ed ei voleva astenersene e mostrare che se l'unione erasi momentaneamente alterata, di per sè medesima nondimeno aveva ripresa la vita. Garibaldi, nella breve dittatura che vi tenne, aveva governato colla rivoluzione, ed egli fosse anche saltato in un attimo dalla benignità eccessiva alla forza, niuno ne l'avrebbe censurato perchè l'entusiasmo, il prestigio del nome e delle gesta nascondevano i suoi errori e sbalordivano l'universale. Le virtù del ministro invece non erano di popolo, ed egli cercò i rimedi ai mali accennati col dare immediato principio al riordinamento unificatore che invocavasi da quanti, contando il numero e le forze de' nemici, credevano che gli indugi gioverebbero a chi sperava e poteva corrompere i popoli a far ribellione.

Fu in questa sollecitudine l'errore del ministro. Certo bisognava governare virilmente, ma come tutti i subitanei tramutamenti amministrativi d'ordinario danno origine a grandi scompigli, conveniva operare l'unificazione con prudenza e condurla pei debiti mezzi e colle occasioni in modo che il popolo, ancor prima che la diversa natura delle leggi apparisse, si fosse disavvezzato, quasi senza avvedersene, dalle abitudini che in lui s'erano incastrate. Nelle presenti contingenze, non tornava mestieri d'unificare, bensì conveniva scoprire le più urgenti necessità, rimovere le conseguenze della tirannide che il popolo, da tempi lunghissimi aveva subita per necessità, anzichè voluta per depravazione; far conto del senso morale che le moltitudini avevano conservato, e governare le sole amministrazioni, pochi provvedimenti aggiugnendo agli antichi che già erano nelle leggi. Il ministro per contrario volle tutto rinnovare. L'istituzione delle *Luogotenenze*, introdotte appena che Garibaldi ebbe deposta la dittatura, era stato un partito se non buono, certo migliore tra i meno rei, perchè ingannava i popoli con certa qual sembianza di rispetto verso la loro autonomia, e limitando egli poi in secreto la potenza de' luogotenenti, non lasciava a' medesimi altra autorità che d'amministrare l'imperio suo;

Digitized by Google

ma fu sventura che anche dopo gli scambi fatti al Farini non trovasse ne' successori chi intendesse le condizioni delle provincie o gli additasse i modi che la prudenza delle cose suggeriva di tenere. Ed ostinato nella sua deliberazione, come uomo a cui paresse diminuire la propria stima col variar di pareri, egli sperò di fare colla forza della sua mente e per diritto di comando quello, che se avesse voluto andar dietro alla salute delle provincie, avrebbe dovuto cercare da una reciprocanza di movimenti nelle idee e negli interessi. Nè gli bastò far di piemontesi i luogotenenti; ma posti in disparte molti virtuosi che aveano meritato della libertà, vi mise in alto loco e fece potenti certi uomini che, o non erano nativi di que'paesi o se lo erano, da molt'anni esulavano, e andavano impressionati delle qualità e dottrine sue e persino dell'improntò desiderio di tutto rinnovare. Quelli superbi e arroganti, quanto ne era immeritato il grado, trattavano, pur dicendosi amici e liberatori, ora con disprezzo ora con ischerno, come avrebbero fatto con plebi avvilite e abbiette, i Napoletani facili a obbedire, pronti d'ingegno, generosi d'istinti, e de' quali avresti detto destino, o liberi o servi, essere infelici. Gli altri, ricchi di virtù e di studi, ma poveri d'esperienza, ignorantissimi delle cose e delle trasformazioni morali successe durante il loro esilio, concorrevano nel riordinamento pubblico colle passioni di parte meno che col senno e col sapere. Molte cose oltraggiose furono dette de' Napoletani dai lor medesimi reggitori; così sensitivi come sono, peggio non poteva loro avvenire, che la necessità d'obbedire ad uomini mossi da insidiosa ambizione e schiavi della propria viltà. Que'popoli erano stati in antico prima luce di civiltà in terra italiana, aveano agevolato il trionfo della nostra redenzione e cedendo a chi li seduceva con più garbo che onestà, aveano aggrandita la monarchia di Savoja. Se dell'antico loro retaggio di civiltà oggi più niente avessero ritenuto, neppur Garibaldi avrebbe saputo rialzarli dalla declinazione in cui erano venuti. Ma giovava a Cavour creder veri tutti i mali che se ne dicevano con giudizio o maligno o passionato, imperciocchè egli sapeva d'aver detto a que' popoli ch'erano in libera padronanza di sè medesimi, ed invece voleva a suo proposito esserne arbitro, e però con leggi, istituzioni e provvedimenti trasportare nelle proprie mani il governo che i Borboni aveano tenuto col dispotismo.

Era questo ben altro che mantenere l'uguaglianza di cui

Digitized by Google

i popoli l'avevano fatto custode, ma egli seguitava le vie che tornavano migliori ai suoi disegni. Ristretti quanto più seppe di potere gli uffici non aboliti, li sommise alla propria obbedienza di guisa che neppure diede loro arbitrio a parlargli solamente la verità; tramutò impiegati, confuse uomini e cose, scambiò luogotenenti, ma sempre eleggendo uomini non savi e incapaci d'ogni buona amministrazione sia secondo la scienza, sia secondo la pratica de' costumi e delle usanze particolari. Quindi nuove leggi, nuove circoscrizioni di territorii, nuovi ordini giudiziari, e norme e regole inopportune, difettose, disformi dalla nuova civiltà, ma che dovevano essere buone e pregiate perchè venivano dal Piemonte. Diluviavano le nuove leggi, le quali fondate su principj opposti partorivano effetti insieme contrarj: le ordinanze si succedevano a furia le une alle altre, ed in esse non comprendevasi nè l'utilità nè il rispetto delle libertà popolari, bensì vedevi in quelle manifesto l'intento del governo d'assicurarsi la potenza di disporre non solo dell'armi e delle finanze a suo modo, ma d'ogni cosa. Ministro, il quale non avesse tenuto sicuro nè sè, nè gli aderenti, nè la monarchia senza spegnere ogni resto dell'antico, non avrebbe osservato altri termini. Cavour punto non avvertendo che se que' popoli ritenevano ancora gran parte della corruzione del dispotismo, pure non vi si compiacevano, e dichiaravano di essere bensì sforzatamente stati spensierati da lungh'anni di sè medesimi, non dimenticato però d'esser uomini, s'ingannava nelle proprie azioni sino a credere di raccogliere in sè tanta potenza da tentare gagliardemente e con buon esito qualunque disegno. Dal mettere nondimeno ad effetto le sue ordinanze nacque tal confusione che non comprendevasi quello il governo si volesse, e sovente ciò che un dì s'era fatto, nell'altro si distruggeva. Le querele sorsero, ed egli, mentre i savj tenevano ancor saldo per lui e gli avanzava il favore immenso de' liberali, per non rovinare quel bene che non avrebbe mai sperato e che, quantunque i modi d'ottenerlo fossero stati un po' brutti, aveva messo sossopra per allegrezza tutta quanta l'Italia, se non si stolse da suoi primi concetti, ne moderò almeno la smania sciagurata. La subita temperanza e i modi di forza, che prese, impedirono che i lamenti volgessero in sommossa, ma non bastarono a celarne gli effetti che sogliono conseguire dove sussistono mezzane libertà, stantechè le moltitudini, liberali se oppresse, si fanno dispo-

Digitized by Google

tiche ancor esse solo che si godano un'ombra di libertà. Quindi sovvertitori nel clero, sovvertitori ne' repubblicani, faziosi scellerati nel governo, turbolenti nelle piazze: nemici in fatto di libertà que'medesimi che in parole la vantavano: idee, sentimenti, pregiudizi, abitudini in fiero trambusto, cupi affetti nell'anima; in ogni dove ansietà, sconforto e turbamento; niuna fede ne'principii, fiaccata ogni forza di ragione, moti continui ma ciechi e disordinati; opere di collera, d'odio e distruzione; non concetti morali, e niuno spirito di giustizia; tutti volerla, tutti violarla; eccessi nelle plebi, violenza ne' potenti, e in tanto sconvolgimento morale, sollevato da idee giuste in sè medesime, ma forviate dalle passioni, pochissimi quelli che serbassero incorrotta l'indipendenza della fede, del cuore e del pensiero. In tanti tumulti e scandali che nascevano, unica ventura era questa che il senno d'uomini gravi e riveriti frenasse il furore delle moltitudini, le quali s'agitavano terribilmente, ma senza sangue.

Per quanto però costoro fossero pieni di saviezza e di riverenza, non bastarono a impedire che le nuove amministrazioni, abbenchè molte ordinanze già deliberate non avessero luogo, introducendosi nelle provincie meridionali non le mettessero in tal disordine da non discernervi neppure le forme di Stato. Gli ordini si vantavano costituzionali: e nondimeno quel popolo non sapeva ancora se il suo paese fosse regno o provincia, se transitorio o duraturo lo strano reggimento che il governava; unicamente, vedeva impossibile ogni riposo tra rabbie di partito, mene di emissarj stranieri, atroci disegni di borbonici, gare municipali ed esitanze di magistrati incerti in tutto fuorchè in far male, incapaci di comandare e di proibire, vero scandalo in tempi civili. Le cose e gli uomini lo avevano ingannato, tuttochè molti con buon giudizio si fossero ingegnati di fargli capace che l'unione immediata al Piemonte arrecherebbe male o almeno pericolo. E sapendogli durissimo che venisse il contrario di quello che aveva presupposto, sordi come sono sempre i popoli ai prudenti più che ai forti consigli, si credeva lecita ogni cosa della quale gli prendesse capriccio, accusava di inumano chi non impietosisse di lui uscito d'una servitù per cadere in altra peggiore, ed abborriva come tristissimi i luogotenenti, il cui passato invece era onesto. La sola riverenza del grado trattenne le plebi, che non procedessero oltre l'insolenza della calunnia. Ma intanto

Digitized by Google

crebbe la temerità de' briganti, e quel mestiere divenne una complicazione fatale d'interessi politici, religiosi e privati, anelando gli uni alla ristaurazione di Francesco e scatenando passioni terribili, gli altri cercando frodi e rapine ne' loro rancori, ma tutti per accomunare di fortuna giurati a perseguitare col ferro i contrari, e per sostenersi l'un l'altro instancabili nelle fatiche, ferocissimi ne' perigli. Come sorse e ingrandì abbiamo detto, e avvolgerci di vantaggio in quelle orride scene di sangue, ne fa ribrezzo. Qui solo avvertiremo che quante volte il Governo menò vanto d'avere domi e distrutti i briganti, altrettante rinacquero tremendi, che invitati reiteratamente a posar l'armi, saldi in loro fedi rispondevano col furor degli assalti, con isforzamenti di terre e con istragi come se combattessero di libertà, che alfine il governo, pur biasimando la ferocia, divenne ferocissimo, e facendo arbitro della salute e dell'onore de' cittadini il soldato, generazione pessima se irregolata, quanto utile se la ritieni modesta, con quella inumanità provocò atroci vendette, scompose i pochi resti d'ordine pubblico che la prudenza de' buoni non lasciava perire, e nella coscienza delle moltitudini giustificò il delitto e il sangue. Considerando questi primi effetti dell'unificazione immaturamente tentata, veniva ragionevole che ai popoli entrasse sospetto che il ministro già si pentisse delle magnifiche promesse loro fatte. Ed i contrarj lo fomentavano col dire ch'ei credevasi e voleva essere creduto liberale, ma in fatto, lasciando a noi la sola libertà dell'ozioso ciarlare, ogni altra ei la voleva solamente per sè stesso a suo modo, a suo proposito, vedeva cospiratori pericolosissimi di sfrenata democrazia in quanti la domandavano sincera, e mutava linguaggio e parti secondo le circostanze e i tempi sotto pretesto di cercare la sola libertà del bene, come se la libertà sia cosa partibile. Le accuse non erano ingiuste, ma il ministro faceva il mestier suo, e l'errore era stato nei popoli. Ed ora questi dovevano riflettere quante cose concorressero a mantenerlo fermo nel suo proposito, e come essendosi posto in mezzo ad uomini a cui avea dato favori, e sostenendo la sua potenza mediante quella gente ambiziosissima, era savio consiglio tollerare quel governo ch'eglino medesimi deliberatamente s'avevano eletto, e che la forza facea loro sopportare. Fossero pure le nuove istituzioni disformi da quelle che lunga esperienza avverava per buone; esse costituivano in ogni modo un governo che senza para-

Digitized by Google

ne era più tollerabile dei mali dell'anarchia; nè il tollerarle a pazienza servile, perchè supremo bisogno de' popoli è la ustizia, e l'ordine ne è la manifestazione più nobile. Fosse ir vero che eglino risguardassero la speranza della fu- ra grandezza e volessero la gloria di toccarla da liberi; ma furore intestino de' popoli è forse pegno di libertà? E egli nor di patria metterla in pericolo che arda in guerra ci- le? E il ferro, e il fuoco, e il sangue salvavano forse l'Italia? Meno dolenti e meno brutte, sebbene non felici, nè buone, ano le cose nell'Italia centrale e settentrionale. Il Mini- ero Ratazzi, durante la dittatura occupata più oltre che il sogno e il giusto volesse, anzichè coordinare a libertà le rie parti della vasta amministrazione, erasi apposto a sta- lirvi sì gagliardo il potere esecutivo che movesse e reggesse ni cosa dai bassi impieghi e dai contratti sino ai più alti ari di Stato. Difetto inoltre di quelle violenti riforme era cura che di sotto a molti provvedimenti traspariva di enere al Governo facilissima la via ad allargare la corru- ne, come quella che, per le tristi qualità de'tempi, è l'u- co sostegno de' governi costituzionali. Noi abbiamo già tto che i reggimenti del ministro Ratazzi avevano messa Lombardia tutta in disagio, irritati e accesi in fiera col- a tutti gli animi, e ad un tempo messa tanta paura nel- niversale che la Toscana, sebbene Ricasoli la mantenesse da nel proposito dell'annessione, giudicò di rinvigorire za indugio i suoi antichi istituti e molte delle già spente morie per frenare quella smania unificatrice e far peso la propria sapienza in tutte le istituzioni che potessero parare la grandezza italiana. Il conte Cavour, fatto mini- o di più vasto regno e incalzato dalla insistenza degli uni- j, i quali dicendo che i bisogni de' popoli in tutti gli ti civili sono i medesimi, domandavano di unificare tutte provincie già unite, non deviava dai modi del preces- e, ed anzi ne seguitava l'opera con tanta foga che man- ne persino nelle leggi con somma e vana religiosità te formole o gergo che i legisti piemontesi, ignorantissi- della lingua italiana, avevano inventato, trovato e conve- i insieme del significato intendeano tra loro, ma era in- lligibile fuor del paese. Il concetto d'unificare un regno tiplicato in provincie e in popoli diversi è ardito; molte diffi- à vi hanno dentro, e per effettuarlo bisogna o eccellenza di te o gran forza. Questa prospera qualche volta, ma ordina-

Digitized by Google

riamente fu molti odj, donde i nuovi popoli acquistati o ti sono tolti, o naturalmente li perdi. Il più savio consiglio era dunque una singolare prudenza, misurata alla piena cognizione dell'indole de' popoli per governarli secondo quella. Imperocchè non dovèasi dimenticare che l'unione della Lombardia e dell'Italia centrale in un solo regno col Piemonte non era stata deliberata da noi in su le promesse che ne dava il governo quando il cattivo reggimento de' nostri principi vi facea sorgere la libertà; che per contrario vi eravamo stati spinti dalla necessità di salvare la patria dalla confederazione, e fondavamo la nostra volontà sui mali che potevano nascere dallo starcene separati. Ma le sole difficoltà esterne impedivano il ministro Cavour, niuna delle interne lo sbigottiva; e per noi fu infortunio ch'egli avesse sortito ingegno più dei negozj politici che agli amministrativi, donde venne che sebbene i suoi intendimenti fossero buoni, gli effetti riuscirono malvagi.

L'unità d'Italia è concetto de' sapienti, non bisogno del popolo, chè la nostra rivoluzione non mosse da quella grande idea, e le moltitudini invece vi furono sospinte da quello spirito d'individualità e d'indipendenza che ne' tempi mezzani o le riunì in repubblica o le strinse sotto la signoria d'un principe, d'un barone, d'un capo particolare, il quale mentre ne contaminava la libertà, le reggeva con proprie leggi, e all'autorità sovrana dell'Impero Romano recava il nome, non le opere di suggezione. Volere introdurre negli italiani il vivere civile del Piemonte era proposito di mente o debole o presuntuosa. I varj gruppi di popoli, onde si compone il nuovo regno, hanno tendenze e necessità tutte proprie, e vogliono le loro amministrazioni governate da leggi, che prendano forma o temperamento da quelle, varie quante sono le zone della penisola, e quanto fu varia la vita civile e politica delle diverse genti che vi presero stanza. Nessuna vuole smembrarsi dal corpo politico che oggi forma l'Italia, ma ad un tempo vuol esservi unita con legami sì flessibili da mantenere la propria e precisa individualità. Associate tutte di principato, d'armi, di commerci e di finanze, ciascuna vuol usare le altre sue forze, le sue virtù, le sue glorie al modo che meglio le pare. Tacerò de'codici, perchè non l'universale, solamente i savi lamentano che i ministri, lasciati i fonti della nostra sapienza civile, tolgano alla Francia le sue leggi toccandole quà e là nelle parti e nei dintorni per raffazzonarle il meglio che sanno

Digitized by Google

all'italiana e così ci diano un codice che, mal distribuito nelle sue parti, non distingue neppure i diritti reali dai personali, pone il giudice nella necessità di violare la lettera della legge per rispettare l'equità, e alla italiana giurisprudenza non attempera neppure que' progressi vitali che la scienza ottenne dagli studj de' più alti pensatori del secolo. Ma quanto alle amministrazioni conviene alla fine persuadersi che i popoli nostri non le soffrono uniformemente governate. Statuti ed ordini che convengono a un popolo, talvolta male si adattano ai bisogni d'un altro, nè alcuno d'essi può gloriarsi di tanta sapienza di leggi e di ordinamenti proprj da pretendere quella supremità legittima che viene da eccellenza di civiltà. Buoni ordinamenti possedevano il Piemonte, la Lombardia e la Toscana confusi ai cattivi che il dispotismo aveva dettati per formarvi a suo modo la vita civile, ed era giusto trarne fuori i cattivi affinchè non rimanessero che i buoni. Ma poi faceva mestieri mettere questi a riscontro, cercarne le ragioni e andare al fondo d'ogni cosa per vedere quali non potevano alterarsi senza danno de' popoli che li ritenevano, e quali venisse meglio obbliare per surrogarvi i migliori. Queste cose considerando (anticipo di pochissimo i tempi) mi pare che vedesse falso il Parlamento quando non fu d'accordo col ministro Minghetti che, per entrare in nuove vie con utile del nuovo regno, domandava di scompartirlo in *regioni* quant'erano le zone di paese che lo formavano, e dare a ciascuna particolari amministrazioni. Ben egli rappresentava che, ignorandosi le memorie e le abitudini di ciascuno de' varj popoli italiani, era impossibile aggiustare alle costumanze e alle necessità di ciascuno i medesimi ordini amministrativi; che il Parlamento sarebbe atto ben ricordevole se togliesse al potere esecutivo molta di quella autorità che lo faceva dispotico, che il miglior rimedio a tener fermo il regno e levar via ogni cagion di tumulto, ogni desiderio di novità, era proprio il distruggere l'unità delle nostre amministrazioni. Ma o fosse paura di antiche e fatali autonomie, o cieco furore di unità che movesse i deputati, il valente ministro non li distolse dai loro concetti, e con carico del Parlamento la nostra vita continuò a travagliarsi in quelle miserie che la rendevano debole, turbata ed incerta. Ed esse certamente erano dolorose e incominciate coll'annessione, e tuttavia il ministro Cavour pareva le disprezzasse. Ostinato di voler fare dell'Italia uno Stato a suo modo e di acquistare al suo paese il primato ci-

Digitized by Google

vile, egli poneva ogni vigore d'ingegno a figurarci tutti alla piemontese civiltà, di lunga inferiore a quella a cui le genti lombarde e toscane erano salite. In niuna cosa dei varj stati italiani riuniti al Piemonte vi dovevano essere moti disformi, e sotto titolo d'organizzare lo Stato in più unito e semplice ordinamento, varie e più cose in uno abbracciando, disse di unificare le amministrazioni affinchè le medesime contrarietà venissero ad unizzarsi, quasi che ogni forza che era diversa nè uniformissima nell'opera, cagionasse gravi sconvolgimenti o grave sconcerto. Torrebbe molto del giusto suo credito al ministro chi affermasse ch'ei non vedeva in quale opera intricatissima entrava; ma ei sperava di parare colla propria autorità tutti i difetti che sorgessero, e intanto ordinatore e dispositore del tutto con fama imperitura avrebbe convertito proficuamente lo Stato delle nuove provincie in una medesima cosa con quello del Piemonte, e fatto un solo corpo dell'Italia che da sì lunghi secoli era stata divisa. Così, diceva seco medesimo, mostrerebbe al mondo che se Garibaldi aveva dato alla monarchia di Savoja nuove provincie, ei meritava più gloria perchè quelle erano tutte disregolate, e coll'opera difficile delle leggi e degli istituti aveva saputo riformarle e fondarvi un vivere civile altrettanto che libero. Nell'ambizione a un non so che di bizzarro, di leggiero, di stravagante trovi sempre unita la brama di novità, ed ambisiosissimo era Cavour. L'adulazione che sminuiva le virtù di quanti egli invidiava, era ingranditrice della sua. Ed egli insuperbito del santo e venerabil nome di Redentore dell'Italia, che quella ingegnosa gli attribuiva, s'affidava di far gran cose e s'inanimava ad uscire dalla volgare schiera di quanti giudiziosamente fondavano il dubbio del successo sulla gradazione delle difficoltà che scorgevano nell'opera, e conveniva superare d'un salto. Dirà la storia spassionata come il ministro riuscisse ad effettuare il concetto nobile quanto intempestivo.

Alla smania di riformare non gli bastava l'ingegno, ma risoluto di mettersi generosamente alla prova mentre la riputazione di grand'uomo di Stato e un giusto debito di gratitudine coprivano i suoi falli, considerò quanto profittevole cosa fosse stata al governo borbonico e al suo stesso precessore Ratazzi fare una confusione di molteplici impieghi, non perchè fossero necessari, bensì per isfamare con quelli o satollar le libidini d'una maggior torma di genti corruttibili.

Digitized by Google

Anche il vizio è una potenza; era impossibile unificare d'un colpo l'Italia senza governare con forza violatrice d'ogni ragione e di molte libertà; il fanatismo non considerava l'opere sue, ed egli pure continuò di collocare gran parte degli uffici e degli impieghi molto basso, più spesso volgendoli ai suoi amici e confidenti che ad uomini gravi e di riputazione. Lo statista, che governasse i gravi affari del pubblico con quella proporzione e armonia che risulta dalle virtù, oggi diventerebbe ridicolo, perocchè i tempi risospinti indietro hanno preso un corso tutto contrario agli istituti di quelle repubbliche le quali aborrivano ogni utile che non fosse onesto. Laonde il governo delle amministrazioni essendo rimesso in mano ad uomini la più parte o tristi o ignoranti, ma ai quali l'aura favorevole de' ministri dava sicurezza, divenne sì rotto e disonesto da non poterne mai render conto. Inoltre l'essere largo donatore anzi scialacquatore del pubblico denaro veniva bene allo stesso ministro, perchè quanti ne godevano, gli davano e aggiugnevano credito nelle cose politiche, e mantenerselo era buon senno, agevolandosi egli per questo spediente la via di moderar le passioni, racconciare le cose d'Italia, unirle, e subordinarle pacificamente al voler suo. S'egli se ne fosse restato per entrare in una giusta parsimonia, le cose potevano mutar faccia in danno della monarchia, posto massimamente che la sua potenza tutta appoggiavasi a un numero infinito di politici e di saccentoni ai quali era legato da molte promesse. La nobiltà e la grandezza dell'animo acquistano solamente i favori del popolo, una certa genía, incredula d'intelletto, temeraria di mano, cupida di guadagno o d'onori, è tutta nostra quel tratto solo di tempo che le facciam bene. Che dalla parte della diplomazia gli fosse cascata addosso l'infamia di fedifrago poco si curava, perchè nell'universalità ciò gli era a gloria; ma incorrere nel biasimo di sleale appo coloro, sebbene vaessero più co' vizi raggentiliti che colla virtù, era proprio un rimoltiplicare le difficoltà nel momento che bisognava diminuirle. Quanto erano corruttrici le spese del ministro, altrettanto i nuovi ordini amministrativi apparivano slegati, incerti confusi, frutto vero dello scarso ingegno e della povera dottrina di chi li dettava o persuadeva credendo che l'ordine non avesse altro fondamento che nell'uniforme. E sotto pretesto dell'uniformità, era fatta custosissima l'esazione dalle imposte, moltiplicati gli esecutori e le tesorerie senza

Digitized by Google

che i cittadini sapessero nè dove pagare nè donde riscuotere; quindi disorganizzar buoni ufficj per formarne di nuovi e peggiori, congedarsi o rinunziarsi impiegati di pregevoli qualità per dar guadagni ad uomini male accostumati, sciocchi e presuntuosi; e infine riunite balordamente molte parti d'economia civile e finanziaria che i savj della scienza vogliono separate. Popolo che da poco tempo segnasse i passi nella vita civile, per avventura non potrebbe avere cose più disordinate.

Nè le cose andavano verso il meglio negli ordini militari. Ricorderanno i leggitori come dopo le rovine del 1849 il generale La Marmora colla ponderatezza del consiglio e colla virtù della disciplina riescisse non solo a far parere sopportabile e buona anche ai pochi resti dell'esercito lombardo la milizia alla piemontese, ma a grado a grado vi preparasse i medesimi sì bene che niuna più dispiacesse di quante cose sulle prime davano fastidio, ed infine eglino stessi giudicassero, in guerra non potersi in altri modi virtuosamente operare. Noi abbiamo censurato il ministro che profondesse il danaro del popolo per vestire con certo quale sfolgorio da scena alcuni reggimenti, quasi che volesse che le avventataggini soldatesche di comico lustro abbellite meglio battessero nell'anima dei riguardanti o invaghissero, e innamorassero speranzose donzelle. Ma convien dire che quelle dispendiosissime superfluità sono autorizzate dall'uso, e che quanto alla disciplina egli seppe esercitare le milizie in guise meravigliose, e fare al soldato della propria assisa onore, del trono patria, e casa perfino del campo o della caserma. Ma di fronte a questo esercito a cui egli aveva instillato tutti que' sentimenti che all'altero suo ingegno parevano splendor di milizia, vedeva piantarsi e quasi fargli ombra una milizia novella sorta, come per miracolo, fuor dalle consuete istituzioni militari, potente di numero, creata da Garibardi, da lui medesimo adoperata in cose sì gloriose che le sue gesta quasi erano fasti d'una fiera e affascinante lusinga nel popolo, donde lo stesso Cavour dubitava ragionevolmente di non poterla trattare a suo modo. Quando egli, che incapace di alzarsi alle speculazioni filosofiche pur credeva d'esser il miglior politico del mondo, aveva allontanato più per prudenza che per odio Garibaldi dai campi di Napoli, avea anche fatto molte promesse e molto più grandi di quelle che volesse osservare. L'esercito di lui era temuto non per

Digitized by Google

atura degli uomini, che alla fine è in tutti ad un modo, ibbene per l'indole delle leggi e delle discipline nelle quali ivea con certe attitudini d'ingegno poco accomodative o attevoli. Desso era una milizia forte, ordinata, non cieca fortuita, degna in somma di porsi a fianco della comunale, erchè aveva mostrato di saper combattere con furore e con npeto, e agitata dalla resistenza infiammarsi con ordinata irtù a più ferma ostinatezza.

Non piaceva però l'elemento che la componeva perchè deiocratico e quindi di poca o niun adattabilità, come il suo caitano, a quella assennatezza che possedono i soli (a detto dei ioderati) a cui il cielo ha fatto grazia di divenire costituzionali. Quelli uomini avevano sostenuta la rivoluzione, e la rivoluzione ggi dava nel cuore al governo, il quale per variata polica e mutati giudizj la riputava perniciosa all'Italia. Bisognava ercare la via di sbrigarsene, e Cavour e il ministro della guerra i spartirono l'opera, lasciando intanto ai loro aderenti di are ciò che sapevano perchè i fatti di Sicilia e di Napoli adessero di quella stima che s'avevano meritata. Il conte Cavour, che già spendeva grosso per l'esercito, cominciò a smozicar parole, donde si credesse che temporeggiando preparasse a guerra all'Austria, ed appena fosse all'ordine, e la fortuna gliene offrisse occasione, egli coll'ardire d'un cuore apparecchiato d ogni pericolo si farebbe vendicatore dell'oppressa Veneia. Il popolo italiano tanto ritroso a rivoluzione ne' dubbj asi quanto vi è pronto se ne crede certo il successo, ammiratore del ministro con inganno gravissimo vagheggiava ome imminente la guerra, sì perchè quegli aveva dichiarato ll'Inghilterra senza ritenuto parlare, essere incerta la pace ino a che Venezia non si rendesse all'Italia, sì perchè l'Autria stava minacciosa in sull'armi e la Russia vi si metteva, ommoveasi la Polonia, s'agitava l'Ungheria e gran parte 'Oriente era in fermentazione terribile. Ma il partito demoratico nella scomposizione dell'esercito meridionale e nei oppo tardi preparativi vedeva una notabile contraddizione on quell'incessante parlar d'armi e di battaglie vicinissie, e giudicava: il governo pensar meglio a mantenere l'acquitato che a più acquistare, e vezzeggiare con quelle lustre bilmente i partiti per rendersi amici anche i contrarj. Meglio arebbe stato pel ministro se ne avesse poco parlato o almeno iù in generale, chè talvolta anche in politica fa bene l'essere sincero. E se quelli, che laudavano l'esercito meridionale

Digitized by Google

come esempio della potenza dell'amor di gloria e di patria, si mostravano sconsolati e scontenti della sconsigliatezza di chi appassionatamente lo trascurava, niuno dee censurarli. Ministro di guerra a questi giorni era il Fanti, uomo, che non essendo grande d'animo, mal poteva poi esserlo in ogni fortuna, e di cui pertanto non dobbiamo maravigliare se, fatto generale, non seppe neppure ritener l'animo congiunto ai sentimenti di cittadino; chè l'esser generale alla fin fine gli fruttava un vivere largo, la qualità di cittadino, niente. Nelle sue soldatesche opinioni, niuna nazione doveva appoggiarsi agli impeti generosi d'una volontà risoluta ad ogni sacrificio, il popolo dovea lasciar fare a chi toccava e solo difesa d'un regno doveano essere le milizie forzatamente coscritte che senza propria coscienza sono esercitate in movimenti varj e tutti maravigliosi, ma con sì passiva e cieca obbedienza che il nostro sangue non iscorre nelle vene come moti più meccanicamente regolati! Esageratore delle cose militari, sapendone egli tutte le sottigliezze e tutti i tritumi, non vedeva in Italia ordini migliori di guerra fuori de' piemontesi, nè apprezzava soldato che non uscisse fuori di quella scuola o che si allontanasse da que' metodi e sino da certe minuzie vuote d'ogni utile ma da antico osservate. Incorporare e immedesimare l'esercito nuovo e l'antico era impossibile, perchè niuno di due cose opposte ne fa una. Riordinare il meridionale separato e distinto, era opera imbrogliatissima, anzi inutile perchè una gioventù libera d'armi e di pensieri poco o niente giova alla difesa della monarchia, non mai avrebbe possedute le qualità di buon esercito, non potendone avere l'animo e la dignità quella milizia a cui manchino lo spirito, gli ordini e il modo di procedere che tenne la piemontese. Se que' militi avevano fatta felice sperienza della propria virtù e della fortuna, era un caso; ma la fortuna varia, e il solo vigore della disciplina militare crea, a forza di tempo, gli uomini capaci di domare la potenza di quella capricciosa. Spervertito da siffatti ragionamenti pensò di licenziare quella milizia, adoperata tanto valorosamente da Garibaldi, e per impiacevolire l'offesa fu liberale a quanti se ne andavano d'un po' di denaro a titolo di paga. Chiunque avesse sperimentata la virtù di que' forti, avrebbe adottato di que' concetti, e ne indispettiva Garibaldi che li avea avuti compagni di guerra e di gloria, sebbene gli abiti e gli avvezzamenti piemontesi non vi avessero preso piede.

Digitized by Google

d'altra parte, senza misurare nè tempi nè interessi di politica e di re, giudicava irresistibili l'armi della rivoluzione e vergogna alla potenza nostra abbandonar Venezia mentre l'Ungheria congiurava a ribellarsi dall'Austria, e questa non aveva appoggi da sperarne facili le resistenze. Pareva a lui che se l'Italia co' suoi volontarj combattesse l'Austria in siffatte condizioni, la supererebbe con poca fatica, e parevagli eccesso d'indiscretezza che il governo, tutto volendo fare a peso, a novero, a misura, snervasse la nazione. Le insistenze della diplomazia, l'arti strategiche, i bisogni delle finanze per lui erano niente la legge dell'umanità dovea, a reciproca difesa, confondere e convertire in una sola la vita di tutti i popoli. Cavour mancava a grandi promesse, e l'ira del generale traboccava sì che presto ne nacquero fieri rancori; ma l'uno allà scoperta ed impoliticamente li fomentava, l'altro con astuzia e con tutte quelle arti che dessero aiuto al suo sdegno implacabilissimo. Se non che la collera del generale trapassò ben presto anche nel popolo, ed allora per fallaci giudizi facendo ciascuno, nelle proprie scontentezze e rammarichi, strumento della maldicenza alle sue passioni, la calunnia scoppiò con istolida brutalità. Ne giunse il rumore nelle aule del ministero: la voce di Garibaldi dava inquetudine, e persuadeva che lo sprezzar que' lamenti poteva essere molto rischioso e cagione di livori o di rabbie agitatissime: ma si temevano le idee e gli spiriti che avevano spinti a libere armi que' militi, si sospettava ch'eglino ricomposti in esercito rifiutassero di concorrere a modo dei soldati ordinarj a ogni cosa che volesse il governo. E chi del resto ne poteva essere riordinatore e reggitore se non il prode, che loro avea dato l'essere e che ne era la gloria e la vita? Ma l'uomo grande sostenuto da forze tanto gagliarde poteva, non che competere, trasportare il governo fuor del segno oltre il quale Napoleone non voleva che nessuno passasse. Occupati da sì colpevoli paure, i ministri esitavano e speravano ancora dal tempo que' rimedj che il proprio consiglio già corrotto da falsi giudizj non sapeva trovare. I deputati, per mantenere ciascuno le proprie ambizioni, aderivano a Cavour; e non osavano contrastare un cittadino grande, sdegnoso e popolare, dissimulavano e tacevano. In condizioni siffatte Garibaldi, recatosi a Torino per sedere da rappresentante in Parlamento, ad alcuni cittadini deputati dall'Associazione degli operai milanesi a rendergli ossequio, egli di lingua

Digitized by Google

libero nè usato a simulare parlò con amaro veleno contra il Parlamento, non tacque il dolore di vedere la politica italiana servile con propria infamia agli interessi dello straniero, e conchiuse che per quanto fossero numerosi in Parlamento i ruoli dei *lacchè*, le sorti della patria dipendevano sempre dalla virtù di chiunque avesse spirito di libertà. Sapeva egli d'essere l'idolo del popolo; la grandezza della patria non credeva possibile sino a che l'Italia non sorgesse a vivere libero unita in nazione, e con quelle parole aveva voluto dimandargli che lasciasse a sè il pensiero di effettuare, col braccio però di lui medesimo, le alte imprese alle quali il governo degenere dal valore italiano non voleva accingersi. Ma il Parlamento se ne sentì offeso e per suoi messi particolari ne chiese ragione Stette egli sulle generali, e sebbene ponesse giù l ira delle parole, discoprì le sue intenzioni di pigliar l'armi e coll'appoggio del popolo sospingere e condurre in meglio il movimento italiano contro la disposizione de' ministri e deputati che, con deplorando retrocedimento della causa comune, davano mano a quante più triste arti sapessero per trattenerlo. Le risposte riuscivano gravi, perchè l'uomo che le aveva date non era arrogante ne' detti, ma grave e severo ne' fatti. Sedeva in Parlamento il barone Ricasoli, cittadino che per gli ultimi casi della Toscana aveva ben meritato dalla patria, e sebbene avverso a Garibaldi voleva ad ogni modo impedire che la fosse lacerata da ignominiose discordie. Pose egli con nobili sensi l'arduo negozio in deliberazione del Parlamento, e conchiuse: L'ire, che sobbollono, pongono infiniti pericoli negli Stati, ma sfogate, sono vicine ad estinguersi. Le gesta di Garibaldi sono gloriose; ma per quanto stimasse il nome di libertà, il generale dover pensare che non v'ha grandezza di riputazione e d'opere che sollevi un cittadino tanto superiore alla Rappresentanza nazionale da fargli avere per male il consiglio di commettersi alla medesima.

Era evidente che se l'Italia non avesse saputo redimersi da sè, niun altro potentato l'avrebbe fatto per lei, e che sebbene Napoleone (allegando la debolezza dell'armi nostre) si dicesse nostro protettore, teneva però il governo sottoposto ai suoi voleri, e il governo maneggiava i popoli con vane paure. In ogni parte della penisola suonava il grido d'*Italia una* e di *Vittorio Emanuele;* si vedevano inquietudini e agitazioni non opere; e se i ministri vantavano riboccar d'armi gli arsenali, non vi

Digitized by Google

aveva chi prenderle. Garibaldi opinava, non meritar libertà i popoli che o infingardi o per computi d'interessi non sanno in bene della patria incontrare grandi sventure, e ci vedeva fatti ridicoli dal governo, che proclamava di volere una l'Italia senza mai dare neppure un passo nella via che conduceva a quella grandezza. Trattavasi di riporre la nazione tutta in libertà, e ne' giudizii di lui tutto potendo il cuore, non era possibile ch'ei prendesse le cose moderatamente, o dicesse o difendesse le opinioni sue senza passione. Sentiva che i favori delle moltitudini s'erano rivolti a lui perchè stimavano le opere sue maggiori di quante il secolo avesse mai veduto, tuttavia ne credeva fiaccata l'energia dalle arti corruttrici del governo. Non superbiva, ma conosceva che se poteva avere molti simili nel valore, nella generosità però e nella interezza dell' animo non aveva pari veruno di quanti tenevano gradi e onori, niuno dei quali aveva dato neppure un esempio d'amor patrio che potesse paragonarsi ai molti che lo facevano venerando agli stessi avversarj se onesti. Quanto al Parlamento lo accusava d'insufficiente e debole all'alto ufficio di rappresentar la nazione, senza crederlo incapace d'apprezzare la grandezza morale, o pronto a macchiarsi di brutte vergogne a modo del precedente ch' aveva confermato l'osceno mercato di Nizza; laonde persuadevasi che se tutta egli svelasse la verità, i deputati deliberebbero quanto l'animo loro giudicasse che ben fosse da fare. Con queste opinioni in cuore andò in Parlamento. E quivi levatosi fiero accusatore de' ministri, rimproverò a Cavour i vergognosi fatti di Nizza, i mercati ancora segreti ma già pattuiti della Sardegna, le guerre fraticide da lui gettate in Italia e le civili procelle che per sua colpa incrudelivano. E continuava il fulmineo suo dire, ma il ministro si commosse, e il Parlamento in ruinoso tumulto di grida glielo troncò. Nondimeno stette egli calmo, appena girando sdegnosamente lo sguardo sulla torma strepitante perchè nel fatal momento non sapeva con che altri modi adulare Cavour. Posò indi a poco la tempesta, e quegli ripigliando allora, ma più rattenuto, il suo dire, tuttochè credesse d'aver diritto a parlare in liberi sensi dacchè aveva operato da libero cittadino, difese le ragioni de' suoi commilitoni, che il governo ingratamente lasciava senza premj ed onori, non piacendogli chi sapesse ostinatamente difendere, da milite di Garibaldi, la libertà. Era tra' deputati il Bixio caro a Napoleone, amico di Cavour,

Digitized by Google

amico di Garibaldi; e pronto d'espedienti invocò in nome della patria pace e concordia tra i due grandi cittadini, ai quali l'Italia confidava le proprie sorti. Il mostrarsi tenace delle ire all'uno e all'altro avrebbe fatto troppa onta, e parve che la pace tra le due anime esulcerate spuntasse; e Cavour soprattutto, che non negli eserciti e ne' campi dell'armi ma tra lettere e libri si era allevato, facendosi a parlare vi pose tanta industria ed affetto che per molti fu creduto, niuno più di lui fare capitale de' volontarj, niuno quant'egli desiderare sincera l'amicizia di Garibaldi, e quanto fosse più stretta tanto gli sarebbe più grata; niuno meglio intendere quello che possa il popolo nelle grandi imprese, ed in lui, che già aveagli fatto prendere l'armi e chiamato persino Garibaldi ad esserne capo, essere volontà grandissima d'usare ancora nelle vicine battaglie. Ma quando il generale dimandò che fosse riordinato l'esercito meridionale, il ministro oppose che quella grave deliberazione sarebbe come una sfida di guerra contro l'Austria, e se vincesse una legge cosifatta, il ministero si torrebbe d'ufficio. Non denigrar egli la virtù dell'esercito meridionale, il quale aveva avuto parte e gloria nei bei fatti della Sicilia e di Napoli; frutto però della sua propria costanza e prudenza essere la salvezza e sicurtà de'l'Italia tanto aggrandita e divenuta parte potentissima d'Europa; ma dall'approvare quel partito ogni sua fatica ne andrebbe perduta, crescerebbero i sospetti della diplomazia a maggior nostro danno, la patria sarebbe riaperta quindi all'armi austriache, quinci alle discordie civili. Vedesse dunque il Parlamento se, mentre vi avevano forze e speranze di accordare pacificamente tutte le cose interiori, dovesse ricomporre quell'esercito egli che militava col senno e voleva ad ogni modo procurare la pace della penisola. Perplesso il Parlamento ma più verso Cavour che verso la democrazia, pensò che se quegli non voleva la guerra ne aveva ben donde, che se però la cosa andasse tutta a suo modo, le moltitudini dividendosi o per frode o per invidia aderirebbero chi al ministro chi al generale, e intanto, sebbene si presagisse quale alfine prevarrebbe, le discordie però arderebbero per le traversie de' tempi che correvano e per l'altre che farebbero i faziosi. Avere un bel dirsi che Cavour era corruttore della libertà; al contrario imporle un freno: in lui congiugnersi la prudenza, l'audacia, la fortuna, ed egli dover recare a compimento la redenzione italiana. Garibaldi generoso ma temerario; poter ben egli gridare libertà a sua

Digitized by Google

voglia, ma l'uomo che la cerca, e non misura ne tempo nè spazio, mena ogni cosa a distruzione. Condotto da siffatte opinioni, domandando Garibaldi che almeno si armasse il popolo italiano, prese il partito, quasi per istar mezzo tra i due antagonisti, di decretare che si ordinassero a modo di guerra alcuni battaglioni della piccola parte di popolo, a cui la costituzione fa privilegio di armarsi, come se con tanti nemici che ha addosso l'Italia e con piccolo esercito stanziale che le fa guardia, semplici battaglioni di fanti, senza cavalli, senza artiglierie e tutto al più aiutati da pochi tiratori, bastassero a sostenere i primi impeti del nemico e il fulminar dei cannoni.

Il governo nella democrazia vedeva il partito che nelle tenebre operava a danno d'Italia, e servendosene per ispauracchio contro le possibili intemperanze del Parlamento, si teneva la pluralità tutta buona, tutta corriva a credere quello ch'ei le diceva. Garibaldi invece volea dalla Camera un ben altro provvedimento. Una fede fortissima nei grandi destini dell'umanità aveagli spirato in cuore l'ardire di redimere la Sicilia, e quella fede stessa metteva in lui la certezza di sciogliere l'Italia da ogni abbiezione di servitù, traendone da sei medesima le forze e armando a nazionali battaglie tutta quella parte di popolo (e ne erano i quattro quinti) che il governo, a suo proposito, lasciava inerme tuttochè atta a combattere. Reputava giustamente che nella volontà sta il principio d'ogni umana grandezza, ed invece vedeva il governo sforzarsi per ogni via d'assonnare l'Italia, affinchè non fosse sufficiente ad innovare colle forze proprie la sua vita nazionale, e durasse nella politica dipendenza dalla Francia, nella quale o sospinto da paura o tratto da fallaci giudizj o vincolato da fedi particolari l'aveva messa. A chiunque appassionatamente osservasse gli andamenti di Cavour faceasi manifesto che, mentre vantava essere obbietto de' suoi studj l'unità della patria, lungi di adoperare le forze popolari al conseguimento di essa, o di svilupparle ad una vita machia ed attiva quale s'addice alla dignità d'una nazione che vuole esser grande, egli s'ingegnava o di combatterle o almeno di temporeggiarle ogni volta che si ridestassero, di dilungare la lotta dell'armi, e di chiamare, se le impazienze dell'Austria la facessero inevitabile, sui campi italiani l'armi francesi, dovesse anche dappoi l'Italia pagare del proprio sangue quegli aiuti, seguitando l'imperatore Napoleone do-

Digitized by Google

vunque la traesse per ambiziose cagioni. Ma a Garibaldi non soffriva l'animo che gli Italiani fossero così malmenati da inganno in inganno, e con ciò soppresse le forze nazionali, violato il patto che aveva unite le provincie meridionali a quelle del nord, non proseguita l'esecuzione del principio in cui si riponeva universalmente tutta la sicurezza della vita nostra e del nostro progresso, quindi spegnersi l'entusiasmo e rivivere l'egoismo; il nuovo regno senza frontiere e senza capitale, in somma degradata l'Italia e fatta mancipio di nuovo straniero. Al vedere il governo star fermo nella sua crudele politica ed i nostri dolori non poterlo movere in parte alcuna, quanti amavano la patria credevano pusillanimità la pazienza del silenzio. Nè queste erano esagerazioni discordanti dal vero per debolezza d'anima passionata di focosi desiderj. Infatti si dividevano le opinioni, e le fazioni inasprivano: lo straniero accampava a Nizza, a Roma, a Venezia: scarsi gli eserciti, disordinate le forze, discreduti i principj, e fiaccato il nerbo della rivoluzione, preludj di guerra civile nelle provincie meridionali, e accusato di fomentatore lo stesso governo francese, sacerdoti perversi cospirare co' principi spodestati ad agitare furie abbominevoli, e il governo, perduta la coscienza del dovere, sopportar tutto per interessi di regno, e ricoprire or d'una scusa ora d'un' altra il suo egoismo. Garibaldi opinava che un popolo di ventidue milioni nell'energia dell'entusiasmo può da solo cimentare una guerra vasta e gagliarda solo che voglia essere indipendente e sappia esser forte. Quand'egli dimandava al Parlamento di armare almeno il popolo italiano, ei voleva che per nuovi provvedimenti la guardia nazionale prendesse la natura delle milizie stanziali sì che ogni tratto di territorio fosse difeso da forze proporzionate a modo d'esercito con isquadroni di cavalleria, con robusti fabbri e marinai abili a maneggiare le artiglierie in difesa delle loro mura, de' passi ai fiumi ed ai monti, delle rive de' laghi e del mare. Insomma nel suo vasto disegno non vi dovea essere generazione d'operai, la quale non avesse acquistata la vita e l'abilità opportuna a venire coll'armi o con lavori di difesa in aiuto ai combattenti. Ma queste cose non potevano compiersi perchè avevano oppugnatore Cavour il quale, amico a Napoleone, dovea contrappesare la foga della democrazia, predicar parole d'unità, ma osservare modi di governo i quali contradicessero al bene che vantava. Le opinioni del mondo

Digitized by Google

peravano da lui solo il riscatto di Roma e Venezia: il Par-
amento non ascoltava consiglio, non accoglieva proposta,
on s'arrogava deliberazione. nella quale il ministro non
vesse detto la sua sentenza, e nel grave subietto rese il
artito, che abbiamo riferito, talchè il ministro fu ben lieto
i vedere i suoi deputati paurosi bensì di Garibaldi, non però
anto da presumere di storcersi contro all'opere sue. Se fossi
crittore di cronache non di storie, dovrei qui ricordare gli
isolenti rimproveri che il generale Cialdini entrò nello sciocco
ensiero di mandar da privato ma per pubbliche lettere a
aribaldi, rinfacciando la debolezza della superbia a lui che
er amore di patria in Parlamento era stato veemente contro
ministro. Ma forse il Cialdini in quel momento era matto;
se in cervello, le increscevoli miserie, che scrisse, furono
enza effetto politico, e raffermarono tutto al più la nota sen-
enza che il mestiere dell'armi fa arrogante, non ingentilisce
anime plebee.

Cavour non era uomo che si godesse il grado e i pro-
tti di ministro, lasciando le pubbliche cose in preda a una
orma di pubblici ufficiali. Da uomo attivo vedeva e maneg-
iava tutte le cose della politica, di questa faceva per ve-
tà una commistione d'astuzia e di schiettezza, di violenza
di tolleranza, di temerità e di prudenza che l'umano giu-
izio in osservarla si confonde; ma è innegabile che per
ondurre a grandezza la Casa di Savoia era operoso quanto
vrebbe potuto esserlo un re tutto inteso ad ampliare e far
egno. Godeva seco medesimo che anche al Parlamento fosse
aruto più tollerabile cedere a Napoleone anche Mentone e
occabruna, terricciuole italiane, piuttosto che provocare o
ostenerne l'ira; ma gli dava alquanta noia il partito demo-
atico che non gli lasciava governare ogni cosa secondo
animo suo. Se era sicuro di farlo per l'avvenire, egli tut-
avia aveva bisogno anco del presente. Insino ad ora man-
andogli la potenza e la fortuna di soggiogarlo, nè serven-
ogli il tempo, l'unico rimedio che gli fosse venuto bene per
on camminare appresso alla rivoluzione, era stato il tergi-
ersare, ed oggi cominciava ad accorgersi della inefficacia
i cotale partito. Sul bel principio aveva sperato di com-
orre il pubblico vivere in modo che per la sua virtù il
uovo regno avanzasse sempre verso il meglio; e per con-
rario, come ebbe posto mano all'opera, vide ogni cosa per
ontinuo moto scendere al peggio. Durava l'oppugnazione di

Digitized by Google

Gaeta, e sebbene avesse vantato che, caduto quest'ultimo propugnacolo di Francesco II, la prosperità in ogni parte verrebbe immediata compagna alla pace, osservava le aspirazioni dei liberali non acquetarsi che nella certezza di riunire Roma all'Italia, dapertutto gridarsi *Roma*, e farsi universale l'opinione che, senza possederla, tornava inutile ogni sforzo d'ordinare tra noi un vivere sicuro e libero. Aveva dunque mestieri d'un gran fatto che coprisse la scarsezza del suo ingegno ne' negozi amministrativi, e spegnesse tutte le fazioni; e gli parve che se riusciva, qualunque ne fosse il modo, a togliere Roma di mano al papa, ad un tratto annienterebbe i suoi competitori. Il principato de' papi, dissipatore ch'era stato d'ogni civiltà, vedeasi, a dir vero, venuto in tanta debolezza che non v'aveva niuna gloria ad opprimerlo, perchè di per sè non poteva difendersi da poche schiere ch'avessero ardito di assalirlo, ma stava per esso Napoleone che voleva le sue armi obbedite sino all'ultima punta d'Italia, e le milizie francesi si credevano tanto valide che forse, neppure assaltandole con potentissima guerra e con una rara ed estrema virtù di popolo, ne rimarrebbero vinte. Il papa aveva ceduto ai voleri di Napoleone, e per quanto i turbolenti emissarj di tenebrose agitazioni, col sommovere i popoli e con varie maniere di politiche dimostrazioni, avessero tentato di mettere in lui mille paure e farlo fuggire di Roma, le prove non sortirono fortuna. Fra tanti effetti riusciti vani, egli però s'era fermo nell'animo d'entrare in Roma per qualche via anche a dispetto di Napoleone, e seco medesimo pensando che i cardinali sono una generazione d'uomini i quali, senza riporre il sommo bene negli onori e nelle vanità del mondo, stimano o cercano la vita delicata e magnifica, e sono pieni di mondana gloria quant'altri mai che derida gli spregiatori delle umane grandezze, prese consiglio di voler tentare se il cardinale Antonelli fosse poi tale da sostenere la rigidezza delle opinioni, già manifestate in materia del papato, anche nel caso che il lasciarle gli facesse profitto. N'ebbe il carico un Salvatore Aguglia, amicissimo del cardinale, mentre le cose di Gaeta già erano disperate perchè, bastando all'imperatore d'aver fatta a Francesco ogni dimostrazione d'essergli amico, la flotta francese ne lasciava le acque. Intese quegli le grandi profferte, come uomo che conoscesse d'essersi ingannato quando non pensava che le cose potessero tanto mutarsi, e perfino nel sorgere dei giorni avversi immaginava che i potentati ritorrebbero la

Digitized by Google

S. Sede dalla momentanea caduta. Ricevute dunque ne' proprii consigli le intenzioni del conte, e seco medesimo avendole seriamente dibattute, alfine sotto promessa che il ministro piemontese, per cagione de' cardinali, terrebbe secretissimi gli accordi anche ai colleghi sino a che non fossero irrevocabili, propose di trattare la spinosa occorrenza. E cominciò dal volere che le condizioni seguenti fossero fondamento de' negoziati. 1° Fosse conservata al pontefice l'alta sovranità sullo Stato patrimoniale della Chiesa, e dato al Re e ai suoi discendenti in perpetuo il Vicariato o governo civile sotto patto di ricco assegnamento al papa, quale s'addice a sovrano; 2° ciascuno de' cardinali italiani avrebbe a sua provvisione annui dieci mila scudi; 3° si mantenessero i nunzi, le giurisdizioni e i proventi attuali de' tribunali ecclesiastici in materie e cause meramente ecclesiastiche; 4° i prelati si rinunciassero pur del posto che in Roma e nelle altre provincie tenevano, ma fossero pensionari civili; 5° il S. Padre avesse dallo Stato quanto dimandasse come capo della Chiesa cattolica, onori e prerogative perpetue d'alta sovranità sì che non fosse suddito nello Stato, ma primo, e indipendente negli uffici del sublime apostolato; 6° i cardinali italiani sedessero senatori per diritto, e l'episcopato italiano possedesse piena libertà nelle cose spirituali. Conchiudeva domandando cauzione idonea delle convenzioni che si stipulavano, e promessa sotto fede solenne che, ove non venissero osservate, quali che ne fossero le cagioni o le circostanze, il temporale issoiure ricadrebbe nel papa. E con parole savie e affezionatissime verso l'Italia aggiungeva: gravi considerazioni averlo tratto a fargli desiderare questi accordi, ma soprattutto la credenza che in loro virtù la Chiesa, ricollocata nell'antico suo lustro, sarebbe indipendente, l'Italia sederebbe riverita tra le grandi potenze, e riscattando senza sangue Venezia costringerebbe la Francia a rispettare i nostri diritti, se già non volesse per la prima sperimentare gli effetti del valore italiano. Il tirare però innanzi gli accordi pendeva sul secreto, e questo (è ignoto ancora chi indiscreto o maligno il rompesse) non venne osservato. L'ambasciatore francese ricercò improvvisamente dal cardinale qualche notizia delle trattattive credute vere perchè il tratto era ben proporzionato alla fama di Cavour, ma quegli che sapeva ogni cosa essere ancora in detti, negò tutto, e dolendosi delle fedi violate come uomo che si volesse ingannare,

Digitized by Google

ruppe ogni pratica in materia siffatta cogli agenti del ministro, e ripigliò la sua rigidezza intrattabile.

Perdute adunque le speranze dell'intrigo sì bene annodato proprio nel mentre che il cardinale pareva sì bene disposto, e il conte Cavour, niuna paura nè dubbio più ritardandolo, stava in sul recarsi egli medesimo a Roma senza neppure avere ritoccata la bozza de' capitoli che abbiamo riferiti, conveniva allo stesso conte d'appigliarsi ad altri spedienti. I contrari già vociferavano che il Piemonte, senza Roma, male potrebbe ritenere le provincie meridionali acquistate colle arti delle corruttele, e alla fine diventerebbe sì debole che sarebbe oppresso da chiunque lo assalisse. Chi aveva infatti intiera la cognizione delle cose, sapeva le nostre condizioni essere sì inferiori alle promesse di lui che, per quanto l'adulazione stessa gli togliesse di biasimo, non poteva mutarlo nè in lode nè in gloria. E per dir vero, di tutto sino ad ora il ministro aveva saputo scusarsi. Aveva assalito il papa e il regno di Napoli senza cartello di guerra? Non aveva potuto frenare la foga de' popoli. Sopprimeva leggi e istituzioni utilissime? Egli era mero esecutore dei voleri del popolo. Perseguitava i preti? Erano esosi al popolo. I suoi ordinamenti erano improvvidi? Aveali decretati col senno de' rappresentanti del popolo. Ma quando gli dimandavi perchè procedesse a passi interrotti e irregolari nella via dell'unificazione, perchè tante eccezioni, tante particolarità alle regole e norme generali quando bisognava distruggere ogni memoria delle cose passate e surrogare migliori principii alli antichi, egli confondevasi nelle proprie risposte, nè altro sapeva dire con franchezza che l'animo non gli dava d'usare la violenza. Intanto l'esercito antico per invidie e sospetti mantenersi contro gli uomini dell'esercito meridionale; sfondate le finanze, eppure crescenti i bisogni, ogni amministrazione scompigliata; disgusto e stanchezza in moltissimi, disordini nelle Romagne, molti umori contrari in Sicilia, perturbazioni in Napoli e quivi poco o nullo l'impero dello Statuto, moltiplicarsi i briganti, il disamore e l'ignoranza disaffezionarvi gli animi dall'ammirazione delle antiche glorie sabaude, le scontentezze in breve minacciarvi ogni cosa di terribile anarchia. Interrogato di que' fatti, e non sapendo quali bugie tollerabili pigliare a scusa, cominciò a dire: Proceder tutto dall'ostinazione di chi ne contendeva il possesso di Roma, e finchè questa gran causa non fosse definita, sarebbe sempre un de-

Digitized by Google

sìderio irriuscibile il voler dare novella vita a una corrotta materia e organizzare il nuovo regno a ordini migliori. Se aveavi modo d'impedire che le cose incorressero in maggior confusione, quest'era di fare le imprese di Venezia e di Roma; ma potevalo egli che dovea pur mantenere qualche rispetto delle fedi promesse, e credeva cosa disennatissima inimicare Napoleone all'Italia in tempi sì fortunosi?

In siffatte condizioni, non potendo il ministro ricusare i desideri dell'imperatore alleato, nè volendo valersi delle rivoluzioni perchè in esse, a suo detto, ogni volta che seguissero, si rinnoverebbero gli eccessi o del dispotismo o della demagogia a cagione degli odi che vi si accompagnano, egli seco medesimo giudicò prudenza il deviare dalla politica degli *unitari* che erano impazienti di fatti. Quanto a Venezia disse essere consiglio fatale trar fuori gli eserciti contro di essa, essendo l'Italia ancor tumultuaria, non ordinata di buone leggi, non bene armata, incapace insomma del peso di nuove guerre; quanto a Roma convenire di deporre sì la temerità come l'astuzia e la violenza. Epperò a riscatto di quella gioverebbero, meglio che le stravaganze de'moti guerreschi, gli affari d'Oriente, i negoziati pacifici e l'appoggio dell'Inghilterra; per l'altra opererebbe la forza stessa della civiltà, la quale non va mai retrograda, e stabilirebbe ad un tempo in Italia un governo modesto con ordini forti e sicuri. Per avere tuttavia l'intento suo di fronte a passioni che nulla avevano per anco perduto della prima energia, vi si voleva molta industria, e soprattutto nascondere come egli, mutato modo di procedere nella politica, prendesse di mira la stabilità della pace nella sua determinata applicazione di fondare un potente regno italiano. Tacque però anche co'colleghi i suoi novelli propositi, chè forse lo svelato segreto non gli togliesse partigiani e riputazione, senza la quale il torrente della rivoluzione adirandosi poteva fiaccare gli argini entro cui abilmente ei l'aveva contenuto. A niuno intanto era ignoto che i più grandi agitatori del moto italiano dimandavano Roma non per allargare il regno d'un piccolo tratto di territorio mezzo tra l'Italia meridionale e la centrale, bensì per dar trionfo al diritto de'popoli, pacificare la penisola colla distruzione del temporale dei papi, e assicurare all'Italia colla grandezza delle imprese i benefici effetti della rivoluzione giusta e necessaria quanto le altre rivoluzioni della Grecia, del Belgio e della Spagna, che il consentimento delle potenze aveva mutate in

Digitized by Google

diritto pubblico. I segni, dicevano essi, delle secolari gelosie e delle violenze che avevano divisa, poi fatta serva l'Italia, erano disparsi, dacchè i varj suoi Stati, lasciando gli antichi nomi con cui si separavano gli uni dagli altri, si erano riuniti in un solo corpo, ed assunto il nome di Regno d'Italia, ma senza Roma questo regno non sarà nè prospero nè potente, e come le provincie meridionali per alcuni danni, inevitabili nelle repentine mutazioni, par quasi che rimpiangano il passato, stringe il bisogno d'accelerare l'opera dell'unità per sopire ogni discordia facendo loro capace, colla forza de' fatti, la grandezza a cui salirono dal sacrificare quegli istinti che menano i popoli a voler vivere non solo colle loro cose, e ne' loro beni ma ancora colle proprie leggi. L'animo e la speranza di Garibaldi di conseguire il desiderio di Roma pareva più che umana; la potente promessa, tanto bramata quanto gloriosa, che il medesimo ci aveva data, gliene avea fatto un rivale pari d'importanza, eppure il ministro voleva serbare a sè solo tutta la gloria del riscatto italiano. Bisognava dunque toglierla al competitore, come già gli aveva tolta la patria: una fortuna inaudita l'aveva sempre favorito in tutti i suoi ardimenti, e per mantenersi la continuazione di tante prosperità neppure immaginate, gli veniva bene di tentare qualche nuovo e gran fatto che raffermasse la credenza, essere egli il primo de' ministri, che maneggiasse la politica senza mai dubitare di sè medesimo, e dall'ardire stesso trovasse il senno e la forza di uscire, da sperto e gagliardo piloto, del procelloso mare nel quale era entrato. L'eminentissimo Antonelli non gli aveva voluto vendere il tempo d'occupar Roma; egli stesso ne aveva lasciata ogni speranza di riuscirvi, e agitava o disponeva nell'animo altri pensieri; ciò non ostante cominciò a spesseggiare messe per Roma e Venezia, come se questa non occupassero gli Austriaci, quella i Francesi, e fosse meglio contra il superbo comandare de' prepotenti mostrar parole che forze. La politica secreta di Cavour era piena di disonestà, ma in palese s'ingegnava darsi riputazione d'uomo sincero, ed ogni volta che gli venisse il destro, scoprivasi sempre senza riprospetto in favore de' popoli contra i loro oppressori. Sapeva che gli uomini da cui procede in Italia la nostra vita politica, osservano le cose con quella superficialità che basta ad ingannare loro medesimi; che anzi i gazzettieri divulgavano andar egli sempre netto e con ischiettezza, e, non aspettando nemmeno d'esservi trascinato, alle promesse far susse-

Digitized by Google

guire le azioni. Laonde un bel giorno entrato in Parlamento, si levò a rivendicare i diritti delle genti romane, e ad esaltare di generosa la causa italiana, come quella ch'era surta dalle idee e dalla civiltà nostra, poi proclamando dover la Chiesa essere libera quanto lo Stato, pregò i deputati, quasi che Napoleone poco o nulla più curasse nè di noi nè del papa, che decretassero Roma e Venezia appartenere all'Italia e urgente d'occupare innanzi tutto quella che ne era la capitale, ma il facessero senza dimora perchè ogni minima dilazione altamente poteva nuocere. Il gran colpo era fatto. Egli aveva pronunziata l'incantatrice parola che dovea rapire dietro sè tutte le immaginazioni, suscitare e infiammar le passioni. A tutto quello che avrebbe detto dappoi per moderare l'audacia della sentenza, e che infatto nascondeva le sue vere intenzioni, niuno avrebbe badato, o tutt'al più si sarebbe creduto non essere che solerzia di cautele politiche. Così dopo avere con maestrevole artificio d'ingegnose parole discorso in materia, conchiuse: Volere il governo però entrare in Roma di concordia colla Francia e di pari consentimento della Cattolicità, e quindi dovendo egli considerare in ogni partito il vero, il fermo e il consentaneo di ciascuna cosa, domandare piena libertà di forzarne i tempi e i modi. Concitati com'erano i deputati dal desiderio ardente di ricuperare Roma all'Italia, e ammaliati dai propositi arditi del ministro, plaudirono e decretarono a volere di lui; stupivano gli Italiani; meravigliava l'Europa, e ne aveva ben donde perchè la deliberazione, se avesse luogo, segnava il fatto più memorando di quante mai rivoluzioni poterono o creare nuovi Stati, o rimutare e cambiare il corso della civiltà.

Incapace di grandi concetti, ma ingegnoso il conte Cavour a mutar di politica e nasconderne con questo o quell'espediente le varianze, non era uomo da andare temerariamente o tumultuosamente in veruna cosa, e molto meno lo voleva ora che i suoi secreti disegni andavano ad assicurare le Potenze del modo che l'Italia voleva vivere con loro. Destreggiando tra partiti contrari e inesperti per giovinezza di vita, aveva vòlta a profitto della monarchia la rivoluzione che da infaticabili cittadini erasi operta in nome del popolo; con Garibaldi si era vantato propugnatore dell' unità italiana, ed avea cominciata l'opera separando invece alcune proprie provincie dalla penisola e vendendole allo straniero; oggi che la sua potenza pareva correre qualche pericolo dalle

Digitized by Google

variazioni, che la rivoluzione faceva per gli impulsi che Napoleone le dava contrari alla forza naturale che la portava, ei la poneva in sicuro dando pasto al partito che si diceva *d'azione* senza offendere la sensitività del partito *conservatore*. I più prudenti delle umane cose ciò non per tanto non si lasciavano prendere a quell'artifizio d'inganni, con cui voleva togliere alla rappresentanza nazionale ogni materia di venirgli meno o di desiderare altro ministro. Giudicavano gli uni che il sagace ministro si fosse riservata la facoltà d'operare, non a posta d'altrui, ma nel tempo che volgesse più sicuro all'Italia, non per altro che per far niente; imperciocchè il principale nella questione di Roma fosse proprio Luigi Napoleone, il quale non era certo l'uomo sì facile a addormentare che si stesse a vederci vincere da noi gli Austriaci e sino il papa. Altri, ignorando le prove fatte col cardinale Antonelli, si dimandavano insieme se fosse solo il ministro a non sapere che la Corte di Roma non è atta a far cose forti, e per contrario patisce le leggi della necessità. Roma, dicevano costoro, non vuol riflettere che se un dì fece cose onorate ed occupò il mondo, in sè sola ritenendo raccolta tutta la virtù e la sapienza, oggi la civiltà è sparsa in molte nazioni, e trovi o in questo o in quel popolo cose e virtù che ti fanno meravigliare, ed alle quali sarebbe della dignità sua il conformarsi. Essa, come nelle cose pertinenti alla fede, così nella vita politica e ne' costumi civili presume d'intendere la verità d'ogni cosa, tutto giudica sempre a suo modo, vuol comandare a ciascuno, e sotto colore d'avere a cuore l'onore e la libertà della Chiesa, nega agli Stati quella libera libertà che dimanda per sè stessa quando è forzata d'obbedire alla fortuna de' potenti. Essa del proprio decadimento accusa la malvagità dei tristi che le fanno empia guerra, e non dovrebbe che accusare i propri desideri, che ne corrompono il giudizio, e i propri scopi tutti diversi da quelli ch'ebbe ne' suoi splendidi giorni; essa, come ammira il suo passato sì pieno di gloria, così lauda il suo presente deturpato di brutture detestabili; essa imperturbata crede di fare scudo alla verità e sdebitarsi con Dio quando stringe catene, alza patiboli, fa sangue e terrore; essa calpesta tutte le leggi della giustizia, sfrena l'invidia, conita la menzogna, premia la delazione e la violenza, ma si scusa d'ogni biasimo, d'ogni vituperio, dicendo che il fa per mantenere i suoi giuramenti e preparare il regno della pace, dell'ordine

Digitized by Google

e del bene universale. Male s'appone chiunque creda che Roma sostenga il poter temporale solo per ambizione o capriccio, o odio ch'abbia concetto coll'Italia; essa vi è menata da una fallace idea che, sola signoreggiandone l'intelletto, ne accende il fanatismo e la spinge a sfidare la stessa forza ineluttabile delle cose. L'ingegno di Cavour è troppo penetrativo perchè questi fatti sfuggano l'occhio osservatore di lui, e quando egli ne dice di volere andare a Roma, non parla sul sodo; ma studia d'annebbiare i nostri giudizi col fascino delle parole, e d'occultare i suoi veri disegni. Cospiratore che fu nella rivoluzione, ora ne vuol tenere in pugno le passioni, e perciò fa sembiante di secondarle; leva alte le sue pretensioni, ma le stesse sue minacce sono ai potenti sicuro pegno di fede. Se agitasse in mente qualche ardito disegno, tacerebbe perchè in politica anima de' fatti è il segreto.

Costoro dicevano vero, e le lettere scritte fidentemente dal ministro all'amico de la Rive sono le prove che lo dischiudono. Ma intanto l'universale dava proprio intera fede a quello che ai savi pareva meno credevole, e per quell'inganno era riuscito al conte di separare gli affari meramente civili dai negozi intricatissimi della politica, quanto bastava a preparargli tempi riposati per operare pacificamente il nostro rinnovamento civile con un nuovo intreccio d'ordini, di costumanze e d'interessi. E operoso com'era pose mano all'opera. Gliene mancava però il senno e la dottrina, e per quanto tacessero le passioni politiche, ei non seppe rimediare neppure nelle menomissime parti al molto disordinamento che era nelle interne condizioni del regno. Fermo ostinatamente a voler sottoporre tutti i bisogni del bene comune alla sua mente ordinatrice in maniera che ogni moto o pubblica virtù in essa s'iniziasse, ei tollerò o diede motivo ad uno sfogo di rancori e ad un mondo di persecuzioni e d'ingiustizie lievi per sè medesime, ma gravi per numero e per i molti interessi che sfacciatamente offendevano, come se gli ordini pubblici non debbano essere circoscritti, o possano trascendere a far torto al privato. Ne lo scolpavano gli aderenti dicendo, che il dovere di rigido unificatore vinceva pur troppo in moltissimi casi i rispetti dell'equità. Ma perdonando pure questi disordini all'alto concetto, che con altri uomini ingegnosi egli aveva d'unificare ad ogni modo l'Italia, noi ricorderemo con biasimo la cor-

Digitized by Google

rotta distribuzione degli uffici e l'arbitrio sfrenato de' ministri stessi a calcare l'uno per sollevare l'altro o favorito proprio, o d'un deputato, o di qualche druda, come se il popolo sia destinato ad essere mantenitore di tutte le oziosità ad una turba di parassiti o di scostumati poltroni. I tempi correvano quieti e opportuni ai mentali esercizj di lui che, vantando di levare in alto i nuovi principj civilizzatori, e di divisare ogni cosa colle nuove investigazioni della ragione, ambiva di farsi ammaestratore dell'interna politica e supremo ordinatore de' comuni interessi, guasti ch'erano o ridotti a mal termine per animo troppo stretto e misero di quanti in passato li maneggiarono. Ma in verità ei non dava che parole, e mentre tutto doveva essere nuovo, non sapeva dipartirsi dagli ordini antichi, nè con giusta mente riguardare o librare i nascenti bisogni. Le finanze continuavano ad essere dilapidate, e taluni le mettevano perfino in fatti proprj, e il ministro taceva, quasi che i popoli debbano essere spogliati in pace quando in guerra nol' sono dai nemici. Le forze produttive della pubblica ricchezza continuavano ad essere malamente consunte; moltiplicate, senza profitto comune, le spese fuor d'ogni proporzione colle entrate; l'industria e i commerci impressionati delle stesse qualità cattive del governo correrne quasi le sorti; e nelle provincie meridionali soprattutto terribile lo scioperio di que' manuali esercizj che sono il nerbo delle società presenti e dell'industrie, donde hanno le plebi convenevole nutrimento di vita. Per legge erano estinti i privilegi, per legge definiti o divisati i poteri giudiziarj dagli amministrativi; per legge libera l'economia delle provincie, libera la stampa e la religione, pieno il diritto d'associazione; ma ogni cosa alterata ad occasione dall'arbitrio dell'uno o dell' altro ministro. Quindi crescente l'ardore delle passioni, la lotta delle fazioni grossissima, e rovinoso il contrasto degli interessi; poco in varie provincie l'ordine pubblico, niuna la polizia, e spesso un soldatello, un gendarme di suo senno operar meglio di quanti giudici, delegati o questori erano posti a governarle, e che avevano bensì energiche parole sul labbro, ma viltà nel cuore e nulli i fatti. E discorrendo col pensiero per le provincie meridionali, vi troviamo incessante in ogni ordine o grado il frastuono de'lamenti che da bel principio vi nacque; un miscuglio di mali veri e esagerati o supposti da fantasie ardentissime; mancanza di virtù e scarsità di senno; squisiti sensi di ci-

Digitized by Google

viltà confusi a barbare costumanze; errori nuovi di governo annestati alla vecchia corruzione; perseguitati i masnadieri, eppure l'avidità delle rapine volgere a ferocia di passione di Stato; orride scene di efferatezza bestiale mescolate ad esempli d'una debolezza stranissima. In sì grandi miserie ingegnavasi il ministro di persuadere che, ove non si concedesse tempo a studiare come i varj popoli del nuovo regno fossero ciascuno condizionati d'industrie, di commerci, di costumanze e di forze intellettuali e morali, era impossibile aggiustare i diversi interessi di tutti in siffatto accordo che, sebbene opposti, avessero insieme reciproci gli impulsi e reciproco il felicitare. Ma perciocchè egli camminando per le sue vie incontrasse alla fine in ogni cosa sempre amica la fortuna, male sappiamo persuaderci che, negli ordinamenti richiesti alle mutate condizioni sì politiche come civili, ei fosse per dipartirsi dagli antichi suoi modi. E sebbene per moltissimi si creda che, se morte immatura non gli avesse troncato colla vita i concetti disegni, sederebbe tra' savj ordinatori di Stato, noi ci accostiamo all'opinione di chi giudica che alla sua fama giovasse la brevità della vita, perchè non gli lasciò sentire la fortuna contraria.

Mentre tutte quante le cose nelle civili amministrazioni, partecipando e traendo dalla corrotta natura del governo, disordinavano ed inviziavano, godeva seco medesimo il ministro Cavour che gli fosse riuscito di far tacere in Parlamento sulla questione di Roma i suoi avversarj. Un errore professato da lui era dai dotti comunali rispettato assai più che una verità insegnata da altri, e il discostarsene pareva o superbia o stravaganza d'ingegno, perciocchè il vivere della propria vita morale fa noia grandissima a noi pigri d'intelletto quanto attivi e valenti di membra. Del resto aveva egli sviluppata l'antica sentenza di s. Ambrogio ripetuta, dopo il silenzio di molti secoli, da Fénelon; ma ad un tempo con più dura sentenza aveva francamente dichiarato, non potersi la questione romana decidere coll'armi perchè la Francia teneva Roma in presidio, la gran causa appartenere all'ordine morale, non entrarvi la forza, non la violenza. Egli era venuto a questo passo quando vide che faceva pericolo urtare l'opinione comune che, colla sembianza di passione civile, vociferava essere impossibile all'Italia avere pace e prosperità duratura sino a che la fosse disgiunta da Roma. Ma quando protestava di non volere usare la forza e d'abbandonare l'ar-

Digitized by Google

duo negozio alla potenza della civiltà, e tuttavia ne promet teva vicino lo scioglimento, noi crediamo che o troppo con fidente della propria destrezza o troppo incauto dell'avvenir mentisse a danno d'Italia. Esperto degli umani vizj quant discredente delle virtù, è impossibile che non vedesse lonta nissima l'effettuazione del gran fatto; essendochè l'ostinatez inflessibile, che Roma qualifica di costanza alle sue fedi, h principio da un cumulo d'idee e d'interessi che formano, così dire, la prima sostanza di certi pensieri e affetti donc il moderno papato ha la sua vita. E a noi pare che sia lo sci gliere, sia il troncare presto e spontaneamente l'intreccio tanti e tanti impercettibili legami che ne avviluppano lo sp rito, riesca cosa disperata dove l'interesse indebolisce la co scienza e, inaridito il cuore, diverte la mente dalle oneste id e dai sani principj della morale. Ma gli *unitari*, che prestava animi fortissimi a siffatta questione, e la volevano ad og modo e prestamente definire finsero di credere sincere le d chiarazioni del ministro. I due uomini, dicevano essi, ch tengono in mano i destini della pace e della guerra oggi sono riconciliati; Cavour ha solennemente sentenziato d ver l'Italia affrettare quegli apparecchi d'armi che a po tenti nazioni s'addicono, e tutti i provvedimenti accennan infatti a guerra vicina. Napoleone, solo pel momento ci co tende l'entrata a Roma; ei medesimo ha decretata la fin del papato quando lasciava distruggere le schiere del gene rale Lamoricière, e lasciò libero l'amico d'invadere le Ma che, l'Umbria e Napoli. Erra chi crede che l'imperatore poss prolungare i suoi contrasti. Egli sa che i presidj france fanno al popolo romano stizza e dispetto; che l'odio di qu popolo verso i cardinali è sì profondo che, s'ei togliesse i suoi soldati, li scaccerebbero a furore d'esecrazione; ei anzi l'ire si sono tanto ingrossate che, se Cavour non aves comandato a quelle genti pace e tolleranza per il bene c mune d'Italia, Roma sarebbe tutta in sull'armi. Dovremo credere che Napoleone non conosca come l'esistenza d'u principato teocratico in mezzo a uno Stato libero e gran è un sogno di povere teste? Egli che accusa il governo roma troppo disforme dalle innovate condizioni d'Italia, ignora for che Francesco II proprio da Roma accende e mantiene perduti suoi Stati le furie civili, con rovina dell'Italia e p ricolo alla Francia medesima? Le gazzette, che oggi son sole educatrici del popolo, erano piene di siffatte sentenz

Digitized by Google

laonde le passioni s'esaltavano sino a credere la guerra protratta per sola sproporzione di forze, ma a breve tempo; ed essendosi divulgate alcune parole scritte confidentemente da Massimo d'Azeglio sulla opportunità di prendere Firenze per sedia del governo, l'opinione pubblica gli si levò contro con fiera indignazione. A niuno bastava l'animo o l'avvedimento di scrivere, che Napoleone abusava la nostra debolezza e la mal supposta necessità d'averlo alleato; che offendeva la nostra dignità intromettendosi nelle nostre cose da padrone più che da amico; che la nostra unità, la nostra quiete era impossibile dacchè ogni prudenza, amor d'Italia, zelo di religione, nerbo di giudizio, severità di senno, tutto torceva all'utilità de'suoi secreti disegni. In siffatta esagitazione d'umori e di patrio furore avveniva inaspettatamente la morte di lui che era creduto il solo cittadino capace d'esaltare in ogni cosa l'Italia, s'egli ne signoreggiasse i destini. Onorato dai potentati, temuto da Napoleone, messo in cielo da chi ciarlando o scrivendo crea quella opinione che diciamo pubblica, il volgo andavagli dietro perchè generoso, senza fasto o alterigia aristocratica, cortese e pieno di familiare domestichezza verso di tutti nelle stesse sue ambizioni inestinguibili, e nella orgogliosa persuasione che senza di lui l'Italia sarebbe perita. Giusto estimatore della civiltà, aveva conosciuto che il dispotismo, il quale era stato principio di morte a tutte le monarchie antiche, non che salvare o ravvivar le moderne, le avrebbe distrutte, se non avessero variato di forme. Sublime nell'opinione universale, ei la volse a suo senno, e se non ebbe virtù pari alle grandi cose che fanno grande una nazione, ad essere re non gli mancò altro che il nome. A lui cedeva Vittorio Emanuele, a lui obbediva il Parlamento, di lui stava sospettosa e guardinga la diplomazia. Misurando l'avvenire con giusto giudizio dalla forza delle leggi morali, ei lo seppe preoccupare, ed ebbe il buon senno di finire coll'audacia, quando la fortuna gliene porgeva occasione o gliene dava necessità, le nobili imprese ch'altri aveva preparate e condotte. Tutto a lui dee la monarchia di Savoia, e se questa giovandosi della grandezza a cui il suo ministro la condusse, avrà tanta virtù da atterrare il principato temporale dei papi e far rifiorire nuova vita in tutti i popoli italiani, andrà, senz'alterarsi, tutto il corso che dai cieli è ordinato alle monarchie, e ad un tempo darà pegno di gratitudine a lui che, se avesse fatto per l'I-

Digitized by Google

talia tutto che operò a vantaggio di quella, sarebbe stato più grande. Lamentarono alcuni, e crediamo con ragione, che non si sia riconciliato co' democratici, ma dacchè questi avevano speranza solamente nell'armi, ed egli per contrario voleva togliere a tutti quanti l'animo di tentarle, ogni concordia diveniva impossibile. Del resto la storia che di lui narra il bene dee pur dire anche il male. Ricordo che in Parlamento fu pronunciato (e non v'ebbe chi combattere) che l'uomo politico non dee essere giudicato secondo le leggi morali. Niuna sentenza è più malvagia, a mio giudizio, perchè io amo la patria non per sentimento, non per utile che ne tragga, ma per dovere d'essere onesto. Laonde per fedeltà di storico finirò le mie parole in materia, dicendo che sventuramente il ministro entrò in certe vie che troppo si conformavano alle qualità inique de' tempi. Imperciocchè ei si valse delle pubbliche fedi per tramare co' suoi agenti i moti che distrussero il principato Lorenese in Toscana e il papale nelle Romagne; nelle schiere del generale Lamoricière mise e pagò una feccia soldatesca (e italiana per nostra vergogna) colla commissione di provocare coll'oro le diserzioni, e nel tumulto delle battaglie sbrigarsi a tradimento degli ufficiali, e scomporre e disordinare le file coll'usate grida della paura. Queste cose sono vergogne che forse il guasto secolo plaudirà, ma ogni dignitosa coscienza segnerà all'infamia. Chi affermasse che la nostra rivoluzione fu tutt'oro, onesterebbe del nome di virtù i suoi errori e le sue colpe. Dessa è un gran fatto storico perchè senza perturbamenti civili e pericoli sociali, anzi concorrendovi ogni ordine e ogni forza di società, ebbe riuscimento felice. Ma operata dall'uomo, ne contrasse tutto che l'umanità ha in sè d'immondo e di divino; e quindi noi ammirandola come un fatto poderoso donde si prepara un avvenire di libertà ai popoli stessi che il dispotismo tuttavia combatte con lena terribile, confessiamo ch'essa porta nel suo seno alcune immondezze e che il ministro fu parte di queste sozzurre. Ma quali che sieno le feccie e i fracidumi dell'umanità, sarebbe colpa negare ch'ei seppe riconciliare il principato colla democrazia, sostenere la dignità della monarchia propugnando a fronte aperta quegli alti principj che diedero impulso al movimento della nostra civiltà; e che s'egli da ministro, non avesse preparato il suo paese e parte del suo patriziato a guardare in viso senza timore la rivoluzione, forse oggi i popoli italiani, anzichè

Digitized by Google

rianimarsi di quelle idee che imperiose domano la politica de'despoti e la diplomazia, si agiterebbero ancora infelicissimi e paurosi in isterili desiderj. Cavour s'avvide in tempo che la nostra rivoluzione era un rivolgimento d'idee, un movimento iniziatore di nuova vita nell'umanità, ed ebbe la destrezza di farne una trasformazione di stati senza soffocarne gli spiriti; mancò certamente e troppo presunse delle sue forze in questo ardimento, ma l'opera, a cui sobbarcava, era grande.

All'annunzio della morte del conte Cavour si commosse l'Europa e l'Italia sbalordita stavasi paurosa che il fiero caso non corrompesse o cangiasse le sue sorti; nè quel timore era ingiusto perchè in verità la fortuna è varia dove gli uomini hanno poca virtù. Ma parve all'universale d'assicurarsi, come intese che il Re levava ministro Bettino Ricasoli, gran cittadino di Firenze, caro agli Italiani per la prudenza che pose con lo stesso Cavour a snodare gli intrighi ordinati da Napoleone per aprire al cugino suo il cammino al principato della Toscana, e riverito come uomo che nella incostanza del secolo non mutava opinione ad ogni girar di luna, e nella comune avarizia era esempio notevole di generosità, traendo dalle sue cariche i soli onori non il lucro. Diceva inoltre la fama che nell'orgoglio de' costumi egli era ambizioso di gloria, e così si pensava che l'amor di questa essendo stimolo o freno a far operar bene anche i cattivi, in petto generoso sarebbe fiamma d'affetti tanto efficaci quanto magnanimi. E qui ecco subito le usate adulazioni ridire, non trovarsi uomo ad un atto più onesto e più egregio di senno; egli pieno di virtù cittadine, ambizioso sì, ma nobilmente e a tempo; dispotico ma intrattabile in ogni affare che fosse da meno della causa italiana; egli inflessibile cogli audaci, co' potenti, con tutti; il solo insomma che seguiterebbe la grande idea dell'unità, urtando e abbattendo, senza neppur guardarli, quanti mai ostacoli incontrerebbe per via. Certo la fortuna ad uomo, che avesse saputo misurare le sue forze e secondo quelle eleggere l'ufficio, non mostrava via più gloriosa, nè dava maggior materia di farsi immortale e superare la fama dello stesso Cavour. Tutto il pondo dello Stato raggiravasi infatti sopra di lui, stantechè per ismania di potere volea ancor egli essere il primo motore di tutte le azioni che si facessero nel governo del regno. Ma sventuramente nelle parti amministrative la sua dottrina era troppo confusa, e noi

Digitized by Google

vedremo come egli non seppe tener ferme le mani neppure negli ordini già regolati, nè organizzare quell'ufficio di spie, che con nome onesto si dice *questura*, e che pur era necessario in tempi difficilissimi come ei li sortiva tra i molti prosuntuosissimi a chiedere, tra i partigiani dell'antico che per paura di sè domandavano governo più stretto, e tra i democratici che per loro ambizioni lo cercavano di lunga più largo.

È costumanza ne'governi costituzionali ch'ogni ministro novello dichiari per quali vie egli ha intenzione d'entrare, e Ricasoli, che erede delle fatiche di Cavour doveva seguitarne anche gli errori, giudicando impossibile al suo gran carico ogni felice successo senza il sostegno d'una altissima riputazione perchè, in mezzo alle ire provocatrici di ribellione nelle provincie meridionali, fervevano fuor d'ogni modo concitate le passioni di possedere Roma e Venezia, fu ardito a grandi promesse. E quanto alla politica interna, fatto largo promettitore dalla brama di piacere al volgo de'dotti, caratterizzò che metterebbe in unità e in pacifico accordo gli animi di tutti gli Italiani con una politica libera, forte e conciliatrice, gli interessi col creare la marina italiana, e coll'agevolare o crescere le vie agli interni commerci, le leggi col dare regole uniformi alle amministrazioni civili, ai tribunali, alle imposte, al credito pubblico, al sistema pecuniario e ai retaggi. Quanto alla politica nazionale aveva sugli occhi gli esempi del precessore, a cui era riuscito d'ammansire e tenere in pugno anche le opinioni contrarie vantandosi campione dell'unità italiana e promettendo ai popoli di voler guidarli ei medesimo alla magnanima impresa. E così impaziente di dominare le genti italiane con potenza non minore che aveale tenute Cavour, senza far conto degli interessi di Luigi Napoleone a tener Roma e ad allontanare nuovi conflitti d'armi coll'Austria, promise solennemente il pronto conquisto di Roma e Venezia. Il caratterizzare ch'ei fece in compendiose immagini tutto lo stato e l'essere delle cose italiane nel momento ch'ei le raccoglieva, il disegnare a larghi tratti i due grandi cimenti che rimanevano a tentare, il trattare da nemici l'Austria ed il papa, il parlare magnifico quanto a Napoleone, confidente e sicuro quanto alla nostra causa sino a confortarci di molto sperare e d'essere con lui, che sentiva il dovere di compiere la rivoluzione italiana, dissipò le inquietudini di que'medesimi che dianzi sospettavano, non dovesse la nuova potenza

Digitized by Google

mutare in lui gli andamenti, l'indole e i propositi del dittatore toscano. Bastò quel programma per far credere all'universale ch'ei fosse il cittadino della virtù necessaria a fare il governo vivo e animoso di concorrere co'popoli all'esecuzione della idea nazionale contro la violenza di quelli che la contrastavano. Imperciocchè tutti dalle generose parole, che lo facevano tenere uomo per poco meraviglioso, s'avvisarono che nell'adoperarsi per le cose di Roma serberebbe colla prudenza tale grandezza d'animo che all'uopo salirebbe sopra lo stesso Napoleone, e che non istimando i voleri della diplomazia, non si spaventerebbe nè delle forze del popolo, nè delle rivoluzioni. L'uomo che aveva parlato in modo che più arditamente non l'avrebbe fatto tenendo in mano la vittoria, dovea, nelle opinioni di molti, già essere in sull'armi e risoluto di non posarle per niuna avversità di fortuna. Nessuno pensava che le cose grandi non si sanno eseguire che da animi grandi; che invece Ricasoli alla fin fine era un onesto barone, e che l'educazione aristocratica è sì debole che le alte imprese fa le spesse volte giudicare impossibili.

Ricasoli, a udirlo, pareva il ministro che, per tardità d'opere perdendo la speranza d'ogni successo, era deciso di fare con vigorosa rapidità il cammino nel quale l'Italia era stata messa dallo svolgimento che la pace di Villafranca, quale avviene delle umane cose, aveva avuto ben diverso dai concetti che l'avevano dettata. Ne insospettì Napoleone e temette di non trovare nell'ardore del nuovo ministro un intoppo ai suoi avvedimenti. Laonde ripregato di porgere la mano amica all'Italia in que'giorni di lutto universale, dimandò ragione di quell'ardito parlare. Rappresentò il ministro, com'egli, volendo pur conformarsi alla politica dell'imperatore, eravi stato costretto dalla necessità di guadagnare la fiducia de' popoli per moverne e regolare a proposito gli affetti; cosa che a lui pareva importantissima soprattutto per ridurre quanto prima a ordinato Stato le provincie meridionali, dove il governo era ancora debole e violento. Napoleone che sapeva come i popoli di male in peggio si menano per il naso a furia di fandonie, s'accontentò di quelle dichiarazioni, e infingendosi impietosito della sventura incolta all'Italia quando ancora rimaneva a spegnervi molto fuoco, riconobbe formalmente il regno quale era surto dalla rivoluzione, e protestò di venir seco nuovamente colla medesima benevolenza ch'aveva fatto in addietro. Abile però come è desso a andare

Digitized by Google

per vie traverse e incognite, senza che niuno sappia il fine degli orditi ch'ei tesse, o ne intenda i disegni e perfino le azioni, nel rannodare le usitate relazioni diplomatiche significò a re Vittorio Emanuele che, se in sul colmo de' pericoli e del dolore lo mandava a far certo del suo animo benevolente, lasciava però i suoi presidj a Roma fino a che l'Italia e il papa non si fossero riconciliati, o sovrastasse alla santa sede il pericolo d'un assalto di genti armate: essere però gli Italiani i giudici migliori de' loro interessi; vedessero eglino il da fare; quanto a sè, sollevato com'era al sommo impero dal voto popolare, non dar legge de'suoi voleri alle deliberazioni d'un popolo libero.

Ricasoli adunque, come se sia legge delle umane cose che il male cammini sempre di costo al bene, e che popoli e governi scambievolmente si corrompano, cominciava un governo di menzogne. Non ignorava le dichiarazioni dell'imperatore alleato ma, vedendosi con tanti favori, immaginava di superare quandochessia col tempo, colla sagacia e colla fortuna la fastidiosa inflessibilità di Napoleone; nè mai facevasi a considerare che il tempo non aspetta i nostri disegni, che il destreggiare vien meno contro un'astuzia maggiore, e che l'ostinazione napoleonica non poteva placarsi altrimenti che per nuovi acquisti a danni d'Italia. Intanto il ministro per le esauste finanze trovava facile nelle stesse libertà un doloroso ritorno a nuova servitù, se non effettuava il prestito di cinquecento milioni. Desso era stato dimandato dal conte Cavour e (forse è inutile il dirlo) richiedevasi come l'ultimo sacrificio, che era necessitato dal bisogno di conservare le insperate conquiste, di liberare Roma e Venezia e di pareggiar le finanze: Napoleone aveva ridonata l'amicizia sua all'Italia; la stabilità del regno era sicura, e il Parlamento, senza riscontrare nè spese nè bisogni, lo decretò, dando autorità al governo di trattar le prestanze con isformate usure oltre al 7 nel 100. I posteri, che leggeranno questi racconti, sapranno mal definire il nostro amor patrio, vedendo che la moneta è reggimento di tutte le cose, e che noi siamo una generazione sì disonesta d'usurieri che neghiamo perfino di soccorrere la patria esercitando i denari con arti oneste e moderati guadagni. Ma noi abbiamo scusata la nostra ingorda rapacità col dire, essere l'Italia ancora ne' principj della sua vita politica, tutta ancora agitata e travagliosa; le sue speranze unicamente nell'avvenire d'un movimento progressivo in mezzo a

Digitized by Google

prove difficilissime; il prestito enorme e il credito sì dubbio che, facili come sono tutti i governi a scialacquare gli averi del popolo, il dare allo Stato le proprie fortune era disennatezza, massime che se ci mancasse la benevolenza della Francia, tutto sarebbe perduto. Mentre però il governo disponevasi a divenir servo degli usurai, corse voce che Ricasoli trattasse colla Francia di recare ad esecuzione il mercato che già praticava Cavour di darle la Sardegna in prezzo del rilascio che ne farebbe di Roma. S'accendevano i nostri sospetti dalla stessa Inghilterra, e li accreditava la considerazione che il senatore Pietri da più tempo soggiornava in Sardegna per prepararvi, come diceasi, colle sue arti ciarlatanesche il suffragio universale, e che Napoleone aveva tolto in costumanza di venderci tutti i suoi beneficj. Imperciocchè nel 1850 ne avesse data l'amicizia sua, contrattando pe' commerci ribasso di dazi senza giusta reciprocanza di compensi, e solamente a proprio vantaggio; nel 1855 ci aveva ottenuta libera la parola nei consigli dei re, ma a mercato di danari e di soldati per la guerra d'Oriente; e nel 1860 per consentirci di riunire il regno subalpino all'Italia centrale ci tolse Nizza e la Savoia. L'agitazione per queste voci era divenuta grande in Italia. Laonde il ministro, che a regola della sua politica credeva convenirgli mostrar la guerra e non farla, parlare energico e ardito, ma somma prudenza e paziente moderanza ne' fatti, come fu interrogato di que' rumori in Parlamento, ruppe l'armi e, promesso di voler ricomperare i nostri diritti secondo l'opportunità e la necessità della politica internazionale, proclamò, per disobbligarsi a dirittura di qualunque accordo si fosse trattato da Cavour, che nessuno straniero avrebbe in Italia Stato maggiore di quello vi possedesse. Chi l'udì parlare e vide con che modi e gesti pronunziasse quelle parole, giudicò ch'ei potesse tutto quello che prometteva, massime che indi a poco bugiarda fama susurrava ch'egli, stracciati i patti di Cavour, avesse sforzato l'imperatore a dar fede che leverebbe il pensiero dall'acquisto che con l'opere e con la mente già stava affrettando. Napoleone, che voleva tener bassa, debole e inferma l'Italia, ebbe sdegno di quel fatto, sospettò che sì strana audacia era data al ministro da fallaci speranze che gli fossero entrate in cuore, e ordinò al suo ambasciatore di porre qualche regola agli inopportuni ardimenti di lui. Epperò non gli tacesse, essere debito d'un savio ministro assicurare la pace comune, sta-

Digitized by Google

bilire le nuove libertà sull'ordine pubblico e sulla pacificazione delle provincie meridionali, piene com'erano di civili discordie; laonde si astenesse di fomentare e nutrire le passioni politiche, perchè la causa di Roma e Venezia, tuttochè italiane, pei loro intrecci di particolari interessi con alte quistioni di diritto pubblico, d'equilibrio europeo, d'ordine morale e religioso, erano sì difficili che il governo dovea guardarsi di non passare il segno tanto da perdere per un meglio incerto i frutti già sicuri. Luigi Napoleone pretendeva che i ministri italiani, da buoni servitori, gli dessero quella obbedienza che voleva, e sdegnava che Ricasoli tentasse aprire que' passi che a lui piaceva di tener chiusi.

Le parole di Ricasoli, severe senza insultare la Francia, accrescevano a noi gli animi, a lui la stima d'uomo che non soffrisse una politica sommessiva, nè temesse di parlar franco in difesa de' nostri diritti a un potente, che troppo precipitosi avevamo levato a cielo come magnanimo. Non poteva egli dunque sì presto indietreggiare, e si pose alle opere di governo con forza singolare, almeno secondo ministro. Le provincie meridionali aggiungevano scontentezze sopra scontentezze: i briganti vi moltiplicavano; alcuni villaggi si levavano a sommossa, rapine, incendi, furor di sangue, eccidio d'uomini e di cose; la Corte di Roma, l'Austria, Francesco II, per quello che ne diceva la fama, erano istigatori di sì orride scene, inevitabili del resto perchè e nei soldati del governo e nei malandrini soperchiava un valore da barbaro. Buon numero di soldati borbonici, prigionieri a Fenestrelle, intorno a questi tempi ordivano feroce congiura; e il governo ben l'aveva scoperta e soffocata pochi momenti prima che scoppiasse; ma il fatto era tristissimo. Aggiugnevasi che le gazzette di Francia, chiamate liberali, propugnavano i nostri diritti di possedere Roma, e che lo stesso governo francese pubblicava una memoria che il cardinale Antonelli aveva mandato alle potenze cattoliche, lamentandosi che l'imperatore Napoleone col riconoscere il regno italiano approvasse una rivoluzione, la quale aveva distrutta la giustizia e traeva a rovina l'ordine sociale, ma soggiungendo che il papa sperava nella religione di Napoleone, ed era pronto a tutte le pratiche di pace le quali lasciassero illesa la sovranità e le ragioni del pontificato. Era noto universalmente che per il pontefice unica pace era il racquisto degli Stati perduti; voler egli, sotto colore di riforme, preoccupare con innocue concessioni quello

Digitized by Google

a cui la durezza de' tempi poteva un giorno necessitare la santa sede, costringendola a porre il principio dell'autorità a soggezione della rivoluzione, nè da altro essere fatto indomabile nella sua alterezza fuorchè dalla certezza, che se da un lato Napoleone asseverava, una inevitabile necessità forzarlo di abbandonare ai loro destini le provincie che si erano separate, dall'altro lo sosterrebbe saldamente non foss'altro che per non concitare contra di sè il sentimento cattolico, del quale faceva sostegno al suo trono. Ciò non di meno questa dichiarazione sì inopinatamente divulgata, raffermò nel barone la speranza che l'imperatore fosse vicino a mutar consiglio, imperciocchè ignorava che questi di propria mano aveva scritto al pontefice, essersi egli trovato in tali termini che per molti rispetti gli era convenuto riconoscere il nuovo regno d'Italia; ciò non ostante il papa facesse pur capitale della sua fede e devozione, perciocchè sentiva, per la parte che gli toccava, non dover egli abbandonare la santa sede, nè tollerare offesa che le fosse fatta nella indipendenza spirituale. Il possedimento di Roma inoltre giudicavasi dagli Italiani la sola via di recare ad unità e pacifico Stato il mezzodì della penisola. E il ministro portato da suoi desiderj medesimi a definire con ogni maggior prestezza la questione per soddisfare ai tempi e mostrare all'imperatore che l'Italia, per quanto delle cose passate gli fosse obbligata, oggi era forzata a pigliar favori dovunque li trovasse migliori e fare i fatti suoi, si volse all'Inghilterra, pregandola di interporsi mediatrice appresso la Francia, e con quella efficacia di parole e que' migliori termini, che le occorressero, vedesse di persuaderla delle nostre necessità. Saviamente consigliavasi in questo partito il barone Ricasoli, perciocchè se Francia e Inghilterra andavano di concordia in un affare sì arduo, le resistenze o le difese degli altri potentati non salvavano Roma dall'ultima rovina. L'Inghilterra, condescendente a tutto che non le apporti pericolo, mandava nelle acque di Napoli una flotta come se volesse aiutarci a battere i briganti, ed insisteva col ministro Thouvenel di scacciare di Roma Francesco II e di levarne i presidj francesi. Le insistenze erano vive e sincere, e mostravano quanto sarebbe con dignità della Francia e con isperanza di meglio per noi che l'Italia fosse restituita a' suoi termini e reintegrata dello stato e forze sue. Ed ecco i gazzettieri francesi mettere improvvisamente in campo che l'armi loro, acquartierando in Roma, erano il nerbo del partito nazionale, e

Digitized by Google

freno all'insolenza delle fazioni, nè gli Italiani avvedersi che facevano dimande contro ad ogni loro interesse. L'imperator Napoleone combattere oggi le impazienze degli Italiani, perchè il tempo definirebbe la scabrosa questione senza scompigli politici e con piena soddisfazione d'Europa. L'Italia non potersi separare dal papato senza indebolire la propria vita, ed essa perderebbe ogni forza morale e devierebbe dalla sua civiltà se lo spiantasse. Imperciocchè la rivoluzione sottentrerebbe al movimento nazionale, e la penisola andrebbe in preda alla medesima colla caduta irremediabile di quella nazionalità che Napoleone non dovea lasciare distruggere per non vedere annientata l'opera propria e del sangue francese. Non cercassero gli italiani del diritto che avesse l'imperatore d'occupar Roma. Pensassero piuttosto ch'egli tenendo in sua mano una delle parti più vitali del regno, ne teneva discosto l'Austria la quale, non avendovi nemici superiori, tutto l'avrebbe invaso, s'ei non ne fosse custode. Guai all'Italia se l'imperatore abbandonasse Roma: essa dovrebbe tutta tremarne: una rotta sola basterebbe a torle lo Stato e la libertà, e meno che vincere la lotta, non potrebbe neppur resistere e sostenerne gl'impeti, sì che il nuovo regno mancando di fondamento sufficiente a mantenere l'acquistata potenza, le condizioni tornerebbero intere come prima del 59. Numerassero dunque gli Italiani i loro soldati, pesassero le proprie forze e valutassero la propria debolezza al paragone d'un nemico fortissimo; e se in questo computo sentissero d'avere necessità degli aiuti francesi, non contrastassero all'imperatore il diritto di scegliere quelle vie che a lui parevano migliori per mantenerci i frutti d'un'impresa, della quale fu grandissima parte. Erano duri que' consigli perchè sapevasi chi li dettava, ed a noi pareva che uffizio di potenza amica fosse sibbene d'additarci i nostri errori, ma lasciarne liberi i consigli e le azioni.

Mentre i gazzettieri francesi si sforzavano per ogni via di corrompere i comuni giudizj, uomini migliori, e quelli massimamente che credevano, verrebbe Ricasoli all'ultimo partito dell'armi quando fosse caduta ogni speranza ne' pacifici accordi, si studiavano di preparare gli animi de' popoli al gran fatto della conquista di Roma. Io da storico ricapitolerò le principali sentenze. Dicevano adunque: La guerra d'indipendenza che dalla Francia fu accesa nell'Italia, trasse con seco la rivoluzione, e da questa nacque il nuovo regno, che tut-

Digitized by Google

tavia non può avere durevolezza, se Roma continua d'esserne parte separata e distinta. Il papa e la Francia ci negano Roma, e niun rifiuto è più ingiusto. Il principato temporale de' papi non sorse co' principj del cristianesimo: sorse di lunga più tardi, e dacchè nacque, ha subito molte di quelle trasformazioni a cui lo necessitarono ora la prudenza, ora l'astuzia, ora le vicende inevitabili nella vita de' popoli. Nè poteva essere altrimenti, perchè nelle istituzioni politiche, negli umani negozi, nelle idee, in somma nella civiltà tutto passa e tutto si rinnova con vicenda perpetua. La forza del papato è tutta morale, ed è natura di forze cosiffatte diventare tanto grandi e irresistibili quanto meno s'appoggiano alla forza materiale. Quando l'amore e il rispetto de' popoli o le addoppia o le protegge, ogni potenza umana che le urti, s'infrange; nè la riforma avrebbe operata la rivoluzione religiosa che da noi si lamenta, se l'ambizione del principato non avesse tratto nel fango i pontefici d'allora, e introdotti nella costituzione della Chiesa discipline e idee disformi dall'indole dell'Evangelo. Pretendere innovazioni dai pontefici non è misurare a ragione le nostre dimande. Niuna teocrazia fu mai crudele e violenta contra sè stessa, e tu non puoi rimediarvi che distruggendola. Si dice che il papato ricevette il poter temporale non dai popoli che governa, bensì dal mondo cattolico. La storia mostra per quali modi i pontefici diventarono re; ma foss'anche altrimenti, può ella mai l'umanità tutta quanta usurpare i diritti, non che d'un popolo, di solo un uomo? Oh! gli Italiani non si lascino acciecare da fallaci ragionamenti. Il papato, come supremo magistrato politico, ha finita la sua missione: noi lo onoriamo per tutto ch'ei fece di bene; ma contrarie necessità, la libertà della Chiesa, i diritti d'Italia, la causa dell'umanità oggi vogliono che dia luogo a que' mutamenti che sono condizioni necessarie ai principj vitali della nostra civiltà. Si divulgavano queste dottrine, ma era partito concordemente deliberato di non tentar l'armi per la redenzione di Roma. Pareva nondimeno agli Italiani, che trattandosi di cosa virtuosa, fosse viltà d'animo con piena rassegnazione di volontà accettare gli ordini di Napoleone. Egli col suffragio universale occupava da imperatore la Francia; col suffragio universale l'Italia aveva deposti i molesti suoi principi, e il Piemonte aveva incorporato all'antico suo regno intorno a sedici milioni di popoli italiani. Pareva dunque ragionevole che anche i de-

Digitized by Google

stini di Roma si dovessero abbandonare alla forza del suffragio universale, e il partito d'azione ne promosse il plebiscito sotto forma di protesta, la quale, senza corrompere con parole meno che rispettose i riguardi verso l'augusto alleato di re Vittorio Emanuele, manifestasse la nostra ferma risoluzione di voler Roma. Il *Comitato centrale* di provvedimenti (parlerò più sotto di questa istituzione) era ardito e attivo in questa faccenda, e certo l'espediente era ottimo se anche il governo avesse voluto che Roma o d'un modo o d'un altro fosse data all'Italia. Ricasoli invece voleva tutt'altro che adoperarsi gagliardemente, ed oppose le sue circolari, i suoi proclami, i suoi ordini; degli impiegati, che credendosi in libero governo avevano dato il nome alla solenne dichiarazione, minacciò i favoriti, rimosse e pose a sedere gli odiati o i sospetti; scatenò una torma di cagnotti contra i bravi che, caldi d'amor patrio, sollecitavano le firme, e i questori calpestarono impunemente i sacrosanti diritti di libertà. Motivo a tanto rigore era la persuasione che per andare a Roma bisognava esser forti. Nè le sole sevizie bastarono: i faccendieri secreti e venali di Ricasoli diffamavano gli autori e i promotori della protesta; corrompevano il giudizio delle moltitudini, e non potendo condannare l'opera buona, quinci calunniavano l'intenzione, quindi con brutte e nere parole insinuavano, farsi nemico della patria chi firmasse lo scritto pericoloso; il quale era una mascherata cospirazione de' repubblicani e un pretesto di levar l'armi contro lo Stato. Un atto dignitoso del popolo italiano veniva in maniera sì vile impedito dal barone Ricasoli, che un dì aveva detto: « risoluti e armati noi dobbiamo essere arbitri di noi, » preferiva d'arteggiare fiaccamente contra la inerte resistenza dello straniero anzichè essere costretto dal popolo stesso d'adoperare un franco linguaggio e venire in nome del medesimo a un partito magnanimo. Così se i Romani ne rinfacceranno di non sentire la potenza del bisogno nazionale perchè di 22 milioni che siamo, pochi firmarono la dignitosa protesta dettata da Mazzini, io non saprei iscusare il popolo italiano altrimenti che col dire, essere natura delle moltitudini aderire ai peggiori che assalgono con calunnie gli uomini onesti, e per istinto di credulità lasciarsi accecare dai governi.

Vociferandosi ad un tempo che Francesco II da Roma, dove erasi raccolto da esule, commoveva nelle provincie meridionali le guerre civili sì che per rapine, uccisioni e

Digitized by Google

stragi d'ogni cosa erano esempio di scelleratissima vita, Ricasoli pregò l'imperator Napoleone che, potente come era nelle cose di Roma, inducesse il pontefice a cacciare quel principe turbolento, ed agevolasse lo scioglimento della grande opposizione. Negò l'imperatore, e per giustificarsi disse: non si confare alla dignità d'Italia adoperare in siffatta occorrenza l'autorità sua, ed egli abuserebbe la propria potenza se volesse costringere la santa sede a far cosa nella quale doveva esser libera. Quanto all'altra parte della dimanda, interessi troppi ed opposti complicarsi nell'ardua questione; il suo governo studiarsi di preparare al grave mutamento le opinioni cattoliche della Francia, ma stargli contro una mole troppo salda di errori che ne preoccupavano inesorabilmente gli animi. Vide il ministro che Napoleone voleva le dilunghe, le quali si convertivano a danni d'Italia. E perciocchè ogni volta che si movesse parola delle cose di Roma, l'altro rispondeva, essere il governo aggravato dai disordini di Napoli, dove le leggi impunemente si sforzavano, ed egli non dover esporre Roma alle medesime procelle, il ministro si propose d'affrettare la pacificazione delle provincie meridionali. Nè provvedimenti d'ordinanze, nè forza d'armi, a dir vero, avevano sino ad ora bastato a cessarne le turbolenze, le quali invece parevano pigliare più forza; laonde egli serbando a sè le opere del senno, affidò al generale Cialdini quelle del terrore e del sangue. Il Borges, avventuriere spagnuolo, nominato d'ardire e di bravura, s'era fatto capo delle bande borboniche. La lotta era divenuta ordinata e sanguinosissima perchè il combattere infuriava accanito d'ambe le parti; gli uni andavano in caccia degli altri come di belve, e le leggi dell'umanità obliate. Ma Cialdini alla ferocia propria e de' soldati aggiugneva il numero, mandava a morte il Borges appena che l'ebbe in mano da prigioniero, e la paura, prevalsa nelle stesse anime più efferate de' briganti, moderò il loro furore di strage, sì che il regno ridotto in termini migliori risvegliò in Ricasoli qualche speranza di buon successo se ritentasse le prove per Roma.

A lui era noto che, sotto il ministro Cavour, il Passaglia, creduto uom di sapere perchè carico d'una morta erudizione, dopo avere conferite le proprie sentenze col pontefice e con parecchi de' migliori cardinali, era venuto a Torino con particolare commissione di trattarvi un accordo, ma che mentre pareva che a Roma facessero grato suono i ricchi com-

Digitized by Google

pensi che il governo offriva, ad un tratto maligni consiglieri trassero Pio IX da umane intenzioni a disonesti consigli, tal che il trattatore, lasciate le abbiette vesti dell'ordine senza lasciare il prete, esulò. Fosse stata almeno avveduta de'suoi interessi la corte di Roma. Ma dessa è troppo ostinata a voler raccomodare le cose del mondo a suo modo, e piuttosto che sacrificare certe caduche ambizioni al bene d'Italia, umilia la religione di Cristo in politica servitù; vuol riporsi nell'antica grandezza, e ricusa di spogliarsi di quelle cose che la fecero vile; confessa non essere domma di fede il temporale de'papi, ma pretende essere necessità de'tempi quella congerie d'uomini, di cose, di forze immeccaniche e svariatissime che si sono quasi incorporate e immedesimate nel papato col correre de'secoli. Ciò non ostante il ministro s'avvisò che se Roma altra volta aveva condisceso ai buoni consigli d'un gesuita, poteva ancora ripensare in quanto pericolo le tornassero le discordie coll'Italia, e smoversi per nuovi preghi dalla sua ostinata fermezza. E fidente nell'Inghilterra, e ardito a tutto che s'appartiene a valente cianciatore, prese a dire di voler ritirare la Chiesa ai suoi principj e all'antico splendore; quindi tutto intento a pigliare un partito che fosse con onor suo e soddisfazione della Francia, e impedisse gli effetti cattivi de'mali umori che già si nutrivano, compilò nuove proposte. Domandava egli che fosse abolito il poter temporale de' pontefici, ma loro difensore il re d'Italia, e della loro indipendenza custodi i potentati cattolici; Roma capitale dell'Italia, pur continuando d'essere seggio del pontificato, il quale conserverebbe come in passato le immunità e gli onori del Corpo diplomatico, la sua Propaganda, la sua Penitenzieria e i suoi archivi. La Chiesa e la piazza a S. Pietro, il Vaticano e tutte le attinenze apparterrebbero ai pontefici i quali avrebbero franchi da imposte e da perquisizioni domiciliari tutti i loro beni e palazzi dentro e fuori di Roma. Il papa inoltre, in compenso de'perduti dominj, ritrarrebbe a modo di decima un grosso censo annuario scritto al Gran libro del debito pubblico, e da ciascuna Potenza a certi tempi avrebbe annuo pagamento di provvisione proporzionata al numero de'soggetti cattolici che la obbedivano. Avrebbe inoltre le proprie guardie d'onore e i suoi cardinali, i quali tirerebbero le loro paghe dallo Stato a cui appartenevano. Sperava Ricasoli di trovare più facilmente arrendevole la Corte di Roma se Napoleone s'interponesse mediatore, e a lui ne

Digitized by Google

ece prego usando termini siffatti che comprendesse le notre necessità, nè trovasse ragione di giustificarne la deneazione, anzi non mancò d'alcuno ufficio in disporlo secondo suo desiderio. Ma nella questione romana non v'era modo 'accordo con Napoleone se non per forza, e il ministro n'ebbe ifiuto, sotto colore che trattando egli quelle proposte, porebbe parere di voler necessitare il papa a riceverle, essendo ianifesto che il consiglio d'un potente è comandamento fatto on grazia al debole che a lui solo s'appoggia. E qui metendo a comparazione la sottile politica dell'imperatore dei rancesi colle arti rozze di regno della Corte romana, non appiamo definire che cosa fosse quel moto di rumori, di legni e di risentimenti che a questi giorni mutava l'animo io del pontefice in crudele, almeno nelle apparenze. Imperocchè, come se rabbia il movesse d'aver sempre ragione a etto della moderna civiltà, lo vediamo sfogare in acri parole i odio doloroso l'ira della perduta autorità, non altrimenti ne se volesse dar potenza d'un partito agli stolidi creenti, e così avvolgere l'Italia nel fuoco delle guerre civili er salvare pochi beni fuggevoli. Meravigliosa contraddizione ell'umana natura! Tanto predicare la carità evangelica e anto odiare il perdono i medesimi uomini; ma come buona arte della società oggi è scettica, così la fede del clero è morta erchè scompagnata dalle opere. Le agitazioni però a cagione i Roma ingrossavano in Italia, e Napoleone, che da giorratore maneggiava la politica, ordinò al suo ministro di sinificare al cardinale Antonelli che nè le condizioni presenti el papato nè l'armata occupazione, che la Francia faceva i Roma, non si riguardavano dall'imperatore come durevoli; sse pur giudice la santa sede de' proprj doveri e de' proprj iritti, ma dimandarle egli una transazione politica col nuovo egno d'Italia, e se negata, egli si terrebbe libero di ritirare o continuare, secondo l'occasione, l'aiuto de' suoi presidj. e preghiere e i consigli pareva dovessero alfine essere esauiti, perchè giusti. Il pontefice infatti avrebbe potuto accontirli, se libero; ma con l'armi del consigliere stesso sul ollo, era costretto dalla dignità propria a disudirli. E ene dal cardinale Antonelli s'intese il dovere di ministro. elle necessità di tollerare un protettorato ineluttabile, nè erò volendo incorrere nell'infamia d'un pusillanime obbeire, rispose col niego risoluto di venire nè a transazioni nè d accordi. Fortunata l'Italia, se avesse avuto un ministro

Digitized by Google

sì coraggioso al bene quanto il cardinale a salvare almeno la maestà del pontefice. Parrà aspra la mia sentenza; e nondimeno io prego di ripensare che ministri codardi e parlamentio servili o paurosi, scusandosi d'obbedire alla necessità, hanno scambiato in Italia il giogo tedesco al francese almeno nelle cose politiche. Ma la necessità è supposta, perchè una nazione che voglia essere libera e grande, e nel suo volere sia sostenuta dal governo, trionfa d'ogni oppressore, sbatte le sue catene in faccia a tutti che pretendono d'essere suoi protettori e le dettano in legge i loro voleri. Altro impero che non fosse stata la Francia avrebbe adontato delle parole ricise e laconiche nelle quali il cardinale il nome di Pio, del sacro collegio, del futuro conclave, del futuro pontefice, dava la solenne ripulsa; il ministro Billault invece dichiarava che l'armi della Francia erano ritenute in Roma non solamente dalla questione religiosa, ma dalla lealtà, dall'onore e dal dovere di non abbandonare a ludibrio della fortuna il sovrano più debole.

Ricasoli avea maneggiati scopertamente i negoziati di Roma e ne aveva lusingate le universali speranze di vicinissimo acquisto. Alla fine però dovette avvedersi che male ei faceva consistere la vittoria nella sola ostinazione di volerla ottenere, dacchè non voleva usare nè armi nè rivoluzione contro Lui che trovava sempre nuove cagioni di ordinare e fare contro la nostra libertà, e sentendosi ancora ben favoreggiato dal popolo e dai grandi, si voltò ad altro partito per durare ministro. La foga degli unitari d'unificare l'Italia erasi ampiamente distesa, e dacchè il potere gli rimaneva ancor nelle mani, si propose di far pari d'un tratto come di lingua e d'armi, così di leggi e d'amministrazioni i varj popoli della penisola, quasi che in ciascun popolo e in ciascun paese non vi fossero ancora certe condizioni che non erano altrove, e senza le quali o gli era grave o pel momento non potea vivere. Indarno i savj lo avvertivano, far egli mal conto, che non fosse ragionevole, delle costituzioni in questi e quel popolo in antico ordinate dai più prudenti re che aveano tenuti in signoria: egli voleva correre le medesime vie, la medesima fortuna del conte Cavour: in questa parte Napoleone lo lasciava fare; e a lui non rimaneva che tenere appresso agli ordini piemontesi, parendogli che se riusciva a rendere vita liberamente civile a tutte le genti italiane, le sue promesse d'andare a Roma sarebbero state obliate, e forse si

Digitized by Google

rebbesi assicurata tal fama da non aversi cura neppur dall'invidia. In verità gli ordini piemontesi erano migliorati da quelli che tra i popoli subalpini s'introdussero in tempi corrotti, ma erano insufficienti, e gli effetti, ch'erano risultati dalle prime esperienze del conte Cavour, dovevano ammaestrarlo di procedere discosto dai modi di lui. Le ambizioni nuove invece sono sfrenate, e com'egli aveva raccolto facilmente nelle sue mani il nostro vivere civile, così giudicava facile impresa indirizzarlo a suo piacimento. Stava però l'importanza nel pigliarne almeno il modo, e questo diventava tanto più difficile perchè egli all'orgoglio non aveva pari l'ingegno; le questioni di politica e d'economia, che Cavour pel momento aveva separate, s'erano di nuovo intrecciate insieme, e non ancora concordavano le sentenze de' dotti intorno alle vie che si dovevano tenere, perchè il successo rispondesse favorevolmente alle prove. La bramosia del potere tuttavolta era una terribile necessità che incalzava il ministro a innovare quasi d'un colpo quella vita de' popoli, della quale era sustanza un viluppo complicatissimo e secolare d'interessi creati parte dalle cose, parte dagli uomini, e che non poteva saviamente maneggiarsi se, ragionando e librando ogni cosa, non vi si fosse penetrato al fondo.

Egli avea detto che l'Italia non poteva ottenere grandezza che dalla sapienza di salde istituzioni e da buone armi, ma non poteva essere ordinatore di grandezza ad una nazione appena risorta chi ignorava i tempi e i bisogni dei popoli, ed era incapace d'abbracciare e seguitare un vasto concetto. E il mostrò a primo tratto, imperciocchè dettasse provvedimenti e regole ad occasione e solo per ismania di fare; donde una forza amministrativa, spingendosi innanzi senza giusto contrappeso, ne urtava un'altra, la quale o retrogradando o deviando ne impediva altre parecchie, e così discordando e confondendosi tutte, ciascuna dava causa a molti e gravi errori. Allora i partiti, che tenevano d'occhio assiduamente la condotta del governo, tolsero a biasimarlo o lacerare senza modo e pietà, come se in affari imbrogliatissimi il far presto e bene sia possibile all'umana debolezza. E incapaci eglino medesimi a trovare le giuste riforme legislative e amministratrici, che operassero quell'unificazione di cui avevano una rabbia furiosa, nè volendo confessare la propria insufficienza, traevano in campo la questione politica, ricordavano al ministro che il Piemonte doveva i prin-

Digitized by Google

cipj della sua grandezza alla rivoluzione, che la sua antica civiltà male aggiustavasi ai tempi, che se voleva mantenersi grande, gli conveniva assicurare l'esistenza, l'unità, la grandezza nostra coll'acquisto di Roma. Ma Ricasoli oggi era ministro, e nelle aspre necessità della politica che lo incatenavano, non poteva essere liberale. Sbalordì ciò nonostante il barone ad una sì grossa agitazione, egli che entrando ministro aveva immaginato di non cedere di gloria a Cavour, e volgere i popoli non forzati ma volontari a suo senno colla potenza del nome e dell'autorità. Il Parlamento sino ad ora sotto la condotta del governo aveva decretato l'armamento nazionale a certo modo e misura da farlo quasi ridicolo; recate in un libro solo le varie ragioni e maniere di debito pubblico; decretate le ferrovie più urgenti a ravvicinare i popoli della penisola. La ricchezza, l'industria, i costumi sociali certo ne avvantaggiavano, e il prestito di 500 milioni veniva in sostegno delle impoverite finanze; ma al nuovo regno surto dalle rovine degli antichi principati pur troppo mancava l'ordine e la forza, menomava la prosperità, e la nostra gloria nazionale pareva annebbiarsi. I casi erano gravi, e il ministro impensierito dei grandi pericoli ch' essi ponevano nel regno, disse alla nazione, essere manchevoli a durature libertà i trionfi ottenuti, impossibili i nuovi se l'Italia non avesse fondamento e saldezza in un serio ordine di finanze, di leggi e di pubblica economia; però egli a tutto provvederebbe. E per mostrare che davvero voleva rimediare alle cose che gli dolevano (già l'ardor de'partiti non sopportava altri inganni), mise in campo sistemi finanzieri, agitò importanti questioni economiche e produsse ad esame tutti que'molteplici interessi pubblici e privati che ne'loro moti reciproci creano la felicità d'una nazione. Si sperimentavano gravi i danni de'governatori che, avendo officio meramente politico, non impiegavano seriamente la loro autorità che per intrigare nelle elezioni politiche, ogni volta che il governo lo comandasse, e per tramutare le loro sale in abbominazione di feste bestiali e d'ozj libidinosi tra le miserie delle moltitudini. Vi surrogava invece i prefetti, ma collocando in quel posto, a modo francese, uomini che pizzicavano d'ignoranza e d'oziosaggine, sebbene ne allargasse alquanto gli ufficj, scambiò il nome senza mutarne gli effetti. Distruggeva quindi le luogotenenze nelle provincie meridionali, vi aboliva molti privilegj e principiava a correggere gli abusati poteri, per mantenere salda la maestà delle leggi contra

Digitized by Google

il capriccio dei pubblici uffiziali e indirizzare le cose a progressi ordinati. Imperciocchè il conte Cavour fondato unicamente nelle rette intenzioni ch'egli aveva in sè di menare col tempo lo stato a buon porto, non avea guardato fra quali scogli le cose interne fossero avviluppate, e scambiando e surrogando oggi uno, domani un altro uffiziale, aveva lasciato le amministrazioni procedere con tale e tanta stravaganza di movimenti che ora andavano dirette, ora tornavano indietro, ora si volgeano per via inopinata, sempre poi con passi incerti ed avvolti. Disgustossi indi a poco col collega Minghetti e seco stando in sul bisticcio lo sforzò a risegnare l'ufficio, e ne assunse a tempo egli medesimo le parti; ma essendo, per difetto di dottrina, riformatore altrettanto cattivo, quanto sarebbe stato eccellente prefetto in regno ben ordinato, moltiplicò i mali che nella parte di pubblica sicurezza erano già grandi, confuse miserabilmente tutte le fila dell'amministrazione, lasciò sfrenata la prepotenza ministeriale, nè definì i doveri e l'autorità de'subalterni con certezza di norme secondo gli ordini, il grado e gli ufficj. Così negli stessi affari comuni e quotidiani, che si spedivano per mezzo di lui e de'suoi impiegati, ogni cosa restava confusa ed in aria: posava una difficoltà, e molt'altre ne risorgevano. Se a taluno parrà che ne ragioni più minutamente che la natura e la qualità di storico permetta, pensi che se trapassassi senza ricordanza queste minutissime cose, male si comprenderebbe come bastasse a' suoi emoli una lievissima spinta per atterrarlo. Seguitando dunque il mio stile, aggiugnerò che in Sicilia nè con le leggi nè con la forza seppe frenare i malvagi. Le rapine, le stragi, le uccisioni particolari erano a Palermo infinite, perchè dove è ignoranza gli animi sono crudeli e bestiali, e dicevasi che il governo per torsi il carico che potesse avere co' tristi perseguitandoli, li lasciasse imperversare a loro posta. Il delitto, che nasceva dal delitto, vi faceva mal sicuro il vivere, e non arresto. non processo, non condanna vendicava gli offesi diritti della società. Lessi che ai Colli gli uccisori e i parenti degli uccisi, gli uni confessando pubblicamente il misfatto, gli altri pubblicamente perdonandolo, con solenne cerimonia si giurarono pace, e il parroco del luogo la benedisse; perciocchè i magistrati, come se le leggi non fossero state sanguinosamente sforzate, s'acquetarono dicendo, essersi gli sdegni o spenti o placati. Ma la pace era appena giurata, che il padre Cammizzo in quel medesimo luogo cadde

Digitized by Google

trafitto da malandrineseo coltello. Un Merello nega la taglia che una masnada d'assassini gli impone; assalito, si difende a prezzo di sangue, e indi a poco ne ha il suo mulino incendiato, ma i magistrati tacendo e dissimulando l'eccesso, è costretto alfine di ricevere gli accordi dagli audaci offensori. Un panattiere entra nella *società del pane e delle paste:* i compagni d'arte ne hanno ira, e in pieno dì, in via pubblica e frequente di popolo è ucciso. Sono noti i colpevoli, ne mancano i riscontri; ma prima che i rei sieno messi in giudizio, i testimoni (erano quattro) sono spenti, e quelli se ne vanno prosciolti. Due fratelli, accusati di non so qual colpa, sono sostenuti in prigione: un *camorrista* ne uccide uno e sforza il superstite a confessarsi fratricida se vuol salva la famiglia da più terribile vendetta. In breve la società e il governo, senza sentire alcun frutto da' nuovi provvedimenti, erano combattuti assai miseramente dai ladri, dagli assassini e dai galeotti stessi che Garibaldi aveva perdonati, e che portati dai loro istinti perversi vendevano il braccio a chi voleva sfogare la propria rabbia di rapina o di sangue. E tuttavia il terrore chiude il labbro a tutti: l'offeso stesso s'astiene d'accusare, tremano gli onesti, i magistrati per paura tradiscono il loro dovere, lo scellerato securamente imperversa e venalmente si nasconde, e i furti, le grassazioni, gli alterchi finiscono in sangue. Faceva il ministro raccontare ne' suoi fogli che si esageravano le miserie recate dai briganti nelle provincie di Napoli; perciocchè si riducessero tutti a una banda di cinquecento malandrini, che parevano molti perchè sparsi fra' dirupi impraticabili; ed invece, raccolte insieme tutte le cose, ne' principj dell'anno appresso ne contavi già tolti di mezzo oltre a sette mila. Ed erano proprio dolorosi i termini, nei quali erano ridotte quelle provincie da generazione siffatta di malvagi, al cui presentarsi o appressarsi tutti dubitavano di sacco e d'ogni male. Il ministro ostinavasi di credere che la forza e la brutalità soldatesca bastasse a distruggerli, e i così detti provvedimenti di polizia assai poco valessero all'uopo. Commettere a un soldato di governare le cose, era improvvido consiglio perchè, anche quando la modestia dei reggimenti farebbe meglio, esso si volge sempre ai partiti che gli paiono più spediti e sicuri. I generali infatti facevano tutti più o meno con feroce energia il debito loro; nè il gregario restava mai di fare il possibile nella caccia de'malandrini. Il nerbo del successo per contrario stava tutto o la maggior

Digitized by Google

parte ne' buoni ordini della pubblica sicurezza; chè per guastare i disegni de' briganti prima che tentati, era mestieri una vigilanza più che ordinaria, consistendo la forza loro che nel più numero o nell'armi, ne' complici e in quanti mai tenevano loro di mano o per paura o per desiderio di vendetta contro gli innovatori di Stato. Uscite quelle bande dalle loro terre native, e disperse nell'inverno in questo e in quel villaggio, stringevano e tenevano pratiche con una plebe malvagiamente secretissima. Al ritorno di più mite stagione rientravano all'aperto della campagna, e massari e porcari e caprai servivano loro benissimo. Li vedevi in sudici panni, deposte l'armi, e lasciati al pascolo i cavalli, e alcuni de' loro alle vedette o alle scolte, in liete brigate mangiare, sbevazzare e dormire nel dì; la notte andar foraggiando, mutar tende e riunirsi al capo che li menava dove non sapevano. I congiunti stavano naturalmente al loro secreto; ed essi avevano amici, aderenti, delatori nei ritrovi pubblici, nella guardia nazionale, tra gli agiati e i ricchi, tra le pinzochere, i vecchi e i cherici, ai quali tutti era dovere e gloria aver pietà di costoro che, a loro opinione, soffrivano per la religione e per il trono. Così continuo l'andare e il venire de' loro messi in questo o in quel luogo; in ogni angolo spie od esploratori, il soldato rintracciarli alla posta, e un fischio avvertirli; essi ratti alla fuga, ma da poi più crudeli nelle rapine e nel sangue. Nè già noi vogliamo di sì tristi condizioni rendere in colpa il ministro, ma crediamo che siccome la natura per sè medesima perversa si torce sempre al vizio, così mentre i soldati esercitavano la ferocia, fosse debito suo esercitare la polizia con prontezza maggiore, la quale se non avesse scampato interamente il regno dal terribile flagello, almeno l'avrebbe fatto meno dannoso.

Vantava egli al contrario le continue fatiche che prendeva intorno a Roma e Venezia, e queste fatiche consistevano tutte nel dimettersi bassamente a vezzeggiare Lui che, placate le gelosie delle potenze mediante le sollecitudini della Russia, godevasi pacificamente Nizza e la Savoja, e protestava di non voler abbandonare Roma a patto veruno. Burbanzoso sempre ne' detti, era pauroso ne' fatti. Ai generosi ardimenti sostituiva gli intrighi della diplomazia; si proponeva da taluno la guerra, ed egli tosto ragionarne le difese, misurarne le mosse; un altro opponeva doversi sperar nell'esercito, ed egli numerarlo, trovarlo debole, nè creder buono alla

Digitized by Google

guerra altro che il giovane fatto soldato dalla coscrizione forzata: ma intanto neppure un pensiero d'aumentare l'esercito, anzi tramutare in menzogna il decreto stesso che il Parlamento avea fatto dell'armamento nazionale. Nel consiglio de'ministri egli era capo di nome, non mente nè senno: superbo come barone, intrattabile nelle sue sentenze, pretendeva dettarle con impero assoluto, nè tollerava esaminazione: i colleghi invece contrariare e resistere secondo le proprie inclinazioni e i proprj interessi; l'uno guardare al presente, l'altro all'avvenire; tutti lasciar solo il presidente collega alle sue opinioni; ciascuno procacciarsi fautori, voler fare da sè e perfino nella gravità de'casi, meglio che discutere il partito col capo o coi colleghi, trattarlo cogli amici. E in tanta dissensione di consigli gli *Unitarj*, quasi per renderla più funesta, bramosi d'agguagliare colla continuità di moti celerissimi e progressivi le nazioni che a tardi-passi erano venute col tempo a invidiata grandezza, non cessar di accusare il ministero perchè in tutte le parti delle civili amministrazioni non avesse per anco abolite le leggi e le consuetudini antiche sotto le quali i popoli avevano lungamente vissuto. Le grandi speranze, che il ministro ci aveva promesse, non trovavano dunque rispondenza ne' fatti. Fosse qualità sinistra di tempi, o debolezza di senno, egli non ci dava altro che parole, e le parole non sono molto per soddisfare un popolo se in parte non vi aggiugni le opere. Biasimarlo d'ignavia nondimeno sarebbe calunnia. Al contrario vago del nome di riformatore creava Intendenze del debito pubblico, del tesoro e delle finanze, stabiliva uffizj d'architettura civile, introduceva il sistema de'grandi dipartimenti militari, ma i modi davano in fallo purchè il ministro tanto immeritamente si usurpava le nostre civili libertà, ch'ei medesimo voleva conoscere d'ogni minimo provedimento che si ordinasse dalle nuove autorità ch'abbiamo accennate. Pochi mesi erano passati dalla morte di Cavour e, fuor che in Piemonte, quasi tutte le antiche amministrazioni s'erano per legge annichilate nelle altre parti d'Italia; messi sottosopra i loro ordini, rinunciati gli impiegati o sbassati di grado, e invece, con ingiustizie ordite ingegnosamente dal favore e dalle amicizie, o per salti o celeremente di grado in grado promossi quelli dell'antico regno, de'quali non pochi inetti, superbi per insolenza di fortuna, e sì caparbi ne'loro pedanteschi quanto disordinati sistemi, da credere errore tutto che

Digitized by Google

punto punto si discosasse da quelli. Avresti detto che solo in Piemonte adunavasi tutto il sapere amministrativo, perciocchè di tremila impiegati licenziati d'ufficio ne contavi soli trecento natii del Piemonte; e intanto confidandosi la cosa pubblica ad uomini più atti a maneggiar cavalli o a coltivare i campi, ne nacque squilibrio d'interessi, confusione nella pubblica azienda, partiti mal deliberati, dubbj equivoci e fastidiose lungaggini, in somma infiniti mali ed infiniti inconvenienti, dai quali il ministro avrebbe avuto qualche infamia se gli errori dell'ignoranza arrecassero carico di disonestà. E questi disordini tanto più altamente si lamentavano da quelli che, giudicando non poter l'Italia avere libertà senza un rinnovamento sociale che trasformasse tutta l'Europa, mal soffrivano che da Ricasoli si vantasse libera l'Italia, che neppur poteva eleggere tra la libertà e il dispotismo, regolare a suo senno l'economia di sè stessa, allargare o restringere le proprie istituzioni, regolare le proprie amicizie e le proprie alleanze. Vedevasi inoltre ch'egli, il quale avea fatto credere a primo tratto di voler levare ardita la fronte contra qualunque straniero, oggi era ligio a Napoleone, che allegando il dover suo di essere il salvatore della società italiana minacciata delle ultime rovine dalla democrazia, era la cagione principale de'nostri errori e della nostra debolezza Napoleone ci faceva da' suoi gazzettieri gettare sul viso che noi ingratamente non tenevamo conto di lui, il quale nelle nostre occorrenze aveva per difenderci accomunata coll'Italia la sua fortuna; non istare però da noi il concedergli o denegar qualche cosa; le nostre stesse discordie gettarci nelle sue mani; egli poterci ritogliere quanto ci avea dato, e le nostre perturbazioni dargli il diritto di provvedere a quello in che consisteva la somma delle cose italiane; del resto ci guardassimo bene di non fare pazzie perchè ci tornerebbero in capo. Sì pungenti rimproveri provocavano l'ira de' liberali contra la Francia, e stupivano come offese tanto amare non recassero i ministri almeno ad essere uomini; ma i ministri s'erano separati dalla democrazia, e credevano prudenza dissimulare ogni parola ingiuriosa che il governo francese movesse contro l'Italia. Nè Ricasoli era stato più felice nell'annodare le ordinarie amicizie cogli altri potentati europei. Che l'Austria naturalmente non ci volesse bene, e deposto ogni vincolo d'amicizia volesse all'uopo rovinare ogni cosa e adunare tutti i despoti contra di noi,

Digitized by Google

non era chi ne accusasse il governo. Tutta l'importanza delle cose, che si maneggiavano tra noi, manifestamente riducevasi al riscatto di Venezia. Il governo, pur giocolandosi fra i contrarj partiti, studiava di mostrarsi caldissimo a far genti, armi e denari. In verità erano parole. Ben dichiarava di voler deliberare egli il momento di riavere Venezia secondochè richiedessero i tempi, ma non taceva le sue speranze di far presto tornare Venezia alla famiglia italiana o colla vittoria o cogli accordi. Laonde a noi stessi piaceva che l'Austria insospettita credesse che i ministri parlassero davvero, pregasse i sovrani amici di costringerci a disarmare, e presupponesse che, quando i tempi e le variazioni delle cose il soffrissero, al governo non mancherebbe la voglia d'aderirsi alla rivoluzione per fare l'impresa. Fosse però caso, o necessità delle cose, o ignoranza dell'arte sua, mentre anche gli affari di Roma s'ingarbugliavano, e procrastinavasi l'impresa che già i liberali avevano a tutta prima aspettata di corto, ora ci guardava fredda e sospettosa anche l'Europa che dianzi aveva ammirata l'energia e la fermezza della nostra volontà. Le antiche paure erano rinate, e con ingiustissima sentenza chiamava viltà e stanchezza il nostro riposo, furore di fazioni i nostri movimenti civili. L'Inghilterra sola benevolmente ed altri cinque o sei Stati di poco momento colla Francia, sotto divieto di occupar Roma, ci accoglievano da amici; la Russia, la Prussia ci trattavano con fiera alterezza; gli Stati germanici dicevano momentanea la nostra costituzione; ci sdegnava la Spagna venuta con noi a rotture tra per gli archivj degli antichi consolati napoletani che pretendevamo nostri, e per inconsiderate parole del nostro ministro ambasciatore. Le amicizie diplomatiche per verità non dovrebbero fare verun peso nel valutare i destini d'un popolo, perchè l'infelicità e la bassezza lo privano di misericordia, nè v'ha Stato che l'aiuti se oppresso; e se il fa, vi è tratto dal proprio interesse e lo spoglia di parte delle sue provincie. Ma i politici del tempo ne fanno caso, e il nostro essere e stato così isolato incolpavano al barone ministro. Più giusti avrebbero dovuto lamentare che prendesse in mano le nostre cose a termini tali, da dovere non solo trattenere e perseguitare chi con generose aspirazioni tendeva a quel segno, dove non aggiungendo, la patria correva fortune pericolosissime, ma anche trarre all'uopo l'armi a difesa di lui che occupando Roma era la prima cagione de'nostri mali civili, ch'era esecrato da mol-

Digitized by Google

tissimi italiani, e della cui mano re, ministri e parlamento non potevano far senza, dacchè volevano disarmata la rivoluzione e annichilata la sua potenza.

Ricasoli insino ad ora sapeva alto grado al Parlamento perchè, raccomandando alle cure principali del ministro la quistione di Roma e Venezia ogni volta che se ne ragionasse, lasciava a'suoi prudenti consigli di prendere i tempi, le occasioni, le vie che gli paressero migliori a tenere nel definirla o cogli accordi o coll'armi. In vero il governo, sotto scusa di non precipitare gli eventi, faceva niente, e intanto le condizioni d'Italia diventavano ognora più pericolose, perchè nelle provincie meridionali continuavano ogni dì più a inferocire le stragi civili, disunirsi gli animi, in ogni dove poi cadere le amministrazioni, intristire le industrie e i commerci. Tenere soffocati coll'armi i mali umori, che dai cattivi si volgevano in un crudelissimo perturbamento sociale, era una triste necessità, perchè non vi aveva altra via da poter sostenere le sollecitudini del governo. E il ministro giudicava giusto il farlo. Imperciocchè, diceva egli, non avervi in Italia un governo nè più universale, nè più civile, ed i popoli meridionali aversi pigliato deliberatamente quel re che nell'universale era adorato; eglino godersi già largo il beneficio dell'istruzione comune, ed essere d'animi ingrati le presenti contrarietà, le quali invece, a dir vero, avevano origine dall'odio e dal pericolo che fa il voler divezzare dalle antiche abitudini le moltitudini ignoranti. Inoltre, trattandosi ogni cosa in Parlamento a voler suo, perchè la pluralità dei deputati s'era quasi fatto abito d'approvare ogni cosa ch'egli cercasse, opinava che anche quelle genti irrequietissime, almeno per finire la confusione in cui vivevano, avrebbero dovuto accettare le nuove amministrazioni, deliberate com'erano state da un Consiglio rappresentativo. Se i popoli fossero sempre ragionevoli, il governare non sarebbe grandissima difficoltà. Ed egli del resto non doveva disconoscere che i meridionali s'erano uniti al Piemonte un po' forzati dalla paura, un po'sedotti da molte speranze, un po' per oro, non per animo o fantasia che ve l'inchinasse: che se il regno dai primi agli ultimi ordini era corrotto, pure vi avevano cittadini onorati e savj quanto conveniva a sostenere nelle loro persone la maestà delle magistrature, e i quali giustamente dolevansi d'essere negletti per dar posto a cittadini d'altre provincie italiane; che il credere tanto più fa-

Digitized by Google

cile a riordinare lo Stato quanto meno vi rimanesse del vecchio. era una esagerata sentenza, e ch'egli ciecamente seguitando il sistema di Cavour, anzichè soddisfare a' giusti desiderj de' popoli entrati di recente nel regno, in fatto apponevasi a stabilirvi un governo ch'era tutto a corroborazione della monarchia Sabauda e a sicurtà del dispotismo ministeriale.

Per le cagioni discorse cominciarono a diradarsi manifestamente i favoreggiatori del Barone, ed egli stesso alla fine s'avvide della solitudine che gli nasceva d'intorno, e osservò rinascere con istraordinaria violenza i partiti ch'aveva sperato d'addormentare, farsi irrequieta da un capo all'altro la penisola, e quasi impedito il progresso nell'opera dell'unità nazionale. Aveva bisogno d'appoggio e nol trovava. Colla metà a un dipresso delle forze del Parlamento mancavagli molto di riputazione; non pochi degli stessi amici manifestamente disponevansi male contra di lui, parendo agli uni di non dover fare più fondamento sull'energia sua, giudicandosi dagli altri ch'ei non potesse fare le molte cose che aveva dette e che già si credevano. Ben vedeva nella sua prudenza dove queste difficoltà potessero battere alla fin fine, e prima che i moderati entrassero in tali consigli da farlo gettare ciecamente in grembo di chi le era stato nemico, fece prova di stendere benigna la mano ai liberali più ardenti, i quali sapendolo aristocratico d'istinti e di memorie, e considerando le cose contro loro voglia da esso operate, gliene fecero ripulsa. Cercava a collega il conte Ponza di S. Martino, già richiamato di Luogotenente da Napoli; ma eco non poteva accordarsi, perocchè l'altro negasse di condiscendere se con formali parole non patteggiava seco di regolare con maggiore economia le finanze, menomare gli eserciti e reprimere gli aneliti di chi agitava la rivoluzione per Venezia e per Roma. Volonteroso rivolgevasi a Ratazzi; ma questi, che con astio maligno non poteva soffrire di vederlo per fama passare innanzi, era sicuro di salire primo ministro, e faceva ora lo schifiltoso, ora il modesto. Sapeva lo scaltro avvocato che la nostra dipendenza era sì rigida da dovere persino ricevere i ministri che a Napoleone piacessero, ed egli già erasi indettato seco, il quale si mostrava scontento del barone perchè, in palese obbediente, sottomano studiava di mettere mali umori tra lui e l'Inghilterra. Che anzi il rivale, stato cheto insino ad ora, già principiava a combatterlo con sorda guerra:

Digitized by Google

fargli buon viso in aperto, tratto tratto dargli qualche biasimo, mostrare grande ansietà dal vedere le cose come procedessero in danno dell'unificazione, ma lodarne le intenzioni, allenirne prima le censure con qualche ragionevole scusa; poi rendere favorevole partito in palese; in ogni negozio di qualche importanza aderirgli pienamente; ma intanto istigare in segreto i proprj fautori a contrariare i consigli del governo. A tanta bassezza di servitù era oggimai caduta l'Italia che dagli intrighi di corte e dall'arbitrio di Napoleone dipendeva la potenza del ministro Ricasoli, riverito ancora perchè il suo disinteresse pareva singolarissimo, rammentandosi che Farini, da Luogotenente di Napoli, dalle nostre finanze, ridotte a mal termine per urgenti bisogni, tirava sessantamila lire per mese, e in sul partirsene ne aveva toccate altre duecento mila per viatico. In questo mezzo un'infaticabile superbia ci faceva adulatori di noi medesimi; a udirci, noi grandi, noi gloriosi, noi potenti; in fatto, appena tollerati dai potenti come se fosse anche troppo lasciarci vivere; e intanto i partiti con brutto esempio accapigliarsi in lotta e gettarsi l'un l'altro in viso le lordure, che ciascuno traeva dalla fogna dell'anima propria. Il Parlamento parte abituato d'andare docilmente dietro a Cavour, parte a non vivere che ad utilità propria, godeva a questi giorni d'esser più libero, ma gli pesava di reggersi col proprio consiglio: ad ogni grave questione che fosse messa a partito, stava a tutta prima in ambiguo e in su l'incerto; alla fine, mentre pur credeva difficile un pieno accordo fra sè e il ministero, cedeva, lasciando però trasparire come non se ne s'alienava perchè temeva di peggio, ma che s'avesse potuto, senza divenire esoso ai popoli, dimandare al re un ministero che volgesse in moti retrogradi il nostro progresso, volentieri l'avrebbe fatto. Erano giorni di scioperio politico, e come de'nostri tempi sarebbe pazzia cercare un Parlamento ch'abbia fede in sè medesimo, energia di lotte, tenacità di risentimenti, animo probo, austeri costumi, senno e cuore che il rendano pari all'ufficio suo, così i deputati incapaci sì a creare e promovere una ordinata amministrazione, come a concepire un pensiero supremo che la governasse, gli uni si lasciavano menare da sciagurate rivalità, gli altri stravolgere da bizzarre fantasie; e quelli accendevano un'impronta gelosia; questi o rendevano partito secondo i loro desiderj inefficaci, o ragionavano puerilmente sciocchegiando. Il Ferrari, che pur

Digitized by Google

era il solo grande di mente che sedesse in Parlamento, (astenendosi Domenico Guerrazzi per giustissima bile dalle parlamentari tornate) stavasi solitario, perchè a quel volgo di povere teste parea stravagante e senza intelletto pratico de'tempi. In siffatte condizioni, se l'ambizione di Ricasoli non fosse stata troppo grande, al vedere i deputati infermi di forze e i popoli malcontenti dell'animo, invece di voler resistere alle fazioni che l'oppugnavano, sarebbe sceso di grado. Imperciocchè era manifesto che, essendo egli debolmente sostenuto, non poteva felicemente opporsi ad un impeto che gli venisse addosso, e che le invidie e le brighe avrebbono bastato a torgli il potere. Per contrario la superbia, ch'aveva grandissima, gli faceva sperare di non andare subissato nell'onde che sempre più gonfiavano tempestose. E tuttavia dal non aver saputo tenere il Parlamento in modo che non potesse offenderlo, dall'aver lusingata una pluralità che non aveva nè sentimenti generosi, nè sincero il parlare, dall'ambizione di tenere egli solo in sua mano i magistrati e le ragioni civili sì strettamente, che mai non mancava cagione d'odio verso di lui, ed ogni disordine nasceva con carico suo, egli fu ridotto a termini infelici, ed ogni poco d'urto che il sospingesse, bastava a spacciarlo. Nè l'urto era lontano.

Napoleone aveva spogliate delle Legazioni la santa sede tollerando che s' incorporassero col Piemonte, poi delle Marche e delle Umbrie concordandone con Farini gli assalti; ma con aiuti potentissimi, sotto ombra di lenti e scarsi favori, volea sostenere gli ultimi resti del Pontificato. I riservi, coi quali riamicavasi al regno d'Italia, erano di tal natura, che Ricasoli o dovea rifiutare il gran carico, o accettandolo, disporsi a operare la forza e l'armi, se la ragione e il diritto avessero dovuto cedere a comandamenti insolenti. I modi che osservava Napoleone non erano disformi dalle proteste, e ai più sani d'intelletto toglievano la speranza di vederlo scendere per ora dalle sue ostinate opinioni; imperciocchè ogni volta che gli si parlasse di Roma, tentava di farci capaci che ne conveniva attendere a maturare le cose, e non dovere noi partirci nè dal ragionevole, nè dal possibile, se volevamo fare fondamento sopra di lui. Diveniva evidente che bisognava opporgli la rivoluzione, ma questa faceva gelare di spavento il Barone; e tuttavia gli Italiani insistendo a cercar Roma, egli per rimanere ministro cominciò a declamare con grandi paroloni e colla scenica severità d'un'a-

Digitized by Google

nima inflessibile, di volere « la Chiesa libera in libero Stato, » e colla rovina del principato de'papi dare all'Italia la gloria d'aprire ne'tempi moderni alle nazioni i primi passi dell'emancipazione politica. La sentenza era grave, degna d'un ministro che passava per forte, costante, incorrotto e di fede ostinata, ma ingrata a Napoleone perchè l'indipendenza religiosa e per conseguente la libera stampa, le libere adunanze, le libere associazioni non potevano essere privilegio de'soli cattolici italiani, e bastava quel nostro trionfo a necessitare lui medesimo di consentire alla Francia tutte le riforme liberali. Sino ad ora egli aveva motivo a credere che il ministro parlasse da beffe; imperciocchè quantunque discorresse di Roma, d'andarvi però governavasi sempre da ministro che faceva ogni cosa a volere di lui, non agguagliando mai i provvedimenti di guerra all'altezza del concetto, proprio come se le nostre età fossero sì civili da non aver bisogno dell'armi per dar trionfo alla ragione contra l'insolenza de'forti. Oltrecchè non doveva ignorare che mentre il Barone facea pompa burbanzosa di quelle dottrine, le gazzette invece da esso pagate andavano scrivendo: Sommo pregio della rivoluzione italiana essere la moderanza, nè per altro averla di concordia plaudita l'Europa: oggi non esser tempo da fare; avventurare il nostro avvenire chi volesse andare per forza dove Napoleone negava; aggiustare i desiderj alla possibilità essere vera sapienza politica, e niuna politica riescire oggi migliore che la aspettatrice; il riposo de' tempi e dell'armi non essere ozio, se con savio consiglio fosse adoperato a ordinare e ridurre in termini felici tutte le parti dello Stato. E in effetto il ministro dava al Parlamento materia di dibattimenti legislativi e finanzieri, si lavoravano nuovi Codici dalle Commissioni, s'istituiva la Camera de'Conti, si abbozzavano nuovi ordini nel pubblico insegnamento e negli stessi dicasteri destinati dalle nostre istituzioni a rendere ragione civilmente e criminalmente. Se non che le dissensioni già si dilatavano nel Parlamento, e molti davano a divedere, con non so quale iattanza, di staccarsi da lui. Tacerò de'più ardenti deputati, i quali con varie sentenze ora ripetevano non dovere il barone Ricasoli perdersi in consigli e in vani espedienti, ma entrare per altre vie che non avesse fatto Cavour; ora dimandavano che Napoli fosse la sedia del governo ed ogni provincia libera de' suoi codici e della sua economia; ora proponevano di

Digitized by Google

mettere le provincie meridionali nella dittatura di Garibaldi, si desse quindi ad ogni cittadino un fucile, ad ogni traditore il patibolo. Ma quand'anche non facciasi conto di siffatte opposizioni, grande appariva la diversità dell'animo che separava insieme quella stessa parte del Parlamento che, sino ad ora aderente al conte Cavour ed al barone stesso, aveva ostentato di conciliare la rivoluzione coll'ordine, la libertà colla monarchia, l'unità d'Italia co'più grandi interessi di tutta l'Europa civile. E questa caterva già principiava a dividersi in fazioni giusta le proprie gare e i proprj rancori; nelle gravi contingenze si riuniva in un solo partito, sospinti tutti com'erano dalla paura dell'avvenire; ma acquetate le paure si dividevano di nuovo secondochè desio più o meno pronto di moti progressivi accendeva gli uni, o l'ambizione toccava gli altri. In termini siffatti questi apprezzare la libertà d'un modo, quelli con diversa ragione; poca esperienza nondimeno in tutti, e sino il vedere del naturale intelletto guasto da'pregiudizj, da invidia e da altre basse cagioni; e chi dire buon ministro Ricasoli se non desse noia alla Francia, chi volerlo meno austero e meno duro col re; chi accusarlo di governare la politica non colla ragione, bensì cogli eventi, da uomo che povero di concetti da un lato è inetto a maneggiare le forze morali e materiali d'un popolo, dall'altro va colla fortuna e fa consistere tutto il senno politico nel trovare, secondo i casi, questo o quell'espediente che gli prolunghi il grado e il potere La verità era in queste opinioni; e ribattere ed opporsi a siffatte querele sarebbe stata indebita cosa, ma niuno s'accorgeva di servire alle passioni d'un uomo voltabile, rivale al Ricasoli, e che voleva i favori di Napoleone piuttosto che il bene d'Italia, allegando che si come era impossibile fare da altre parti guadagni, noi non dovevamo perdere la benevolenza di lui, ch'era il solo amico ch'avessimo in Francia. Conviene pur dire che concorrevano a togliergli la nominanza di buon uomo di Stato il continuo dare premj ed onori senza oneste e determinate cagioni, la trascuranza di migliorare le nostre istituzioni, il ma'menare la pubblica economia con ispese nè proficue, nè opportune, e coll'armare, anzichè il popolo, eserciti disutili perchè mancava la volontà e il proponimento di operare coll'armi. Se qualche pregio lo sollevava singolare sulle putride generazioni presenti quest'era che subiva sdegnosamente la prepotenza di Napoleone, nè credeva doversi per gratitudine fare men conto della patria che dei voleri di lui,

Digitized by Google

quale consentiva al governo di tentare, per avere Roma Venezia, tutte le vie fuorchè la guerra e la rivoluzione.

Posavano le cose da più tempo forzatamente con danno alese al riposo delle opinioni ed alla calma degli animi, ercioccchè, se la debole e vana educazione nella quale fummo resciuti ci rende simili a sè, l'idea di giustizia non è però ffatto spenta nell'universale. Più o meno siamo tutti di uelle qualità che ha il modo del vivere comune, e tutti iù o meno ci risentivamo della violenza che ci contendeva la ccupazione di Roma. Se ne adiravano gli uni; questi con iù audace proponimento levava il pensiero al riscatto di enezia; quegli colla disperazione nel cuore domandava, ual ragione avevamo di scacciare lo straniero da Venezia, e per noi lo si tollerava a Nizza ed a Roma. E così mentre le procelle civili in Ungheria e in Polonia ogni dì maggiormente infierivano, anche le nostre passioni s'avvivavano. E se non fosse qualità speciale del reggimento costituzionale li trattenere la veemenza de'popoli da correre con impetuosità d'animo a furiose imprese, senza dubbio avremmo traceso ad arrischiati ardimenti. Ciò nondimeno erano questi gli ultimi momenti del potere di Ricasoli. Si pubblicavano e amare e poco onorevoli parole scritte dal cardinale Antonelli alla Russia, alla Prussia, all'Austria, alla Spagna e ad altre potenze cattoliche per narrare i dolori del Pontefice caduto sì basso da dover invocare o piuttosto tollerare la protezione di quel medesimo, da cui aveano avuto appoggio violenti nel mentre stesso che si gettavano col tradimento e coll'armi sul Patrimonio di s. Pietro. Divulgavasi ancora che il medesimo cardinale aveva rifiutata al governo francese qualunque politica transazione coll'Italia, e con ciò ribollirono le passioni de'più focosi italiani. La fama ad un tempo narrava che la *camorra*, (già un dì feroce e plebea società d'animosi giurati a guerra secreta contra l'insolentire dei re e degli ottimati, oggi associazione giurata, come dicemmo, alle estorsioni, e ai delitti e tanto audace da mettere, a minaccie di coltello, taglia sulle messe de'preti) facevasi setta politica, e varia di fede secondo il guadagno, metteva in partiti e in disordinati tumulti le città e i borghi del regno di Napoli. Narrava ancora delle guerre civili che i cherici vi portavano da Roma, delle cedole di banco che Francesco II faceva monetare, e delle bande armate che continuava di spedirvi da nemiche per pagarsi del sangue di chi avealo scacciato, non potendo

Digitized by Google

soddisfarsi altrimenti; opera assai facile di riuscimento dove molti impiegati erano o inetti o nuovi de'luoghi e dell'essere loro, e le masse odiavano le nuove istituzioni non traendone per anco alcun vantaggio, e credevano che il nuovo governo anzi che torsi a cuore i loro interessi si proponesse di fare e disfare la minuta gente a sua posta. Chiamavasi inoltre il governo italiano a tenere gli occhi sul clero francese che fanaticamente tentava di suscitare sedizioni, e sulla Società di s. Vincenzo da Paola che, surta in Francia sotto l'ultimo dispotismo e salita a potenza per azioni belle di carità, cominciava, così venerata com'era, a perturbare le coscienze anche in Italia. I moderati stessi intendevano che lo stare nelle cose di Roma a speranza di Francia era vano, e bisognava pensare ad altri modi, quando ei ci fossero: ma tutti se ne rimanevano ambigui e come avessero a condursi, perchè presupponevano che Napoleone non si contenterebbe del fine che avrebbero le nostre cose, se Roma uscisse di mano al papa. I democratici però non soffrivano d'aggirarsi irresoluti nei nostri casi. Quali che fossero i nuovi colpi di fortuna, volevano prendere un animoso partito. Tutti i fumi d'onori, tutte le dimostrazioni d'amicizia, che l'imperatore ci dava, erano cose vuote, delle quali l'esperienza insegnava non doversene fare alcuna stima. Sedevano in Genova i *Comitati di Provvedimento* per l'emancipazione d'Italia, e i modi di governo osservati da Ricasoli misero loro in cuore la persuasione ch'ei non dava che parole per tenere gli Italiani in vane speranze; che non s'andava a Roma perchè la codardia lo traeva a fuggire ogni pericolo; che egli seguitava unicamente il concetto dell'egemonia piemontese, non voleva tentare le imprese che sole potevano assicurare l'Italia, farla grande e felice; in breve tutte le opere di lui ridurci oramai a disperare di Roma e dubitare di peggio, quantunque se ne mostrasse malcontento, e d'animo di non lasciare indietro tentativo per ottenerla. Considerando la forza di quelle associazioni politiche aveva Ricasoli tentato con larghe profferte Federico Bellazzi a cercar modo che per le proprie discordie cadessero; ma l'egregio cittadino messo alla prova era incorruttibile, e il ministro giudicò prudenza di tollerarle. In questo mezzo gli animi loro occupati de' giudizj ch'abbiamo detto, e alieni in tutto da credere che, mantenendosi il governo troppo freddo e rispettivo nelle provvisioni necessarie, Napoleone ci ponesse Roma nelle mani di

Digitized by Google

accordo, e spiacendo che l'Italia non avesse il campo libero di pensare quello che fosse per lei, i membri del Comitato di Genova s'adunarono. E fattasi, nel ragionare, procellosa l'adunanza, si cominciò a dire « che le promesse del governo erano tutte bugiarde, gravi pericoli intanto ammontar sulla patria, venire le avversità, i tempi essere forti, vôlti i ministri alle solite industrie d'aver favori e amici per mantenersi in un seggio dove non sapevano tenere lo Stato nè con forza nè con virtù. Ma se il governo continuasse di rimanersi spettatore indifferente, eglino aiutati dal popolo saprebbero pigliare que'partiti che s'addicono ad una nazione la quale vuole esser libera. » Non istupiva Ricasoli che il tedio delle dilunghe straziasse anime ardenti e le spingesse a biasimarlo per poco di vile e di poltrone, sebbene egli credesse di accomodarsi ai tempi e dover pensare di presente a raffermare le cose interne, dacchè era impossibile aver quello che stava a cuore a tutti gli Italiani e ch'e. medesimo avrebbe tentato, se il pericolo delle vendette napoleoniche non l'avessero stretto assai più. Fece dunque pregare Garibaldi, ch'era presidente di que' Comitati, volesse moderare il furore delle infiammate passioni, e decise di non combatterli coll'aperta prepotenza, dicendo che la rivoluzione italiana essendo ancora impedita ne'suoi progressi dalla violenza straniera, ei non doveva spogliarla di quelle forze passionate senza dubbio, ma generose d'onde aveva avuto aiuti efficaci, nè doveva togliere alla medesima il prestigio dell'opinione che ne faceva una potenza iniziatrice di nuova vita ne'popoli. Se ne irritarono, più che il governo, i deputati e massime quelli di cui il conte Cavour si valeva per avere ogni suo intento e giustificare l'opere sue. Mandati dagli elettori in Parlamento ad onore, col carico di fare in ogni modo la volontà del Conte, allorchè questi mancò all'Italia, eglino, abbenchè pigri ad ogni cosa che fosse degna d'un popolo quanto pronti a servire, vollero tuttavia fare avvertiti i ministri che oggimai dovevano tenere qualche conto di loro. Maturato bene tutto, e protestando di volere che il governo si ristringesse alle sole disposizioni che il tempo necessitava, o per tentarlo e intenderlo meglio, come se i ministri potessero procedere nettamente e francamente, o per destarlo contro i democratici, il cui crescente potere non comportavano, a loro detta, le condizioni d'Italia, interrogarono il Barone de'modi con cui pensasse d'ovviare

Digitized by Google

le tumultuose licenze delle associazioni politiche, le quali ordivano imprese che potevano trarre a rovina la patria. Ricasoli insino a qui aveva riguardato con non so qual disdegno il partito democratico, ma oggi per le tante parti ch'erano nel Parlamento, conosceva d'averne bisogno, e si sforzò di governare le sue risposte in maniera che i moderati non dovessero adombrarne se la democrazia non se ne aveva a dolere. E disse: « Esser egli custode delle leggi, e con ogni diligenza vegliare che l'inosservanza delle medesime non mettesse pericoli nuovi nella causa italiana; volere che solamente il governo fosse iniziatore de' gran fatti da cui la rivoluzione avrebbe compimento, ma non fare prova di forte quel ministro, il quale prevenisse colla violenza e coi capricci dell'arbitrio gli abusi della libertà: il diritto d'associazione aver fondamento nello Statuto, nè parergli di doverlo limitare perchè le intenzioni de' Comitati non si discostavano dall' idea informatrice della politica italiana. » Per cotali risposte, e già egli facevane conto, gli si accostarono i deputati che sino allora l'avevano combattuto in sul timore che egli addormentasse gli animi con belle parole. Se non che perdette moltissimi degli antichi aderenti, e grandi diffidenze spuntarono fuori di Parlamento, commovendole Ratazzi e fomentandole la torma de'suoi partigiani, alcuni meschini di giudizio ma pieni dell'antica politica piemontese, altri come il loro capo ottusi di coscienza, deboli di forze al dovere, di maggior cuore alla viltà. Oneste erano state le intenzioni di chi aveva voluto in addietro mettere seco d'accordo il barone Ricasoli; ma era impossibile congegnare la politica in modo che l'uno e l'altro ne fossero contenti, niuno d'essi volendo dipartirsi dalle proprie idee. Napoleone inoltre mal soffrendo che, col disdegnoso diffidamento, dato in proposito della Sardegna, il barone gli avesse turbati i partiti già presi, e che di soprappiù, senza lasciarsi in tutto andare da parte dell' Inghilterra, vi andasse però coll'amicizia più là che a lui non garbasse, aveva già chiamato Ratazzi a Parigi. Quali consigli porgesse, quali accordi stipulasse non è noto in realtà; ma ragionando i fatti susseguiti, certo è che s'accordarono l'uno di soddisfare le proprie ambizioni, l'altro l'ira sua contro il superbo fiorentino, mal esperto a simulare col secolo ipocrita più il bene che il male, ed a trovare qualche tollerabile transazione tra i varj partiti che dividevano la patria. Intanto il re appensatamente inaspriva

Digitized by Google

mali umori col Barone; il Cordova compagno a lui nell'altezza del grado, ma sollecito dell'avvenire lo tradiva; a qualche altro collega spiacevano i modi alteri ch'egli riteneva d'antico barone. La fama susurrava che Vittorio Emanuele, propenso a Ratazzi per inclinazione propria e condescendenza all'augusto alleato, lo voleva in ogni modo ministro, e aveva mandato interrogando Garibaldi, se gli facesse fede della sua buona disposizione verso il nuovo ministero ch'ei preparava. La riputazione inoltre di Ricasoli era offesa dal non trovare chi surrogasse al Minghetti, dagli amici perduti, dalle cose scompigliatissime delle provincie meridionali, le quali, mancando delle speranze che le avevano tratte a riunirsi al Piemonte, fieramente sobbollivano, senza pensare che i buoni ordinatori di Stato sono rari, lenti i benefizj della civiltà, ed impossibile ottenere in piccolo tempo quella felicità che ad altri popoli costò secoli di lotte intestine, di guerre esteriori e di stragi. La Camera ei non vedeva sicura, bensì dubbia, infedele, pericolosa: negli uni essere sdegno, negli altri sospetto, e però disperatissima cosa l'operar bene insieme. I tempi e le disposizioni non gli consentivano altro che quello che tornava bene a Napoleone, alla cui discrezione era l'Italia, e tuttavia alla sua alterezza pesava di pigliare troppo palesemente l'umiltà codarda del vinto. Credendo pertanto di trovarsi abbandonato irragionevolmente, e stanco di trovarsi a disputare tratto tratto il suo posto e veder sorgere ad ogni ora nuove minaccie, giuste o ingiuste che fossero, scrisse al re. E con parole tra reverenti e superbe espose che, venendogli meno la fiducia dal Parlamento anzi dal re medesimo, perciocchè nei maneggi di Stato avesse in costumanza di conferire ogni cosa con privati consiglieri, egli e i compagni deponevano il grado. Rispondeva il re lamentando la gravità de' casi: esser dubbio certamente l'appoggio che la Camera dava al ministro, il quale per sostenersi aveva in affari d'altissimo momento condisceso alle voglie d'un partito pericoloso, e da cui un governo costituzionale non può scegliere i ministri; però informasse i Rappresentanti delle sue intenzioni, ed egli intanto deciderebbe. Quanto a sè poi giudicare di non offendere la Costituzione perchè ritenesse un privato consiglio, ma fargli dolore che il ministero deviasse da quella politica donde l'Italia aveva avuto spirito di vita e grandezza. Non si erano per anco dal ministro partecipate alla Camera le sue intenzioni, che re-

Digitized by Google

gio messaggio lo avvertiva del carico dato a Ratazzi; ed egli, compressi nobilmente nel cuore gli sdegni inveleniti, con parole caute comunicò al Parlamento le risoluzioni prese di concordia coi colleghi, lo rimproverò con severo lamento d'essere stato con lui nelle deliberazioni, e poi avergli fatto disonesta guerra al di fuori, e lasciato l'ufficio, scontentissimo si partì di Torino. Noi considerando che tra lo scarso consiglio di lui e il giudizio corrotto o peggiore de'pubblici ufficiali, il governo era poco e disordinato, sì che i cattivi effetti, già principiati dalle amministrazioni di Cavour, crescevano per insolenza più audace, opiniamo che quando la fama lo traeva ministro, egli doveva misurare le sue forze e rinunciare il gran carico, perciocchè dee ciascuno secondo quelle eleggere ed accettare il suo ufficio.

Il modo onde Ratazzi aveva salito sulle rovine di Ricasoli era stato odioso. Non potendo combatterlo con guerra palese, erasi fatto con ogni industria alle vie coperte: consumare con buone speranze qualche nimicizia, lusingare i delusi sotto le solite promesse che traggono l'universale a favorire chi può dargli onori o paghe, studiarsi di seguire i piaceri di tutte le fazioni, e simulare con ciascuno di portare tutte quelle opinioni che più gli gustavano. Il Cordova, che per ufficio trovavasi a tutti i segreti delle discussioni ministeriali, con brutte arti l'aveva aiutato ad occupare il potere, e quegli sicuro di sè medesimo immaginava di goderne la fortuna colla medesima facilità che l'aveva ottenuta. Il Parlamento (intendo sempre la pluralità) diffidando di lui, a tutta prima ne fu dispiacentissimo, e già si accordava di levarglisi contro in ogni partito che proponesse; ma a più riposato consiglio riflettendo che il re poteva sciogliere la Camera, e che per nuove elezioni il nuovo governo acquisterebbe quanti mai partigiani volesse, temperarono gli sdegni e vennero nella risoluzione di tenere una via di mezzo tra una piena confidenza e una cieca opposizione. In effetto il ministro aveva molto a fare per osservare tutte le promesse che dava, perchè molte erano contradditorie, e quindi era giusto che tutti aspettassero e vedessero che volta pigliasse e a chi volesse essere amico da vero. Oltrecchè le difficoltà, che ad occhi veggenti attorniavano il governo, erano tante e tali che, se qualunque valente cittadino ne sarebbe rimasto oppresso, conveniva che in Ratazzi crescessero senza fine, stantechè grande era la causa da propu-

Digitized by Google

gnare, ed egli aveva debole ingegno e anima servile. Molti si dimandavano con quali modi ei tratterebbe il potere, e ciascuno rispondeva secondochè lo supponeva o timido, o violento o temerario; solamente i più savj pronosticavano che egli si conformerebbe in ogni cosa a Napoleone, e della politica farebbe un'oscena commistione di paure, di meschine passioni, di baratti e d'inganni. Ciò nondimeno conchiudevano che guarderebbero al fine, essendo inutile giudicarlo mentre l'opinione e la potenza del grado lo difendevano, e il Parlamento, dove i pochi che mostravano grandezza d'animo non avevano chi appoggiarli, a modo del volgo che va preso da quello che pare, già plaudiva a lui che per riparare le più urgenti opposizioni, fingevasi tutto integrità, tutto economia, tutto affetto e devozione all'Italia. Teneva inoltre sospesi i giudizj di molti l'aderirsi di Garibaldi al ministro; chè se egli favoriva Ratazzi il quale non gli si era mai dimostrato aderente conveniva conchiudere che lo avesse tratto ad abbracciare i suoi arditi disegni. Niuno sospettava che il gran cittadino fosse crudelmente ingannato, tuttochè sia palese che niuno meglio de'ministri sa asseverare con efficacia una cosa e meno osservarla.

Bastava a Ratazzi essere divenuto ministro perchè la natura avevagli data tanta vanità quanto gli era stata avara d'ingegno. Sebbene l'universale portasse opinione che una straordinaria risolutezza e una lotta saldissima fossero necessarie a difendere la patria contro il dispotismo teocratico, gli interessi di Napoleone e le dottrine dell'equilibrio politico, egli invece tra astuto, facile e leggiero credendo d'avere favorevoli a'suoi pensieri i partiti moderati, sperava di vincere le opposizioni che l'urtassero. Mantenersi compagna la fortuna quanto era d'uopo a regolare le cose a modo suo e in servigio di Napoleone gli pareva facile, solo che ora colle simulazioni e cogli espedienti, ora colle dubbietà e colle irresolutezze si valesse delle dissensioni entrate fra i liberali. Niente gli importava mancare alla patria: le sue ambizioni dovevano in ogni modo essere soddisfatte, quand'anche mettesse in maggior rovina le cose. Egli già indettatosi con Napoleone di sviare le passioni da Roma e Venezia, volgendole accortamente verso la Grecia, saliva ministro proprio ne'giorni che l'imperatore dichiarava di non accordarsi ai nostri partiti e di volere rimanersi a Roma poco o molto come a lui meglio piacesse. Le costumanze de'tempi avevano però richiesto anche da Ra-

Digitized by Google

tazzi un programma, non già il vero (che sarebbe egoismo e ipocrisia, cose ordinarie a tutti i governi), ma uno di quei molti che fanno contenti i desiderj di tutti, ed a comporre i quali niun ministro manca giammai di fatiche diligentissime. Il desiderio universale intendeva a Venezia ed a Roma, e perciò egli, per nascondere tanto meglio il suo animo, fece nella sua ministeriale cicalata spiccare, tra le tante speranze che dava, le parole di Roma e Venezia, che santificate dai dolori di tanti esuli mal suonavano sul labbro di chi disponevasi colle opere a rinnegare la patria. Ma prima di discorrere come il ministro, fatto mancipio d'un padrone forestiero e delle proprie ambizioni, governasse questo grande negozio prostrando l'Italia a sempre più dura discrezione, come se non sia dovere d'un ministro di tener ferma la maestà della dignità nazionale, dirò brevemente che anche nelle parti di pubblica amministrazione non fece opera degna di singolare memoria o che giovasse a sollevare le nostre cose. Le corrotte amministrazioni, le male spese traevano dall'erario assai più denari che onesto governo non avrebbe fatto, massime che poneasi tra i comuni bisogni la malvagia prudenza di soddisfare la rapacità insaziabile di chi maneggiava le cose della marina, di mantenere gli ozj d'ignoranti prefetti, di premiare splendidamente ogni fortunato partigiano e di pagare le persecuzioni ordinate contro gli onesti che si mantenevano incorruttibili dalle ministeriali tristizie. Laonde Ratazzi, supponendo che la parola gusterebbe all'universale, promise d'ordinare la cosa pubblica con savia economia. Ma in vero fu anch'egli gittatore del pubblico denaro forse meglio che non erano stati tutti gli altri ministri, e per tacere di quelle cose che dall'una parte e dell'altra si potrebbero disputare, dirò solamente che quello che era male speso in moltissimi impiegati posti in grado da Ricasoli, lo era peggio nei nuovi di Ratazzi, e che nelle stesse parti d'amministrazione, nelle quali l'altro cominciava ad acquistar qualche onore, questi ne riportava vergogna. Erano rimpoverite le finanze, ed egli destinò grosse somme per l'esposizione d'arti e industrie che aprivasi a Londra, creò nuovi posti diplomatici, spedì geografi e scienziati nella Persia, essendo nostro mal destino che, in qualunque fortuna ci troviamo, il denaro del popolo sia consumato per colpa de' nostri governatori e dei nostri rappresentanti, gli uni inetti allo Stato, gli altri incapaci di portare il loro grado nè fedelmente nè sufficientemente. L'im-

Digitized by Google

presa di ordinare a unità il governo, i codici, le finanze, gli eserciti, la marina, era già iniziata; stava a lui di proseguirla, e per contrario niente fece, e non provvide neppure ai giusti modi di veder conto nelle pubbliche amministrazioni; tollerò lo sregolato andar d'ogni cosa negli ufficj ministeriali, parlò sempre d'allargare l'autorità alle provincie e ai comuni, e invece continuò a tenerla ridotta tutta a sè solo. Per questo modo, in tanto rapido movimento d'interessi, il privato trovava nella tutela del governo non un aiuto d'attività, ma un ostacolo, ed a noi spogliati della debita libertà d'amministrazione non rimaneva neppure il compenso della politica, avviliti come eravamo, il ripeto, dalla necessità di fare e disfare ministri a piacere dello straniero. E tanta era la smania di servitù verso la Francia che il governo da un canto proponeva di alienare i beni nazionali per rimediare in parte al manco di 900 milioni che ne bisognavano, e dall'altro accettava da una Compagnia francese il progetto dell'istituzione d'un banco che, traendo crediti e presti su' beni stabili, radunasse in sè le parti che esercitavansi da altri banchi di sconto, di depositi, e di credito mobile. Se questo effettuavasi, era evidente che l'avarizia commerciale entrava ingordamente nella proficua istituzione, che i valori di essa perdevano di solidità e che s'impediva la concorrenza alla compera de' beni nazionali, perchè la nuova Compagnia col farsi proprie e particolari le veci che appartenevano ad altre maniere di banchi, raccoglieva in sua mano tutte le forze, che distese in molti avrebbero agevolato più ricchi guadagni allo Stato nella vendita de' beni comuni. Fu più avveduto il Parlamento a contrariare il progetto. Ma l'ambizione del potere aveva accecati i ministri perfino nel maneggiarlo; ad essi già era mancato l'animo di deporre l'ufficio anche quando l'Assemblea per poca dottrina o aveva rifiutati ricisamente o alterati nella sostanza altri buoni progetti; epperò lo ritennero molto meglio oggi che non veniva loro alla mente ragionevole concetto da combattere o cessare quella opposizione. Il potere saziava le loro ambizioni e le compensava dell'onta ricevuta.

Per la natura de' tempi gli occhi di tutti stavano ordinariamente levati più che alle interne amministrazioni, alle politiche; e Ratazzi in questa parte era osservato nelle sue azioni molto più che Ricasoli, non perchè i popoli, presi come sono mai sempre dal presente, avessero trovato gran bene nelle amministrazioni dell'altro, ma per avere rallegrato e fatto spe-

Digitized by Google

rare, col promettere più che ordinariamente, gli amici e i patriotti, quelli per loro conto particolare, questi pel bene della patria, cui diceva voler corroborare di leggi, d'armi, di ricchezza e di virtù. Il governo stesso e il Parlamento si guardavano l'un l'altro sospettosi come avviene dove passioni e interessi sono in lotta coi doveri della patria. Tutti però sospesi a giudicare e tutti adombrati stavano i moderatissimi, perchè la fama narrava di familiari colloquj che il ministro aveva avuto con Garibaldi, presidente che era dei Comitati emancipatori d'Italia, ed affinchè i leggitori comprendano di siffatte paure le ragioni, accennerò brevemente dell'indole e dello scopo di queste politiche associazioni.

Appartiene a Mazzini la gloria d'essersi fatto, se non capo, autore della fondazione de'Comitati di provvedimento, a Federico Bellazzi, che ne vide i prosperi frutti nell'Italia centrale, l'onore d'averne raccolto il pensiero, e d'avere trattate, condotte e mantenute quelle patriottiche associazioni con saviezza di consiglio e di regola. Agostino Bertani, essendo aggravate dal governo le difficoltà della spedizione in Sicilia nel 1860, per vincerle un po' più agevolmente, aveva dato ascolto a Mazzini, e istituita in Genova la *Cassa centrale* de'soccorsi di Garibaldi con piccoli *comitati*, dei quali era debito di sviluppare l'attività ancor latente dei popoli e radunare le sparse forze sotto la bandiera di Garibaldi, affinchè non mancassero a quel bravo i mezzi politici e militari alla grande mutazione di cose che preparava. Tra le opere che più conferissero ai disegni del generale reputavasi che niente meglio prò gli farebbe quanto una invasione del territorio romano, e soprattutto nell'Umbria e nelle Marche, riponendosi dallo stesso Garibaldi la somma d'ogni cosa nella questione di Roma, ed avendo ei medesimo, mentre navigava per la Sicilia, gettato un drappello de'suoi negli Stati romani per commovervi i popoli. Cadde il tentativo per ignoranza del capo; ma Bertani non si discorò e, senza venir meno all'impresa della Sicilia, intese tutte le sollecitudini a preparare le forze che a tempo opportuno levassero in armi l'Umbria e le Marche. Procedevano prosperamente le cose di Garibaldi, Palermo era in sua mano e parve tempo d'effettuare gli assalti contra le Romagne. N'ebbe sentore Cavour, e seco non essendo d'accordo dell'impresa, lo mandò pregando di sospenderla; ma gli indugi non piacevano a Mazzini che a questi dì signoreggiava i consigli di Bertani,

Digitized by Google

e non potendolo altrimenti stornare, a gran pena lo trasse a cangiar di mosse e svolgere la spedizione al golfo degli Aranci dove, messe insieme le forze, opererebbe come meglio gli venisse. Fu allora ch'egli, ordinate le cose in modo che Nicotera da Castel Pucci entrasse con tre mila armati nell'Umbria, altre bande da Bologna piombassero sulle Marche, sei mila uomini salpassero dalle spiagge Liguri, corse in Sicilia, e tratto seco Garibaldi, mise di nuovo in mare per riunirsi ai combattenti che dovevano essere approdati nel vastissimo seno, determinato coi trattatori del ministro. Se non che quivi o per imperizia de' capi o per sospetto di mutati disegni o per mene secrete che il governo vi avesse, gli animi dianzi sì concordi si divisero, e Garibaldi non trovandovi le forze di guerra, che bastassero a' suoi animosi concetti, tornò con Bertani e coi più fedeli in Sicilia. Andato di poi il Bertani a Napoli con grande potenza in nome del dittatore, vi si era messo a fare e disfare ogni dì, a togliere e dare a sua posta riputazione e impieghi, opprimendo i moderati e gli avversi, e facendo grandi quelli che per piena democrazia spiacevano ai ministri di Torino. Nè indispettì Cavour, e non tollerando che salisse a tanta autorità un uomo ch'ei non poteva comandare nè maneggiare a sua voglia, egli che già mandava armi, danari e volontarj in Sicilia, riuscì co' suoi agenti a persuadere Garibaldi che il suo pro-dittatore male difendeva con questi modi le ragioni della libertà contro ai nemici; e mostrando il generale di sostenerli molestamente, l'altro ne rimase nel vivo trafitto e se ne tornò privato. L'ufficio della Cassa centrale, dove Bertani aveva il primo luogo, per l'assenza di lui nè fu turbato, nè spento; Bellazzi ed altri lo guidavano in nome suo ed aiutavano la spedizione de'volontarj per dare vital nutrimento al partito garibaldino e mantenerlo di fronte al governo ed all'esercito stanziale, volendo i democratici costringere quelle forze potentissime ad appoggiare la rivoluzione italiana. A dir vero Bertani aveva in sulle prime diffidato del senno politico e finanziere di Bellazzi, ma come vide alla prova che nell'assenza sua questi aveva trattata ogni cosa con amministrazione ordinata e onesta, raccogliendosi egli agli ozj villerecci, volle che per procura facesse le sue parti affinchè si proseguisse l'onorato pensiero. Nè Bellazzi mancò al difficile incarico; ed abbracciando più vasto concetto che quello non fosse della Cassa centrale, non volle ambiziosamente mutarne il nome, abbenchè in fatto cominciasse a mutarlo di na-

Digitized by Google

tura, affinchè non diventasse principio di dubbio e d'incertezza nel popolo, ma si studiò d'organizzare il partito liberale in modo che, non essendo vera rivoluzione in Italia, il piccolo partito che la voleva risolutamente, ed ora sorgeva ora ricadeva oppugnato dal governo, ne mantenesse vivo lo spirito e quandochessia avesse la patria il suo pieno rigeneramento. Sorsero per tal modo nelle provincie que'piccoli gruppi d'uomini creduti migliori, ch'ebbero il nome di Comitati di Provvedimento, che tirando a sè per ispontanea volontà e con una medesima ragione altri cittadini conformi di pensamenti si distesero ne'distretti, ne' borghi, e per patto concordevolmente fatto tra loro si legarono col Comitato della Cassa centrale di Genova, per non deviare in alcuna parte dai consigli del procuratore, che ne era la mente. Garibaldi stavasene ancora indifferente, ma la spedizione de' volontarj continuava, ed alla fine, se non molto amico, le divenne benevolo.

Crescevano i Comitati di numero quando, per l'abbandono che Garibaldi faceva delle provincie meridionali, ne venne meno l'obietto e lo scopo. Parve ciò non di meno a Bellazzi che la causa italiana perirebbe se disgiungevasi dalle forze della rivoluzione, ed egli che molto sperava ragionevolmente da quelle Associazioni per far concorrere l'armi e le forze cittadine a promuovere l'unità e la libertà d'Italia, chiamò in Genova a generale adunanza il 4 gennaio 1861 tutti i Comitati della Cassa centrale. Gli uomini erano onesti, e veduta la necessità di proporre altro obietto alle loro fatiche, deliberarono di rivolgerle tutte alla redenzione di Venezia e di Roma; presero il nome di Associazioni dei Comitati di Provvedimento, posero in Genova il Comitato centrale e, facendone preside Garibaldi, promisero tutti di concordarsi alle norme e ai consigli di lui che altamente aveva proclamato, l'unità sola essere la sostanza della libertà d'Italia, e Vittorio Emanuele doverne essere re. Trattandosi di raffermare una istituzione, dalla cui virtù l'Italia si agevolava il conseguimento de' proprj destini, niun partito era più savio che porsi sotto il condotto d'un cittadino che tanto poteva nel popolo e nelle cose italiane. Imperciocchè da un lato conveniva sperimentare il credito privato, e senza un capo, che fosse grande, era inutile perfino il tentarlo, e dall'altro i Comitati per preparare le future guerre popolari avevano bisogno di denari; nè potevano stare a discrezione della fortuna.

Digitized by Google

Posto per questi modi il fondamento d'un potere ordinato e certo, Bellazzi intese ad allargare anche fuori d'Italia e principalmente in Grecia e nelle isole Jonie l'associazione di questi gruppi politici, e mise ad un tempo tutto l'ingegno a raccogliere in sè anche la forza d'altre associazioni a cui l'utile sociale dava il costitutivo più essenziale ed espresso; affinchè, quando fosse il caso, ogni loro atto, ogni loro operazione tendesse all'utile politico della patria comune. Tutta l'importanza del negozio era Roma e Venezia. Le cose non potevano troppo a lungo rimanere sospese. Dell'animo di Napoleone e quindi del governo non occorreva nemmeno accertarsi, perchè da tutte parti risuonavano agli orecchi le risoluzioni dell'imperatore di non voler concedere nulla, e s'andava ripetendo ch'era inutile pensare d'impetrare pregando una minima cosa in profitto d'Italia, essendo ingratamente ascoltati ogni volta che movessimo il parlare di Roma. Sino ad ora il governo era meravigliosamente riuscito a ritenere tutte le attuali idee e gli attuali avvenimenti nel circolo di cose ch'egli si aveva prefisso, ed intrattenendo di belle parole i popoli, senza mai accrescerne le forze, aveva saputo pigliarli pel collo, e impedire tutti gli accidenti e tutti i voleri che male s'aggiustassero ai suoi disegni. Parlavasi più che mai delle cose che correvano e travagliavano l'Italia, e l'universale accecato dai mestatori ministeriali si aveva fatto una impressione sinistra di disunione e di debolezza che si fosse messa negli uomini della democrazia. Li combattevano il ministero, le gazzette, le moltitudini, l'opinione pubblica creata insino ad ora dalla prevalenza d'un partito più che dalla concorde coscienza degli individui. E tuttavia Bellazzi immaginando che i suoi Comitati, se fossero aiutati e favoriti dal popolo, verrebbero alla fine in tanta potenza da sforzare il governo ad essere con loro, raccolse animosamente la lotta per disnodare quelle arti fatali e creare quandochessia di tutti i Comitati un corpo politico, che con le forze sue e col favor popolare rimanesse vero arbitro della causa italiana. Voleva in breve che come stato aveva il governo, così l'avesse il popolo e, all'uopo, ancor più potente, quantunque fosse escluso dalla Rappresentanza nazionale; epperò ordinò che ogni Comitato avesse le sue particolari assemblee, le quali discutessero e deliberassero con libero voto i partiti creduti necessarj alla salute della patria, e quando poi fosse venuto il giorno delle battaglie, riunendosi tutte in una sola

Digitized by Google

Assemblea, con saviezza di consiglio e di regola proclamassero la volontà nazionale e ne facessero legge ai ministri sì che i medesimi potessero colla diplomazia giustificarsi della necessità. Stavano dunque di fronte due uomini attivi; Cavour e Bellazzi; quegli separatosi dalle forze della rivoluzione, che da lui condotta sarebbe stata invincibile, fidava nelle sole combinazioni diplomatiche, e del suo governo faceva un maneggio di promesse tanto ampie quanto bugiarde; questi congetturava che alfine noi avremmo scontato il delirio del ministro con doppia servitù, perchè isolandosi il trono da forze efficacissime si faceva debole l'Italia, ed attorniata come era da molti nemici le si rendeva necessario l'aiuto di Napoleone. Se pertanto Cavour adombrò dei Comitati, ne aveva giusta materia. Imperciocchè ove fossero riusciti fortunati, egli sarebbesi trovato in tal condizione da aver più a pensare di difendere la propria autorità che di moderare la loro a suo senno. Guadagnarli e mantenerseli amici era impossibile, dacchè ei voleva procedere per altre vie da quelle che i democratici erano risoluti di fare e a lui parevano pericolosissime. Così andava ciascuno pel suo cammino; se non che il ministro non osservava i termini della giustizia, e non si rimase d'oppugnare colle violenze della polizia e colla diffamazione quelle associazioni, la cui forza tutta consisteva nell'energia e nella costanza della fede con che difendevano i diritti del popolo italiano. Se i Comitati giovassero alla redenzione della patria, gli avversari forse ne dubiteranno, ma l'Italia ne debbe loro alto merito, perchè ingegnavansi con ogni diligenza d'educare a vita libera i popoli, coi quali è lamentevole che dapprincipio avessero sì poco credito da non potere, se non trarseli dietro, almeno aprir loro a dirittura gli occhi sulle promesse sleali del governo.

Ben considerava Bellazzi ch'era cosa difficile a trattare e dubbia a riuscire il creare e farsi capo in Italia d'una forza che all'uopo stesse sopra i ministri, perchè a condurre quell'opera innovatrice non aveva altra via che di persuadere e pregare; laddove il governo dipendeva da sè solo, poteva forzare, ed aveva colle corruttele l'uso e l'abuso del potere, oltrecchè troverebbe tepidi sostenitori in effetto que' medesimi che lo plaudivano, e nemico il numero infinito di coloro che dai ministri stessi traevano profitto. Ciò nondimeno egli e gli onorati compagni speravano di superare colla virtù, colla pazienza, colla costanza e col nome di Garibaldi gli ostacoli

Digitized by Google

ch'avrebbero incontrato tra via, e farsi a poco a poco riveriti e potenti, contrapponendo alla malignità de' persecutori l'integrità delle intenzioni e la bontà delle opere. E in effetto s'ordinavano meravigliosamente le cose. Senza sospetto che un giorno se ne farebbe dai ministri materia d'accusa e di colpa, si raccoglievano armi e attrezzi di guerra, e soprattutto in nome della patria si allargava l'opera educatrice, e si faceva leva potentissima della redenzione italiana l'unione di quelle forze morali, che un dì tramutandosi in governo nazionale avrebbero tratto lo stesso Parlamento dalle vergogne di una servile docilità. Il conte Cavour aveva già qualificate d'elementi impuri le forze del popolo, ed aveva dichiarato che, se fosse mestieri, il governo dovea mondarsi di quella contaminazione anche colla violenza, perciocchè *non si dovesse rispettare neppure la gloria italiana quando fosse mietuta in Roma sotto bandiera repubblicana;* e tuttavia i Comitati già principiavano a formarne una vera potenza. Mentre così si disponevano le cose, Mazzini non vedeva con occhio indifferente lo svolgersi d'una nuova attività che non veniva direttamente da lui e, data fede di concorrere a mantenere la supremazia in Garibaldi e, se venisse il caso di separarsi, il farebbe dopo che Roma e Venezia sarebbero libere, ebbe il desiderio suo di cooperare co' comitati all'esecuzione del loro concetto. Considerando però ei medesimo che il nome suo darebbe ombra al partito moderato con danno de' Comitati stessi, ne' quali bisognava radunare quante maggiori forze si potessero, coll'onesta annegazione d'un grand'uomo coprì di silenzio tutto ch'ei faceva per allargare l'influenza, o dirò meglio, la potenza attiva di quelle politiche associazioni, delle quali avrà sempre molto onore appo quelli che raccomandano i fatti alla verità più che alla adulazione dei potenti o dei partiti. Quanto però alle azioni, Garibaldi era mente suprema di tutti i Comitati, i quali, costituivano altrettanti anelli d'una grande associazione nazionale, e venturosamente s'accordava egli pure a inculcare con Mazzini che obietto supremo agli sforzi di tutti dovea essere il proposito di preparare i popoli all'insurrezione.

Lo stato politico dell'Europa in effetto la favoriva. Le isole Jonie dimandavano tumultuosamente di riunirsi al regno della Grecia; era terribile la fermentazione tra'cristiani dell'impero turco, e qua e là già scoppiava in rivolte; la Siria ridomandava le perdute franchigie e sovrastavano nuove stragi. Si

Digitized by Google

commovevano la Siria e la Croazia, e s'accordavano coi magnati ungheresi, che già tenevano in rispetto l'Austria e per poco trattavano seco da pari a pari, di non accettare per re l'imperatore, ove non si sommettesse alle loro leggi nazionali. Gli uomini prudenti di Stato oggimai s'avvedevano che la costituzione politica data violentemente all'Europa dopo la caduta del primo Bonaparte discordava dai tempi, perchè ogni popolo, avendo qualità separate dall'altro secondo la civiltà particolare che prese, cercava i suoi modi d'amministrazione, i suoi istituti propri, nè più tollerava il governo che glieli aveva tolti o negava. La Polonia era di quel novero. L'Inghilterra e la Francia s'erano astenute di parlarne nell'ultimo congresso di Parigi per le grandi promesse che fuor d'ogni loro aspettazione avevano ricevuto dal ministro russo. Le condizioni di essa erano veramente infelici e le pareva ignominioso se le tollerasse con più longanime pazienza. Le forze di guerra però mancavano alla Polonia, ed essa dava un esempio di virtù singolare alla nostra età. Ridomandava i propri diritti; l'oppressore offriva l'armi per seco misurarsi e vendicarla; e i cittadini rispondevano: datele, se vi piace, ma non vogliamo valercene; fate sangue di noi a vostro talento, ma non avverrà caso che ci battiamo. Alla forza materiale non opponevano pel momento che riti ed inni di religione, e con gramaglie ed altri segni di lutto annunziavano vicina l'ora in cui niuna voce udirebbesi più impazientemente che quella della tolleranza. Per difendere la potenza del suo impero, la Russia ferocemente armata, senza alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, trascorreva alle stragi, ed eglino con indomabile calma ed entusiastici di morte straccavano l'impero de' battaglioni e rompevano la foga de' cavalli incorrenti. Popolo capace d'austera virtù e di grandi sacrifici perchè religioso, bramava d'acquistare colla morte quella rinomanza che colla vittoria non poteva aggiugnere e di preparare, cadendo gloriosamente, un avvenire migliore alla patria. Quanto all'Italia, sapevasi che l'Austria dava formalmente ad intendere che non riconosceva il regno surto dai caduti principi e dal riunirsi dei loro Stati in un solo corpo col Piemonte, e che non rinunciava ai propri diritti quantunque per ora s'astenesse dall'armi, ma assalita e provocata accetterebbe la guerra. Le dichiarazioni diplomatiche che il ministro Cavour mandava all'Inghilterra,

Digitized by Google

non dissimulavano le grandi difficoltà che v'avevano nel mantenere una pace durevole, sino a che l'Austria con proprio danno e con grave pericolo nostro e dell'Europa ritenesse Venezia disgiunta dall' Italia. « I fatti, aggiugneva egli, ne fanno riscontro; per possederla con sicurezza, l'impero è necessitato d'escluderla dalla sua costituzione; per rispetto delle potenze amiche e per non destare un incendio vasto e ruinoso, io assumo il doloroso incarico d'oppugnare le giuste aspirazioni degli Italiani ed aspettare i benefizj dal tempo; ma le cose d'Italia, per le trasformazioni ricevute dopo la pace di Zurigo, corrono per condizioni fuor d'ordine e piene di pericoli. »

In siffatte condizioni politiche, pesava al Comitato centrale di Genova che il ministro Cavour con troppo ricisa sentenza avesse dichiarato, che gli Italiani otterrebbero Roma quando a Napoleone fosse in piacimento di lasciarla loro occupare, e Venezia quando all'Austria e all'Europa fosse paruto tempo di restituirla. Un governo che non rivendica i diritti de' suoi popoli, mal pretende ch' essi facciano l'obbedienza sua; l'autorità, ch'ei tiene, diventa usurpazione, il suo impero ingiusto, e i soggetti non hanno debito che verso la patria. Era dunque ragionevole che chiunque non volesse farsi nè ministro, nè servo di chi posponeva i doveri di cittadino italiano a straniere amicizie, avvisasse ai rimedj o di abbattere quel governo o di trarlo colla potenza dell'opinione e colla gravezza della pubblica indegnazione nelle vie, ch'ogni uomo grande avrebbe battute per assicurare la salute d'Italia. La politica ben può scusare certe disconvenienze sociali, ma il popolo non può giustificare un'incuria che nelle sue opinioni è delitto. I democratici, sebbene mal d'accordo, ne arrabbiavano e mettevano mali umori ne' molti, di cui Garibaldi era il bramato e l'adulato; tanto ne ammiravano il nome. Discutevansi dunque dai Comitati i modi migliori di avere l'intento. Avvisavano gli uni di portare quanto prima la guerra in Ungheria e in Dalmazia; altri volevano innanzi tutto assalir Roma; Mazzini s'accordava con Bellazzi ed altri nel disegno di tentare le prove nel Tirolo e nel Veneto dove molti tratti parevano riuscibili. « Se Garibaldi, diceva l'esule eminente, lascia l'Italia per dare il braccio agli Ungheresi, Napoleone potrebbe occuparci le provincie meridionali e dettarne il voler suo; e tacendo pur de' pericoli che il nostro generale correrebbe, la storia italiana adonterebbe

Digitized by Google

se registrasse ch'egli andò cercando dallo straniero la libertà di Venezia e di Roma. I primi moti d'armi in Ungheria leveranno la Prussia in aiuto dell'Austria, e le schiere russe accamperanno in Gallizia per frenare la Polonia che s'agita in sordo fermento. Le insurrezioni dalmatiche, se utili in passato, oggi sono dannose, e l'Austria, prima che ci fosse possibile di aiutarle, potrebbe combattere con poderosi campi gli insorti. Sia pure che un trentamila italiani stieno pronti ad accorrervi; ma dove le navi che ci trasportino, dove e come raccoglierci, dove l'armi e l'altre necessità di guerra? dacchè il governo ricusa di affrontare con noi i pericoli della fortuna. Unico partito che ci rimarebbe, sarebbe di recarci alla spicciolata ne' Principati Danubiani; se noi armati gagliardemente ci riunissimo ai Transilvani e seco valicassimo la frontiera, noi cresceremmo bensì il nerbo della rivoluzione, ma il trionfo sarebbe sempre impossibile e funesti gli effetti. Base dunque delle nostre operazioni di guerra sia l'Italia. L'Italia certamente senza Roma sta in sulla volontà di Luigi Napoleone; perciocchè i ministri non sono di tanto ingegno e virtù da saper conservare quello che la fortuna e l'armi di Garibaldi hanno dato o almeno preparato al Piemonte, nè potranno giammai tenerne l'impero, stantechè ripudiano le forze che sole saranno amiche e fedeli al nuovo regno, e sole saranno sicuro fondamento alla futura potenza d'Italia. Cavour giudica invece che noi non possiamo stare senza l'alleanza di Napoleone, e ne abbiamo ripruova ne'suoi portamenti, che abbastanza palesano come ei faccia tutto il contrario di quello che far si dovrebbe per recare a fine la nostra rivoluzione. Lo vedi infatti tutto intento a schivare per ogni via la guerra, che l'imperatore vuol differire perchè, siccome mise in signoria d'Italia il Piemonte per guadagnarsi Nizza e Savoja, così ora medita di sforzarlo a prendere quei patti e quelle guerre che secondo gli accidenti delle umane cose a lui piacessero, e va disponendo le cose in modo di mettere, se gli vien bene, il piede anche in Napoli. Ma leveremo perciò l'armi contro di Roma? Guai se il facessimo. La sola disperazione potrebbe scusare il partito di volgere l'armi contro la Francia. Dove e a qual profitto del resto assalire Roma? Consideriamo i mali umori che a Napoleone si desterebbero dal tentarne il conquisto; teniamo per fermo ch'ei le farà scudo nel pericolo; e se noi allora desisteremo dall'armi, ci faremo ridicoli; se combatteremo, la nostra sconfitta è certa; su noi peserà l'onta d'a-

Digitized by Google

vere esposta la patria ai pericoli di doppia guerra, e gli Italiani, freddi come sono ne' generosi partiti, saranno ferocissimi a maledirci. Oltrecchè se gli è difficile vincere Roma, è difficilissimo tenerla, se vinta, non foss'altro che per la Francia, la quale vorrebbe riavere l'onore dell'esercito suo, come se alla fin fine l'onore non debba riporsi in cose onorate. Ma perciò ne abbandoneremo il pensiero, come fa il Governo? Per contrario è nostro debito di proseguirlo, non coll'armi, bensì procacciando che il popolo italiano unito e concorde dimandi la redenzione di Roma, e levi animosamente la voce contro la prolungata occupazione straniera. La domanda è grande e da non consentirsi da Napoleone; ma dà motivo ragionevole al governo di mostrarsi incalzato dal volere del popolo risoluto a sciogliere la questione, e mostrare alla Francia che, non ritirandosi di Roma, poco onorevolmente e con pericolo contrasta il trionfo al nostro diritto. La necessità fu sempre pretesto e causa a tutti i progressi che fece Cavour; sta a noi di creare una nuova necessità che lo sospinga anche a questo passo. I modi, ch'ei dice di volerci andare, sono tutt'uno col non volerci andare, e se noi il lasciamo fare, niente reca maggior profitto alla politica della Francia che la nostra pazienza. Il bene dunque d'Italia ci permette d'agitare solamente per Roma le passioni popolari, con che nasconderemo le nostre vere intenzioni, che tutte deono rivolgersi al riscatto di Venezia. Sull'alto Veneto e sull'Alpi v'hanno posizioni che, occupate da noi, ci daranno tempo a ingrossare d'armati prima che il nemico ce le possa ritorre, e da quelle mosse dipendono proprio i destini d'Italia. Noi conduciamo sul campo Garibaldi destinato a trasformare in piena vittoria i primi nostri fatti, e diamo facile il passo a chiunque ne voglia seguire. Più che trenta mila veneti, per uscire alfine da una odiata servitù, già sono tutti disposti d'accompagnarsi a Garibaldi. Porgiamone loro l'occasione, e tutti per usarla, in un attimo saranno in sull'armi. L'Austria, così assalita alle spalle, si troverà serrata in mezzo a noi ed alla rivolta magiarica, e vedrà dileguarsi i suoi battaglioni ungheresi. La nostra guerra sarà principio alle battaglie nazionali; la Polonia e le popolazioni d'Oriente, piene come sono di fermento e accese del nostro esempio, correranno all'armi; il governo, voglia o non voglia, sarà tratto a combattere con noi; Napoleone ridotto alla necessità di starsi

Digitized by Google

di mezzo; disfatta l'Austria; l'Europa a noi benigna; Roma a patti o a forza sarà nostra il dì appresso a questa vittoria. Ma urge la necessità di far presto, perchè quest'opera sola può mitigare le grandi difficoltà di tenere unita l'Italia. Le provincie meridionali disingannate delle speranze, che le trasse al gran patto, sentono peggio ch'ogni altra del disagio comune; il numero de' malcontenti o per ambizioni o per paura vi cresce, e niuno o pochissimi vi gustano il sospirato ben essere. Cavour, tutti volendo servi per governarli da signore assoluto, vi ha mandati e variati i suoi amministratori; in questo modo si ha fatti nemici non solo quelli che opprime, ma assai di coloro medesimi che gli hanno aperta o facilitata la via alla conquista; e come il governo non le possiede con quiete, così è incerto della possessione. I nostri consigli vi rattennero molti da farsi capi di nuove alterazioni, e forse, più che pe' nostri consigli, se ne rimasero per non sapere esser liberi, e per non sapersi accordare a fare un nuovo principe. Ma il tempo può partorire quegli effetti che sino ad ora abbiamo impediti; e noi, mettendo in campo mezzi e vendetta, con pronti e celeri imprese dobbiamo persuadere quelle popolazioni che la rivoluzione italiana già è in sul suo compimento. »

Erano di questa maniera i concetti politici di Mazzini, ed io registrandoli da storico aggiungo, che l'onorato proscritto non dilungavasi dal vero quando asseriva che la causa italiana e la ungherese dovevano reciprocamente aiutarsi. Nè per denari, nè per iscambj di possedimenti veniva possibile il riscatto di Venezia, perchè nè l'Austria ne farebbe mercato, nè le popolazioni danubiane sarebbero venute per elezione sotto l'impero di quella, nè insolenza d'armi ve le avrebbe sforzate. Trattavasi d'una gran guerra; bisognava indebolire l'Austria, affinchè l'Italia uscisse felicemente dai pericoli che cimentava, e la rivoluzione ungherese era quella che, dividendone l'armi, gliele spegneva. Ma se noi, liberi d'armare, arrestavamo i progressi della nostra rivoluzione, neppur l'Ungheria, tenuta essendo in guardia da potentissimi eserciti, aveva forze da sperimentare una guerra d'indipendenza, e per quanto confidasse del proprio valore, disperava della vittoria, se il nemico non fosse ad un tempo combattuto in Italia. L'Italia stessa poteva far benissimo giornate vittoriose sul Po; e tuttavia se gli Austriaci non venivano debellati strategicamente anche sul Danubio, le era impossibile man-

Digitized by Google

tener Napoli e acquistar Roma, facendo Napoleone come quegli amici di libertà che si perdono, se ne vanno o le mancano ogni volta che a loro non faccia utile. Pochissimi furono infatti gli oppositori di Mazzini, e lo stesso Garibaldi, discutendone più tardi i disegni, li approvava; se non che allargando il suo sistema di guerra dal Po al Danubio, e non volendo disegnare i campi anticipatamente, dichiarava, di voler regolarsi coll'occasione e colla fortuna.

Per operosa gagliardia d'animo ingegnoso, esperto, indipendente, il primo uomo de'Comitati era Bellazzi. Concorde con Mazzini nella somma delle cose per raccogliere forze politiche, militari e finanziere da applicarsi alla redenzione di Venezia, e per affidare la questione romana ad una protesta dignitosa, nella quale il popolo italiano caratterizzasse la risolutezza del voler suo alla Francia, dissentiva seco nel tempo. Domandava quegli opere repentine e immediate, anzi già faceva speculare i siti per intenderne le difese e conoscere la giacitura de'piani, lo svolgersi de'monti, l'imboccar delle valli e la natura de' fiumi. Dichiarava l'altro impossibile qualunque celerità d'azioni; ed avvertiva, quante difficoltà già si trovassero nel ridurre a concerto ed unità quella stessa divisione ch'era entrata ne' liberali, comecchè tutti fossero desiderosi della patria indipendenza; i moti di rivoluzione essere infelicissimi se tu li crei o introduci in un popolo, non avendo essi altramenti fortuna che dove nascono spontanei come un bisogno; mancare tuttora uomini, armi e denari, nè il popolo italiano essere disposto ai cimenti. Per consuetudine d'obbedire, moversi i molti ancora a spinta del governo, nè commettersi ai consigli di quelle Associazioni che loro sembrino ostili al governo; certo l'Italia restar sempre in aria, tra due potentissimi nemici, senza Roma e senza Venezia; ma volersi tempo a preparare le moltitudini all'esecuzione libera e spontanea dell'impresa, e ad acquistare ai Comitati tanta riputazione che, dipendendo unicamente dalla patria e dalla virtù di Garibaldi, si reggessero per sè medesimi e diventassero una forza capace di contrappesare la maligna inerzia del governo. Così volgevano i giorni: Mazzini scontento si rassegnava agli indugi; Bellazzi ingegnavasi di radunare in sè una grande autorità, mentre Bertani non dissimulando che, a suo giudizio, quella politica associazione mal rispondeva ai bisogni della patria, se ne separava; e tratti a sè alcuni membri del Comitato, co'medesimi di nascoso

Digitized by Google

ordinò una nuova spedizione negli Stati pontificj. Il secreto però non ne protesse abbastanza gli apparecchj: il dirigente del Comitato li contrammìnò, giudicando stolto consiglio il voler fare con minime forze un' impresa grandissima, alla quale appena avrebbero bastato tutte le forze che il nome di Garibaldi saprebbe adunare; il governo soprattenne gli audaci, e si coprì di benigno silenzio il tentativo per concorso d'alte e potenti volontà, sperandosi che alfine si persuaderebbero tutti che la sola ragione e il solo consiglio potevano portare con sè la forza e la vittoria. Il volgo tenendo il suo stile, con avventato giudizio ne accusava Mazzini; e Mazzini invece maravigliava che si adoperassero contro Roma quelle forze, ch'egli concorreva a mettere insieme per volgerle sopra Venezia. Intanto, senza che l' Italia se ne avvedesse, levavasi a concorrere di potenza col Comitato un gruppo d' uomini ardenti e focosi, che sotto specie del lusinghevole pretesto di corroborare l'influenza dei Comitati, cercavano direttamente d'attaccarne la vita colla istituzione di alcune Associazioni dette *unitarie*. Queste, ritenendo per sè sole la suprema autorità deliberativa in pubbliche e larghe assemblee, dovevano limitare le parti dei Comitati alla sola esecuzione dei partiti che sarebbero vinti. Ne sentì Bellazzi il pericolo, perchè con disegni e azioni disformi distruggevansi in brevi di tutti i frutti del suo lavoro nel momento che più stringeva il bisogno ch'ogni maniera di liberali si mantenesse unitissima e obbediente al volere di Garibaldi. Giudicava egli che il governo saprebbe maliziosamente valersi di certe inevitabili intemperanze per abbattere la competenza di autorità ch'ei gli faceva con que'piccoli gruppi d'uomini politici, i quali sparsi in ogni parte d'Italia dovevano ordinare tutte le forze popolari sotto il braccio dell'ardito capitano e in tempi meno sospettosi e più calmi dar proprio luogo alle assemblee popolari. Patriotti, che dianzi volevano strette in uno tutte quante le forze d'Italia, seco insistevano in nome della patria e delle nostre glorie comuni, che non adombrasse delle nuove Associazioni, e le lasciasse sorgere e operare separatamente, essendo esse una necessità dello spirito italiano; ma non vi fu modo di piegarlo, e arsero le dissensioni. Era gravissimo il caso: disunivansi quelle forze, dal cui concorso pendevano i destini d' Italia; Mazzini solo poteva ancor pronunciare la parola rappacificatrice delle sciagurate gelosie, e lo ricusava; ne'comitati stessi, congiunti di

Digitized by Google

patria carità, si manifestavano divisioni e separazioni perchè mancava l'unità dei voleri; Bellazzi e le Associazioni unitarie gareggiavano non di consiglio ma di prevalenza; Garibaldi, che coll'armi, e coll'entusiasmo aveva fatto grandissima parte delle popolari vittorie, e bolliva di guerra, pur vedendo giovare le dimore più che la fretta temeraria, invocava pace e concordia, e per ottenerla, se a tempo non ne fosse stato sconsigliato, già avea disposto di venire a patti con La Farina.

In tale esacerbazione d'animi, tra l'incrudelire delle calunnie, e l'avvampare delle discordie, considerò Bellazzi che dai Comitati stessi sorgeva un partito il quale, pur dando a credere di governarsi e nell'armi e nella politica a senno di Garibaldi, in fatto non voleva aderirsi a lui che per l'armi. E giudicando importare alla salute d'Italia che o si riducesse a piena concordia il partito liberale, o almeno si separassero dai Comitati quelli che, senza dipartirsi da Garibaldi, all'antico concetto dell'Italia una e di Vittorio Emanuele surrogassero il più semplice dell'unità italiana, convocò la nota assemblea del 14 dicembre 1861. Garibaldi aveva rinforzata l'associazione de'suoi Comitati coll'introdurvi nuovi individui, e così sperava d'indirizzare più facilmente gli animi verso lo scopo al quale con assiduo studio intendeva. Per contrario bastò l'adunanza a rompere il sottilissimo legame che ancora teneva uniti i liberali; si deviò dalle materie proposte a discutere; Bertani mise a partito che l'Assemblea si dichiarasse sovrana; Bellazzi fieramente s'oppose; l'adunanza divenne procellosa, nè chetò altramenti che con istrepitose acclamazioni in onore di Mazzini e colla elezione d'un nuovo Comitato generale. Erano uomini di virtù cittadine quelli che venivano a sì ardita deliberazione, e vollero che fosse del numero quel medesimo Bellazzi che si era mostrato sì indomabile e accanito a combatterli. Ma egli, che pur li apprezzava di nobile animo e d'affetti generosi, credeva troppo avventati i loro consigli, vedeva come di tranquilli cospiratori, ch'erano stati finora, divenissero congiuratori e traessero in campo certe questioni che la prudenza voleva differite a giorni più tardi; sapeva che il nome loro ingiustamente sì, ma in realtà era temuto dall'Italia e nutriva i sospetti de' moderati; bramava continuare le difficili opere già prosperamente iniziate, e ricusò di sedere con loro, senza però disconoscerne le deliberazioni. Udì con dolore Garibaldi il

Digitized by Google

caso inaspettato, dichiarò a Bellazzi che a niun patto sederebbe Presidente del nuovo Comitato; intanto nulla consegnasse di quanto teneva in sua mano come direttore del Comitato centrale di Provvedimento, nè doversi egli inchinare ai raggiri d'uomini indegni di rappresentare il popolo. E ne fu lieta l'Italia, piacendole di vedere quel grande separarsi da uomini a cui i moderati davano mala voce, e de'quali lo spassionato estimatore delle umane azioni dirà, che un nobile ma troppo potente ardore li sollevava dal volgo e portava il loro animo arrischievole a imprese che le forze non concedeano tentare. Bellazzi in questo mezzo, divenuto confidente di Garibaldi, poneva tutto l'ingegno a raggranellare le forze che l'improvvisa tempesta aveva bensì disperse e assottigliate, non distrutte. E secondando un pensiero antico di Garibaldi, stabilì da solo il giornale di *Roma* e *Venezia*, e si propose di mutare in militare l'ardito concetto politico ch'egli aveva delineato, allargando le istituzioni de'nazionali esercizj al bersaglio già promossi da chiari cittadini e precipuamente da Plezza e da Simonetta, solleciti d'addestrare all'armi la nostra gioventù, tuttochè il governo li contrariasse. Parvegli che conferirebbe a'suoi disegni il dimandare dagli uni contribuzione di denaro, dagli altri del braccio, nè male s'appose; e perciocchè la patria negli accidenti di guerra e nei pericoli, ha diritto di cercar difesa anche da quelli che esercitano l'ingegno in nobili studj, istituì le associazioni delle Università degli scolari del regno, ordinando che dessero opera anche a quella parte di scienze che si dicono militari, e delle quali (tanto è vivace l'ingegno italiano) anche fuora degli ordini soldateschi trovi sempre un abile insegnatore in qualunque nostra città. Garibaldi domandava un milione di combattenti, ma ostando il governo e mancate le fedi religiose in Italia, conveniva supplire al difetto con tali istituzioni che, consistendo ogzimai tutta la somma delle cose nella insurrezione, ogni bacino de'cento fiumi, che bagnano l'Italia, avesse un gruppo d'armati, intorno a cui nei perigli s'annodassero gli animosi, e così di sito in sito con ordine successivo sorgessero i battaglioni della nazione. Non assonnavano però gli avversarj di lui, e seppero maneggiarsi con tanti artifizj e sì tenace insistenza che Garibaldi, smosso dai primi propositi, si accostò a Crispi, Mordini e Miceli; mandò invito ai Bellunesi d'affrettare il momento della nazionale

Digitized by Google

vendetta col disporsi d'offrire alla patria un nemico o morto o ferito o prigioniero; ed alla fine fu presidente della nuova Assemblea surta da quella che s'era senz'altro dichiarata sovrana. Fu più saldo il Bellazzi, e negò d'entrarvi, lasciando che la si facesse profitto dei lavori da lui preparati. E perciocchè Garibaldi non dissimulava di sacrificarlo agli interessi della causa italiana perchè il conosceva capace di più grandi sacrificj, ei si mantenne ossequioso a lui che aveva più volte vacillato agli arditi consigli per fedi che lo vincolavano al re, e che per mantenerle erasi fatto molesto a quanti portavano desiderj esaltati a feroce veemenza.

Considerando le cose narrate, non farà più meraviglia se gran parte degli Italiani stupirono e temettero che aspri commovimenti di guerra già fossero per affliggere la patria, quando intesero il governo aver chiamato sul Continente il generale, proprio allora che s'era rappacificato con uomini sdegnosi troppo temerariamente d'ogni sforzato riposo e della diplomazia, che pur doveasi rispettare perchè almeno pagava d'un po'di lodi e di pietà le fatiche e il sangue di quanti avevano redenta l'Italia. Di quali speranze Ratazzi abbia accarezzato i desiderj del generale, non è noto; ma pare che le abbia date grandissime, stantechè in que' giorni a taluno de'suoi compatriotti il prode scrivesse: « Ogni cosa andar bene, tutti dover sperare dell'avvenire, e Nizza, più presto che non si credeva, rientrerebbe nella famiglia italiana. » Affidava ad un tempo gli aderenti d'aver ricevuto tali promesse che pronta ne risulterebbe la pacificazione delle provincie meridionali, Roma sarebbe capitale d'Italia, e il ministero sciolto da ogni dipendenza o rispetto di potentato straniero non si dipartirebbe in niun modo nè colle opere nè col pensiero dal noto programma. Il popolo però si mantenesse concorde ed unito a volere l'Italia una e re Vittorio Emanuele; vegliasse pure gli andamenti del governo, ma non trascorresse ad atto o detto veruno che mettesse pericoli nella causa comune. Nè queste esortazioni furono senza effetto, perciocchè raffreddarono in molti il bollore delle passioni: solamente ai più sagaci mal capiva nell'animo che il generale fosse venuto in sì piena fidanza quantunque le gazzette di Francia (che notamente scrivono se non quello che vuole il loro governo) affermassero, a nostra onta, che il ministro Ratazzi docile ai voleri dell'Imperatore combatterebbe gli agitatori della questione romana. Erano queste sentenze du-

Digitized by Google

rissime al cuore d'ogni italiano, perchè il ministro stesso le confermava dichiarando, non voler egli turbare la pace del mondo, e per contrario porrebbe ogni cura d'acquistarsi l'amicizia delle altre nazioni con tal saviezza di portamenti che niuno si dolesse d'opera, parole o dimostrazioni provocatrici. Siffatte dichiarazioni nell'attuale stato d'Italia disconvenivano ad un cittadino fatto capo d'un popolo che s'avviava a libertà, e i deputati, che le plaudirono, meritano d'andare schiavi tra popoli schiavi. Quanto a Garibaldi crediamo ch'egli e il ministro facessero a chi meglio ingannarsi, e che il generale si credesse forte di resistere ai colpi e ai tradimenti dell'altro ogni volta che le date promesse commutasse in opere o peggiori o contrarie.

Acquetaronsi tuttavia le paure anche dei focosi, come ebbero veduto raccogliersi nell'esercito ordinario onorati ufficiali dei disciolti corpi volontarj, e il generale con l'autorità e la commissione del governo percorrere la Lombardia, concitando le moltitudini ad amare la patria e addestrarsi all'armi. L'istituzione nazionale degli esercizi al bersaglio non era guerra, bensì apparenza d'arditi concetti, e perciò facevasi al proposito del governo d'addormentare i popoli. Che anzi Ratazzi per rimovere i rinascenti sospetti, come quegli che poco poteva e poco bramava, ma sentiva d'avere promesse troppe cose, dopo che ebbe discorse col generale le pericolose condizioni in cui era posta la pace europea dalle cose d'Oriente e dalla rivoluzione della Grecia, gli diede denari per preparare quella lontana spedizione che paresse venire opportuna. Premeva divertire dall'Italia il temuto condottiero e disfarsi de'suoi in modo onorato. La natura stessa del sito lega l'Italia alle cose d'Oriente. Essa protende fino al mare Jonio le sue coste bagnate dall'Adriatico, vicine alla Dalmazia, alla Turchia e operose di commerci; colle sue isole signoreggia la via che dall'Atlantico mena in Egitto, in Siria e in Turchia; più ch'ogni altra nazione vanta gran numero de'suoi paesani che, lasciato l'aere nativo, presero stanza in Costantinopoli o in Egitto pei loro traffici o negozj che hanno co'mercanti d'Oriente. Oltrechè più milioni di Rumeni soggetti al sultano vantano la Grecia per antica patria; e noi, che meglio di verun altro oggi intendiamo la libertà, non possiamo nè contrastare nè ferire que'popoli che cercano di riavere la loro indipendenza, quand'anche ci paresse o di differire gli aiuti o di non doverci unire con loro. Napoleone

Digitized by Google

poi nelle cose d'Oriente non ha ambizione che il mova; perchè allargarvi la sua possanza gli è impossibile, nè vi trova posizioni strategiche che importi conquistarle a prezzo di guerra. Ma da quelle rivoluzioni poteano nascere serie complicazioni: alcune popolazioni cristiane avrebbero potuto smembrarsi dall'impero turco; qualche grande potentato occuparle, ed egli, per tollerare quell'ingrandimento, dimandare altri compensi in Italia, sotto ombra di non rompere il presente equilibrio di forze, nel quale consiste tutto il nerbo del politico ordinamento in Europa. I disegni di Garibaldi erano audaci non temerarj. Se per sangue i popoli, ch'oggi occupano la Greca penisola, appartengono a tante orde diverse di barbari che, per tacer de' romani, vi signoreggiarono gran tempo colla piena distruzione delle genti natie, e successivamente l'una l'altra sconfiggendosi e uccidendosi, alla fine le più fortunate si convertirono in paesani per tutta la Grecia; vi sopravvisse però lo spirito di civiltà ch'era stata informatrice degli antichi Elleni, e intrinsecandosi in quel fondo di barbarie, che ingeneravasi da tante illuvioni, vi ispirò qualche poco della propria sostanza. È per questa maniera che da una sì spaventosa commistione di Slavi, Bulgari, Franchi, Serbi, Albanesi e pochissimi isolani dell'Arcipelago, rifugio estremo ch'era stato agli ultimi resti degli Elleni, sorsero que'popoli che da religione sono cristiani, ma dall'indole della loro civiltà e dal suolo, che abitano, si dicono greci. Quanto e come soffrissero da una feroce tirannide, è noto per le storie, e se la diplomazia stessa alfine ne impietosì, convien pur dire che fossero inenarrabili i loro dolori. Ma la diplomazia, nel porgere a quelli benigna la mano, non dimenticava i proprj interessi. Delle provincie più feroci a resistere fece una Grecia indipendente, ristretta però tanto di spazio che le mancassero i modi e le forze di divenir grande; e le diede un re tedesco, dettando in legge al medesimo i proprj voleri. Il nuovo re si tolse il nome dagli antichi Ottoni, e i popoli ne furono soddisfatti. Le contentezze tuttavia non ebbero durata, e nuove ambizioni li occuparono sì tosto che negli onesti esercizj di pace, i migliori d'intelletto supposero la nuova Grecia essere destinata dalla Provvidenza a veci gloriose, dacchè alla vita de'presenti popoli sia necessaria la civiltà cristiana, e sia inevitabile la caduta di qualunque impero, che per sue fedi religiose è costretto a respingerla. Qualche spirito di virtù ben vedevi

Digitized by Google

nel regno; ma posto sugli ultimi confini della gran penisola Turco-slava, e ordinato in termini troppo angusti per risorgere robusto e felice, i Greci aspettavano o ricercavano quell'uno, che avesse in sè tanta grandezza da pigliare una bandiera e difenderla con fede ostinata, quanto bastava a raccoglierle intorno tutti i Greci che abitavano l'impero ottomano. Volgevano tempi, ne'quali concorrevano molte cose in vantaggio del re, se fosse stato abile a sostenere colla virtù delle azioni quello che talora consigli generosi gli mettevano in petto. Egli invece non vide il suo meglio, non tenne conto de'popoli disposti a seguirlo ove si fosse levato capo de' nuovi destini, che la religione nazionale va preparando a quelle genti. Chi osserva le condizioni dell'agricoltura e dell' industria della Grecia, la povertà e l'ignavia delle plebi fuori d'Atene, vede ch'esse non hanno altro riscontro che colla barbarie. Chi ricorda che lo spirito della antica civiltà greca non è tutto spento per quelle genti, vede naturale ch'abbiano sortito o ritengano molte delle viete abitudini, che il popolo vi sia ozioso, ciarliero e mobile ad ogni sentimento di grandezza, che la gioventù sdegni le arti industriali, sia intollerante di severi studj, agitata da funeste paure trami cospirazioni, e piena d'orgoglio, ora accusi il re di tiranno, ora di corrompere le stesse qualità più o meno virtuose della nazione invece di condurla colla vittoria dell'armi a Costantinopoli. Non v'ha trionfo, che un popolo o oppresso o offeso riporti, dal quale i Greci non isperino. Le felicità, che l'Italia aveva sortite ne' freschi cimenti della rivoluzione, accesero quelle focose immaginazioni: prese campo la credenza che nulla v'aveva di disonesto e d'ignominioso purchè da un moto o da un altro ottenessero il loro intento; l'esercito stesso si fece cospiratore. Sentì il re gli imminenti pericoli e cercò ministro il Canaris; le ambizioni però erano allora troppo pericolose pe' liberali, e niuno, che fosse di qualche riputazione, volle essere collega a lui che, sollecitato a rivolta dagli Italiani, ora tramezzava le risposte con dubbiose parole, ora scansava francamente ogni promessa. La più parte de' liberali voleva correre con noi le medesime fortune per comunanza di causa, e ne ordiva di concordia i disegni iniziatori del vasto movimento, in cui la forza stessa progressiva della civilizzazione sospinge tutta la cristianità. Se non che l'infedeltà ruppe i secreti, e parte della milizia rinchiudendosi in Nauplia levò l'armi ribellando:

Digitized by Google

bisognavano aiuti; e fu allora che Ratazzi diede denari a Garibaldi perchè v'accorresse co'suoi; ma intanto ch'ei disponeva le forze, Nauplia cadde, e il re usando benignamente la vittoria, troncava la rivoluzione.

In questa intermissione di tempo, Garibaldi percorrendo la Lombardia in nome del governo pose al suo fianco, non so con qual consiglio, Bellazzi. Questi saldissimo, senza contrariare l'opera del nuovo Comitato, a radunargli intorno le forze vitali d'Italia, e vedendovi l'uomo portato in sublime dall'opinione, tentò creare una vasta associazione del clero liberale, fiancheggiata da altra di ricchi cittadini, i quali fossero ristoratori del danno, che al medesimo ne verrebbe dalle rabbiose persecuzioni della corte di Roma. E come, per la durezza e ingiustizie nostre sociali, gran parte del popolo è sì infelice da non trovare neppure dove posare il capo nel conforto del sonno, e acquetare la fame nelle fatiche delle membra, se spesso il prete, ministro dell'altrui beneficenza, non ne alleviasse i dolori, egli chiamò le signore lombarde ad associarsi e esercitare i nobili ufficj di carità in modo che, allargandoli successivamente in ordinati gradi in campo ognora più ampio, restringessero i mali dell'umanità, e come benefattrici facessero grate e riverite anche le loro parole di patria. La principessa Pio e la marchesa Pallavicino-Trivulzio già ne davano in Torino splendido esempio, ed io vorrei che il nome di quelle egregie matrone durasse perpetuo. Plaudiva il generale gli intendimenti e gli sforzi del chiaro cittadino. Non mancava però egli a un tempo d'amici e familiari i quali, atti com'erano d'animo e di disposizione a imprese audacissime, gli consigliavano che, ristata la rivoluzione della Grecia, volgesse i denari ricevuti dal governo a qualche tentativo in danno dell'Austria. Le parole generose fanno sempre risuonar la speranza nel cuore del grande che soffre per la patria; e già egli pubblicamente diceva: « I nomi cari di Roma e Venezia hanno risuonato al mio orecchio dalla voce addolorata del proscritto, da quella bellicosa del soldato, dal ruggito generoso del popolo intero. Più oggi, che, domani, dobbiamo dunque finirla. — Non dovremo noi piegare all'urto onnipotente dei milioni che sentono, che vogliono, che più non credono ai patteggiatori dei popoli, che in casa loro più non vogliono ladri? » Ed era appena trascorso un mese che, pur durando l'opinione ch'egli avesse connivente il ministro Ra-

Digitized by Google

tazzi, scriveva: « Il 5 maggio, riuniti in Trescorre gli uomini eletti a rappresentare la democrazia italiana, sancirono uno di que' fatti che la storia del nostro paese deve registrare come avventurosi. — Non più dubbj, non più diffidenze deono pesar su di noi per parte della stampa periodica, della Nazione, del Re Galantuomo. Gli uomini dell'Associazione emancipatrice di Genova, delegati da tutte le Associazioni liberali d'Italia, hanno chiuso, hanno in questo solenne anniversario sancito il patto fondamentale, su cui posa l'avvenire della patria: il patto che lega questa nazione, che vuole risorgere tutta, al Re leale da essa eletto. I nostri convincimenti repubblicani furono trovati da noi tutti comportabili, consentanei, adeguati al nobile Plebiscito napoletano, al programma glorioso delle nostre vittorie: Italia e Vittorio Emanuele. - Ecco la nostra repubblica; ecco il voto delle moltitudini, proclamato dall'entusiasmo della più gloriosa delle nostre Metropoli, a cui fanno eco certamente tutte le popolazioni della Penisola: ecco la meta a cui devono tendere tutte le aspirazioni d'ogni classe di cittadini. — Ecco finalmente il vangelo politico, su cui posarono la destra ieri uomini ch'io m'onoro di chiamare fratelli, e che l'Italia e il Re troveranno coadjutori sulla via che conduce all' intera nazionale rigenerazione ». Queste parole erano per i prudenti un gran fatto; ed egli in vero aveva lasciato comunicare i suoi disegni a taluni de'più noti liberali delle provincie venete e trentine, invitandoli con parole convenienti a far quello che, se tutti animosamente concorressero, era impossibile che non riuscisse; perciocchè centomila valorosi soldati, dopo le prime prove, uscirebbero a campo. Rispondevano costoro, ordinasse pure, e li avrebbe disposti ai suoi cenni, ma, con quella fede che solevano e doveano, giudicare di significargli a che termini si trovassero le loro cose. Il paese mancar d'armi perchè la gioventù più gagliarda e animosa era tratta fuori di patria parte dal governo ne'servigi di guerra, parte dalle loro industrie e dai lavori delle ferrovie italiane e tedesche; le loro montagne, le loro terre essere tenute sotto da grossi presidj pratici de' luoghi dove aveasi a combattere, e i popoli essere risoluti di non levarsi se dietro a lui non tenessero le schiere dell'esercito italiano. La schiettezza delle parole non offese il generale, e finse di lasciarne i disegni.

Ricasoli per frenare l'impazienza del generale aumentava

Digitized by Google

di poco l'esercito, gli assentiva l'istituzione dei nazionali esercizi al maneggio dell'armi, e prometteva di ridonare la patria a Mazzini. Ratazzi, prima d'occupare l'autorità di ministro, non aveva disapprovato veruno dei disegni di lui; poscia come l'ebbe stretta in sua mano, gli diè fede, come dicemmo, di porre tutto il vigore dell'animo ad adoperare l'unità italiana, gli diè ricche somme per la Grecia e i Montenegrini, aggiungendo francamente che negava l'armi perchè, se le desse, colla dignità propria metterebbe a rischio la sussistenza del governo. E perciocchè l'altro non dissimulava i suoi desiderj, egli entrandogli sotto per trarne qualche particolare, come lo vide girar largo ogni volta che lo interogasse dei mezzi e dello scopo, dichiarò di non volerne esser complice. Il principe Napoleone, che avevane avuto sentore, lo ritenne fermo al rifiuto; ma Garibaldi se ne stava a Trescorre, terra lombarda, donde poteva accorrere a pronti passi sulle alpestri rocce del Tirolo italiano, presso le quali si raccoglievano scopertamente molti de' suoi volontarj. Informato il re delle cose che si preparavano, gliene mandò divieto, facendogli intendere con formali proteste che mai non vi acconsentirebbe. Promise l'altro di non mettere in compromesso nè il re nè il governo; egli non lascerebbe Trescorre che per tornarsene a Caprera; la conquista di Venezia doversi operare cogli sforzi concordi degli Ungheresi, de' suoi volontarj e dell'esercito italiano. Continuavano tuttavia di convenire armati a Bergamo e Brescia; si mettevano in ordine gli assalti, e il governo, che giudicava praticarsi cose contrarie al bene comune, lungi di fare sturbo alle opere con termini civili, e di fare intendere che le cose dovevano essere così com'egli voleva, se ne stava indifferente, come se si facessero imprese nè da favorire nè da disfavorire. Solo ai primi moti di Sarnico, quando già l'Austria stava in su le difese, come quella che ai noti apparati di guerra fra le ufficiali protestazioni di pace considerava di che fede potesse far capitale, Ratazzi usò la forza, strinse in prigione gli audaci, e a Brescia, non risparmiando nè fanciulli nè donne, frenò colla violenza gli impeti del popolo, che ne domandava la libertà. Nè già erano sgherri quelli che facevano sangue; erano soldati. I nostri costumi farebbero ad essi delitto se, per mantenere onorate l'armi, le spezzassero piuttosto che snudarle contro il fratello; e tuttavia Garibaldi ne venne in tanta ira che ne fece pubblico vitupero; nè i ministri ebbero cuore di punirlo, per-

Digitized by Google

chè l'ardito, che li rimproverava, era onesto, ed essi avevano il loro grado dal re, non dalla patria. Non parea vero a Ratazzi che Garibaldi nella sua sete di vendetta, nella sua pietà per l'Italia, variasse dalle opinioni di lui, e gli negasse ossequio d'obbedienza; perciocchè credesse di rilevarsi tanto per senno politico, che tutto dovea cedere a lui, e l'ingegno, la virtù italiana esser niente al paragone della sua destrezza e dell'esercito stanziale. Quanto alla fama, tenevasi abbastanza difeso dalle lettere circolari che poc'anzi aveva inviate ai Prefetti. Se però desse erano franche di parole dove facevano intendere che il governo non comporterebbe a verun cittadino privato di assumere le parti che a lui solo toccavano, in tutto il resto erano vanitose, scempie ed ambigue; e vi vedevi il ministro legato alla Francia, pauroso del papato e sino del nome di Roma e di Venezia, dar vaghe promesse di trarre in porto l'Italia dal mare crudele in cui navigava, purchè, frenati gli impeti dello sdegno, questa ponesse le sue speranze nella prudenza e nell'armi del governo. Infatti se ne commosse il Parlamento, e dei deputati chi diè biasimo, chi lode a Garibaldi. Dicevano gli uni, essere perniciosissima cosa urtare un Governo, la cui autorità sorge dal voto libero de' popoli; dover essere sovrano l'impero della legge, unico il senno che regge, nè appartenere ad un privato far pace o guerra a suo talento. Che, se in tutte le ardite imprese vi ha un tempo, cui se ritardi o affretti o trapassi, nol' puoi fare senza danni gravissimi, quando però in siffatte imprese ne va la libertà e la patria, quando alle medesime si collegano gli interessi d'altri popoli e d'altre Potenze, e la sola virtù dell'armi è arbitra de' contrastati diritti, a niun'altro fuori che al governo sta di valutare i voleri del popolo, misurarne le forze e metterlo in armi. Ratazzi era custode della legge; proteggendola fece il dover suo: egli sentì i pericoli gravissimi che portava l'Italia dal provocare inconsideratamente l'ira dell'Austria, e con saviezza s'oppose, lasciando ogni male avvisato rispetto. Non cerchiamo per volere di chi sia ministro Ratazzi: l'universale l'applaude d'avere con risoluta fermezza salvata l'Italia da funesti dolori, e sarebbe stranissima cosa che i rappresentanti della nazione lo condannassero. Ma i contrarj opponevano, che niuno può ragionevolmente rifiutare il diritto di sovranità alla rivoluzione, quand'essa conduce a piena grandezza il popolo, del cui rinascimento fu anche principio; la

Digitized by Google

codardia onestarsi mai sempre colla prudenza; la diplomazia intanto impaurirci, e umiliarci la Francia. Guai ad una nazione se conta i nemici, misura i modi e computa i tempi. L'entusiasmo de' popoli è capace di grandissime cose, e un governo che se ne discosta o diffida, indegnamente vien meno al proprio ufficio. Ed aveavi pure chi aggiungeva: Ci offese il modo che Ratazzi usurpò il posto di ministro; ciò non pertanto la prudenza potè più dello sdegno, considerando che piaceva al re, piaceva a Napoleone e poteva divenire l'uomo di Stato opportuno a ricongiungere Roma all'Italia. Ma egli governa la politica coll'arti stesse donde è salito. Fa buon viso ai conservatori, e fa buon viso del pari alla rivoluzione: quelli s'acquetano sperando; questa ardita per sè medesima piglia animo, si fa audace e va avanti temeraria e incurante de' pericoli che porta con sè. Che fa che il ministero allor la contrasti? Essa ne adonta, lo accusa di traditore e suscita una tempesta di passioni rovinosissime. I recenti fatti ne danno prova. Debole, dubbio e incerto, Ratazzi vuole e disvuole, combattuto com'è dal sentimento del dovere d'un ministro e della propria impotenza, e se incalzato dalla necessità viene alle opere, per mostrarsi energico trasmoda in violenza. Un governo siffatto espone a troppi danni la pace, la sicurezza, l'avvenire d'Italia. La politica debb'essere unica e certa: mancherebbero al loro ufficio i deputati, se favorissero un ministero senza sapere per quali vie e avvolgimenti li meni. Stando così divisi gli animi, da ogni parte adirarsi le passioni, da ogni parte propositi pusillanimi o temerarj, acerbezza di lamenti, rabbia d'ambizioni. La sola pazienza o la trascuranza de' popoli manteneva ancora libera l'Italia.

Dallo strepito di tante accuse, Napoleone s'avvide che i modi tenuti da Ratazzi nel riordinare a civiltà dei tempi le nuove libertà con le amministrazioni, le finanze e gli eserciti, non erano i migliori, e ch'ei medesimo doveva sorreggerlo, agevolandogli alcune politiche difficoltà. Andava il re visitando colle usate splendidezze di corte e i facili plausi de' popoli le provincie napoletane, e l'imperatore ordinava alla sua squadra navale, ancorata nelle acque di Napoli, che nel passare lo seguitasse per accrescergli maestà e riverenza. Non poteva piegare la Spagna a consegnare gli archivj diplomatici che il suo ambasciatore, andandosene da Napoli, aveva ritenuti e seco portati; ma

Digitized by Google

traeva l'Austria a dichiarare ai potentati che diminuiva i suoi eserciti, risoluta essendo d'astenersi dalle nostre cose, e starsene unicamente in su le difese, delle quali ragion voleva che si mantenesse preparata; e per accreditare di molta riputazione il ministero, induceva anche la Prussia, e la Russia, tenutesi sempre fra il sì e il no, ma in modo che il no sino ad ora aveva prevalso, a riconoscere formalmente il nuovo regno d'Italia. Vero è che l'una e l'altra avevano dimandato e ottenuta fede da Ratazzi che nè contro Roma, nè per Venezia leverebbe l'armi; vero è che la Russia l'obbligava di sciogliere un corpo polacco che disciplinavasi all'armi in Cuneo, piccola città del Piemonte: ma Ratazzi non vergognava di farsi servo di que' forti per potere dappoi comandare a noi tutti; e i gazzettieri, strombazzando il fatto e coprendo di silenzio la perfidia delle date promesse, accecavano la nostra vanità. Rinnegare la propria libertà per ricevere un saluto benevolente da chi m'incatena, è da vero un'ambizione, della quale non sai trovarne altra o più sciocca o più vile. L'Italia era tradita; e nondimeno in tanto traffico ch'oggi si fa delle opinioni anche le moltitudini inorgoglivano della propria umiliazione. Rimaneva però sempre a snodare la questione romana, e Napoleone che stava alla vista coll'Italia, e seco si governava in aiutarla secondo i casi che sopraggiugnevano, intendeva che per nascondere la sua risoluzione di far niente per l'Italia, conveniva simulare di far qualche cosa, massime che noi, non credendo di poter vivere sicuri se non otteniamo l'unità, insistevamo che la Francia ci lasciasse entrare in Roma e ne la consegnasse.

Il governo inglese, spinto com'è dai proprj interessi a volere ciò che non vuole Napoleone, nel marzo del 1862, fattosi a parlare in favor nostro, aveva proposto alla Francia di acconsentirci di mettere le nostre genti sulla sinistra del Tevere, ed essa ne prenderebbe per guarnigione le stanze sulla destra. Proponeva questo partito come il migliore per raffermare l'indipendenza del papa sino a che egli e l'Italia fossero disuniti, e ad un tempo allargava il dire a rappresentare, quanto grande fosse il bisogno di porre un termine all'audacia de' Mazziniani, e come la Francia perdesse di riputazione dal differire di renderci Roma; nè taceva che potevano nascere tali accidenti da sforzare l'imperatore ad abbandonare l'Italia alle sue sorti o a difenderla con guerra lunga e sanguinosa. Premeva a quel governo definire la causa

Digitized by Google

pericolosissima, ma al francese veniva bene di non liberarsi da quell'imbroglio, e l'altro ebbe a riportarne conclusioni non buone. Imperciocchè il ministro Thouvenel, negando il partito, e facendosi a parlare delle cose nostre dicesse: « Le pretensioni degli Italiani non accordarsi col diritto internazionale: inviolabili le ragioni del papa al principato temporale; impossibile ogni pacificazione perchè le parti erano ostinatissime, l'una a ridomandare il perduto, l'altra a voler Roma; e se la Francia s'interponesse per pace, non potrebbe a meno di dimandare che Roma appartenesse ai Romani. » Napoleone non ignorava che i suoi modi di governare le cose italiane davano materia a molti di dire, che dai patti di Villafranca in qua erasi mostrato in ogni cosa più nemico che amico. Laonde ostinavasi di negare d'avere mai lusingate nel governo italiano le speranze di consentirgli il possedimento di Roma; esser egli della miglior voglia che mai e dispostissimo ad ogni servigio della nostra causa, ma non dovere senza motivo lasciare la protezione degli interessi cattolici; condescenderebbe ai desiderj d'Italia quando essa gli dimostrasse che la libertà del pontefice non rimaneva offesa dalla perdita del principato temporale; aver egli tanto e in sì diversi modi fatto per l'Italia, che meritava d'essere sostenuto ne'suoi divisamenti, non disfavorito, nè maltrattato. Che se le condizioni del paese erano disformi ai nostri voti legittimi, lo alterarle era intempestivo, e il tempo solo darebbe luogo pacificamente ai nostri desiderj, senza urtare gli interessi o i voleri de' potentati europei. E abile come è a confondere gli umani giudizj con atti insieme contrarj, rappresentava alla corte di Roma la necessità di venire col nuovo regno d'Italia a ragionevole composizione e di cacciare il caduto re di Napoli il quale, da duca di Corso, vi viveva come nobile e proprietario romano, ma nutriva il fuoco della guerra civile nel regno perduto. E diceva, voler egli indipendente il pontificato, e il potere suo confermato dal libero voto de' soggetti; l'una cosa e l'altra essere possibili, quando il papa restituisse ai municipj e alle provincie la libera economia di sè medesime; perciocchè ei recherebbe il governo italiano a riconoscere la signoria de' papi sul Patrimonio della Chiesa e addossarsi o tutto o gran parte del debito dello Stato. Misurasse dunque la santa sede le condizioni proprie, e deliberasse; ma avvertisse ch'una ripulsa poteva costringere l'imperatore a entrare in altre vie da

Digitized by Google

quelle ch'aveva sino ad ora praticate. Il cardinale Antonelli sapeva forse che il governo francese parlava da burla, e rifiutava come uomo stanco di una fastidiosa insistenza. E ad occasione che molti vescovi avevano convenuto in Roma per solenni cerimonie, egli sollecito di riunire tutta quanta la cheresia in un unico sforzo, trasse quelle povere teste a protestare contro i diritti dell'Italia, invocando, con non so quale teologia, gli interessi della fede, il diritto divino e tant'altre fandonie, delle quali l'uom saggio e sinceramente cattolico disdegna, perchè sono abusate, ad inganno degli animi o deboli o ignoranti, da chi contaminando di basse passioni la religione di Cristo tutta amore, tutta umiltà, vorrebbe farla insegna di discordie e di stragi. Il potere temporale de' papi, ne giova di ripeterlo, è un avanzo de' privilegi politici che la Chiesa ritenne in tempi antichi, e perdette ne' moderni col progredire della civiltà: desso è destinato a perire, perchè niun umano trovato può avere durevole trionfo contro le leggi morali che regolano l'umanità; e i vescovi, ch'oggi bestemmiano le nostre libertà, quandochessia dovranno avervi ricorso, se già non abiurino la fede di Cristo. Erano però solenni quelle protestazioni, solenne l'assemblea che le aveva pronunciate, quantunque Roma e la cheresia rispetto all'Italia sieno alla giornata quello che sono tante associazioni ancor barbare rispetto ai popoli più civili. Ciò non pertanto i liberali se ne turbarono, pensando che il comune degli uomini più che per ragionevole persuasione crede per riverenza di autorità, e il Parlamento oppose le proprie dichiarazioni a difesa de'nostri diritti ingiuriosamente sconosciuti, senza però movere parola della violenza straniera che sosteneva e sostiene l'inverecondia d'un corpo degradato dai propri vizj, e sola ci contende il compimento dei nostri destini.

Checchè tuttavia ne scrivano o pensino i vescovi, checchè facciano i preti cattivi coll'abuso del sacerdozio per ispingere la feccia più rozza delle loro plebi a salvare col ferro e col fuoco un miserabile resto di temporale al papato, l'unità della patria oggi è diventata principio dell'italiana civiltà. Tra una moltitudine d'uomini della medesima lingua v'ha tal concorrenza di memorie, d'affetti e d'elementi morali che li trae quasi per istinto ad unizzare in un tutto sociale. La prepotenza ci divise e mantenne separati, e con ogni industria si provò di spegnere in noi quella virile energia che nasce dal sentimento e dall'ambizione d'essere grande;

Digitized by Google

la natura nondimeno prevalse, e noi cerchiamo oggi dalla libertà quello che i popoli cercavano dal genio d'un conquistatore, quando la violenza e l'astuzia si riscontravano bene co' tempi. Il secolo e la fortuna presente variarono da quello che furono in antico, e la civiltà impresse ne' nostri desiderj tutt'altre forme d'ambizione da quelle che di libero fecero servo ai capricci della prepotenza il popolo italiano. Saviezza d'ogni buon governo ella è che, nel procedere suo e massime nelle cose grandi, consideri i tempi e, accomodandovisi, punto non ne discordi. Laonde un ministro prudente doveva oggi vedere che troppo impeto, troppa cautela, troppo rispetto potevano forse far errare gli Italiani nella esecuzione del loro politico rigeneramento, perchè la natura stessa della rivoluzione, in cui sono entrati, li sforza ad ultimarla in ogni modo. Ne erano documento le dure prove che cimentavano i popoli per avere il loro intento. Tutte le astuzie usate da cherici perversi per accendere o perturbare le mobili immaginazioni di genti superstiziose; i terrori suscitati dai confessionali le passioni concitate dal pergamo; le brighe e l'oro prodigato da Francesco II per opere infernali, non li avevano smossi dal proposito di rivendicare Roma all'Italia. I movitori principali del nostro rivolgimento avevano insinuato nell'universale l'opinione che desso non sarebbe duraturo, se tutte le genti italiane non fossero ordinate a libertà e uguaglianza politica, civile e religiosa, se non avessero Roma per capo, l'Alpi e l'Adriatico per confine, stabilita sulle forze proprie la loro grandezza. Le moltitudini ripetevano queste politiche sentenze, nè per mene o consigli contrarj se ne discostavano. Ratazzi non tenne conto di queste condizioni, e dicendo a sè medesimo che la prudenza ricercava altro consiglio da quello che faceano le passioni, s'appigliò a stolidi partiti. La vita delle nazioni è un tutto, le cui parti s'intrecciano con tale armonia che se le vuoi dividere, od accelerar l'una e ritardar l'altra, fai perniciosa alterazione e disordine. Le soventi volte vi si complicano insieme i così detti accidenti di fortuna e ne difficoltano i movimenti, se destrezza di senno, che non li può nè impedire, nè disporre a voler suo nella successione de' tempi, non sa almeno governarli in modo che unizzino al tutto. Ratazzi entrava ministro mentre che il papa, l'Austria e l'Italia erano alle prese, Napoleone, liberale e dispotico secondo le sue necessità, pretendeva dar norma alla politica europea, e Gari-

Digitized by Google

baldi, uomo raro e memorabile, senza rispetto della diplomazia voleva recare a fine la nostra rivoluzione, e agitava i popoli chiamandoli a cose egregie. Dopo i fatti di Sarnico, s'erano da lui allontanati Bixio, Cosenz, Sirtori, Medici, e con altri onorati cittadini, anche il Plezza e Francesco Simonetta che, mentre scrivo, fattosi celeste per morte, ha vedute le sue spoglie deposte con pubblico lutto in terra sacra all'amore, e onorate con meste parole dal compagno di guerra, Benedetto Cairoli, un ferito dei mille. Egli tuttavia dopo aver dato luogo in Belgirate a stretti e frequenti conversari con cittadini non meno chiari ma più focosi, erasi improvvisamente recato a Genova, e quivi lasciato in abbandono anche Bellazzi, senza però alterarne l'amicizia, a mio credere perciocchè nel novembre di quest'anno medesimo gli affidasse l'educazione del figliuolo Ricciotti. Facevasi dunque evidente ch'ei maturava nuovi disegni, e che, diventando grandi i tempi, si richiedeva un grande ministro, massime che quegli non andava dietro alla verità effettuale delle cose, nè considerava che i modi e le abitudini del nostro vivere sono troppo discosto dal come viverebbe un popolo virtuoso. Le note opposizioni di Napoleone inoltre dovevano spingere Ratazzi non solo a resistere, ma a poter conseguire il nostro intento con più forza, più consiglio e più autorità; ed invece ligiò al potente, sotto scusa che l'Italia era debole, si propose di deviare gli animi dal segno in cui tutti erano intesi, mettere in campo la sola necessità d'una civile amministrazione proficua alla prosperità della patria comune, governarla vigorosamente, e diferire la questione di Roma più o meno lungamente secondo i tempi. Scarso di consiglio e poco prudente de' pericoli che potevano conseguirne, non vedeva che per maneggiare felicemente questa politica, conveniva ordinarla in modo da tenere coperti i suoi disegni, essendo certo che, non appena manifestati, sarebbero stati interrotti, ed egli necessitato o a rovinare o a prendere altre vie. Trattavasi d'un grande principio: bisognava mettere in campo molte forze morali e politiche, con infaticabile operosità agitare proposte, praticar negoziati, ringagliardire le insistenze: questi modi però non garbavano a Napoleone, e quegli persuaso che alla fin fine bastavagli avere amici Napoleone, il re e il patriziato piemontese, fece della politica un miscuglio d'interessi particolari, di meschine fortune, d'intrighi servili, e finì confessando che il governo temporeggiando aspettava tutto dalla pazienza.

Digitized by Google

Il re per deferenza al ministro Ratazzi, per obbedienza e gratitudine all'imperatore di Francia, alle cui armi potentissime più che alle proprie doveva i principj del suo ingrandimento, non disapprovava quella politica: il Parlamento mancava, se non di senno, d'ardire, e la questione romana felicemente addormentavasi, se le passioni popolari fossero maneggevoli come le parole ampollose o magnifiche, di cui i ministri sogliono abbellire i loro programmi. Recavasi a colpa del ministero il freddo silenzio che osservava nella protestazione, ch'abbiamo riferita de'vescovi; e molti di quelli che avevano avuto il loro interesse a sostenerlo, non movevansi neppure ad iscusarlo. Non pochi, i quali passavano per moderati, lamentavano ch'ei fosse venuto in tanta cecità di mente da credere che i desiderj nostri potessero ricevere la forma de'suoi voleri sì contrarj al consentimento dell'universalità; ma ci persuadevano a star cheti, considerando che se il generale Valliant riferiva nel 1859 sinistre cose de'Lombardi ch'erano quetissimi, oggi gl'Italiani, commovendosi fieramente a forti consigli, farebbero l'imperatore più crudo all'Italia. Gli impazienti sollevavano più alto le querele, e dicevano: A quali patti il ministro mantenga l'alleanza francese, ed abbia comperata l'amicizia della Russia e della Prussia, noi sappiamo, e non v'ha uomo libero che non debba adontarne. Ei sa che il Parlamento ha dichiarato che l'unità, la quiete e la sicurezza d'Italia sono disperate, se Roma non ne diventa capitale; ei sa che Napoleone ce ne rifiuta con inesorabile ostinatezza il possedimento non per iscrupoli religiosi, chè ne è incapace, ma perchè il ritenerla colle sue armi in signoria del pontefice aiuta la sua politica. Che fine sia quello di lui, che cosa voglia, che cosa possa piegarlo o farlo inflessibile, noi non sappiamo; a noi basti di pensare che occupa Roma perchè gli fa utile. E se oggi torna più a proposito l'indugiare che un'audacia risoluta, era debito almeno al ministro di protestare coraggiosamente contro la insolenza della forza, rompere colla Francia le amicizie diplomatiche, mettere in armi la nazione per prepararla ai casi della fortuna, dichiarare che nella vita de'popoli v'hanno momenti, in cui il sentimento del diritto offeso diventa passione, e che gli Italiani s'ingegnerebbero d'avere dalla rivoluzione quello che pacificamente non ottenevano dalla libertà e dal principato. Il governo si consiglia non dai bisogni della patria, ma dai voleri di Bonaparte: esso gli ha vietato

Digitized by Google

d'armare e dar trionfo alle forze del popolo italiano, e intanto fa il despota a casa nostra. Noi facciamo i superbi d'esser liberi, e la nostra libertà è vana quanto il nostro orgoglio. Parole e vanterie a profusione; menzogna e ipocrisia in ogni cosa di libertà; in fatto servile obbedienza, compre le alleanze con vergognose condescendenze; molestate le libere Associazioni con ogni disonestà per isturbare l'unione, perseguitata la stampa incorrotta, gli esuli romani e veneti indegnamente travagliati. Era inoltre loro opinione che agli Italiani, afflitti da tanto tempo in continue incertezze e insopportabili travagli, mancherebbe la fede, l'animo, la forza di maggiore pazienza, e che i desiderj stracchi dalle continue ripulse alfine proromperebbero, quando si vedesse il mal fine delle pratiche tentate e ormai più nulla aversi a sperare nè dal governo nè dalla Francia. Così discorrendo, e dubitando che l'ipocrita venerazione ostentata dal governo verso il pontefice, non desse peso alle fatali protestazioni de'vescovi, alcuni deputati giudicarono di rimettere la causa al Parlamento. Tenevano per certo che se fino ad ora era stato difensore del ministero, oggi almeno alla vista de' pericoli che da esso dipendevano, l'amore della patria potrebbe più d'ogni altro rispetto. E portati da questa persuasione proposero e discussero di opporre al messaggio de' vescovi un indirizzo al re, non potendosi del costoro animo congetturar che male in avvenire, se tanto temerariamente s'erano valsi d'una cerimonia religiosa per invadere il campo della politica. Se Ratazzi avesse sentito che l'unità italiana non può sorgere che dalla rivoluzione, se fosse stato meno codardo, avrebbe raccolta quella occasione per levare in nome d'Italia la voce contro la Francia, e narrare all'Europa il pericolo che le passioni contrastate non trascendessero in disastrosi consigli. Egli per contrario, che dal seggio ministeriale non dovea cavare altro che disprezzo e nome ben triste, pospose i nostri bisogni alle ambizioni di Napoleone; mise innanzi bugiardamente i negoziati che pendevano; dissimulò le risolute intenzioni che l'imperatore nel maggio aveva mandato significando, e pregò di non agitare una questione pericolosa, perciocchè egli prometteva bene di Napoleone, se non pretendessero più in là del giusto. Ma il giusto per lui era il voler suo, imprimere nella pluralità l'animo suo, e torle via ogni volontà di movere nell'indirizzo alcuna cosa contro la durezza di Napoleone. Fu cosa facile a Ratazzi disporre

Digitized by Google

il maggior numero de' deputati ad opporsi alla volontà di chi sentiva il disonore del silenzio. Il trovare però d'altro animo tanti colleghi addolorò gli autori della proposta. E passando il ministro per uomo quasi pauroso di sè medesimo, ora incauto per troppa, ora intollerabile per poca confidenza, del resto uomo di Stato sempre debole, le Associazioni emancipatrici non ebbero molta fatica a persuadere Garibaldi, che stava a lui di compiere quello che il governo per rispetti politici non voleva operare.

Dappoi che Garibaldi era tornato di Sicilia, la sua mente aveva abbracciati arditi concetti. Gli sforzi continui de' savj avevano tanto divulgato le nuove dottrine della nostra civiltà, che anche i governi, fossero accette o no, cominciavano a variare e a partirsi di quelle vie ch'erano consueti di tenere. Di siffatte dottrine primeggiano nelle menti dei liberali i dommi della fratellanza de'popoli e delle nazionalità; l'uno nuovo ancora all'egoismo de'governi, che infingono di non intendere che tutti i popoli sono parte dell'umanità; l'altro meno ingrato ai principi che hanno impero sugli uomini, ma riputato giusto solo allora che la fortuna o il loro interesse ne consentano l'effettuazione. Intendono ancor essi che una forza tacita e irresistibile prepara di secolo in secolo le trasformazioni sociali, e che distruggendosi le opere della fortuna e della prepotenza dell'armi, i diritti dei popoli alla fine prevarranno. E in effetto noi veggiamo la politica, da usurpatrice che fu, mettersi oggi in su le difese per reggere agli assalti de'popoli che in varj modi ridomandano la libertà di sè stessi, e che per assicurarla vogliono far rivivere que'tempi che ciascuno d'essi, secondo la propria indole, lingua, interessi e costumi, formava una particolare famiglia. I disagi infiniti e quella che noi chiamiamo malignità d'iniqua fortuna ed è effetto de'nostri errori, ci hanno persuaso, avere ciascun popolo la propria civiltà, esserne elemento la religione, della quale, se unico il sentimento, varia l'obietto, e quindi tentare opera disperata di riuscimento chi vuole incorporare in un impero unico cristiani e turchi. Imperciocchè è impossibile introdurre la civiltà cristiana in popoli, che hanno presa forma di religione tutta opposta alle idee che sono vita e sostanza dell'altro. Una gran fortuna, una grande industria può de'contrarj elementi formare tutto un corpo unico, ma momentaneamente, perchè le leggi morali talvolta si sforzano, non però si distruggono. L'Inghil-

Digitized by Google

terra, sospinta forse dalla presupposta necessità della propria vita, lo credette possibile perchè il desiderio trae gli uomini a non volere altro che quello pare abbia a tornare in loro profitto, e immaginò un impero turco, quale lo vediamo tuttavia costituito; la diplomazia cedette alle sue voglie, ma la religione di quel popolo non può prendere veruna assimilazione colla cristiana; e fargli prendere l'educazione e il modo del vivere nostro (unico principio di rigeneramento che gli rimarrebbe) è impossibile. Due forze opposte non diventeranno mai una medesima cosa: se le metti di fronte, si combattono, e l'una o l'altra deve perire: se vi ha tregua, non è che passeggera. Niuna transazione vi si può patteggiare; qualunque pace è sforzata e, mancando la forza, la guerra rinasce; che anzi la guerra sorda vi è continua, per non dir necessaria, sino a che fiacca gli imperi e ne fa tale strazio che alfine l'urto solo d'un ardito assalitore li atterra. L'Italia del resto aveva comuni i proprj rivolgimenti colle varie tribù slave, distese dall'Adriatico al mar Nero, co'Magiari, co'Rumeni e con quanti slavi l'impero austriaco si teneva soggetti. Tutte quelle popolazioni sopportavano assai mali; la tirannide le batteva e opprimeva; erano disperse; non aveano capo, non ordine: se non che le tribù montane davano esempli rari e maravigliosi d'estrema virtù e mostravano, non avervi grandezza di difficoltà dove il volere sia grandissimo. Gli sforzi in addietro isolati delle varie razze cristiane contra gli Osmanli, oggi parevano associarsi gagliardemente ad unità e medesimezza di scopo. Indegnati i Montenegrini, o per moto proprio o per esserne sollecitati da altri che promettevano aiuti, levavansi più audaci a sfida del Turco, e dietro loro dalla Cernagora ai confini Bulgari stavano pronti a correre seco le fortune dell'armi i Serbi, popoli ordinati ancora a tribù, aspri e fieri quale è il paese che abitano, e in loro barbarie tenaci delle memorie passate. L'odio contra il Turco per essi è religione, e se questi pur desse loro l'uguaglianza civile, non s'acqueterebbero, risoluti come sono di odiarlo sino a che non l'abbiano scacciato oltre il Bosforo. Nelle cose loro andavano avvolti anche i destini dell'Austria, e non v'aveva liberale che non volesse ritorle il Veneto o se ne stesse indifferente dei casi che succedevano oltre il mare Adriatico, massime che sapevasi la Russia e la Francia avervi gli occhi addosso perchè la causa di quelle genti toccava i loro interessi. Garibaldi

Digitized by Google

giudicando che al valore italiano apparteneva la gloria di compiere la redenzione propria, e colla sua fortuna farsi capo dell'altrui, disponeva nel Montenegro e nella Serbia i primi moti donde commovere tutto l'Oriente, dar l'ultimo crollo al trono de'sultani e quasi d'un medesimo colpo percuotere l'Austria e redimer Venezia. L'Inghilterra, com'ebbe conosciuto l'animo suo, gli fece ostacolo e il fe' desistere dall'impresa; e traendone egli per contrario molte promesse d'aiuti, se tentasse il riscatto di Roma, s' inviluppò ne'consigli di quelli che col solo cuore giudicavano le cose d'Italia, come se fosse possibile un popolo d'eroi dove stanno da una parte cieche moltitudini, dall'altra gli abbienti, pieni d'egoismo, e un governo corruttore, senza che neppure apparisca uomo di Stato ch'abbia fama di grande. Dai successi di Sarnico era nato il primo sdegno di Garibaldi contro Ratazzi. Il pauroso silenzio del governo, che non osò disdirgli la dichiarazione che, se avevavi colpa in que' fatti, ei solo erane reo, avendone egli chiamate l'armi e gli uomini che la polizia sosteneva in prigione, gli dava animo a nuovi cimenti. I tentativi per verità erano di guerra, ed in istato ordinato pace e guerra dipendono unicamente dal piacere del re. Ma quelli che gli stavano assiduamente vicini, non aveano dubbiezza nel cuore, nè vedendo pericoli, rappresentavano: il fatto, ch'oggi legava insieme la nazione e il governo, avere sostanza e fondamento nel solenne plebiscito di Napoli; primo di tutti i diritti sì negli individui come nelle società politiche essere il diritto di conservazione: lo Stato non comporsi per anco di tutte le sue parti integrali nè, rotto come fu dalla violenza, aver forza di restituirsi nella sua pristina integrità. La nostra rivoluzione, aggiugnevano, non è compiuta: liberatrice che fu dell'Emilia, della Toscana, di Napoli e Sicilia, ne ha fatto custode il governo, e questo non sa neppure ordinarsi in istato. Il consenso dell'universalità vi ha posto a capo di questa gloriosa rivoluzione: chi dunque può chiamarvi a sindacato, se in nome d'essa rompete guerra allo straniero? I diritti dello Stato sono sciocche vanterie di rincontro ad una rivoluzione che, surta redentrice della patria, oggi ne compie le parti, e sprezza un governo che mette a niente perfino i trionfi ch'abbiamo già riportati. La rivoluzione creò politicamente dell'Italia una nuova nazione, e da essa voi tenete l'autorità della guerra, dacchè vi stringe il dovere di propugnare quell'indipendenza da cui dipende

Digitized by Google

essenzialmente la vita della patria comune. Il governo che osasse toccare la mano conservatrice della patria e vincitrice de' nemici, tradirebbe l' Italia.

Riputava il generale che Napoleone fosse potente in Italia perchè riscontrava non gli uomini nè i tempi, ma il governo conveniente ai suoi disegni; e ch'esso, togliendoci Nizza e la Savoja, avesse dato impulso più celere alla nostra rivoluzione, ed ora iniquamente ce ne impedisse il compimento, dopo esserne stato il principio, ed avere acconsentita al Piemonte l'occupazione delle Marche e dell'Umbria. L'imperatore di Francia, diceva egli, ha riconosciuto il nuovo regno d'Italia dopo che il Parlamento ebbe decretato che Roma era capitale della nostra penisola. Con qual diritto adunque ce la contrasta? In virtù di qual principio favorisce le dottrine che la civiltà de'tempi disdegna? Senza Roma l'Italia non può nè risorgere a vita, nè riporsi in gloria; è dessa una necessità di governo, anzi la forza ordinatrice di tutti i moti incomposti, in cui la penisola travaglia. Roma è il fondamento saldissimo dell'unità italiana; ma quale altra mai stranezza di politica è maggiore che sostenere da una parte il diritto de'popoli a libero governo di sè medesimi, dall' altra gli ultimi resti della teocrazia, dopo averla indebolita e umiliata? Le protestazioni che fa Napoleone d'abbandonar Roma quando il papa e il re d'Italia si saranno riconciliati, sono parole da scherno. Tanto vale il dire che ci vuole restar sempre, perchè Roma ambiziosa vuole acquistar gloria cadendo; e se a noi è impossile ottenerla da Napoleone altramenti che coll'armi, adoperiamole, perchè sono pietose quando il diritto de'popoli non ha speranza che in quelle. Occupato da siffatti pensieri, rammentava che i deputati, ogni volta che in Parlamento si ragionasse delle cose d'Italia, le facevano spacciate senza Roma, nè vedevano altro modo di tenerle ferme che traendo quella metropoli di mano al papa; e con parole caldissime avevano dichiarato vano ogni sforzo di sopprimere il grande negozio, vano anche e pernicioso il dilungarlo. Con ciò li credeva disposti tutti a seguire la via che a lui pareva fosse buona, e funesto temporeggiarla, non essendosi sempre a tempo ogni volta. Quando nel maggio del 1861 dichiarava di voler scacciare d'Italia il papa e i cardinali che la tormentavano da tanti secoli, ed ora la sconvolgevano concitando guerre sanguinose per impedirne l'unità, egli sollecitava i Comitati di Provvedimento a dis-

Digitized by Google

seminare quelle dottrine nel popolo per rimoverlo dalla religione del papa. Fu merito di Federico Bellazzi e di Sacchi il farlo desistere da quel pensiero. Imperciocchè con savio discorrere rappresentassero: « il cattolicismo non essere mai stato in Italia fede sì cieca da confondere il Pontefice col Principe, e l'aureola di santità, che circondava il primo, non aver salvato il secondo dai mali trattamenti del popolo stesso di Roma. La nostra andata a Roma non essere impedita da un prestigio di riverenza che protegga Pio IX, ma dall'impotenza di farne uscire i Francesi, che per proprio conto vi tiene Napoleone, e di cui il governo ci rese schiavi. Prendersela oggi col papa, essere lo stesso che combattere un'ombra, perchè il popolo aveva già deciso tra il temporale dei papi e l'unità d'Italia. Laonde, quali che fossero i destini futuri del cattolicismo, destinato a trasformarsi in un evangelio umanitario, far opera vana e perniciosa al trionfo del principio nazionale chi oggi volesse distaccare il popolo dalle tradizioni e dalle abitudini, che hanno la forza di soddisfare il sentimento religioso, parte integrale che è dell'uomo perchè lo è dell'anima. » Ma se le assennate parole dei due bravi patriotti potevano nel cuore esasperato del generale, il suo pensiero stava fisso nel conquisto di Roma, nè la fortuna, a suo giudizio, gli doveva mancare; perchè se Napoleone dava ombra di volergli essere nemico, ei credeva tuttavia che non fosse in tali termini da potergli fare gran male. Non gli era caduto di mente che, mentre il governo obbediente a impero straniero usava ogni via e sino la corruzione e la calunnia per guastare i suoi trionfi e assonnare i popoli, egli aveva trovati al Garigliano trenta mila cittadini pronti all'armi, e ch'ei medesimo ne avea trattenuto il furore crescente, solamente col dire che per brevi ore gli conveniva sospendere le battaglie. Confidava in quei Comitati che avevano dove mantenuta, dove ritemprata la virtù delle genti italiane con fatiche silenziose ma instancabili. Aveva fede nella coscienza universale del comune dovere, e credeva che, pronunciandone la parola, accenderebbe ad un atto nel popolo quell'entusiasmo, che fa santa la causa della patria anche ai paurosi, e perfino dei vecchi, dei giovanetti e delle donne fa elementi di forza e di guerra. Guasto dalla fortuna, e giudicando gli Italiani da que' tempi che ognuno con dimostrazioni entusiastiche d'ammirazione accorreva, ognuno prometteva come se tutti fossero pronti a morire per lui (in verità la morte era ancora discosto, e tutti

Digitized by Google

credevano a secrete intelligenze che il governo tenesse seco), faceva fondamento sulle moltitudini. Nemico d'ogni indugio più che de' pericoli, perchè la temerità stessa gli dava speranze, reputava che la necessità avrebbe di triste fatto buono il governo; in ogni caso poi la fortuna d'Italia col valore del popolo scamperebbe dalla rovina, a cui la menavano quei medesimi che da uomini savj avrebbono dovuto salvarla. Ma i cieli lo destinavano proprio a fare dolorosa esperienza delle moltitudini nell'ora che la qualità de' tempi gli sarebbe avversa, ed egli ne avrebbe supremamente bisogno. La carità di patria a lui faceva dimenticare il principe; eppure il popolo che non vedeva nè ardere nè rovinare le possessioni sue, e persuadevasi che il governo non voleva operare, ci aveva pazienza. Aggirato nelle illusioni, credeva venuto il tempo di sforzare il governo a tentare l'impresa di Roma. Il successo non gli pareva difficile, solo che concitasse dietro a sè le moltitudini all'armi, toccando quelle stesse passioni che, a suo vedere, fervevano nell'universale. Risonava dappertutto gagliarda la nostra dimanda di Roma, ed egli immaginava di trovarci altrettanto robusti nelle opere, accesi com'eravamo a virtù dalla vergogna stessa d'avere in collo due stranieri. Il rimettere ad altro tempo la guerra, parevagli quindi partito dannoso, quanto utile la prestezza, perchè al presente gli uscirebbero dal popolo infallantemente danari e soldati. Egli che aveva abbattute molte discordie, e rassodata la propria riputazione sommettendosi al tanto desiato principato di Vittorio Emanuele, punto non dubitava di sollevare le masse col nome di lui. La necessità stessa, diceva, conduce a gloria e ad altezza le umane cose. Ratazzi mal potendo frenare tutto un popolo sollevato in armi per la patria, sarà spinto necessariamente ad entrare nell'impresa; volesse pure resistere ai miei volontarj, non ne avrebbe il cuore nè la potenza. Ed ove la sorte ne fosse nemica, Vittorio Emanuele, se non cura l'utile, certo avendo a cuore l'onore degli Italiani, dovrà sorgere campione di quell'idea che move la nostra rivoluzione, ed intimare alla Francia o lo sgombro di Roma o la guerra. Quelli che si erano separati da Bellazzi perchè, quantunque confessasse che il nome di Garibaldi dava l'essere, l'anima e le operazioni all'idea dell'unità italiana, non si era ciecamente obbligato alla fortuna di lui, ed anzi stava di malissima voglia sapendolo risoluto in sul voler tentare l'impresa di Roma,

Digitized by Google

godevano di potere alfine dare sfogo alle loro animose passioni sotto l'ombra del prode, in cui eglino stessi, per energia di rivoluzione, ne fomentavano le impazienze.

Ed ecco narrarsi improvvisamente che Garibaldi aveva salpato per la Sicilia in isperanza più che mai di farvi grandi cose e di mettervi i popoli in armi. La fama era commovimento a tutta l'Italia. Garibaldi da Palermo chiamava tutti i bravi, che avessero in cuore amore di patria, a venirlo a trovare, e da per tutto vedevi moti continui di armati. Il governo e il Parlamento se ne stavano imperturbati, tal che non pochi rammentando come Ratazzi avesse già intrattenuti i democratici e fosse venuto in qualche confidenza con Garibaldi, credettero ch'ogni cosa passasse con seco in secretissimo accordo. Andando però ciascuno in varie opinioni, piuttosto che lasciare al tempo di svelare ogni cosa, gli animi stavano sospesi più o meno secondo le varie congetture che ciascuno supponeva, e alcuni trascorrevano perfino a immaginare ch'ei preparasse una spedizione in Oriente; altri che, mediante una terribile rivoluzione volesse travolgere l'Italiá dal principato alla repubblica; e i più onesti sognavano ch'ei volesse solamente mettere la diplomazia sull'avviso dei pericoli che preparava, se di vantaggio affaticasse l'Italia. Nè solo le congetture, ma i giudizj variavano, e risonavano da ogni parte biasimi o lodi. I più prudenti delle umane cose dicevano, Garibaldi entrare in una impresa che, se avesse il fine desiderato, sarebbe miracolo perchè i tempi erano male accomodati di farla, le forze scomposte, indisciplinate, inferiori, l'opera in somma pericolosissima e temeraria in ogni sua parte; le genti italiane consuete a vivere sotto un principe, nè esser libere; anzi molti aver paura di quella libertà che non sia data da un re; avessero pure i popoli la volontà dell'armi, una sola parola del governo basterebbe a toglierla. Altri, senza levarsi a molte speranze, nè fare disperata ogni cosa, diceva: L'audacia magnanima di Garibaldi è colpa solo perchè spiace a Napoleone. Ma fino a quando abuserà egli la nostra pazienza? Delle molte e buone parole che ci ha date, niuna sortisce ancora effetto. Vantando d'aver diritto alla nostra riconoscenza, vuole rimanersene in Roma sotto inganni di religione, e intanto, nelle molte necessità che c'incalzano, mette in pericolo la nostra salute, ne spoglia le nostre libertà, e disconosce la volontà de' popoli egli, che ne ha fatto fondamento al suo

Digitized by Google

potere. Ei medesimo colle sue ingiuste ripulse ci trae ad essere acerrimi vendicatori delle violenze che fa contra l'Italia, e a toglierci per forza quello che ci nega; poi quando ci vede in armi, ne vilipende da ingrati, e dichiara che la Francia non piega nè per virtù di minacce nè per impero di ribelli. Lo sdegno che ha concepito verso di noi, è noto abbastanza, se già non viene in aumento, fomentato com'è da chi ci vuol male e pretende, dover noi essere per gratitudine con Napoleone a riordinare l'Italia a suo modo. Nè ragione, nè preghiere ci valgono perciocchè non le intende. Noi abbiamo un bel ricordare le fedi che ci ha date, la nostra stanca pazienza, le smunte finanze, i pericoli che corriamo, la rovina che portano alla patria comune i disordini del mezzodì, quanto ei potrebbe promettersi di noi se fossimo gagliardi, quanta sicurezza trarrebbe al suo trono dalla nostra grandezza; tutto è superfluo, perch'ei discorre e vede le cose altramenti che non facciamo noi. La disonestà propria ei chiama irrequietezza nostra, come se l'Italia non fosse proprio perturbata in tanti modi dal sostenere ch'ei fa tanti nostri avversarj. È oggimai tempo di finirla con questa politica d'inganni e d'intrighi. L'impresa di Garibaldi non è sì poco prudente, come alcuni l'accusano, nè sì vana e leggera da non far bene alla patria, ma rendere invece i nostri destini più acerbi e duri. Certo si corrono molti pericoli, e molti infortunj potrebbero nascere: ma dovremo rimanere servi mai sempre di Napoleone, incerti del nostro avvenire, e intricati in una questione che differita ne mena a inevitabile rovina? Rara è la virtù di Garibaldi di mutare in soldati ottimi i volontarj, e mantenerli avanti il nemico sì ordinati e feroci quanto le ordinarie milizie, e tanto da sostenerlo non solo, ma vincerlo. La potenza di lui è grande in Italia, e la sua audacia potrebbe far sorgere nuovi accidenti da domare l'ostinazione di Lui che è divenuto insolente coll'Italia quanto è formidabile a tutta l'Europa. Vociferavasi inoltre che l'Inghilterra lusingasse con promesse d'aiuti le speranze concette da Garibaldi, e accreditavasi quella opinione sì dalle navi inglesi che mareggiavano presso a Messina, come dai sospetti che ne portava la Francia; e costoro, ai quali giustamente pareva che Napoleone tutto potesse, perchè noi cerchiamo chi ci ponga adagiatamente in Roma e ne risparmii le perigliose fatiche d'andarvi, iscusavano Garibaldi dai biasimi di quanti temevano che avrebbe sorti infelicissime.

Digitized by Google

Volgevano i giorni, le agitazioni si facevano più vaste, e non soprattenendole il governo, rinforzavano i dubbj che quella tolleranza straordinaria fosse effetto d'una connivenza occultamente concordata col ministro Ratazzi e col re, e si volesse far intendere che que'movimenti avevano fondamento da loro. Non era però in tutti un medesimo modo di sospetti e di giudizj; se le immaginazioni degli uni s'infiammavano, le paure degli altri trascendevano; molti credevano che Ratazzi, debole di risoluzioni, sarebbe di debolissima esecuzione: niuno poi sapeva come Garibaldi si fosse tanto ingannato, da supporlo amico se infatto era contrario, nè che sperare, che temere, o dove s'indirizzerebbero le cose. Ratazzi lasciava dire: sapeva che il secolo non è poi sì scettico da non aver fede almeno nell'egoismo, e in questa intermissione di tempo infingendosi indifferente e inattivo, era stato operosissimo ad acquistare i suffragi del Parlamento; e quando si sentì sicuro, risolse d'abbattere il rivale ch'ei medesimo s'aveva creato, e la cui amicizia gli riusciva più pericolosa che la guerra, dacchè mal poteva sommetterlo alle sue voglie temporeggiatrici. Troppo ne andava dell'onor suo se non provvedesse in maniera che l'autorità e la forza restasse a lui solo. Ottenne dalla Rappresentanza nazionale e dal Senato la facoltà di reprimere colla forza i progressi del generale. Questo rimedio nondimeno era inefficace, e bisognò distruggere l'opinione che Garibaldi e il re fossero legati insieme da secrete convenzioni, soprattutto perchè sino ad ora gli straordinarj casi, da cui l'Italia aveva avuto i principj e i progressi della sua rivoluzione, si giudicavano effetto d'un cumulo enorme di raggiri governativi, ch'erano stati segreta leva alle forze della medesima. Il ministro aveva fatto fondamento della sua politica le transazioni, gli indugi, gli equivoci; avviluppato nel passato, stretto da improvvide fedi, servitore della Casa Sabauda, freddo nelle nostre libertà quanto devoto a Napoleone, punto non si curava d'acquistar Roma, e non voleva ch'altri facesse quello ch'ei non desiderava di fare. Quando egli avea detto di voler andare a Roma, mentiva, perchè questa andata ne'suoi giudizj era una mera possibilità, non riuscibile sino a che Napoleone non vi vedesse l'interesse proprio di concederla. Intanto però aveane messo ei medesimo l'idea in animo agli Italiani, i quali credendo che avesse parlato da senno, a buon diritto opinavano che con loro intendesse a un medesimo scopo di

Digitized by Google

salvare l'Italia, e non doveano pensare che Napoleone l'avesse ridotto in modo da maneggiarlo a sua posta ed ottenere da esso tutto quello che chiedeva. I tempi adunque non sopportavano più nè indugi nè equivoci: tutti cercavano Roma perchè pareva loro impossibile farne senza: a lui invece pareva necessariissima cosa obbedire all'imperatore Napoleone che, per valersene a suo modo, non voleva per ora nè la grandezza nè la potenza d'Italia. Le parole pronunciate da Garibaldi nel bosco di Ficuzza erano terribili, e il ministro s'accordò con esso i colleghi di rappresentare al re come ei solo potesse rimovere i soprastanti pericoli, dichiarandosi custode e vindice delle leggi insolentemente offese dal generale. E venuti a lui, e amplificando con tutte le parole, che loro occorressero, il pericolo d'una guerra civile, per costringerlo a combattere il temerario cittadino misero innanzi come il generale procedesse con impeto e furia mentre i tempi ricercavano ben altro consiglio. La potenza di Garibaldi fondarsi tutta nell'opinione universale che il re fosse connivente ai disegni preparati: non vedere essi mezzo migliore di disarmare lui, che metteva in sollevazione la Sicilia, fuor che l'intimazione solenne del sovrano medesimo; il consiglio essere forse penoso al cuore del monarca, ma necessario. Vinto o vincitore che fosse il generale sui campi di Roma, ei trasportato da troppo animo e confidenza travolgeva la patria in supremi cimenti, ai quali nazione veruna non debbe esporsi, se non vi è spinta da un'ultima necessità. Se quegli capitava male nella prima fortuna dell'armi, potrà il governo, senza disonore, abbandonarlo ai propri destini? E se avrà felici le sorti, chi non vedeva che l'orgoglio francese non soffrirebbe l'onta della sconfitta, e adunerebbe nuove armi per vendicarla? Ma potrebbe il governo, senza perdervi di riputazione, tollerare che la Francia rinnovi le sue armi in Italia? e il vietarlo, non sarebbe forse certezza di guerra? Se Garibaldi vede un nemico nella Francia, tal sia di lui; ma ne pesi gli interessi, la potenza, i disegni: pensi che l'Austria le potrebbe divenire alleata, e consideri che l'entusiasmo del popolo, in cui egli tanto confida, potrebbe riuscire in un terribile disinganno. Garibaldi sbarcando a Marsala non mette in pericolo che sè medesimo e i suoi; ma oggi con ardire folle e temerario commette tutte le sorti d'Italia in balía della fortuna. E quando Francia ed Europa ci chiameranno a dar ragione del nostro proce-

Digitized by Google

dere, ne basterà egli iscusarci dicendo, che tutto abbiamo fatto per trattenere la forza de' popoli, ma che tutto fu indarno? Ciò basterebbe a rendere più orgogliosi i potentati, e noi certamente non sapremmo che rispondere se ci opponessero: sta bene, ma i nostri interessi vogliono sicurezza di pace, le continue inquietezze d' Italia sono perniciose a noi stessi: noi siamo i tutori de' popoli, e prendendo le parti a che voi non bastate, tratteremo con Garibaldi. Fu efficace questo dire sull'animo del re, e di mal cuore firmò il fatale decreto; ma tutto allora sentendo il peso del manto reale, s'affrettò di serrarsi, a riposo dell'animo e per rassettarlo, nelle solitarie sue ville, intanto che il ministro, ridotta in sè la somma delle cose, combatterebbe il suo prode commilitone. Era grande il fatto. Imperciocchè il re si separasse da quella democrazia che, concorrendo al principato, aveagli fatto il cammino ad acquistare le provincie meridionali, e colla quale egli aveva stretto il patto d'operare l'unità della patria. Era follía credere che Garibaldi, per quanto avesse carissima la benevolenza di Vittorio Emanuele, a quel decreto posasse l'armi, egli che vedeva la Francia mutare gli interessati beneficj del passato in rovina presente, pestarci e avvilirci (aspettando forse d'essere più tardi umiliata a sua volta da un ministro russo), e giudicava che contro l'insolentire de'forti unica salute della patria sono i partiti magnanimi, e del resto, quali che sieno i casi della fortuna, essere meglio cadere con gloria che finire vituperati. Certo il partito che pigliava Garibaldi non era nè il più prudente nè il più comodo, nè tale che Ratazzi e i Deputati se ne potessero rallegrare; ma se era necessità che il re si determinasse, conveniva pensare che l'animoso cittadino presumeva di volere quello che l'Italia cercava; e come l'attuale Parlamento, abbenchè legale, non era la vera Rappresentanza della nazione, ed aveva inoltre sinistra riputazione, il solo civile partito che rimanesse, quest'era di commettere l'ardua sentenza ad un nuovo Parlamento, surto da elezioni più libere e meglio regolate di quelle donde l'altro veniva. Il decreto d'un sì venerando consesso era la sola forza legittima e giusta alla quale Garibaldi avrebbe dovuto obbedire. La pace a prezzo di vergogne può tollerarsi dai despoti, ma niun animo generoso la consente.

Del decreto che doveva segnare di nuove onte schiavesche la nostra vita politica, ebbe sentore il Parlamento intanto

Digitized by Google

che discuteva un progetto di legge sulle ferrovie meridionali, e si commosse. Il deputato Ferrari levò primo la voce e, da alto pensatore ch'egli è, delineò a terribili tratti tutti i pericoli in cui quel decreto metteva la patria. Surse però il ministro, e disse che le condizioni morali d'Italia imponevano al governo d'acquetare tutti i sospetti, che tenevano dubbio l'universale, e d'imprimere in tutti l'animo risoluto del re; e come niun cittadino, per grandi opere ch'abbia fatte in pro della patria, è maggiore della legge, dimandò l'appoggio del Parlamento. La politica del ministero nelle cose di Roma era stata disonesta e però governata con secreto mirabile, e dispiaceva che Vittorio Emanuele avesse dato il nome a quel decreto. Ma la paura sovente può assai più che la ragione, e in quella paurosa deliberazione l'appoggio fu dato, avendo il maggior numero de'deputati quella mezzana dottrina che impedisce od annebbia il sano vedere dell'intelletto, e venendo contrario alle loro abitudini, surti come sono da un popolo avvezzo a obbedire, il contrastare alle parole d'un monarca. Nè il pretesto mancò. Ciascuno si disse vinto dalla necessità e da ragionevole sdegno, perchè sotto colore di libertà Garibaldi voleva sommettere ai suoi stolti voleri anche le leggi.

Come l'opinione, che il governo in occulto favorisse Garibaldi, avea dato cuore a molti di seguirlo, così un decreto tanto diverso da quello che era nella persuasione d'ogni uomo, fu il principal motivo della rovina di tutti i disegni di lui. Imperciocchè per riportar vittoria conveniva che tutti gli Italiani fossero stati di tale disposizione e volontà quale era egli. Invece furono pochissime le città d'Italia che, leggendo le parole del re tanto insolitamente severe, si commovessero; e se in Palermo i tumulti gonfiarono un po'minacciosi, furono momentanei. Successe una freddezza universale: la gioventù stessa, ordinariamente sì facile ai sentimenti generosi, si pose a biasimare il generale, e molti de'creduti amici l'abbandonarono dicendo, non voler accrescere le forze a chi distruggeva d'un colpo tutte le fatiche durate dai buoni per far rivivere e tenere libera la patria. Infatti il messaggio reale aveva loro tolto animo e forza. I poltroni inoltre andavano vociferando che, quantunque l'esercito non dovesse essere di quella ubbedienza che dicesi disciplina, e le resistenze de'sollevamenti avere felicissimo fine, l'impresa era sempre con danno infinito d'Italia; che l'en-

Digitized by Google

tusiasmo, con che i popoli a tutta prima gli avevano corso dietro, bastava ad avvertire la Francia del debito suo. Sentire ormai Napoleone, che il possedimento di Roma è una necessità di durevolezza all' Italia, e la nostra riconoscenza verso di lui essere limitata dai doveri che innanzi tutto abbiamo di salvare la patria da una guerra civile, e di non lasciarci vilipendere nè conculcare. Non essere vero che Napoleone voglia docile ai suoi cenni l' Italia o impedirne l'unità. Il suo ministro stesso avere dichiarato che i Francesi occupavano Roma senza diritto, e che le condizioni presenti erano pericolosissime all' Italia ed all'Europa. Se l'imperatore oggi s'esaspera dell'audacia che move il generale a parlare disonestamente di lui, egli è perchè ne sente offeso l'onor proprio e l'orgoglio della nazione; ma togliamo le forze a chi vuol farla da rivale, tentiamo ogni prova perchè non trascorra a tanta pazzia, e quegli che fa tanta stima del consenso dell'universalità, non vorrà volgere contra i diritti degli italiani l'armi con cui già li difese. L' imperatore ci nega Roma, affermando le promesse fatte al pontefice: egli tuttavia sa meglio ch'ogni altro che ingiustizia di patti non istringe gli uomini a veruna fede; i nostri pericoli non gli sfuggono, ned è possibile che antimetta la rovina d'una nazione alla caduta d'un re avversario della civiltà.

Solamente Garibaldi, risoluto di snidare i Francesi di Roma, leggeva que' decreti senza punto dar segno di portarne neppur lamento; nominandoli astuzie politiche, levò il grido di *Roma o morte*, e sperò con quello e con gli impeti della ferocia e dell'audacia comandare la fortuna. Supponeva impossibile che i popoli mancassero ai suoi bandi, e un milione di generosi non accorresse. E caldo d'amor patrio quanto ricco di partiti in ogni ostacolo che lo attraversasse, entrò senza perdere tempo nell'impresa, il cui pericolo era tutto suo, e il guadagno alla fin fine della Casa di Savoja. Meravigliato seco medesimo che Ratazzi non movesse l'armi appena che fu bandito il decreto, come se l'assaltarlo gli sapesse di cattivo, e veggendo che i primi inviti non bastavano, credette di far ridire i popoli e perfino il governo della sua pessima resistenza, incominciando le mosse e traendo verso il continente. Ma gli italiani, che non ardivano fargli guerra, volevano col negare gli aiuti ritenerlo di non levare armi e tumulti contro Roma; e dicendo che sono i popoli quelli che proprio fanno gagliardi i monarchi e i capitani, o li rovinano,

Digitized by Google

se ne stavano inerti. Le agitazioni di Palermo, i giuramenti di distruggere il papato e Roma cattolica, che nella cattedrale di Genova alcuni temerarj alla mistica elevazione avevano ferocemente gridato, erano stati un bollore d'ire precipitose. La paura de' pericoli e l'abitudine d'obbedire poteva nell'universale, e la rivoluzione non sorgeva spontanea dal volere del popolo, bensì spuntava appena qua e là dalle idee nella mente di pochi, che cercavano giustizia e libertà. Ratazzi presentavasi all'immaginazione dei molti circondato dalla pluralità del Parlamento, sostenuto dal Senato, dal re, dal diritto e dalla legge, difensore della costituzione, e giusto moderatore di que' focosi aneliti che trasmodando potevano essere fatali all'Italia. Sentiva però egli d'essersi posto in una terribile necessità senza speranza di uscirne almeno più grande, stantechè piegando si degradava, resistendo doveva abbattere un cittadino in cui trascendevano generose passioni, che povero e solo, senza stragi d'uomini e di città, aveva operato cose straordinarie, e che ad un tratto poteva farsi nerbo gagliardissimo di tutto un popolo abituato alle rivolte e disamorato del governo. Tentò ancora l'ultime prove. Spedì il collega Pepoli a Parigi oratore delle sue infelici condizioni: ma le parole di lui non giovarono in alcuna cosa, e Napoleone rimase nella sua opinione. Le risposte brevi, altrettanto che dure, compendiavansi in questa sentenza: Siate padroni in casa vostra: il governo francese s'umilierebbe cedendo ad un ribelle. Sperò ancora in una eroica annegazione che Garibaldi poteva fare di sè medesimo. Spedì messi che lo distogliessero dai concetti disegni, lo confortassero a lasciare che si stesse così come s'era con Napoleone, e l'Italia facesse ciò che voleva perchè in lui solo poteva sperare. I consigli della ragione attraversavano quell'anima esulcerata, senza lasciarvi impressione veruna. Troppo odiava e sprezzava Napoleone egli, che nel cuore procelloso non sentiva che anche i re alla maniera d'ogni altro uomo, sono quello che la natura, l'educazione, i casi umani li fanno. Garibaldi, che sino a qui coll'audacia aveva proceduto prosperamente, non sapeva persuadersi di far bene se procedesse altrimenti. Poteva deporre i suoi pensieri in tempo che il farlo non sembrasse necessità, ma in sui moti di guerra quella risoluzione, che la storia avrebbe giudicata maggiore d'ogni umana grandezza, al giudizio de' molti potea parere viltà, com'egli reputava estremo

Digitized by Google

de' mali che campioni fortissimi chiedessero quasi mercè ai traditori della patria. Così sordo alle parole di quanti tentavano placarlo, ed ei chiamava mezzani d'odiata concordia, seguitava il suo cammino accostandosi al mare, concitando i popoli donde passasse, e da dittatore sostituendo i proprj ai magistrati del governo. Sapeva inoltre che ai suoi compagni di guerra spiaceva il parlar riserbato, perchè dà sempre la via a ritirarsi, e non andando per natura a rilento in niuna opera ch'ei reputasse necessaria, sfogò per via in amare e aperte invettive contra Napoleone la giusta sua collera. Già faceva conto che, riuscendogli di passare sul continente, gli riuscirebbe ogni cosa. Per contrario il ministero aveva ponderato i pericoli di portare la guerra in Sicilia, dove la natura alpestre de' siti e il fanatismo delle moltitudini stavano per Garibaldi; laonde comandando in palese ai suoi generali d'incalzarlo e costringerlo a pronta sottomessione, in occulto ordinava di temporeggiarlo, bloccare con apparenza di rigida custodia le coste, ma lasciargli, se continuasse i progressi, possibile lo sbarco sul continente, dove l'avrebbero facilmente nelle mani. Approdò infatti il generale nelle Calabrie. E allora il governo ch'era paruto lentissimo alla guerra e sollecito di nient'altro che di tor via alla gioventù stessa la volontà dell'armi, dandole publica fede che, vinta la rivolta, tutti i desiderj d'Italia sarebbero contenti, risolvette di domarlo a pochi e celeri colpi.

Gli uomini ordinariamente non deviano da quello a cui natura li inclina, e sedeva ministro quel medesimo che ne occupava il grado quando, ne' giudizj comandati contro gli atroci uccisori d'Anviti, si mandava ordine ai carcerieri di lasciar fuggire nascostamente i colpevoli (per prudenza di nascondere donde venisse il misfatto, il dittatore Farini aveali stretti in prigione), e poi si volle onorato di croci il perverso ch'era stato ministro operatore del tumulto, e premiato di lucroso impiego chi aveva troncato e fatto trofeo di scherno il teschio sanguinante dello strapazzato cadavere. L'esecuzione poi dell impresa contro Garibaldi non tornava difficile, perchè i popoli che dalle tante promesse tradite in passato non imparano ancora a dubitare delle presenti, si riposavano delle buone parole che vivamente lor davano e sindaci e deputati e tutta una torma di venduti tramestatori. Garibaldi infatti lungi d'essere ricevuto volentieri sul continente, vi trovava l'universalità, se non fargli o dimostrarsegli contro, starsene

Digitized by Google

almeno si raffredda d'animo che le sue parti più non erano che d'un capo fazioso. Gli Italiani un dì si feroci e terribili in guerra, oggi ingolfati ne' piaceri, ammorbiditi dalle corruttele della civiltà, e appena, per virtù di nuovi rimedj, salvi dalle diuturne infermità di bestiale lascivia, trovavano più comodo stare col governo che accendere una rivoluzione, la quale sforzasse i ministri a calcare l'orme gloriose ch'egli segnava. E il governo allora, fatto ardito dall'abbandono in che le masse lasciavano la rivoluzione, fu attivo straordinariamente e infaticabile. Navi, eserciti, telegrafi, spie, messaggeri, ogni cosa in moto: governata Napoli a legge di guerra, bloccata la Sicilia, Cialdini spedito a Messina, le Calabrie piene d'armati, alcuni deputati imprigionati, altri fuggitivi, il Parlamento decretare oggi di non sospendere le tornate durando la patria in pericolo, e il giorno appresso per sè medesimo disciorsi e scomparire. Isolato dunque e circondato da grosse forze sulle alture di Aspromonte, Garibaldi vide che gli bisognava morire, o cedere, o col ferro farsi la via. Pari di virtù, era troppo inferiore di numero; ma gettar l'armi per terra, a lui era viltà; preferì di combattere, e così non appena ebbe messo piede sul continente che l'udimmo ferito, vinto e prigioniero tra'primi. Se ne addolorò l'Italia che pure l'aveva abbandonato, ma non voleva quel caso, e sfogò il dolore contra i soldati e la Francia.

L'abbattere Garibaldi non poteva riuscire più netto e facile al ministro Ratazzi; ma non finivano gli imbarazzi di lui. La propria fama, Garibaldi, la patria egli aveva sacrificato alle voglie di Napoleone, ma aveva ancor tempo di rimediare con magnanimi fatti gli errori d'un triste passato. Colla fama, che annunziava i dolorosi eventi del generale, doveva venire compagno il decreto d'amnistia: egli per contrario incapace d'ogni generoso pensiero, e mosso da non so quale desio di vendetta, annunziò processi e giudizj: nè solo Garibaldi doveva correrne i cimenti, ma seco tutti i suoi volontarj, ragguardevoli deputati, e il senatore Pallavicino, l'ardimento de' quali scusavano tutti coll'affezione che li aveva fatti operare. Vedere tratti in giudizio da Ratazzi uomini, al cui paragone egli era niente, nol soffriva la dignità della nazione italiana. L'amnistia era una necessità. E tuttavia, come se fosse fatale che con suo disonore, quanto più governasse, tanto più si facesse conoscere incapace di far cosa da uomo di senno, il ministro insistette nel dimandare i

Digitized by Google

giudizj, avvolticchiandosi in tutte quelle sottigliezze che per vecchie abitudini di curia aveva facili e pronte, e trattenne dall'immediato perdono il re che, vedendo assicurato il nerbo della sua monarchia, voleva dar luogo a benevoli istinti di pietà. Il governo in tempi sì burrascosi non dovea suscitar ombra nè di collera, nè di fierezza; ed invece il ministro, non accorgendosi che la vittoria avevagli tolto non dato vigore, credeva d'essere salito in tanta riputazione che tutti s'acqueterebbero ai voleri di lui. L'amnistia però veniva in disputa tra' ministri stessi. Chi poco pensava al bene pubblico e al disonore che il governo ne porterebbe, allegava, corroborando le inesorabili sentenze coll'esempio de' Romani, che re e popoli sono soggetti alla legge, i demeriti non compensarsi con opere generose, cadere la libertà, trasmodar la licenza dove le leggi da riputati cittadini si lasciano impunemente trapassare. Dissuadevano per contrario i giudizj coloro che non vedevano risultare utile veruno da processi e condanne, alle quali conveniva tenesse dietro il perdono. I fatti, dicevano essi, sono palesi, e il popolo italiano ha già giudicato Garibaldi quando, pur rispettandolo, abbandonò ai proprj delirj lui che vantavasi difensore de' nostri diritti e delle nostre aspirazioni. Non mostriamoci sospettosi e severi ma pii verso i benemeriti, che per generosi sentimenti le hanno ingiuriate. Punirli, sarebbe vendetta, e questa non s'addice al forte, se pure non gli dà anche infamia. Chi nel minaccioso commoversi delle moltitudini contro il soldato nostro e la Francia, appena ch'ebbero udito i casi d'Aspromonte, vede un accidente della usata voltabilità del popolo, s'inganna. La paura della guerra civile era cessata: il sentimento del dovere non si trovava più in lotta co' giudizj del cuore, e prevalevano i soli affetti che il dolore della sventura d'un prode accendeva. Oggi i tempi tornano facili, e turbarli è stoltezza. Gli animi sono già cheti, e i processi potrebbono aguzzare quelle maledette armi civili, che ad ogni modo dobbiamo impedire. Perchè biasimare il mal fatto, e poi farlo noi medesimi? Garibaldi vinto in crudele guerra, ha diritto al perdono della non sua colpa. Tratto in giudizio darebbe ai popoli lo spettacolo d'un grande uomo infelice per troppo amore di patria. Così divisi e disuniti essendo i ministri, erano l'uno dopo l'altro chiamati a consulta gli ambasciatori di Francia, Russia e Inghilterra, consiglieri di Stato, senatori e altri uomini ben noti di pru-

Digitized by Google

denza civile. Ma nella importante questione niuno seppe avvisare con risoluta franchezza il consiglio migliore. Moveva gli uni la brama di compiacere il re, gli altri la paura d'irritar Napoleone; pensava quegli che un esempio famoso d'impunità indebolirebbe l'impero della legge; questi che, dato corso ai giudizj, la clemenza del sovrano era libera d'impedirne gli effetti. In que' disordini d'opinioni, inevitabili dove le catene servili volonterosamente portate fiaccano coll'energia del corpo la robustezza della mente, soli uno o due sentivano essere l'amnistia una necessità, perchè il caso era straordinario, nè le leggi davano norme a giudicarlo. Vinse finalmente il volere dell'universale: le stesse corti di giustizia non s'accordavano della competenza de' giudizj, e il ministro alla fine consentì l'amnistia.

Mentre si maneggiava tanto vergognosamente questo negozio, Ratazzi ponderava seco medesimo che il popolo italiano non aveva preso l'armi con Garibaldi perchè egli, fondando le sue bugie sulle paure e sulle promesse, era riuscito a mettergli in bocca un freno che lo correggesse a sua posta. Sentiva susurrarsi da per tutto che l'Italia non prenderebbe consiglio che da sè medesima, dall'onore e dalle stesse necessità della vita, se la Francia s'ostinasse a rifiutarle il possesso di Roma. L'amor della gloria in lui non era che vanità; cupidissimo del potere egli, per mantenerlo, non aveva rifugito dalle più turpi bassezze ed era trascorso sino a disonorare l'Italia, non avendo nè mente nè cuore che si levasse all'altezza della sua vanità. La petulanza verso i soggetti niente più gli giovava, perchè il biasimo universale copriva i plausi venali de' suoi favoriti. E rimanendogli nient' altro fuorchè mostrare, che, se aveva messo piè in fallo, tuttavia era devoto alla grandezza della patria concerto col collega Durando uno scritto che rivendicasse i nostri diritti appresso il governo francese e gli altri potentati; nè sì tosto fu tratto e spedito alle corti europee, che lo fe' pubblico su tutte quante le gazzette. La protesta in vero pareva fatta più per alienare che per addolcire l'imperatore, e molti credevano che l'armi fossero pronte. Lodavano tutti la franchezza del dire, e tutti stupivano che vi si parlasse con riverenza di Garibaldi, ritenuto ancor prigioniero e reo di giudizio. Napoleone sapeva quanto valga di virtù un governo che pone il suo orgoglio in un branello di carta, e sulle prime oppose un superbo silenzio, poi ri-

Digitized by Google

pregato, rispose freddamente, ricordando a che patto egli avesse riconosciuto il nuovo regno d Italia. Leggevansi ne' diarj le dure risposte, e l' universale alzò le sue speranze al Parlamento. Questo invece non diede neppure ombra di sdegno, e si ristrinse a sforzare Ratazzi di abbandonare il maneggio delle cose italiane. Obbedì egli e noi ricevemmo in iscambio una generazione di ministri, che dopo avere cucite insieme pe' loro programmi e a nostro scherno, le tanto abusate parole di coscienza, di principj, di bandiera, di libertà, di patria, alla Francia inciprignita per non so qual silenzio serbato di essa nel solito programma, e che pareva o equivoco o oltraggioso, con lettere sommessive e quasi di scusa scrissero assicurazioni di non avere altro scopo ai loro sforzi che la politica conciliatrice. Quanto a me credo che la politica conciliatrice sia un trovato ingannoso della diplomazia, non creduto riuscibile neppure dalle anime scettiche, nè dall'imperatore Napoleone, che si piglia ogni cosa senza sapere a che cammino si vada, nè mai lasciarsi intendere nè conoscere. Ammiro il papato che fu grande e vuol cadere da grande, perchè vi ha sempre qualche gloria ad essere vinto; e nondimeno confido i destini della patria alla forza delle idee, colle quali il cristianesimo dà forma e vita di libertà e d'uguaglianza alla nostra civiltà. La tirannide e il papato facciano ciò che sanno: ogni istituzione, e sia pure santissima, ha il suo tempo e le sue parti nelle umane cose. La parola di Dio non è un suono che, attraversando i secoli, di grado in grado si disperda. Passano i governi, passano i culti perchè gli uni e gli altri non sono che forme; ma le idee durano eterne; desse sono i veri principj di tutte le trasformazioni sociali, e quando avranno spazzato via i re pontefici e le tirannidi, la democrazia e il vangelo stenebreranno il mondo dai funesti pregiudizj che fortificano l'ignominiosa servitù dell'errore e del vizio.

Chi meraviglia di vedere ancora sì perturbata l'Italia, ricordi che le rivoluzioni politiche ricevono forza, succedaneo svolgimento e durevolezza dal tempo e dalla potenza d'una piena libertà; che invece per nostra sciagura e scorno ci sta ancora sul collo quel forte che fu il primo vindice della nostra indipendenza dall'Austria; che le moltitudini, sospese tra il vizio e la virtù ed avvezze all'impero della forza, fatalmente vanno dietro per istinto d'obbedienza, prima che ai generosi, a chi agita il fantasma del principato: che la rivolu-

Digitized by Google

zione delle idee dalle costituzioni politiche non è per anco penetrata nel diritto civile. Nè però disperiamo. La grandezza de' popoli sta a prezzo di grandi dolori. Ansie, incertezze, sventure, discordie civili, ire fraterne si prolungheranno forse ancor sulla patria, ma i rivolgimenti de' popoli non sono perpetui; essi s'acchetano appena che i costumi e le opinioni con giusta reciprocanza d'impulsi si fanno gli uni colle altre leva vicendevole, e al loro posare, la civiltà durevolmente trionfa. Folli idee, bassi affetti, fastidiose vergogne ben ponno accompagnarsi alla nostra causa; dessa però è giusta in sè medesima nè peritura, perchè ordinata da Dio; e senza dubbio trionferà quando noi accorderemo le opere colla santità de' suoi principj, e saremo grandi per grande amore di patria

Digitized by Google

INDICE

CAPO PRIMO.

Querele tra il ministro Buol e Cavour. — La maggior parte de' liberali aderisce a Cavour. — Mazzini invece ne è scontento. — Moti a Genova e a Livorno soppressi. — Tentativo infelice del Pisacane nel regno di Napoli. — Scontento del popolo contro Cavour. — Attentato d'Orsini e nuova legge in Piemonte sulle cospirazioni. — Dissidj con Napoli pel *Cagliari*. — Speranza continua dei liberali. — Condizioni politiche dei popoli italiani . . . . . *pag.* 1.

CAPO SECONDO

Brighe di Napoleone coll'Austria per le cose di Roma e sue rotture diplomatiche. — Parole bellicose di Vittorio Emanuele. — Lentezze dell'Austria a rompere la guerra. — Artifizj di Napoleone in mezzo ai maneggi di pace che tenta l'Inghilterra. — Varianza di proposte. — Tentativi inutili dell'Austria di trarre la Prussia e la Germania in guerra. — Gli sforzi dell'Inghilterra per impedire la guerra non hanno buon esito, e l'Austria impaziente del movimento italiano che il Piemonte andava fomentando rompe la guerra. — Fatto d'armi a Palestro. — Battaglia di Magenta. — Proclami de'vincitori. — L'Italia centrale s'affranca de'suoi principi. — Battaglia di Solferino. — Napoleone vincitore chiede la pace. — Sconforto pubblico ma momentaneo. — Nuove speranze e propositi degli Italiani . . . . . *pag.* 34

Digitized by Google

CAPO TERZO.

Ministero Ratazzi. — Sue riforme. — Scontentezze de' Lombardi. — Progetti di Napoleone per la confederazione italiana e sue brighe per vincere le nostre ripugnanze — Indole del governo romano. — Napoleone continua i suoi sforzi per impedire l'unità — Proposte d'un Congresso andato a vuoto. — Chiamata l'Italia Centrale al suffragio universale. — Cavour scambia Ratazzi nel ministero. — Nizza e Savoia assoggettate alla Francia . . . . . *pag.* 89.

CAPO QUARTO.

Francesco II di Napoli, suo carattere e stato del regno. — Moti in Sicilia e spedizione di Garibaldi che, preso Palermo, vi si fa dittatore. — Brighe con La Farina che vorrebbe trarre l'isola ad unirsi sullo stanto al Piemonte. — Pratiche di alleanza che Francesco tratta con Cavour. — Garibaldi da vincitore avanza in Calabria. — Le Marche e l'Umbria invase dal Piemonte. — Il re Francesco si ritira a Capua, e Garibaldi entra in Napoli. — Battaglia di Capua. — Vinto dalle brighe, il dittatore si piega all'immediata annessione ed esce di dittatore. — Farini va a Napoli luogotenente del re . . . . . *pag.* 163.

CAPO QUINTO.

Governo politico e amministrativo di Cavour. — Condizioni infelici nelle quali trovasi l'Italia alla morte di lui. — Ministero Ricasoli. — Ministero Ratazzi — Brevi cenni sui Comitati. — Garibaldi tenta l'impresa di Roma ed è ferito ad Aspromonte, ma cade anche il ministero Ratazzi . *pag.* 135

Digitized by Google

VOLUME QUARTO

ERRATA	CORRIGE
Pag. 4 *lin.* 37 — dal nostro	del nostro
» 7 » 2 — inpazienza	è l'impazienza
» 10 » 19 — etletori	elettori
» 15 » 18 — 1832	1852
» 17 » 38 — colpovole	colpevole
» 27 » 16 — tentavano	tentarono
» 32 » 13 — condanassero	condannassero
» 32 » 34 — asprezza	asprezze
» 33 » 14 — sacro sacro	sacro
» 35 » 25 — 1838	1858
» 40 » 2 — vergona	vergogna
» 52 » 27 — in sì torbido Stato	in sì torbido stato
Pag. 70 *lin.* 7 — codotto	condotto
» 73 » 28 — mementi	momenti
» 75 » 10 — gurrra	guerra
» 95 » 7 — castigi	castighi
» 95 » 28 — durarano	durarono
» 108 » 30 — acquisiate	acquistata
» 119 » 7 — giudzio	giudizio
» 122 » 16 — offese;	offese,
» 123 » 10 *ed altrove* — dispostismo	dispotismo
Pag. 124 *lin.* 33 — capidigia	cupidigia
» 127 » 20-21 — marito il cardinale	marito, il cardinale
Pag. 128 *lin.* 32 — arrendevolezza	arrendevolezza
» 130 » 39 — Cabandrelli	Calandrelli
» 134 » 37 — non il sapere ma fare	non la sapienza, bensì il fare,
Pag. 144 *lin.* 5 — surrogavano	surrogava
» 145 » 16 — e vero	è vero
» 170 » 23 — ai nostri principj	ai nostri principi
Pag. 178 *lin.* 41 — avava	aveva
» 181 » 31 — speranze come	speranze, come
» 184 » 12 — svillanneggiato	svillaneggiato
» 188 » 9 — dissenzioni	dissenzioni
» 188 » 18 — cima	imo
» 190 » 23 — al fine regii	al fine i regii
» 196 » 19 — dabellate	debellate
» 201 » 32 — strappare, il freno	strappare il freno
» 204 » 36 — rivoltati. occuparla.	rivoltati, occuparla

Digitized by Google

ERRATA	CORRIGE
Pag. 218 *lin.* 30 — giustiza	giustizia
» 224 » 29 — Tomaseo	Tommaséo
» 233 » 17 — delitti natural	delitti, natural
» 244 » 13 — fortezza,	fortezze,
» 258 » 14-15 — de-ai negozj	de-dito ai negozi
» 260 » 25 — ambisiosissimo	ambiziosissimo
» 261 » 41-42 — custodissima	costosissima l'esazione delle
l'esazione dalle	
» 262 » 33 — Garibardi	Garibaldi
» 265 » 11 — niente la legge	niente; la legge
» 267 » 29 — fraticide	fratricide
» 277 » 38 — operta	operata
» 296 » 39 — ono e	onore

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

APR 30 1957

Digitized by Google

Digitized by Google